Università degli Studi di Napoli
"L'Orientale"

Dottorato di ricerca in
Scienze antropologiche e analisi dei mutamenti culturali
V Ciclo N.S.

Intermundia. La festa dell'intercultura
Etnografia di una festa «nuova» nel quartiere di Piazza Vittorio a Roma.

Direttore di ricerca:
Ch.ma Prof.ssa
Amalia Signorelli

Dottorando:
Pierluigi Taffon

Coordinatore:
Ch.ma Prof.ssa
Carla Pasquinelli

A.A. 2007/2008

INDICE

INDICE....1
Introduzione....5
Capitolo I....8
Il Rione Esquilino e Piazza Vittorio....8
1.1 Nascita ed evoluzione urbana del Rione Esquilino....10
1.1.1 L'Esquilino dal XX al XXI secolo....19
1.1.2 Piazza Vittorio Emanuele II e il quartiere....23
1.2 L'insediamento degli immigrati nell'Esquilino....33
1.2.1 La questione dell'alloggio e l'intervento dell'amministrazione comunale ...40
Appendice 1. Il contesto socio-demografico del Rione Esquilino....46
Appendice 2. Il mercato rionale....53
Capitolo II....58
L'Esquilino immaginato....58
2.1 L' immagine diffusa di degrado e il disagio sociale del Rione Esquilino....58
2.1.1 Degrado sociale e occupazione dello spazio....62
2.1.2 Tracce di degrado nell'immaginario collettivo: Chinatown....67
2.2 Due immaginari collettivi sul quartiere di Piazza Vittorio....73
2.3 Strategie del Comune per la riqualificazione del "cuore multietnico di Roma"...79
2.3.1 L'intervento dell'amministrazione dal 2001 fino alle elezioni del 2006. I resoconti degli amministratori e del sindaco Veltroni....89
Capitolo III....98
"Intermundia. La festa dell'intercultura"....98

3.1 Storia e struttura di Intermundia....100
3.1.1 Organizzazione della festa dell'intercultura....105
3.1.2 Programmi standardizzati per la festa....108
3.2 Prima di arrivare a Intermundia….....113
3.2.1 I giorni dell'allestimento di Intermundia 2006....124
3.3 Note di campo sulla "Festa dell'Intercultura"....130
3.4 Le mattine di festa. Performance delle scuole e attività....135
3.4.1 Personaggi e discorsi politici a Intermundia....155
3.5 La festa continua, non solo per i «Curiosi dell'educazione»....163
3.6 La sera. Spettacoli, concerti, proiezioni: immagini della multietnicità....177
3.7 Fuori e dentro la festa. Stand dei partiti, volantini e discorsi....184
Capitolo IV....191
La comunità multietnica e solidale....191
4.1 Il Metodo d'analisi. Analisi del contenuto e analisi statistico-testuale....194
4.2 Conoscere e interpretare Intermundia....198
4.2.1 Il senso della partecipazione a Intermundia....200
4.2.2 La festa vista dagli intervistati....205
4.2.3 Immaginare la realtà e definirla....214
4.3 Età, sesso, stato civile e provenienza: categorie di significato che descrivono?. 219
Capitolo V....225
La "festa dell'intercultura" e la nuova comunità....225
5.1 Intermundia è festa nuova, è post-moderna....236
5.2 La comunità multietnica e solidale: rappresentazione di un ideale....244
5.2.1 Il processo rituale a Intermundia e la produzione di unità sociale....246
5.2.2 Il coinvolgimento di soggetti culturali diversi nella festa....254
5.3 Il superamento dei dubbi nella communitas multietnica e solidale....262

5.3.1 Dalla communitas spontanea alla communitas ideologica....270
Capitolo VI....275
Il progetto dell'autorità politica....275
6.1 Il luogo, il simbolo e il valore....279
6.2 Il simbolismo della festa interculturale....283
6.2.1 Il simbolo e l'autorità politica....289
6.3 Le basi del consenso politico....293
Allegato....301
Interviste al pubblico di Intermundia....301
SCHEDA INTERVISTA, n. 1....302
SCHEDA INTERVISTA, n. 2....303
SCHEDA INTERVISTA, n. 3....304
SCHEDA INTERVISTA, n. 4....305
SCHEDA INTERVISTA, n. 5....306
SCHEDA INTERVISTA, n. 6....307
SCHEDA INTERVISTA, n. 7....308
SCHEDA INTERVISTA, n. 8....309
SCHEDA INTERVISTA, n. 9....310
SCHEDA INTERVISTA, n. 10....311
SCHEDA INTERVISTA, n. 11....312
SCHEDA INTERVISTA, n. 12....313
SCHEDA INTERVISTA, n. 13....314
SCHEDA INTERVISTA, n. 14....315
SCHEDA INTERVISTA, n. 15....316
SCHEDA INTERVISTA, n. 16....317
SCHEDA INTERVISTA, n. 17....318

SCHEDA INTERVISTA, n. 18....320
SCHEDA INTERVISTA, n. 19....321
SCHEDA INTERVISTA, n. 20....322
SCHEDA INTERVISTA, n. 21....323
SCHEDA INTERVISTA, n. 22....324
SCHEDA INTERVISTA, n. 23....325
SCHEDA INTERVISTA, n. 24....326
SCHEDA INTERVISTA, n. 25....327
SCHEDA INTERVISTA, n. 26....328
SCHEDA INTERVISTA, n. 27....329
SCHEDA INTERVISTA, n. 28....330
SCHEDA INTERVISTA, n. 29....331
SCHEDA INTERVISTA, n. 30....332
SCHEDA INTERVISTA, n. 31....333
SCHEDA INTERVISTA, n. 32....335
SCHEDA INTERVISTA, n. 33....336
SCHEDA INTERVISTA, n. 34....337
SCHEDA INTERVISTA, n. 35....338
SCHEDA INTERVISTA, n. 36....339
SCHEDA INTERVISTA, n. 37....340
SCHEDA INTERVISTA, n. 38....341
SCHEDA INTERVISTA, n. 39....342
SCHEDA INTERVISTA, n. 40....343
Bibliografia....345
Filmografia....353
Webgrafia....354

Introduzione

Quando si parla di immigrazione a Roma l'opinione pubblica e gli amministratori della città spesso concentrano la loro attenzione sul Rione Esquilino e, in particolare, sul quartiere di Piazza Vittorio Emanuele II. Ciò si deve al fatto che, dagli anni '90, in questo quartiere, più che in ogni altra zona della città, sono arrivati e si sono insediati numerosi immigrati provenienti da contesti culturali molto diversi tra loro. L'aumento progressivo della popolazione immigrata e la contemporanea diminuzione di quella romana ha stravolto la composizione demografica del Rione ed ha determinato la costruzione di due immaginari collettivi opposti sulla realtà multiculturale: l'uno, costruito sulla paura espressa da alcuni romani riguardo la perdita dell'identità tradizionale del Rione, l'altro, fondato sul riconoscimento di queste nuove presenze e sull'idea che la loro "diversità culturale" potesse essere un arricchimento per la cittadinanza. Su questi due immaginari, più o meno estremizzati, i partiti di centro-destra e di centro-sinistra e i loro leader hanno costruito le loro proposte di intervento e di gestione del fenomeno immigrazione, spesso tentando di smentire e screditare il discorso politico portato avanti dall'avversario. Da una parte c'era chi affermava che l'immigrato era un pericolo per tutti i romani e doveva essere "allontanato", da un'altra c'era chi sottolineava la possibilità di miglioramento della vita sociale solo con l'"integrazione" degli immigrati. Cittadini e associazioni si sono schierati a favore degli uni e degli altri a seconda della loro definizione della realtà sociale dell'Esquilino, organizzando spesso manifestazioni politiche nel quartiere di Piazza Vittorio. Insieme a queste iniziative degli autoctoni, anche alcuni gruppi di immigrati, sostenuti da associazioni locali, hanno caratterizzato la vita sociale del Rione con manifestazioni finalizzate alla rivendicazione di alcuni diritti, ma anche con feste e con riti tradizionali.

La costruzione dell'immaginario collettivo sul Rione è influenzata dalla storia urbanistica, sociale e culturale dell'area, che sarà trattata nella prima parte di questo

lavoro. Il primo capitolo è dedicato alla nascita dell'area urbana dell'Esquilino e di piazza Vittorio, all'arrivo degli immigrati e al loro processo di radicamento nel Rione; nel secondo capitolo, ho descritto i due opposti immaginari a cui l'opinione pubblica ricorre per rappresentare la realtà sociale e, successivamente, ho illustrato le linee di intervento dell'amministrazione di centro-sinistra guidata dal sindaco Veltroni e i suoi provvedimenti tra il 2001 e il 2006 per riqualificare l'area, favorire la convivenza pacifica tra immigrati e autoctoni e affermare la validità del suo progetto politico per la città.

Poiché il quartiere di Piazza Vittorio era divenuto per tutti il simbolo della città multiculturale e il banco di prova delle politiche per l'immigrazione la vittoria nella battaglia per la costruzione dell'immaginario collettivo su di esso era determinante. Per i partiti politici in lotta, ottenere il consenso dei cittadini sulla definizione di quella realtà sociale, delle sue emergenze e delle sue possibilità, significava ottenere consenso anche sulle misure d'intervento proposte. Per tutto ciò e per risolvere la percezione collettiva di una costante tensione sociale e di un conflitto tra immigrati e autoctoni, il quartiere è divenuto il palcoscenico di diversi eventi pubblici, organizzati e sponsorizzati dall'amministrazione, tesi a promuovere la forma di convivenza pacifica detta "interculturale". In particolare, dal 1999, nei giardini di Piazza Vittorio l'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche organizza "Intermundia. La festa dell'intercultura". Di questa festa, l'edizione di maggio 2006 è stata il mio campo etnografico.

Il terzo capitolo è un'introduzione alla festa di Intermundia, in cui ho raccontato la nascita e l'evoluzione dal 1998 al 2005 e, attraverso i materiali che l'Assessorato mi ha messo a disposizione, ho descritto l'organizzazione e le diverse programmazioni della festa. A tutto ciò segue il resoconto dei contatti con alcuni informatori privilegiati che mi hanno aiutato a ricostruire alcuni passaggi fondamentali della costruzione dell'immaginario collettivo su piazza Vittorio e a definire gli scopi che l'amministrazione si prefiggeva di raggiungere con la festa. Infine, ho trascritto l'etnografia della settimana di "Intermundia. Festa dell'intercultura", organizzandola in resoconti dedicati allo svolgimento delle mattine, dei pomeriggi e delle sere.

Il quarto capitolo è un'analisi qualitativa delle interviste fatte nel corso dei giorni della festa a immigrati e autoctoni.

Oltre all'importanza di Intermundia per la promozione dello scambio interculturale, della tolleranza e della solidarietà, la rilevanza dell'edizione del 2006 della festa è data dal momento storico in cui è stata organizzata. In quel periodo, infatti, i leader politici dei maggiori partiti di centro-sinistra e di centro-destra si trovavano in piena campagna elettorale per le elezioni amministrative che si sarebbero svolte la settimana successiva.
Ciò ha dato lo spunto per avanzare l'ipotesi che quella festa, pensata e organizzata dall'amministrazione, non fosse stata pensata solo come un momento di incontro e di reciproca conoscenza tra immigrati e autoctoni, ma fosse anche uno strumento di produzione del consenso elettorale per il sindaco uscente.
Negli ultimi due capitoli, ho messo in relazione le informazioni ottenute sul progetto politico degli amministratori di centro-sinistra, la rappresentazione collettiva della realtà multiculturale e i dati sulla festa. In particolare, ho voluto sottolineare come la festa fosse stata in grado di rappresentare e trasmettere un ideale di società migliore condivisibile da tutti i partecipanti e come questo ideale corrispondesse al progetto politico presentato dall'autorità: quello di costruire una città-comunità. Partendo dall'ipotesi che la festa crei unità sociale e che il coinvolgimento dei partecipanti dimostri l'adesione a questo messaggio, si è ritenuto che gli effetti dell'esperienza festiva andassero oltre il tempo della festa; dunque, i significati e i valori acquisiti a Intermundia potevano essere per i partecipanti i riferimenti per pratiche da svolgere nella realtà sociale esterna. Così, l'autorità politica avrebbe orientato nella vita quotidiana le scelte (anche politiche) e i comportamenti dei partecipanti.

Capitolo I

Il Rione Esquilino e Piazza Vittorio

Il Rione Esquilino è fin dalla sua nascita e per diverse ragioni una delle aree più dinamiche del centro di Roma. In particolare, nel secolo XX, a partire dalla fine degli anni ’80 e per tutti gli anni ’90 il mutamento del Rione e soprattutto del quartiere di Piazza Vittorio Emanuele II ha visto protagonisti immigrati di varia provenienza (nord-africani prima e asiatici poi). La presenza massiccia degli stranieri, concentrata e visibile, ha avuto un peso significativo nella definizione dell’immagine dell’area presso la cittadinanza romana; un’immagine originale rispetto a quella dell’intera città, che determina un’identità alternativa del Rione rispetto ad altri rioni e quartieri. Si tratta di un’identità multietnica, non più fondata sulle “tradizioni” della città e la sua presunta monoetnicità del passato («nel quartiere non ci sono più romani», spesso si sente dire), ma sulle molteplici presenze che abitano e frequentano la zona.

In particolare, il riferimento è all’incidenza dell’immigrazione nel quartiere di Piazza Vittorio e nell’area della Stazione Termini. Qui, la presenza di nuovi abitanti e il loro incontro, a volte scontro, con i vecchi residenti ha determinato un radicale mutamento della vita sociale e culturale. Mutamento che, per la sua rapidità e la varietà di tratti socio-culturali coinvolti, oltre ad essere complesso, pone quotidianamente questioni culturali e sociali controverse e irrisolte che determinano l’ulteriore immagine del Rione come area degradata.

Le diverse problematiche portate dall’immigrazione sono oggetto dell’attenzione dei diversi schieramenti politici e dei loro leader che si contendono il governo della città, consapevoli del fatto che gli immigrati sono ormai a tutti gli effetti una presenza radicata. L’Esquilino e Piazza Vittorio, il centro del Rione, per le due immagini che li definiscono presso i cittadini (quella di multietnicità e quella di degrado) e per le

dinamiche che li caratterizzano, fin da subito sono divenuti i riferimenti del dibattito sull'immigrazione a Roma.

Per gli amministratori della città e per l'intera opinione pubblica sembra che la «questione immigrati» si manifesti con tutte le sue implicazioni nel Rione Esquilino e soprattutto nel quartiere intorno alla sua piazza centrale. Ciò ha fatto sì, soprattutto con la Giunta Veltroni, che Piazza Vittorio sia divenuta luogo simbolo della multietnicità a Roma, il centro a partire dal quale ci si può orientare nella città multietnica, o multiculturale. Pertanto, per una parte della cittadinanza autoctona e immigrata questa piazza costituisce il luogo dove vivere l'esperienza concreta della società multiculturale e rappresenta lo strumento attraverso il quale i soggetti possono immaginare gli scenari futuri della società e proiettarsi in essa.

La nascita dell'Esquilino "multiculturale" si potrebbe far risalire al momento della modernizzazione di Roma, a seguito della sua elezione a Capitale d'Italia (1871). Questa investitura della città determinò una radicale trasformazione del Rione nel corso degli anni. Infatti, l'area venne ristrutturata per ospitare Ministeri e palazzi per il nuovo ceto impiegatizio. Inoltre, furono terminati i lavori di costruzione della Stazione ferroviaria centrale, Termini (1869-1874), intorno alla quale nacquero le strutture alberghiere più economiche. Questa evoluzione urbanistica e le nuove funzioni amministrative della città, favorirono l'arrivo di numerosi immigrati dalle altre regioni italiane vivacizzando e diversificando culturalmente il quartiere.

Verso la fine del secolo XX, un ulteriore fattore di modernizzazione ha determinato un'accelerazione significativa dei processi di mutamento della città: si tratta della metropolitana, che ha permesso una più facile dispersione nel territorio degli immigrati, ma anche il mantenimento del contatto con i luoghi divenuti punti di riferimento all'inizio del loro percorso di immigrati. Perciò l'area della stazione ferroviaria, come nella maggior parte delle metropoli moderne, non solo ha costituito per gli immigrati una porta di ingresso e di uscita da Roma, ma è divenuta il punto di partenza da cui muoversi per la città fino alle periferie.

La stazione ferroviaria diede al Rione una centralità crescente nel sistema urbanistico dal punto di vista della mobilità anche per altre questioni. Mi riferisco alle situazioni di emergenza sociale di cui gli immigrati spesso sono protagonisti; nell'area di Termini, infatti, convergono componenti sociali e culturali differenziate e spesso disagiate che

trovano rifugio nell'Ostello della Caritas e nei dintorni. Samgati, ad esempio, descrive il rione come «spazio-cuscinetto tra la stazione e la città» attraversato da viandanti e residenti, tra «alberghi economici e di ristorazione facile, di offerta commerciale vivace e diversificata, un bacino di umanità varia e di incontri di ogni tipo, di pericoli incombenti e piaceri proibiti» (Samgati 2006, p. VI). L'Esquilino costituisce per tutto ciò una "questione delicata" della città, uno dei nodi problematici più impegnativi per le politiche comunali che mirano alla valorizzazione e riqualificazione sociale e urbanistica di Roma.

1.1 Nascita ed evoluzione urbana del Rione Esquilino

L'inizio della storia dell'Esquilino, in quanto area urbana, generalmente viene fatto risalire alla metà del VI secolo a.C., quando Servio Tullio spostò la sua dimora sul colle Esquilino e parte dell'area venne inclusa nell'urbe, dopo l'innalzamento delle mura di protezione del lato orientale di Roma. In molti sostengono che il nome dell'area derivi proprio dall'originaria esclusione del colle dalla città vera e propria, ma l'etimologia della parola non è certa; secondo Nicoletta Cardano, infatti, Esquilino «probabilmente è da collegarsi ad *esculus*, il dendronomo che indicava l'eschia, una varietà di quercia sacra a Giove». Quercia che compare sullo stemma del rione, sopra il simbolo dei tre colli che rappresentano il Rione I Monti (Cardano N. 2005, p. 70). Secondo S. Vasco Rocca ed altri, invece, poiché coloro che inizialmente abitavano il colle fin dal VIII secolo a.C. non appartenevano all'urbe, l'area prenderebbe il nome dal termine *Exquiliae*, che starebbe a indicare un sobborgo della città palatina in cui risiedevano i cosiddetti *exquilini*, ossia coloro che non abitavano nella città di Roma, i cui abitanti erano gli *inquilini* (Vasco Rocca S. 1982, p. 7).[1]

La parte del territorio annessa da Servio Tullio all'urbe si sviluppò e popolò rapidamente, ma l'area restante oltre le Mura Serviane, attraversata dagli acquedotti e dalle strade che partivano dalla porta Esquilina, rimase per lungo tempo un terreno abitato dalla parte più povera della popolazione e destinato, parzialmente, alla sepoltura della plebe e degli animali e, infine, anche luogo in cui venivano eseguite le pene capitali. Ciò impedì lo sviluppo dell'area, fino a quando tra il 23 a.C. e il 14 d.C. con la

[1] *Ex quilinus* deriverebbe, infatti, dal verbo *ex-colere*, «abitare fuori».

riforma dei cimiteri voluta da Augusto, il Campo Esquilino venne ricoperto da abbondanti strati di terra.[2]

Tutto ciò determinò un mutamento radicale del territorio a livello strutturale e sociale; infatti, l'Esquilino venne riqualificato fino a farlo divenire area residenziale dove gli aristocratici romani cominciarono a far costruire le loro ville, incentivati dalla presenza dell'Acquedotto Claudio che portava acqua dalle sorgenti Cerulea e Curzia fino a Porta Maggiore, ma anche dall'acquedotto dell'*Aqua Iulia*, di cui oggi si possono osservare i resti a Piazza Vittorio Emanuele II. Si tratta delle rovine del Ninfeo dell'Acqua Giulia, sul lato nord dei giardini, il monumento meglio noto con il nome "Trofei di Mario".

Tra gli aristocratici, il primo che bonificò l'area fu un collaboratore, oltre che amico, di Augusto, Caio Cilnio Mecenate, che fece costruire una villa di dimensioni tali da comprendere il Colle Oppio fino all'*Agger* (muro di cui si possono osservare i resti in piazza dei Cinquecento, presso la stazione Termini). L'opera di riqualificazione dell'area fu particolarmente efficace, tanto che poeti come Virgilio, Properzio e Orazio ne elogiarono la riuscita e vi abitarono; contemporaneamente fu anche inaugurato un mercato di carni *Macellum Livide* (dal nome della moglie di Augusto, Livia), che poi divenne teatro del martirio di molti cristiani.

Le imponenti ville, come quella Severiana, testimoniavano l'ormai consolidato uso residenziale dell'area e la loro costruzione continuò fino alla metà del III secolo d.C., quando vennero innalzate le Mura Aureliane al cui interno si ritrovano gli imponenti e rappresentativi monumenti del Rione Esquilino: Porta Maggiore e l'Anfiteatro Castrense, il Tempio di Minerva Medica, edificio che faceva parte degli *horti Liciniani*, residenza della corte palatina. Una crescita costante, dunque, risultato di un'intensa attività edilizia documentata nel Catalogo redatto durante l'impero di Costantino (nel IV sec. d.C.), da cui risulta un grande numero di case, di palazzi e di strutture di diverso genere. L'Esquilino era, dunque, una delle aree più abitate nell'urbe.

A partire dal IV secolo iniziarono a sorgere anche le prime chiese cristiane (S. Croce in Gerusalemme, S. Eusebio e in seguito S. Bibiana, per citarne alcune), ma dopo il V secolo, con il declino dell'Impero Romano d'Occidente e le invasioni barbariche (durante le quali furono danneggiati gli acquedotti demolendone una parte), iniziò un

[2] Resti del Campo Esquilino vennero trovati durante la costruzione di via Napoleone III e di piazza Vittorio Emanuele II a fine '800 (fonte: http://www.archeoroma.com/esquilino.htm). La *regio Esquiliae* è la quinta delle quattordici regioni in cui Augusto successivamente divise Roma e l'Esquilino la occupa in gran parte.

lento degrado dell'area che perse di valore fino a ridivenire periferia dell'urbe. A questo declino si contrapponeva l'ancora sontuosa area del Palazzo Papale, almeno fino al tardo Medio Evo, quando la sede pontificia fu trasferita in Francia e l'Esquilino finì per spopolarsi, mantenendo come unici «centri di vita» chiese e ospedali.[3] Quindi, nel tempo, gli abitanti si spostarono verso le zone della città bagnate dal Tevere, mentre i palazzi papali del rione, decentrati rispetto al centro abitato, furono lasciati in uno stato di abbandono (Vasco Rocca S. 1982, p. 10).

Nel corso del primo Rinascimento l'opera di restauro delle chiese diede inizio a una nuova riqualificazione dell'Esquilino, che si consolidò verso la fine del '500 con la costruzione della via Gregoriana (oggi via Merulana) ad opera di Gregorio XIII. Il riassetto definitivo dell'area avvenne sotto papa Sisto V, che fece costruire una nuova rete stradale (rimasta tale fino al 1870) in modo da collegare la basilica di S. Maria Maggiore con le maggiori chiese dell'area. Le nuove strade rappresentavano inoltre le linee lungo le quali si doveva avviare l'urbanizzazione dell'area, ancora caratterizzata da ampie zone verdi. Tuttavia, il maggior impulso alla nuova fase di edificazione venne dalla costruzione dell'acquedotto Felice, voluto proprio da Sisto V, che riforniva di acqua l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale (Di Luzio F. 2006, p. 17; Capalbi M. 2005, p. 217).

La nuova pianificazione urbana alla fine del XVI secolo determinò la prima grande trasformazione dell'area. Su quei terreni che in passato erano coltivati a ortaggi e frutteti e servivano al sostentamento alimentare della città, vennero edificate le grandi ville dei cardinali legati alla curia (Capalbi M. 2005, p. 218). La prima di queste ville fu quella del cardinale Felice Peretti di Montalto Marche e si espandeva dalle Terme di Diocleziano fin oltre S. Maria Maggiore e Porta S. Lorenzo. L'edificazione delle ville si sviluppò soprattutto nel XVII secolo e ridiede all'area il carattere residenziale dell'era imperiale. Capalbi ricorda che nel corso del '600 nella zona vennero edificati anche molti monasteri ai quali si aggiunsero gli ospizi, orfanotrofi e collegi in cui si offriva assistenza ai poveri, agli anziani, alle donne e agli orfani. Lo scopo di questa attività «assistenzialistica» era quello di eliminare l'accattonaggio e di avviare i «bisognosi» (soprattutto giovani donne) al lavoro nelle grandi manifatture tessili gestite dalla Camera Apostolica (Capalbi M. 2005, pp. 219-220); così all'Esquilino, tra il XVII e il

[3] Vasco Rocca cita in particolare gli ospedali Venerabile Ptochium Lateranense, che si trovava nell'area dell'odierna villa Wolkonsky, e quello di S. Antonio Abate a S. Maria Maggiore, che risale al XIII secolo.

XVIII secolo, scrive Capalbi, vi sono botteghe, una fabbrica di cartone a Termini e un'industria della seta.

Dalla fine del XVIII secolo a buona parte dell''800 la struttura del Rione è rimasta immutata, caratterizzata per lo più dalla presenza di ville patrizie e di chiese. La trasformazione radicale dell'Esquilino ha origine con l'arrivo della ferrovia a Roma, voluta da Pio IX. Nel 1856, nei pressi di Porta Maggiore, vi era la stazione ferroviaria della linea Roma-Frascati, mentre da Piazza di Termini partiva il treno per Ceprano. Le diverse linee ferroviarie pontificie vennero poi riunite nel 1863, anticipando la costruzione della grande stazione di Termini già progettata intorno al 1860 e conclusa nel 1874. La sua realizzazione fu possibile grazie a capitali stranieri e in particolare francesi (Vidotto V. 2006, p. 21) e grazie ad una serie di espropri di terreni che determinò la scomparsa delle ville Palombara e Montalto. Artefice di questa grande operazione fu Francesco Saverio de Mérode, sacerdote belga particolarmente influente nell'amministrazione dello Stato Pontificio (Insolera I. 2001; Vidotto V. 2006). De Mérode aveva previsto che l'area intorno alla stazione Termini, fino al Quirinale, avrebbe assunto un'importanza notevole per Roma e dalla fine degli anni '50 iniziò ad acquistare i terreni intorno alle Terme di Diocleziano (di fronte a Piazza dei Cinquecento). Il progetto del sacerdote prevedeva l'edificazione su questi terreni di un quartiere diviso in grandi isolati, pertanto li lottizzò per poi rivenderli ai costruttori.

Quando nella Roma pontificia il 20 settembre 1870 arrivarono i bersaglieri di Cadorna, l'area dell'Esquilino doveva «fare uno strano effetto», scrive Insolera, poiché «in aperta campagna» e distanti tra loro vi erano ville, ruderi, la stazione, qualche casa e monasteri. La giunta di governo voluta da Cadorna istituì dieci giorni dopo una Commissione di Architetti-Ingegneri che si doveva occupare di ampliare e abbellire la città (Insolera I. 2001, pp. 11-12). Da quel momento in poi Roma era destinata a crescere e l'Esquilino si presentava come terreno di affari.

La politica di vendita e acquisto dei terreni si reggeva su una sorta di alleanza tra ordini religiosi e soggetti laici, tra romani e piemontesi, che generò una situazione di confusione che finì per avvantaggiare l'impresa privata sull'amministrazione comunale (Vidotto V. 2006, p. 21). Lo Stato Pontificio, ormai ridimensionato nella Città del Vaticano, vendette gran parte dei terreni dell'urbe di cui era ancora proprietario a imprenditori e società private che presentavano proposte di edificazione di quartieri, tra

cui quello di Piazza Vittorio Emanuele II – comunemente chiamata Piazza Vittorio - progettato dall'ingegnere Francesco De Mari, presidente di una società di banchieri francesi (Di Luzio F. 2006, p. 22).

Ebbe iniziò così la speculazione edilizia a cui il Comune non riuscì a far fronte a causa della debolezza delle Giunte, che non furono in grado di organizzare una pianificazione certa e duratura della città.[4] Lo strumento che il Comune adottò fu quello delle convenzioni con i proprietari terrieri e con le imprese costruttrici. Prima fra queste convenzioni fu quella che de Mérode firmò con il Comune nel marzo del 1871, che prevedeva la costruzione del quartiere di via Nazionale, a cui fece seguito un ulteriore convenzione nel novembre dello stesso anno che riguardava proprio l'Esquilino.

> Il comune otteneva una cessione di aree destinate a strade o piazze che si impegnava a urbanizzare, fornendo i servizi essenziali e le fognature; proprietari e imprese vedevano approvati i loro piani, acquisivano il diritto di edificare e, in virtù di una dichiarazione di pubblica utilità, quello di espropriare (Vidotto V. 2006, p. 66).

Dopo l'Unità d'Italia e alla vigilia dell'insediamento del Governo a Roma, la città era in piena fase di espansione, soprattutto all'Esquilino, favorito dalla nuova stazione e dalla costruzione dei ministeri lungo l'asse che andava da Porta Pia al Quirinale; in questa fase di urbanizzazione, il Rione fu interessato da un nuovo e importante sviluppo edilizio, d'altronde il nuovo ruolo della città imponeva una diffusa opera di ristrutturazione. Il nuovo assetto della zona, la sua caratterizzazione «burocratica» e la stazione Termini, favorirono l'aumento vertiginoso della popolazione e, di conseguenza, si impose una continua edificazione di nuove strutture (palazzi, alberghi, scuole e ospedali) oltre all'implementazione delle poche infrastrutture esistenti e alla costruzione di un sistema fognario e stradale (Vidotto V. 2006, pp. 64-66).

Un primo tentativo di regolamentazione del processo di urbanizzazione da parte del Comune fu rappresentato dal progetto del Piano regolatore elaborato dall'ingegnere Alessandro Viviani, già membro della commissione di architetti e ingegneri nominata dalla Giunta insediata da Cadorna nel 1870 e direttore dell'Ufficio d'Arte comunale. Il progetto venne presentato nel luglio del 1873, durante il mandato di sindaco di Luigi

[4] V. Vidotto parla di trionfo della speculazione in quegli anni, sottolineando anche che la speculazione edilizia è «linfa vitale per ogni sviluppo urbano», in particolare laddove viene a mancare nella pianificazione e progettazione l'amministrazione pubblica (2006, p. 66).

Pianciani, e venne approvato nell'ottobre dello stesso anno, benché vi fossero oppositori importanti che non credevano nella possibilità che Roma rimanesse Capitale d'Italia e, soprattutto, nei finanziamenti promessi dal Parlamento. In particolare, scrive Vidotto, molti si opposero all'idea di fondo del sindaco, che sosteneva la necessità di trasformare Roma in una città moderna, che doveva essere anche città industriale dove far convergere le masse operaie, come accadeva nelle grandi capitali europee. Tra gli oppositori vi era ad esempio Quintino Sella, il quale sosteneva che Roma doveva restare una città per gli intellettuali, mentre il lavoro e la produzione dovevano concentrarsi in altre aree del regno (Vidotto V. 2006, pp. 67-69). Pianciani mirava a fare della Capitale un modello di città ispirato alle grandi capitali europee come Parigi. Inoltre, il sindaco voleva costituire un demanio di aree comunali in modo da limitare la speculazione privata. Come ricorda Insolera, la strategia di Pianciani era quella di espropriare i terreni, in virtù del principio di pubblica utilità, per attrezzarli con strade e fognature, per poi rivenderli a privati. Si trattava di un progetto costoso e poco gradito alle imprese, che si allearono per bloccare il Piano regolatore e far cadere alla prima occasione l'amministrazione comunale (Insolera I. 2001, p. 33). E l'occasione venne dagli errori nei preventivi di spesa per l'edificazione dell'area dell'Esquilino, quella da cui doveva sorgere Roma capitale. Con le casse comunali in passivo la giunta di Pianciani venne facilmente messa in minoranza. Venturi divenne per la seconda volta sindaco di Roma.[5]

Il progetto sostenuto da Pianciani, di cui era autore A. Viviani, prevedeva la costruzione di via Nazionale e di quartieri residenziali destinati ad ospitare gli impiegati dei ministeri e i loro familiari, come nel caso di Piazza Vittorio Emanuele II. Inoltre, secondo Viviani, l'espansione della città doveva essere diretta ad ovest, a sud ed a est di modo da liberare il centro a partire dalla costruzione di tre grandi piazze: Piazza Vittorio Emanuele II, Piazza Indipendenza e Piazza Cavour, intorno alle quali vennero costruiti i quartieri Esquilino, Castro Pretorio e Prati. La pianificazione, delimitazione e costruzione del Rione Esquilino seguì in ogni caso le indicazioni dettate dal progetto Viviani, che ispirato dallo stile torinese valse l'appellativo di "piemontesi" agli architetti e ingegneri della commissione del Comune. L'ispirazione "umbertina" è ancora oggi chiaramente visibile (le piazze come centri di irraggiamento stradale e i

[5] Oppositore di Pianciani, Venturi bloccò gli espropri dei terreni e il piano regolatore di Viviani, che non divenne legge.

portici dei palazzi che ne segnano i confini). Altri elementi indicativi di questa influenza sono i nomi di alcune importanti vie che collegano la piazza ad altri luoghi significativi del Rione Esquilino: via Carlo Alberto, via Emanuele Filiberto, via Principe Eugenio ed altre ancora. Si tratta di nomi di personalità della dinastia dei Savoia, che evidenziano ancor di più l'importante momento che Roma e il Rione Esquilino stavano vivendo in quegli anni dal punto di vista politico.

Il 27 aprile del 1882 Viviani presentò un nuovo progetto di Piano regolatore, che divenne legge nel marzo del 1883. Esso riprendeva il progetto di dieci anni prima (Insolera I. 2001, p. 43). Roma doveva diventare una città moderna, che in quegli anni voleva dire "ordinata", con una dimensione europea, seppur non industrializzata come le altre capitali europee. In questa prospettiva, il cambiamento della città fu accompagnato da alcune imposizioni significative da parte del governo Depretis. Tra queste, ricorda Vidotto, ve ne furono due che in un certo modo indicavano il senso di questa nuova visione di sviluppo urbano, ordinato e monumentale: innanzitutto, la tradizionale corsa dei barberi che caratterizzava il carnevale di Roma venne soppressa e, in secondo luogo, sul versante settentrionale del Campidoglio venne collocato il grande monumento a Vittorio Emanuele II, di cui piazza Venezia doveva diventare l'ampia platea. Il principio di fondo era che Roma moderna doveva essere una città sinonimo di «ordine urbano, vie ampie e diritte, igiene e aria salubre, uniti a una nuova operosità» (Vidotto V. 2006, p. 73). Nella percezione dei contemporanei si trattava di un cambiamento radicale che, secondo il giornalista piemontese Giovanni Faldella, rese possibile l'inclusione di rioni come l'Esquilino nell'«alta Roma», che da un lato riprendeva caratteri e bellezza delle grandi città europee, mentre dall'altro serviva da «consolazione», «rimprovero» e «insegnamento» ai quartieri della «bassa Roma» (Faldella G. 1885, cit. in Vidotto V. 2006, pp. 73-74). Infatti, per il giornalista, la Capitale d'Italia doveva divenire una città in cui si potessero ritrovare i caratteri e le bellezze delle più importanti e rappresentative città italiane.

In quegli anni Roma si stava sviluppando anche demograficamente e si andava delineando una nuova distribuzione della popolazione nel territorio, due processi che hanno riguardato anche il Rione Esquilino. Lo sviluppo demografico lo si deve in particolare all'immigrazione, attratta dall'accresciuta importanza della città nel panorama nazionale. Insieme ai nuovi impiegati nei ministeri arrivarono artisti e

intellettuali, ma soprattutto giunse manodopera agricola stagionale e quella della piccola industria e del settore edilizio.

Nel periodo tra il 1871 e il 1901 la crescita demografica della città ebbe comunque andamenti alterni a causa dell'instabilità economica del paese. In particolare, Vidotto registra tra il 1889 e il 1896 un rallentamento significativo dovuto al crollo delle attività edilizie in cui trovavano impiego la maggior parte di coloro che provenivano da fuori Roma o da altre regioni. Questa crisi economica e produttiva spinse gli immigrati a far ritorno ai loro paesi, mentre alcuni di loro vennero espulsi «per motivi di ordine pubblico». Tuttavia, la popolazione romana nel 1901 risultava ampiamente diversificata al suo interno, data la diversa provenienza dei suoi cittadini, «nel 1901 i nati a Roma erano il 46,4%»; pertanto, l'immigrazione adulta era un elemento strutturale nella popolazione romana (Vidotto V. 2006, p. 97).

Secondo Vidotto, nonostante la crescita demografica, lo sviluppo culturale e sociale della città era frenato da alcuni legami con il passato che ne limitavano la svolta moderna (ad esempio, rimanevano delle consuetudini alimentari che limitavano lo sviluppo del commercio di determinati generi). Questa fu la ragione per la quale, negli ultimi anni del XIX secolo, insieme al cambiamento urbanistico di Roma, venne imposto un cambiamento sociale e culturale a partire dalla soppressione di alcuni eventi tradizionali. Perciò il mutamento era un effetto derivato «dal nuovo ruolo e dalle nuove funzioni attribuite alla città e al concentrarsi in essa, in virtù della forte immigrazione, di una serie di esperienze organizzative e di stili di vita maturati altrove» (Vidotto V. 2006, p. 100). Ciò significa che il cambiamento sociale e culturale della città è stato determinato soprattutto da forze esterne.

Dall'Unità d'Italia alla fine dei successivi anni ottanta, il Rione Esquilino divenne «una delle direttrici dello sviluppo urbanistico» della città, venne investito dallo sviluppo edilizio e con l'arrivo dei ministeri tra la popolazione crebbe il ceto impiegatizio (Protasi M.R. 2003, p. 561), composto da molti soggetti immigrati dalle altre regioni italiane. L'esigenza di edificare le case per questi impiegati e la loro presenza sono due aspetti rilevanti per la vita del Rione per diverse ragioni. La prima di queste è la rapidità nella costruzione del quartiere Esquilino, favorita dal sistema delle convenzioni adottato dal Comune (due ditte genovesi diedero vita all'Impresa dell'Esquilino nel 1871). L'urgenza di costruire velocemente incise negativamente sugli standard qualitativi delle

abitazioni che furono costruite con materiali a basso costo che, nel corso del tempo, sono stati la ragione di numerosi crolli e di una generale fatiscenza dei fabbricati del quartiere. Solo in una parte di quartiere, sotto il Colle Esquilino, verso le mura Aureliane, vennero costruite delle abitazioni per la classe operaia (piccole palazzine circondate da giardini), accanto alle case destinate alla piccola e media borghesia (Protasi M.R. 2003, p. 565). Tutto ciò contribuì in qualche misura a diversificare la stratificazione sociale del Rione sul piano delle appartenenze di classe, delle provenienze e, in sostanza, anche degli orizzonti culturali.

A questo proposito va detto che la massiccia edificazione nel Rione Esquilino (che lo distinse dagli altri rioni, superando di gran lunga la media di Roma) contribuì anche notevolmente all'espansione del settore professionale degli architetti e degli ingegneri in città. La presenza di questi lavoratori qualificati uniti al nuovo ceto impiegatizio determinò una diminuzione del tasso di analfabetizzazione (che era per gli uomini del 17% e per le donne 27% nel 1901, rispettivamente 39% e 47% nel 1871) avviata dalla burocratizzazione della città, dalla riorganizzazione religiosa e dal già alto grado di scolarizzazione (Vidotto V. 2006, pp. 96-99).

La crescita demografica dell'area fu importante, tanto che il Rione Esquilino passò da 83,59 persone per ettaro nel 1881 a 344 abitanti per ettaro nel 1901. L'aumento della popolazione avvenne con una rapidità tale (soprattutto rispetto al resto della città) che lo sviluppo urbanistico non riuscì ad assorbire i nuovi abitanti, così l'addensamento della popolazione superò notevolmente le previsioni del Piano regolatore. L'Esquilino, infatti, continuava ad attrarre persone da altre zone della città e da fuori. Protasi riporta che tra il 31 dicembre 1885 e il 31 dicembre del 1886 l'incremento totale della popolazione fu del 245,63 per mille e il saldo migratorio contribuiva con il 137,48 per mille, più della metà del totale. Se si guarda alle cifre del 1889 sull'addensamento della popolazione nel Rione, cioè di chi viveva nel rione ma anche di chi, ad esempio, vi lavorava stabilmente, si arriva ad una cifra di 760 persone circa per ettaro (Protasi M.R. 2003, p. 570).

L'effetto combinato dell'aumento della popolazione, della sua alta concentrazione e del lento processo di edificazione rispetto alla crescita demografica fu quello di generare una situazione di forte crisi igienico-sanitaria in alcune aree del Rione, tra cui quella di Piazza Vittorio Emanuele II e di viale Manzoni, dove erano le case degli operai. Tito

Gualdi, che era direttore dell'Ufficio di Igiene di Roma, constatò un alto tasso di incidenza della febbre tifoide, che spiegò proprio con l'elevata densità di abitanti e il sovraffollamento delle abitazioni stesse. Con tutta probabilità furono queste stesse condizioni del rione a spingere molti abitanti a lasciare l'Esquilino, tanto che, tra il 1894 e il 1897, il flusso in uscita superò il numero di coloro che si trasferivano nel Rione (Protasi M.R. 2003, p. 571).

1.1.1 L'Esquilino dal XX al XXI secolo

All'Esquilino nei primi anni del novecento vi erano ancora isolati non edificati, ma anche cantieri interrotti e costruzioni incomplete a seguito della precedente crisi edilizia. La presenza di uffici ministeriali e di attività commerciali continuava tuttavia a favorire l'incremento della popolazione del Rione Esquilino, rendendo necessario il completamento della sua edificazione.[6] Accanto ad una più corposa presenza di persone e famiglie della piccola e media borghesia, si veniva aggiungendo una nuova ondata di popolazione immigrata e spesso povera, che arrivava a Roma e nel Rione in cerca di occupazione. Attorno alla stazione Termini crebbero strutture alberghiere e pensioni in cui i viaggiatori avevano la possibilità di trovare alloggi economici; per alcuni di loro questo fu il primo passo verso l'insediamento stabile in città.

Agli edifici signorili abitati dall'alta borghesia si aggiunsero in quegli anni circa trenta villini costruiti dall'Istituto di case popolari (Insolera I. 2001, pp. 82-83). Più in generale i lavori di edificazione del rione continuarono soprattutto per opera dell'ICP e delle cooperative di impiegati, che acquistarono i terreni per costruirvi abitazioni per operai e per un ceto medio-borghese e piccolo-borghese.

Riguardo alle infrastrutture, nel 1924 nel territorio si contavano 1.501 locali adibiti a uffici, magazzini, botteghe e simili; un ospedale, ambulatori, scuole, stalle, alberghi. Vi era una gran varietà di locali, ma soprattutto esercizi di tutti i generi: da quelli alimentari alle botteghe per il vestiario, piccole industrie, «esercizi di spoglie per animali», esercizi per beni agricoli, di caccia e pesca (Protasi M.R. 2003, pp. 575-579).

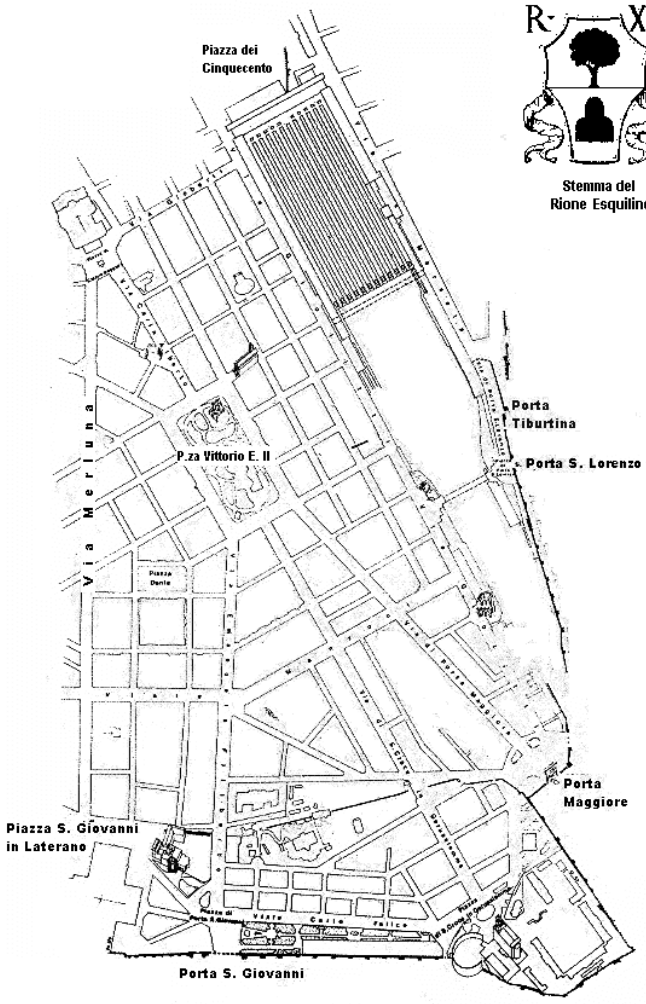
Dal 1921, in seguito alla divisione del territorio che dette origine al Rione XVIII Castro Pretorio, il Rione Esquilino si riduce a circa 158 ettari di terreno dei 281 originari. Dal

[6] Nel ventennio la densità della popolazione era aumentata sensibilmente secondo i dati del Censimento del 1921, passando dai 305, 81 abitanti per ettaro ai 377,38 abitanti per ettaro.

punto di vista amministrativo il rione è compreso tra i rioni del Municipio I, vale a dire quelli del centro storico di Roma, tra cui il Rione I Monti a cui il territorio Esquilino è appartenuto fino al 1874.

Di questa antica unione ne conserva traccia anche lo stemma del Rione, nel quale sono rappresentati nella parte inferiore i tre colli simbolo del Rione I (nella parte superiore l'albero disegnato rappresenterebbe la varietà di quercia sacra a Giove chiamata *esculus*). Ma vi sono anche altre opere in cui compaiono i tre colli, come la fontanella rionale realizzata da Pietro Lombardi nel 1927 di fianco alla Chiesa di S. Vito e di fronte all'Arco di Gallieno. I colli rappresentati indicherebbero il colle Esquilino, il Celio e il Viminale, inizialmente compresi nel territorio del Rione Monti.

Da Piazza dei Cinquecento, di fronte alla Stazione Termini, inizia il confine nord-orientale del rione che corre lungo Via Marsala fino a Porta S. Lorenzo e prosegue verso Porta Maggiore. Continuando lungo le Mura Aureliane si percorre il confine sud che termina a Porta S. Giovanni, da dove si prosegue fino a P.za S. Giovanni in Laterano che tramite via Merulana si collega a Piazza di S. Maria Maggiore, ultimo nodo dei confini del rione. Come si vede nella figura a fianco, al centro dell'area rionale vi è Piazza Vittorio Emanuele II, la più grande piazza di Roma, da cui partono le vie principali che la collegano alle maggiori piazze del Rione: prendendo via Emanuele Filiberto si arriva a



Piazza di S. Giovanni, via di S. Croce in Gerusalemme termina a sud nell'omonima piazza e, infine, in direzione opposta, via Carlo Alberto conduce da Piazza Vittorio a Piazza di S. Maria Maggiore, oltre la quale si trova Piazza dell'Esquilino che, paradossalmente, rimane fuori dai confini del Rione. Guardando Piazza Vittorio si può apprezzare come il quartiere si distende secondo uno schema a scacchiera che con il Piano regolatore del 1883 divenne, secondo l'architetto romano Marcello Piacentini, uno dei tratti caratteristici della nuova urbanistica a Roma.

All'inizio del primo dopoguerra vennero avviate e completate altre edificazioni, per lo più affidate a cooperative, cosicché alla fine degli anni '30 il processo di edificazione era ormai definitivamente concluso.

Come segnalato da Protasi, dal punto di vista demografico, gli anni '20 furono caratterizzati dal processo di espulsione della popolazione romana dal centro della città a causa della politica di «sventramento» del centro storico e della nuova destinazione degli edifici a istituti, uffici e ministeri. Il movimento della popolazione fu verso i quartieri periferici, passando prima per i rioni come l'Esquilino; quest'ultimo, nonostante i flussi in uscita, rimase comunque il rione più abitato, continuando ad accogliere flussi di immigrati, peraltro ridotti in epoca fascista (Protasi M.R. 2003, pp. 584-586). Sul piano socio-economico, le condizioni di vita dei cittadini registrarono un peggioramento generalizzato, soprattutto per quanto riguarda le classi popolari.

Negli anni '30, aumentò la spesa abitativa e il costo della vita, parallelamente al costante rischio di licenziamento e alla riduzione dei salari ma, data la vicinanza dei ministeri e la presenza numerosa di uffici, e nonostante il degrado di Piazza Vittorio e dell'area circostante, il Rione continuava ad essere abitato da residenti della piccola e media-borghesia. Nel secondo dopoguerra, però, la situazione urbanistica e le condizioni sociali ed economiche degli abitanti dell'Esquilino, già drasticamente peggiorate a causa del conflitto mondiale, non migliorarono, anzi. Secondo Protasi, iniziò un processo di progressiva dequalificazione del quartiere dovuto al degrado del mercato di Piazza Vittorio, a cui si aggiungeva la cattiva manutenzione degli stabili e le condizioni di disagio sociale che caratterizzavano l'area intorno alla Stazione.

Dal 1951 al 1991 il decremento demografico del Rione fu costante, determinando il graduale invecchiamento della popolazione residente e, quindi, il mutamento radicale

nella tipologia famigliare e generazionale che abitava il rione (nel 1951 gli anziani costituivano l'8-10 % della popolazione rionale e nel 1991 divennero il 20%).

Al 1976 risale il primo importante programma di riqualificazione del Rione (programma che riguardava tutto il centro storico), che individuava alcuni luoghi centrali che dovevano essere riqualificati perché vi si potessero svolgere attività sociali e culturali (Capalbi M. 2005, p. 227). L'area identificata per avviare il processo di riqualificazione era quella delimitata dalla stazione Termini, da S. Maria Maggiore, viale Manzoni e via Merulana: in gran parte, si trattava del quartiere di Piazza Vittorio. Tuttavia, questi interventi solo negli anni recenti sono stati attuati, per cui la popolazione ha continuato per lungo tempo a vivere in una situazione di degrado urbano.

Sull'invecchiamento della popolazione e lo svuotamento delle case in quegli anni pesò il degrado dei palazzi di Piazza Vittorio e dei suoi dintorni, che negli anni '80 divenne evidente e preoccupante a causa dell'intervento di un fattore di accelerazione dell'instabilità delle strutture costituito dagli scavi per la metropolitana. Con una delibera del 1959 il Comune di Roma bandì un concorso per la progettazione della linea A del metrò, la cui costruzione in seguito venne affidata con un nuovo bando pubblico alla società Metroroma (Di Luzio F. 2006, p. 29). La stazione di Piazza Vittorio, inaugurata nel 1980, ebbe l'effetto iniziale di far lievitare i prezzi degli immobili, ma il traffico sotterraneo dei treni in corsa provocò gravi problemi strutturali ai palazzi che negli anni successivi persero di valore. Nel corso degli anni '90, con l'arrivo dei primi importanti flussi migratori di extracomunitari, il clima sociale dell'area divenne particolarmente teso e insieme alla fatiscenza degli immobili contribuì a indurre a lasciare il quartiere alcuni dei vecchi residenti preoccupati dall'emergere di segnali di marginalità e microcriminalità. Lo svuotamento delle abitazioni e il crollo dei prezzi favorirono l'insediamento stabile di molti immigrati extracomunitari che inizialmente trovarono lavoro presso il mercato.

Nonostante il peggioramento strutturale dell'Esquilino,[7] il territorio mantenne un certo grado di vitalità, soprattutto grazie al mercato di Piazza Vittorio, che per la cittadinanza romana, compresi gli immigrati, è il luogo più rappresentativo del rione. Negli anni '90 furono molti gli stranieri provenienti dai paesi del nord-africa che trovarono lavoro tra i banchi del mercato rionale; ad essi si sono aggiunti nell'ultimo decennio soprattutto

[7] N. Cardano sostiene che il progressivo degrado dell'area era già iniziato negli anni '70 ed è «imputabile essenzialmente al mercato e ai lavori della metropolitana» (2005, p. 81).

indiani, pakistani e bengalesi. La presenza di questi nuovi commercianti ha contribuito ad arricchire la varietà commerciale della zona con esercizi cosiddetti «etnici» distribuiti nelle vie limitrofe e nelle traverse di Piazza Vittorio. Si tratta di alimentari, ristoranti, macellerie islamiche, bigiotterie, *phone-center* e società di *money transfer* internazionale, quest'ultimi gestiti in gran parte da immigrati bengalesi.

Un caso a parte sono i molti negozi gestiti da immigrati cinesi che si affacciano sulla piazza. La maggior parte di loro commercia nel settore dell'abbigliamento e dei casalinghi a basso costo che, secondo molti residenti italiani, ha contribuito ad appiattire la varietà commerciale dell'area. Per il momento è sufficiente constatare che tale situazione è da qualche anno motivo di dibattito e conflitto politico soprattutto perché molti abitanti e molti gruppi politici sostengono di sentirsi «invasi» dalla comunità cinese, tanto da chiamare l'Esquilino "Chinatown", e accusano i negozianti cinesi di fare del commercio illegale (vendita all'ingrosso), oltre a mettere in dubbio la liceità della provenienza del denaro che utilizzano per acquistare i locali e le abitazioni.

1.1.2 Piazza Vittorio Emanuele II e il quartiere

Per parlare di Piazza Vittorio è necessario fare un breve passo indietro; precisamente al primo decennio del novecento, quando terminò l'edificazione dei palazzi che ne segnano i confini.

La piazza è stata costruita seguendo il progetto disegnato da Pietro Camporese il Giovane, il quale immaginava al centro di essa un monumento all'Indipendenza e all'Unità d'Italia (Vasco Rocca S. 1982, p. 110). La piazza con i suoi palazzi monumentali e i suoi portici piemontesi, è rimasta un caso isolato a Roma, insieme a Piazza Esedra e a ponte Sisto (Insolera I. 2001, p. 35). Fu inaugurata nel 1884 e i palazzi dovevano ospitare gli appartamenti più lussuosi del rione (Mudu P., 2003, p. 644). Tra il 1882 e il 1887 l'area intorno a piazza Vittorio venne definita, mentre il quartiere veniva lottizzato e suddiviso in isolati. I palazzi intorno alla piazza furono edificati lentamente, anche perché nel 1887 la crisi edilizia ne rallentò i lavori, cosicché i due fabbricati sui lati corti vennero completati nel 1909, mentre quelli sui lati più lunghi di Piazza Vittorio furono terminati nel 1910 (Vasco Rocca S. 1982, pp. 111-112).

Al centro della piazza vi è un giardino che ospita i cosiddetti "Trofei di Mario", la "Porta Magica",[8] il gruppo scultoreo di Mario Rutelli[9] e un monumento ai caduti dei Rioni Esquilino, Viminale e Macao durante la I Guerra Mondiale.

Tra il 1905 e il 1925 nasce e si sviluppa attorno ai giardini il più grande mercato rionale di Roma. In questo periodo si installò un numero crescente di banchi per la vendita al dettaglio di vari generi di consumo a prezzi particolarmente convenienti. Nel mercato di Piazza Vittorio si poteva comprare ogni bene, dai capi di vestiario ai prodotti alimentari, e proprio la convenienza dei prodotti fu la ragione per la quale questo spazio commerciale è divenuto rapidamente la meta di tutti cittadini romani (Protasi M.R. 2003, p. 579). Intanto, sotto i portici dei palazzi si svolgevano attività commerciali di diversa natura: vi erano banchi di merce varia, si vendevano ricambi e utensili e prodotti provenienti dal mercato nero (si trattava di oggetti di contrabbando e rubati[10]).

Come già accennato, con l'arrivo della metropolitana il valore delle case di Piazza Vittorio aumentò notevolmente, ma di lì a qualche anno i prezzi crollarono. Durante gli scavi, infatti, vennero spostate le fognature e le acque di scolo si infiltrarono nelle fondamenta dei palazzi. Inoltre, il transito dei treni metropolitani, dei tram e il traffico automobilistico producevano vibrazioni pericolose per gli immobili, costruiti con materiali di scarsa qualità durante la stagione della grande speculazione edilizia di fine '800.

[8] La Porta Magica doveva essere una delle porte d'ingresso alla secentesca villa Palombara che venne espropriata dal Comune nel 1873 per l'edificazione di Piazza Vittorio. La porta si trovava originariamente in un altro sito della villa del marchese Massimiliano Palombara, che si dice fosse particolarmente interessato all'alchimia, interesse testimoniato dai simboli e dalle incisioni in lingua ebraica e in latino sugli stipiti della porta e sull'architrave. Il riferimento è quello alla cultura ermetica e ai «testi rosacrociati editi nel Nord Europa» nel XVII secolo, di cui il marchese era profondo conoscitore, conoscenza che condivideva con Cristina di Svezia, frequentatrice della villa (Cardano N. 2005, pp. 80-81). Secondo una leggenda, scrive Vasco Rocca, le iscrizioni costituirebbero la formula dell'oro che un negromante diede al marchese (Vasco Rocca S. 1982, p. 114). Una volta posizionata nei giardini di Piazza Vittorio, soggetta a diversi atti vandalici dopo il 1970 quando la piazza si avviò al degrado, a fianco della porta furono collocate due statue raffiguranti il dio Bes, ritrovate durante gli scavi del Quirinale.

[9] Il gruppo scultoreo venne richiesto dall'amministrazione a M. Rutelli in occasione del Cinquantenario d'Italia (1911) per essere collocato nella fontana delle Naiadi a Piazza Esedra. Quella che si trova a Piazza Vittorio è l'opera che venne collocata provvisoriamente al centro della fontana delle Naiadi, fino alla conclusione dell'Esposizione Internazionale, e che venne sostituita dall'attuale che ne è la copia in bronzo scolpita sempre da M. Rutelli e che rispetta le proporzioni della fontana. Poiché il primo gruppo scultoreo non aveva le dovute proporzioni suscitò molte critiche, al punto che nel "Giornale d'Italia" del 20 luglio 1911 venne chiamato «fritto misto» (cit. in. Cardano N. 2005 p. 83).

[10] È rinomata la sequenza del film *Ladri di biciclette* (De Sica V. 1948), in cui l'attacchino municipale Antonio Ricci, interpretato da Lamberto Maggiorani, va a Piazza Vittorio per ritrovare la bici che gli era stata rubata, mezzo indispensabile per continuare a lavorare.

Nel 1984 sembrò esserci un primo interessamento ad una riqualificazione programmata dell'Esquilino, quando il Gruppo Romano Architetti Urbanisti (G.r.a.u.), composto da Anna Di Noto, Francesco Montuosi e Giuseppe Dilani, stilò un progetto di risistemazione di Piazza Vittorio, che però non venne approvato. L'anno successivo, iniziò una stagione di crolli che smentirono quanto la Commissione Stabili Pericolosi del Comune aveva affermato nel 1980 a proposito di alcune lesioni nei palazzi, ritenendole poco rilevanti. Nell'aprile del 1986 il crollo di una parte di uno stabile in via Ricasoli evidenziò come lo stato di degrado strutturale era arrivato a un livello tale che si richiedevano interventi d'urgenza. Per questo l'amministrazione comunale affidò a noti architetti e urbanisti il compito di elaborare un piano di risanamento. Tuttavia, non fu avviato un intervento di ristrutturazione capillare e fino alla metà degli anni '90 gli unici lavori iniziati erano quelli di restauro di Piazza Vittorio (Di Luzio F. 2006, pp. 30-31), che nel 1982 Vasco Rocca aveva descritto come segue.

> Nel mezzo della piazza è un giardino con palmizi, cedri del Libano, platani ed oleandri, attualmente assai trascurato, e tutt'intorno il pittoresco mercato rionale, uno dei principali della città per la vendita al minuto di generi alimentari (*op. cit.*, p. 112).

La trascuratezza dei giardini e della piazza trasmetteva un senso di degrado urbano che divenne sempre più forte nel corso degli anni '90 con l'arrivo di immigrati in cerca di lavoro, indigenti e spesso costretti a ricavarsi dei ripari precari anche nei giardini e sotto i portici di Piazza Vittorio. Durante il mandato di F. Rutelli, il 29 maggio del 2000, un gruppo di residenti manifestò al Campidoglio per richiamare l'attenzione sulle condizioni del Rione e di Piazza Vittorio, per alcuni divenuta un «letamaio». Furono esibiti cartelloni con scritto «No alla puzza del mercato», «Sì al nuovo, no al ghetto» e «sindaco Pinocchio l'Esquilino s'è rotto» (Piperno A., 30 maggio 2000, p. 6).

Una delle immagini del mercato di Piazza Vittorio prima che fosse spostato
(fonte: http://www.esquilino-oggi.it/photo.htm)

Questa foto è stata pubblicata in uno dei siti web dedicati al Rione. Tale sito è lo spazio virtuale di un'importante associazione di quartiere: l'Associazione degli abitanti di via Giolitti Esquilino, fondata nel 1997 «per la ***tutela*** della salute fisica e psichica degli abitanti, la ***salvaguardia*** degli edifici dove gli abitanti vivono, la c***onservazione*** del patrimonio artistico e culturale della zona» (http://www.esquilino-oggi.it/nuova_pagina_5.htm). La foto delle cassette del mercato abbandonate a ridosso della linea tranviaria è per l'associazione una testimonianza delle condizioni di Piazza Vittorio nel maggio 2001 descritte con le seguenti parole.

> Se fino ad oggi abbiamo evitato di parlare di Piazza Vittorio e mostrarne le immagini era perché convinti che il mercato si sarebbe trasferito in tempi brevi nei nuovi locali della ex caserma Sani in Via Turati. Ma a maggio 2001 la situazione è ancora questa: le fotografie non rendono appieno la realtà di questa Piazza e nonostante i blitz notturni delle forze dell'ordine per rimuovere alcuni banchi nessuno sa quando finalmente il mercato verrà

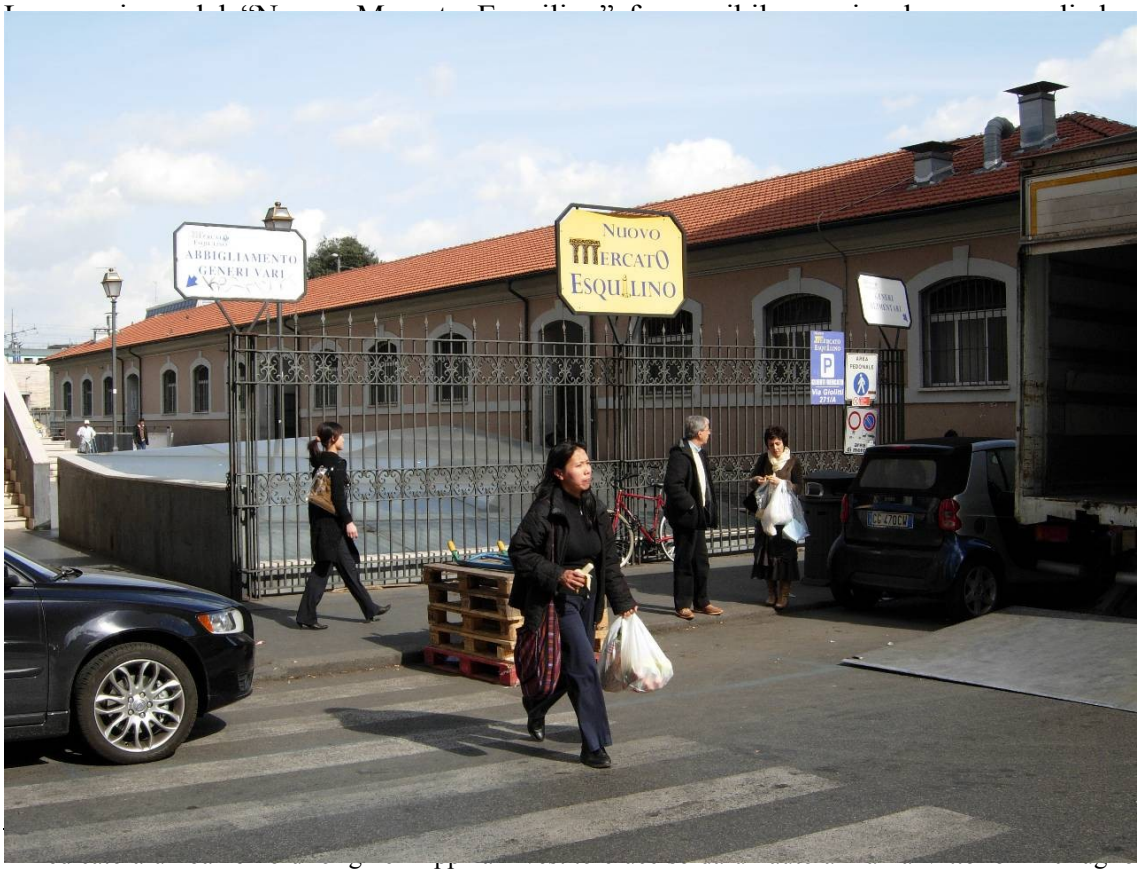
> definitivamente trasferito. La sporcizia, i rifiuti e il disordine regnano sovrani e neanche la pur meritoria ma insufficiente opera degli operatori dell'AMA restituisce questa piazza ai residenti. […]basta fare quattro passi nei pressi di Piazza Vittorio prima, durante e dopo il mercato per rendersi conto della situazione. (http://www.esquilino-oggi.it/photo.htm).

Sia per i residenti che per gli amministratori l'opera di riqualificazione dell'intero Rione passava, dunque, per la sistemazione del mercato, che il presidente del municipio I Giuseppe Lobefaro, nel programma di governo per il Municipio I 2001-2006, descriveva con queste parole: «uno dei luoghi più difficili, non solo del territorio municipale, ma dell'intera città» (Lobefaro G. 2006, p. 8).

Pertanto, nel 2001, all'inizio del primo mandato di Veltroni, il mercato venne spostato in via Principe Amedeo, tra la Stazione Termini e Piazza Vittorio. A questa prima grande opera di riqualificazione e ristrutturazione dell'area, seguirono molti altri interventi dell'amministrazione comunale nel corso del primo mandato di sindaco di Veltroni. per la soluzione di problemi strutturali e il miglioramento della qualità della vita nel quartiere di Piazza Vittorio e dintorni. Vennero rifatte le strade principali in modo da ridurre le pericolose vibrazioni prodotte dall'intenso traffico automobilistico; sono stati restaurati vecchi edifici e sono stati avviati importanti lavori di recupero dei palazzi; altre piazze e marciapiedi sono stati ristrutturati e si sono create piccole isole pedonali (ad esempio a Piazza Dante). È stato aperto un asilo nido nella scuola per l'infanzia Di Donato, in cui è stato allestito il primo dei «centri di educazione all'intercultura» chiamati "Poli Intermundia"; è stata ristrutturata la scuola elementare Manin che, delle scuole di Roma, è quella con il maggior numero di studenti figli di immigrati. Per stimolare poi la partecipazione attiva dei cittadini stranieri alla vita del

Municipio I è stata istituita nell'ottobre 2004 la "Consulta per gli immigrati". Infine, sono stati organizzati e promossi numerosi eventi pubblici, anche sportivi, finalizzati alla diffusione dei valori dell'accoglienza e della solidarietà e alla promozione dell'«intercultura». Il Carnevale multietnico, la "festa" Intermundia, il premio letterario "Parole sopra l'Esquilino", la manifestazione "Il Mondo nel Cortile, giochi di ieri e del Mondo" (Lobefaro G., 2006), l'annuale Torneo di minibasket "Mark Christian Matibag",[11] sono alcuni dei momenti collettivi e "solenni" in cui si celebra l'«educazione interculturale», promossa dal Comune e da molte associazioni romane e di immigrati operanti nel territorio e nella città.[12]

In sostanza, nell'ottobre 2001, con l'inaugurazione del mercato si segna una tappa fondamentale nella storia del rione; dal punto di vista simbolico rappresenta il momento in cui si è dato inizio al recupero e alla creazione di nuove strutture, nel tentativo di soddisfare le nuove esigenze degli abitanti del quartiere di Piazza Vittorio, soprattutto in rapporto alle mutate condizioni del contesto sociale.



L'entrata del nuovo mercato Esquilino

2005. La manifestazione vuole "sollecitare" la «costruzione di una città a misura dei bambini» (tratto dalla locandina della prima edizione del torneo, 6 maggio 2006).

[12] Le finalità e il significato di questo genere di interventi saranno approfonditi nel prossimo capitolo.

Una serie di mutamenti profondi ha investito così l'intero quartiere. La nuova collocazione del mercato per prima cosa ha comportato un ridimensionamento sensibile del traffico intorno alla piazza,[13] soprattutto grazie alla costruzione di un parcheggio sotterraneo per lo scarico e carico merci del mercato. Inoltre, ha favorito l'accesso e l'uso dello spazio pubblico dei suoi giardini, ridivenuti uno spazio di possibile socialità per la popolazione residente e non (studenti, abitanti, immigrati, turisti). Oltretutto, la riqualificazione del luogo ne ha permesso un maggior controllo delle attività, da quelle più ludiche a quelle commerciali (salvo poi che le attività illecite si sono spostate nei dintorni del nuovo mercato, alle spalle dei palazzi a est della piazza).

Alla creazione del "Nuovo Mercato Esquilino", sempre nella stessa area, si sono aggiunte la pedonalizzazione di via Turati e via Ricasoli, «trasformate in un giardino pubblico», e la ristrutturazione dell'ex Centrale del Latte di Roma e dell'ex Magazzino Viveri. Tutto ciò ha completato la costituzione del complesso polivalente "Nuovo Centro Esquilino", in cui è compreso il nuovo mercato rionale.

> Il Centro rappresenta la premessa per il recupero integrale dell'intera area di piazza Vittorio, la riqualificazione dei suoi porticati, il rilancio delle attività commerciali e della vita sociale del quartiere (in Lobefaro G. "Insieme nel cuore di Roma", p. 24).

Il grande lavoro di riqualificazione, scriveva G. Vitale su *la Repubblica* il 4 novembre 2003, annunciava «la rinascita dell'Esquilino», con la costruzione di un albergo «superlusso» al posto di «un orribile capannone dismesso (l'ex Magazzino Viveri) […]; invece del suk fatiscente di piazza Vittorio, un giardino di palme e arbusti intorno a scavi archeologici di età imperiale», il nuovo mercato e il recupero di vecchie strutture. A pochi giorni dall'inaugurazione dell'albergo "Es" il sindaco W. Veltroni lo ha definito «Una vera arma contro il degrado», che si aggiunge alle altre opere di riqualificazione urbana nel rione (cit. in Liuzzo R. 22 ottobre 2002).

[13] La questione del traffico era già stata affrontata negli anni '80, quando fu ordinato lo spostamento delle attività di vendita all'ingrosso nelle periferie.

L'isola pedonale alle spalle del mercato e il lussuoso hotel sorto dalle ceneri dell'ex Magazzino viveri.

Lo spostamento del mercato e il risanamento e la valorizzazione di alcuni importanti stabili hanno per un verso modificato la composizione sociale della popolazione e fatto emergere nuove esigenze; per altro verso hanno reso più visibili reti di relazioni e strutture di aggregazione esistenti e operanti da anni e talvolta addirittura da secoli. Ad esempio, l'installazione di Facoltà dell'Università "La Sapienza" e dell'Istituto Confucio,[14] nella ex-caserma Sani, e il conseguente arrivo nel quartiere di un'ampia popolazione studentesca che ha evidenziato l'assenza di strutture e di servizi culturali importanti, come le biblioteche, ma ha dato anche nuova vitalità all'intero quartiere di Piazza Vittorio.

[14] La sede dell'Istituto Confucio è al piano terra della ex-caserma Sani. È il primo centro linguistico cinese in Italia, inaugurato il 29 settembre 2006. In quella occasione il rettore dell'Università "La Sapienza" e l'Assessore Silvia Costa, hanno dichiarato che l'importanza di questo centro risiede nella possibilità di attivare nuove strade per lo scambio tra studenti italiani e cinesi. Nei due piani superiori della ex-caserma hanno sede la Facoltà di Scienze Orientali, la segreteria della facoltà di Sociologia e della facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza". Nella struttura, oltre alle lezioni, spesso sono organizzati seminari e convegni in cui si affrontano temi e questioni relativi della "società multietnica".

La riqualificazione di piazza Vittorio ha fatto sì che i suoi giardini, intitolati il 6 marzo 2006 a "Nicola Calipari",[15] fossero nuovamente frequentati dagli anziani e dalle giovani famiglie del quartiere, ma anche da immigrati e studenti, sia nel corso della vita quotidiana che durante i numerosi eventi che vi sono organizzati durante l'anno (feste, manifestazioni culturali, politiche e religiose).

Altri luoghi significativi sono: i Magazzini Allo Statuto (MAS), tradizionale antenato romano degli ipermercati attuali, dove si vende vestiario di tutti i generi e prodotti per la casa a prezzi economici, ma anche dove molti immigrati hanno trovato lavoro; la "Casa dei Diritti Sociali", un'associazione laica nata nel 1985 che promuove i diritti umani e sociali, ispirandosi al valore della solidarietà (http://www.dirittisociali.org); l'ostello e il centro medico di via Marsala gestiti dalla Caritas Diocesana di Roma; le mense di via Ferruccio e di via delle Sette Sale; la chiesa duecentesca di S. Eusebio restaurata nel '700, dove ancora oggi si celebra la benedizione degli animali ogni 17 gennaio, giorno della festa di S. Antonio Abate, e la chiesa dei SS. Vito e Modesto, insieme al primo tempio buddista cinese d'Italia (inaugurato in via Ferruccio, tra piazza Dante e Piazza Vittorio, nel novembre del 2005); infine, il restaurato teatro Ambra Jovinelli e le importanti scuole Manin e Di Donato,[16] rappresentano dei centri culturali e educativi.

Una presenza importante per il quartiere di Piazza Vittorio è quella delle diverse organizzazioni, associazioni e comitati, di ispirazione politica di destra e di sinistra. A via Napoleone III, in uno stabile interamente occupato ha sede l'associazione "Casa Pound", che lotta per il diritto alla casa per i soli italiani. I membri dell'associazione sono nella maggior parte schierati con movimenti di estrema destra, tra cui il partito Fiamma Tricolore, e sono protagonisti di numerose azioni e manifestazioni di propaganda politica nel territorio, spesso contro la presenza degli immigrati. Impegnati ad affermare il diritto alla casa, ma politicamente ispirati in senso opposto a quello di Casa Pound, erano anche gli occupanti di un fabbricato di via Giolitti, abbandonato da

[15] Nicola Calipari era un agente del SISMI ucciso da soldati americani in Iraq nel 2005 durante l'operazione di salvataggio della giornalista de "Il Manifesto", Giuliana Sgrena. Alla "cerimonia", oltre ai familiari della vittima, hanno partecipato Marrazzo, presidente della regione, il sindaco Veltroni, il presidente del municipio I Lobefaro, il deputato di Alleanza Nazionale Alemanno e rappresentanti delle forze armate (http://www.regione.lazio.it/web/sala_stampa/news_dettaglio.php?id=619).

[16] Si tratta di scuole dove sono iscritti molti figli di immigrati, in particolare, cinesi. A queste si aggiunge lo storico Istituto Galileo Galilei, dove in alcuni locali ha sede l'Associazione Apollo 11 e da cui ha mosso i primi passi l'ormai famosa Orchestra di Piazza Vittorio, un complesso musicale composto da musicisti di provenienza diversa (araba, indiana, europea, latino-americana) coordinato da *un italiano di Caserta immigrato a Roma*.

diversi anni: un gruppo di immigrati di varia provenienza appoggiati da gruppi marxisti-leninisti romani e dall'associazione di immigrati "Dhummcatu" (Vando F. 2007a, p. 93). Il fabbricato venne chiamato "Casa dei diritti negati" e gli occupanti ne fecero un centro di ascolto e di dialogo, oltre che spazio abitativo per alcune famiglie. Il 10 maggio 2006 a ridosso delle elezioni comunali gli occupanti furono fatti sgomberare dalle forze dell'ordine.

Altri attori sociali di rilievo sono le associazioni e i comitati di quartiere come "Il cielo sopra l'Esquilino" (che pubblica dal 2003 una rivista trimestrale sul Rione, disponibile anche on-line), "Gli abitanti di Via Giolitti", "Apollo 11" e "Rinascita", la cui azione è volta continuamente ad attrarre l'attenzione dell'amministrazione comunale sulla complessità della situazione dell'Esquilino, le difficoltà e le contraddizioni sociali emergenti. Infine, tra le politiche e i progetti di intervento del Comune sul territorio, va ricordato del primo "Polo Intermundia", che ha sede presso la scuola elementare Di Donato, progettato dall'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche di Roma,[17] che è un luogo d'incontro per cittadini di ogni provenienza ed età sui temi «dell'educazione e dell''intercultura» ed è anche ludoteca (Garabello V. 2005, p. 2).

In conclusione, l'intero quartiere si caratterizza per la presenza di una molteplicità di soggetti culturali, economici e politici, che si incrociano e trovano nella piazza e nei suoi dintorni lo spazio potenziale per realizzare forme di scambio, ibridazioni, sincretismi, ma anche dove si evidenziano le contraddizioni, e a volte conflitti, che dall'incontro culturale possono scaturire.

In particolare, piazza Vittorio, ed è questo il dato rilevante, data anche la frequente organizzazione di eventi da parte delle associazioni operanti nel territorio e delle diverse comunità immigrate, spesso in collaborazione con l'amministrazione comunale, sembra essere ormai riconosciuta dalla collettività romana come il luogo simbolico dove tutte i gruppi sociali e culturali possono mettere in scena le proprie rivendicazioni e manifestazioni di "etnicità", tant'è che molti dei miei informatori, istituzionali e non, l'hanno eletta a simbolo della multietnicità a Roma.

[17] È lo stesso Assessorato che organizza a Piazza Vittorio uno dei maggiori eventi del quartiere, "Intermundia. Festa dell'intercultura", oggetto d'analisi di questo lavoro.

1.2 L'insediamento degli immigrati nell'Esquilino

Se la presenza nel rione della stazione centrale di Roma e delle numerose strutture alberghiere economiche sono le ovvie ragioni dell'approdo e della temporanea permanenza di cittadini stranieri nel Rione, vi sono due fatti importanti che spiegano l'insediamento degli immigrati nel quartiere di Piazza Vittorio e le cause della sua stabilizzazione: in primo luogo, nel quartiere questi soggetti hanno trovato opportunità lavorative più che in altre zone della città e, in secondo luogo, si è creato un mercato delle case e degli affitti in ribasso che inizialmente permise un accesso relativamente facile all'alloggio.

Mercato rionale, negozi, il grande magazzino MAS (con prezzi estremamente bassi), i banchi sotto i portici e le strutture alberghiere a buon mercato non solo rappresentavano la vocazione commerciale dell'intera area, ma anche i "luoghi" del primo inserimento per gli immigrati extracomunitari.

In particolare, l'inserimento lavorativo per la maggior parte di loro passava per il mercato di Piazza Vittorio, che socialmente e storicamente è divenuto uno dei luoghi del Rione intorno ai quali si svolge la vita dell'intera popolazione, sia immigrata che autoctona. Nel paragrafo precedente ho accennato all'importanza del mercato per i residenti e in buona parte anche per la più ampia cittadinanza romana. Un articolo del 22 ottobre del 1941 in "Il Popolo di Roma", descrive il mercato di Piazza Vittorio con le seguenti parole.

> […] ed in mezzo secolo, per i romani, il mercato ha fama insuperabile sia per la varietà e l'abbondanza dei rifornimenti, sia per il migliore andamento dei prezzi.
>
> "Vado in Piazza Vittorio a far la spesa, ho comprato questo e quello in Piazza Vittorio", frasi dette dalle massaie con il tono di chi vanta un'antica saggezza in materia di pratica economia domestica, sono fra i Sette Colli, modi di dire accreditati che esprimono criteri di lodevole risparmio negli acquisti. (cit. in Cardano N. 2005, p. 269).

L'arrivo della clientela straniera, spesso costretta al risparmio, da una parte ha favorito il mantenimento di un certo livello di economicità dei prodotti e, dall'altra parte, ha determinato l'ampliamento della varietà degli alimenti offerti, con l'inserimento di

ingredienti specifici della dieta africana, asiatica e mediterranea, ben distinti tra loro. Tutto ciò fece sì che il mercato rionale di Piazza Vittorio non servisse solo il quartiere, ma anche buona parte della popolazione immigrata distribuitasi nella città. Anche il settore dell'abbigliamento si è aggiornato: ai capi di moda tipici delle società capitaliste europee e diffusi soprattutto tra i nord-africani, i cinesi e i filippini, si sono aggiunti prodotti delocalizzati, come gli abiti tradizionali confezionati dalle sartorie indiane.

Negli anni '80 trovarono facilmente impiego tra i banchi del mercato i primi immigrati, provenienti dal nord-Africa, che per le mansioni svolte non furono percepiti come una possibile forza concorrenziale sul piano commerciale; infatti, molti di loro svolgevano «lavori umili» di scarico e carico delle merci. I primi lavoratori stranieri nel mercato di Piazza Vittorio erano nord-africani, impegnati tra le bancarelle allestite ogni giorno sotto i portici dei palazzi, e polacchi, che invece lavoravano tra i banchi che circondavano i giardini della piazza (Mudu P. 2003, pp. 649-650).

Il "Gruppo Informale *Esquilino Plurale*" (2005), autore di un progetto di «ricerca-azione» nel quartiere di Piazza Vittorio, rileva che tra gli operatori del mercato, riuniti in Consorzio (CORIME), è diffuso un giudizio generalmente positivo sulla presenza tra i banchi di immigrati.[18] Secondo il rapporto del gruppo di ricerca l'arrivo della nuova clientela straniera, che richiedeva prodotti nuovi o "etnici", fu la ragione principale dell'accesso degli immigrati ai banchi, in quanto avrebbero svolto anche l'utile funzione di mediatori, oltre a quella di venditori. In seguito, il merito degli imprenditori stranieri è stato quello di aver «etnicizzato» il mercato e, quindi, mantenendo la numerosa clientela immigrata, di averlo fatto sopravvivere alla decadenza diffusa dei mercati tradizionali, sopraffatti dagli anni '80 in poi dai supermercati e dai grandi centri commerciali.

Con l'arrivo degli immigrati negli anni '80 e '90, l'offerta di consumo nell'intera area commerciale e nel mercato si rinnovò. Alcuni immigrati iniziarono delle attività imprenditoriali di import-export, di vendita all'ingrosso e di ristorazione, favorendo l'emersione di «un'economia etnica, transnazionale e locale» (Mudu P. 2003, p. 651). Secondo il rapporto del gruppo *Esquilino Plurale*, oggi il 70% dei rivenditori del

[18] E' quanto si rileva dal rapporto sulle osservazioni della prima fase della ricerca-azione del Gruppo Informale *Esquilino Plurale* - in collaborazione con l'associazione *VersOriente*, patrocinata dal Comune di Roma e Municipio I e dalla Regione Lazio - presentato il 15 novembre 2005 presso la Facoltà di Studi Orientali, Università degli Studi Roma "La Sapienza".

mercato è costituito da immigrati e si tratta soprattutto di bengalesi e indiani, poi egiziani, cinesi, russi, rumeni e un ecuadoregno (2005, pp. 84-86). [19]

Così, mercato e negozi divennero i riferimenti commerciali della popolazione immigrata a Roma e per molti furono la prima porta d'ingresso nel mondo del lavoro. Tuttavia, la raggiunta stabilità della presenza di immigrati nel Municipio I e in particolare intorno a Piazza Vittorio non è spiegata solo da questi che potremmo chiamare fattori economici. Vi è anche una ragione sociodemografica che spiega in particolare la presenza significativa della comunità filippina nel quartiere. Nel centro storico di Roma abitano ancora famiglie medio-borghesi ed anche numerosi anziani. Presso questi nuclei familiari molte filippine e qualche filippino hanno trovato impiego in lavori domestici o nell'assistenza domiciliare.[20]

La coincidenza tra residenza e posto di lavoro per molte lavoratrici filippine (e lavoratori, seppur meno presenti) ha comportato per questo gruppo una maggiore dispersione nel territorio del Municipio I, soprattutto rispetto agli altri gruppi asiatici che lo abitano (quello cinese, bengalese e indiano). Nonostante ciò, data la vicinanza e la facilità di raggiungimento, la stazione Termini, piazza dei Cinquecento, Piazza Vittorio con i suoi giardini e il mercato rionale, sono divenuti luoghi d'incontro per i membri della comunità filippina romana (Vidotto V. 2006, p. 391), a testimonianza della loro importante funzione simbolica per le comunità immigrate.

Nel corso delle mie osservazioni, mi è capitato spesso di incontrare nei giardini gruppi di adolescenti figli di filippini, soprattutto dopo

Il gruppo dei giovani filippini nei giardini Nicola Calipari durante l'allestimento della festa Intermundia…

[19] A chiusura del capitolo ho riportato in appendice l'elenco dei banchi del mercato alimentare e la mappa, che ho ricavato dal sito www.esquilino.it.

[20] Secondo i dati forniti del Comune di Roma gli abitanti del Rione Esquilino rientrano in una fascia d'età media di 46 anni e oltre (Comune di Roma/Ufficio di Statistica 2005, p. 21); si rileva anche una media di 5,1-6 anziani per ogni minore (*ibidem*, p. 23).

maggio 2006, quando sono stati installati due canestri sul lato della piazza che affaccia su S. Maria Maggiore.

Pertanto, la presenza stabile di questa comunità nel quartiere di Piazza Vittorio consiste non tanto nel fatto di risiedervi, ma di frequentarlo assiduamente.

...una delle due ragazze " italiane" che frequenta il gruppo

Intorno a Piazza Vittorio hanno invece trovato la loro residenza immigrati di origine diversa. Prima i nord-africani e poi cinesi e bengalesi. Molti si poterono inserire stabilmente nel quartiere in quanto gli affitti erano divenuti particolarmente economici in seguito alla fuga di molti residenti italiani dal degrado urbano della zona (soprattutto a causa della fatiscenza dei palazzi di inizio '900). Inoltre, nel corso della seconda metà degli anni '80, in seguito alle restrizioni alla circolazione delle auto molte delle attività commerciali all'ingrosso si spostarono dal centro verso la periferia, liberando locali dove gli immigrati avviarono le loro prime attività imprenditoriali: è il caso dei primi immigrati nord-africani.

Se nel corso degli anni '80 con il mercato e grazie alla facilità di trovare casa e locali nel Rione gli immigrati nord-africani costituirono una presenza importante, il successivo arrivo di un flusso costante di immigrati asiatici finì per stravolgere la demografia del quartiere. F. Vando afferma che l'effetto della rapida ascesa commerciale degli immigrati asiatici, soprattutto cinesi, fu che i primi imprenditori africani furono costretti a decentrarsi sempre più e a spostarsi verso la Stazione Termini. Molti di questi lavoratori, scrive Vando, a causa della loro debolezza economica e comunitaria, non potevano competere con la forza economica dell'imprenditoria cinese e finirono per essere «confinati» sul lato nord del quartiere. Alcuni poi persero i locali,

furono marginalizzati e quindi esposti «alle devianze, quali furti, spaccio, consumo di droghe e alcol, traffici illeciti, prostituzione» (Vando F. 2007b, p. 99).

Il processo di insediamento dei cinesi è dipeso in massima parte dalla grande disponibilità economica di cui godevano anche grazie al sostegno della loro comunità. Dalla fine degli anni '80, la maggior parte di loro, approfittando della disponibilità di negozi, ha potuto avviare attività imprenditoriali e, dati i prezzi delle case, ha iniziato a insediarsi e concentrarsi nel quartiere di Piazza Vittorio. Peraltro, i cinesi tendono a cercare la propria abitazione vicino il posto di lavoro e in zone dove abitano altri connazionali, per cui la loro vita si svolge essenzialmente all'interno del quartiere dove hanno attività commerciali che, quando è possibile, coincidono con la residenza. L'immagine percepita dal resto della popolazione è pertanto quella di una comunità omogenea e chiusa, che si ripiega su se stessa creando una «chinatown» (termine divenuto di uso comune quando si parla del quartiere).[21]

Secondo molti studiosi, la concentrazione di famiglie cinesi all'Esquilino è spiegata dal fatto che la maggior parte delle famiglie cinesi proviene dalla provincia dello Zhejiang, per cui tenderebbero a riunirsi per ricreare i legami e la comunità lasciata nel paese natio (Casacchia O., Natale L. 2003, pp. 633-634). Ma, scrive V. Pedone,

> […] la comunità cinese in Italia, malgrado presenti una forte omogeneità per quanto riguarda le zone di provenienza, allo stesso tempo registra una forte differenziazione in termini di *background* socio-economico a seconda che gli immigrati provengano dalla ricca città di Wenzhou oppure dai suoi poveri distretti. (Pedone V. 2006, p. 85).

La comunità ha iniziato ad essere una presenza stabile nel quartiere con lo sviluppo dell'imprenditoria cinese, che ha inizio nel 1987. Con la legge n. 109/1987, infatti, il governo italiano ratificò un accordo bilaterale con il governo cinese per promuovere e proteggere reciprocamente le nuove imprenditorie (Mudu P. 2003, pp. 647), così, forti della disponibilità di ingenti capitali, i cinesi hanno potuto avviare numerose attività commerciali.

[21] Sull'immagine del quartiere diffusa tra la popolazione ritornerò nel prossimo capitolo.

In molti sospettano che tali capitali provengano dalla mafia cinese. Però, è certamente vero che all'interno della comunità vi sono delle reti di solidarietà economica che hanno consentito ai membri della comunità cinese di godere di forme di finanziamento interne[22] che gli hanno permesso di acquistare non solo i negozi abbandonati negli anni '90 nel quartiere di Piazza Vittorio, ma anche appartamenti, in alcuni casi trasformati in piccole pensioni.

Uno dei tanti negozi di abbigliamento cinesi «tipici» sotto i portici di Piazza Vittorio

Questi immigrati hanno avviato nuove attività imprenditoriali, solitamente nel settore dell'abbigliamento o della ristorazione e in qualche caso hanno anche rilevato la gestione di vecchi esercizi. Nel corso delle mie perlustrazioni nel quartiere, ad esempio, sono entrato in due dei tanti bar che si trovano sotto i portici, entrambi gestiti da donne cinesi. Non solo i nuovi gestori hanno mantenuto l'attività così com'era, ma anche l'aspetto del locale non aveva alcuno dei segni tradizionali cinesi, ad esempio le lanterne o gli ideogrammi. Solo il sottofondo musicale faceva da marcatore della provenienza della nuova gestione: si trattava, appunto, di una canzone cinese.

Uno dei bar gestiti da cinesi che si affaccia su Piazza Vittorio

[22] In un documentario di G. Giagni (2004), girato per Rai Tre, viene ripresa la festa per il matrimonio di una giovane coppia cinese. Dalle riprese si vedevano chiaramente i diversi invitati fare delle laute donazioni all'ingresso del ristorante. Anche Fabio Vando sottolinea questa forte solidarietà economica tra cinesi di una stessa famiglia estesa e vi trova la spiegazione del rapido sviluppo di imprese cinesi nel quartiere (Vando F. 2007b, p. 101).

A differenza dei cinesi e dei filippini, nei progetti dei bengalesi la migrazione in Italia negli anni '80 doveva essere una fase di passaggio che precedeva l'approdo in Gran Bretagna che, però, in quegli anni attuò forti politiche di restrizione dei flussi di immigrati.

A causa delle crisi politiche ed economiche del Bangladesh, verso la fine del decennio le migrazioni continuarono e accrebbero la consistenza di questa comunità a Roma, facendone una componente sempre più rilevante della popolazione immigrata all'Esquilino. Questi immigrati trovarono la loro occupazione nel settore dell'ambulantato, poi nella piccola imprenditoria (ristorazione, *phone center*, video club e bigiotterie), spesso ricorrendo alla formula della cooperativa. In qualche caso hanno trovato lavoro nel servizio domestico.

Una bancarella gestita da bengalesi a Piazza Vittorio

Sotto i portici

I bengalesi sono prevalentemente di religione islamica, hanno una formazione scolastica di medio alto livello e provengono tanto dalle città che dalle campagne. Quella dei bengalesi è una presenza visibile che non sembra suscitare conflitti con la popolazione romana, pur essendo alla fine del 2005 il gruppo più popoloso del Municipio I.[23] A differenza di altre comunità asiatiche, quella bengalese sembra essere rappresentata da un'unica associazione, che raccoglie larghi consensi tra i membri della

[23] Cfr. "Appendice 1. Il contesto socio-demografico del Rione Esquilino", pp. 45-51.

comunità. Si tratta dell'associazione Dhuumcatu, che organizza manifestazioni politiche per rivendicare i diritti degli immigrati, ma anche eventi culturali e religiosi come il capodanno o la preghiera di fine Ramadan. Ogni evento riscuote un grande successo in termini di partecipazione, rivelando un sostanziale consenso verso l'associazione e i suoi leader. Nel quartiere di Piazza Vittorio, la Dhummcatu, peraltro, è l'unica associazione di immigrati che si rende protagonista di forme di attivismo politico, mostrando un desiderio di partecipazione e inserimento nella vita sociale del Rione e della città. Tuttavia, nel corso dei miei incontri etnografici molti residenti hanno affermato che i bengalesi non sono inseriti. Un dato che sembra confermato da una lettera di quattro giovani del Bangladesh, pubblicata il 14 marzo 2007 sulla versione on-line del giornale *la Repubblica*, in cui, a seguito della morte di una loro coetanea, scrivono (letteralmente)

> non riusciamo né a comprendere bene la nostra cultura né ad integrarsi in questa società dove viviamo come stranieri.[24]

1.2.1 La questione dell'alloggio e l'intervento dell'amministrazione comunale

Negli anni '90 il Comune di Roma non era preparato alla gestione delle ondate di flussi di immigrati che arrivarono in città e tanto meno alla soluzione delle problematiche che avrebbero prodotto. D'altronde, fino ad allora, le giunte comunali non si erano mai dovute confrontare con una vera e propria questione immigrazione. Gli immigrati arrivati nel Rione Esquilino erano soggetti deboli economicamente e molti di loro spesso erano costretti a procurarsi sistemazioni precarie dove alloggiare.

L'assenza di una pianificazione di misure di accoglienza da parte delle diverse giunte comunali contribuì a spingere sempre più immigrati senza casa a trovare riparo in luoghi pubblici come i giardini di Piazza Vittorio e intorno alla stazione Termini o ad occupare fabbricati abbandonati.

L'aumento costante della popolazione immigrata con grandi difficoltà di accesso all'alloggio ha posto l'amministrazione di fronte alla questione abitativa, che già riguardava gli strati più poveri della popolazione autoctona. Come segnalato da F. Di

[24] Consultabile all'indirizzo web: http://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/cronaca/immigrazione/lettera-alam/lettera-alam.html

Luzio, solitamente la strategia di intervento del Comune è consistita nell'offrire soluzioni d'urgenza, che si affiancavano a una tendenza assistenzialista delle associazioni di matrice cattolica impegnate nell'assistenza ai più deboli. Ciò ha comportato per lo più ingenti costi e soluzioni di portata limitata nel tempo. È mancata una progettazione di interventi mirati a offrire soluzioni di lungo termine, anche dal punto di vista delle strutture e dei servizi; non a caso, la costituzione di centri di accoglienza pronti ad ospitare gli immigrati più poveri è iniziata ben oltre l'arrivo dei primi flussi di popolazioni (Di Luzio F. 2006, p. 42-43). Cosicché, molti degli stranieri extracomunitari privi di alloggio, spesso in condizioni di clandestinità, nei primi anni '90 allestirono sistemazioni di fortuna nelle aree della Stazione Termini e di Piazza Vittorio negli edifici abbandonati come quello della ex Centrale del Latte e quello dell'ex pastificio della Pantanella;[25] residenze precarie che erano limitrofe a centri di assistenza come la mensa della Caritas, al cui interno era stato allestito un centro medico.

> Nel giugno del 1990 i giardini di piazza Vittorio furono chiusi a tempo indeterminato per "necessaria bonifica", con la promessa che sarebbero stati riaperti dopo la ristrutturazione dei servizi igienici e, soprattutto, dopo aver trovato una soluzione al problema degli alloggi di centinaia di immigrati (F. Di Luzio 2006, p. 43).

Da una parte il degrado urbano e dall'altra parte l'emersione dirompente del disagio sociale, produssero un clima di tensione di fronte al quale le prime misure adottate dall'amministrazione furono gli sgomberi forzati dei fabbricati occupati, con i quali, però, si ottenne solo l'effetto di una dispersione nel territorio degli immigrati più disagiati (Vidotto V. 2006, p. 392).

In particolare, l'assenza di una progettazione nell'attuazione degli interventi per la gestione del fenomeno immigrazione ha comportato una scarsa valutazione degli effetti di questo genere di azioni drastiche. P. Mudu ricorda che nel 1990 l'occupazione dell'ex pastificio della Pantanella, abbandonato da anni, fu il risultato di «una serie di sgomberi effettuati nel Centro storico, in occasione dei mondiali di calcio, di senza fissa dimora,

[25] Il primo è interno ai confini del Rione Esquilino e si trova a fianco dei binari della Stazione Termini, il secondo invece si trova appena fuori il rione.

in gran parte pakistani, bengalesi ed indiani» (2003, p. 647).[26] Si trattava di un edificio ai margini del Rione Esquilino, all'inizio della Casilina Vecchia, che era stato abbandonato da decenni, qui trovarono riparo giovani immigrati tra i 18 e i 39 anni (Di Luzio F. 2006, p. 44), con una formazione scolastica di medio livello, costretti a vivere privi di qualsiasi forma di servizio igienico, di luce e di acqua. Parte degli occupanti era composta, scrive Mudu, da 1.370 bengalesi, con regolare permesso di soggiorno, che dopo lo sgombero, nel gennaio del 1991, spostarono la loro residenza e il luogo di lavoro nell'Esquilino, intorno a Piazza Vittorio. L'assessore ai Servizi Sociali Azzaro (giunta Carraro) dovendo trovare un alloggio alternativo alle circa duemila persone fatte sgomberare e non riuscendo ad allestire i cinque centri di accoglienza che aveva promesso, decise di rinnovare le convenzioni in scadenza con gli alberghi che ospitavano gli immigrati e così facendo non fece altro che rimandare la soluzione del problema. Per di più, ricorda Di Luzio, queste stesse strutture specularono sulle convenzioni dichiarando più ospiti di quanti in realtà ce ne fossero (Di Luzio F. 2006, p. 46).

Lo sgombero della ex Pantanella non è l'unico esempio. Negli stessi anni anche lo stabilimento dell'ex Centrale del Latte, vicino a Piazza Vittorio, venne occupato e poi fatto sgomberare nel novembre del 1992 (poi trasformato nel 1994 in un parcheggio).[27] In seguito a questi sgomberi le uniche soluzioni proposte furono quelle di allestire dei centri di accoglienza, che garantivano alloggio e servizi igienici solo per alcuni mesi. Anche in questi casi la gestione delle convenzioni e dei finanziamenti elargiti fu molto discussa, poiché soggetta a frodi da parte dei gestori delle strutture di accoglienza sul numero degli immigrati assistiti in base al quale ricevevano i fondi dal Comune.

A dimostrazione dell'inefficacia delle azioni dell'amministrazione comunale rivolte alla risoluzione della questione degli alloggi, negli anni successivi sono continuate le occupazioni di fabbricati abbandonati. L'esempio più recente è quello del fabbricato di via Giolitti, la "Casa dei diritti negati", occupato e sgomberato il 10 maggio 2006. Quel giorno Peppe Mariani, consigliere regionale dei Verdi Ambiente e Lavoro, affermò.

[26] Mudu scrive anche che l'occupazione venne supportata dalla Casa dei Diritti Sociali, un'associazione che ha sede proprio nel quartiere di Piazza Vittorio.

[27] Ricordo anche che in una palazzina di via Napoleone III alcuni cittadini italiani, mai fatti sgomberare, hanno occupato i locali e fondato "Casa Pound".

> Alla famiglia italiana e a quelle eritree, etiopi, sudamericane che oggi sono state sgombrate da via Giolitti deve essere assicurato un futuro che rispetti la dignità umana. È proprio per le mancate risposte all'emergenza abitativa che vengono occupati edifici abbandonati. (http://ww2.carta.org/notizieinmovimentolazio/articles/art_7048.html).

Vi abitavano famiglie che tentavano di sfuggire alle logiche delle rendite da affitti dei proprietari di case della zona, che costringono molti immigrati ad abitare in appartamenti sovraffollati per cui pagano affitti spropositati. In seguito allo sgombero, l'associazione Dhuumcatu ha organizzato una manifestazione per il diritto alla casa e al permesso di soggiorno che si è svolta il 14 maggio 2006 e ha mobilitato molti bengalesi, ma anche italiani, che hanno marciato da Piazza della Repubblica fino a Piazza Vittorio.

La manifestazione del 14 maggio 2006. Via Carlo Alberto alle porte di Piazza Vittorio

L'intervento di Nure Alam Siddique Bachcu, presidente dell'associazione Dhuumcatu e dell'Associazione Bangladesh in Italia, alla manifestazione del 14 maggio 2006.

Una volta radunati i manifestanti e fatti sedere sulla strada, i leader dell'associazione e alcuni sostenitori, anche italiani, hanno preso la parola ed hanno iniziato a denunciare le contraddizioni tra le politiche del Comune e quanto il sindaco professava. Al racconto delle precarie condizioni di vita di molti seguiva la rivendicazione del diritto alla casa e alla regolarizzazione degli immigrati come prima soluzione dei loro problemi.

> Tutti si lamentano dello sgombero di via Giolitti. Un membro dell'associazione al microfono ha detto: «Achille Serra, il prefetto di Roma, è di destra e insieme a Veltroni, ha fatto lo sgombero». […] Protestano contro il nuovo governo perché ne fanno parte gli stessi che hanno redatto la Turco-Napolitano, che a loro giudizio discrimina l'immigrato. Contestano Prodi perché invece di voler invalidare la Bossi-Fini ha affermato che è una legge che ha solo bisogno di alcune rettifiche. Intanto, Bachcu, il presidente dell'associazione Dhummcatu, sta girando con una scatola per raccogliere offerte dai partecipanti a sostegno della loro «lotta». Poi, ha ripreso il

> megafono e ha chiuso la manifestazione dicendo «siamo soli e soli continueremo la nostra lotta… grazie compagni». (Nota di campo, 14 maggio 2006).

Proprio dove si erano fermati i manifestanti, vi è un negozio di fiori da cui è uscita la titolare, italiana, che ha iniziato a inveire contro gli immigrati, per ritrovarsi a litigare con altri manifestanti italiani. Calmatesi le acque con l'arrivo di un carabiniere, un gruppo di uomini italiani tra i 50 e i 60 (solo uno sembrava non superare i 40 anni), probabilmente amici della titolare del negozio di fiori, insieme alla donna si sono messi a deridere i manifestanti. Il paradosso di questa vicenda è che nel negozio della donna c'erano due commessi indiani o bengalesi che vendevano i fiori. La fioraia continuava a lamentarsi e per tutta risposta alle rivendicazioni urlate al microfono dai leader dell'associazione diceva che «ai diritti degli italiani non si pensa, solo a quelli degli immigrati».

> Un ragazzo dice che è vero che sono sfruttati dal datore, ma si domandava perché "non sono andati a manifestare dal sindaco, seduti per terra a mangia' come fanno al paese loro!", "Qui – dice uno riferendosi a p.za Vittorio – non li sente nessuno, rompono i coglioni a noi che stiamo a lavora' ". (Nota di campo, 14 maggio 2006).

Le affermazioni di questi italiani non sono solo una testimonianza della persistenza di immagini stereotipe sull'immigrato, ma soprattutto della distanza sociale che esiste tra italiani e immigrati in virtù della diversa appartenenza nazionale: la fioraia italiana non può manifestare per i suoi diritti insieme agli immigrati, perché quelli che lei rivendica sono «diritti degli italiani». Soggetti sociali con orientamenti culturali diversi non possono far convergere le loro rivendicazioni in manifestazioni comuni ed anche in questo è visibile la frammentarietà dei rapporti nella società e la distanza che essa stessa crea tra gli individui.

La precarietà della condizione abitativa degli immigrati è oggetto di ripetute manifestazioni di immigrati, soprattutto bengalesi, a cui molti italiani partecipano ispirati da un sentimento di solidarietà. Una di queste, nel gennaio 2007, fu promossa nuovamente dalla comunità bengalese a seguito di un incidente particolarmente drammatico avvenuto nei pressi di Piazza Vittorio. In via M. Buonarroti, alle spalle

della piazza, la notte del 13 gennaio 2007, un incendio divampato nell'appartamento in cui dormiva una donna bengalese con i suoi due figli, spinse lei con il figlio più piccolo in braccio a gettarsi nel vuoto da una finestra. Dalle cronache dei giornali si venne a sapere che in quella casa abitavano 14 stranieri e una donna italiana, che fu accusata dal figlio superstite della donna bengalese di aver appiccato il fuoco.[28]

Degrado sociale, sovraffollamento nelle abitazioni (ormai conosciuto come il fenomeno delle case-dormitorio), speculazione sugli affitti da parte dei proprietari italiani, bisogni e rivendicazioni di diritti, tutte questioni riemerse dopo la morte dei due immigrati bengalesi, a cui il sindaco Veltroni ha risposto promettendo assistenza ai familiari delle vittime, con l'intento di abbassare il livello di tensione sociale, innalzato ancor più qualche giorno prima dalle cariche delle forze pubbliche contro i partecipanti alla manifestazione di protesta per l'assenza di una politica per gli alloggi (*E Polis Roma* 16 gennaio 2007, p. 28).

Appendice 1. Il contesto socio-demografico del Rione Esquilino

Credo sia utile offrire un quadro del contesto socio-demografico[29] del quartiere per descrivere la misura della presenza degli immigrati, quali sono i loro canali di inserimento e quali le problematiche sociologiche che il dato statistico rivela, poiché su questi stessi dati si fondano le politiche di intervento dell'amministrazione nel territorio e da essi viene influenzata la percezione degli abitanti della realtà che li circonda.

Gli immigrati a Roma alla fine dell''800, quando la città è divenuta Capitale d'Italia e quelli arrivati in seguito, in particolare nel secondo dopoguerra, provenivano sostanzialmente dalle altre regioni della penisola, attratti i primi dalla crescita della città e i secondi dalla sua espansione legata al boom economico. Con lo sviluppo urbano crebbe il settore dell'edilizia, che offrì nuovi posti di lavoro e attraeva nuova manodopera. Oggi anche lo sviluppo del terziario, con la ristorazione, i servizi e la

[28] Sembra che la causa dell'incendio sia stata, invece, un cortocircuito di una stufa elettrica, poiché l'impianto non era a norma. Gli abitanti sopravvissuti si sono salvati passando per le impalcature che avvolgevano il palazzo in ristrutturazione (Bisso M. e Brera P.G., "Rogo in casa, mamma e bimbo saltano nel vuoto e muoiono", 13 gennaio 2007).

[29] Una precisazione doverosa è che i dati statistici relativi all'Esquilino a cui farò riferimento non riguardano il rione, ossia il territorio di cui ho indicato i confini storici in precedenza, ma la zona urbanistica Esquilino, che è di maggiori dimensioni. Tuttavia, la descrizione del territorio dal punto di vista sociodemografico non perde di validità poiché la finalità di questa breve appendice statistica è solo quella di dare un riferimento rispetto all'incidenza della popolazione immigrata nel Rione, in particolare nelle aree della Stazione Termini e di Piazza Vittorio.

piccola imprenditoria (compresa quella ambulante), offre altri sbocchi lavorativi importanti per coloro che migrano da altre nazioni (particolarmente noto è il caso delle filippine e filippini che nel settore dei servizi alle famiglie lavorano come «badanti» o «collaboratori e collaboratrici domestiche»).

Quello della comunità filippina non è l'unico caso di frequentazione dei luoghi del Rione Esquilino indipendentemente dall'esser o meno dei residenti. Anche altri gruppi immigrati frequentano le piazze del Rione e la stazione: rumeni, peruviani, bengalesi, indiani e africani in genere. Queste molteplici presenze si aggiungono agli immigrati residenti e, nell'opinione pubblica, fanno del quartiere di Piazza Vittorio l'unico vero quartiere multiculturale e multietnico della città. Inoltre, il Rione rappresenta una prova, secondo gli amministratori della Giunta di Veltroni, che nella Capitale d'Italia non vi è la tendenza alla formazione di quartieri di insediamento esclusivi in base al criterio della provenienza: non ci sono ghetti a Roma. Infatti, neppure il Rione Esquilino può propriamente definirsi ghetto o "Chinatown", come molti lo chiamano data la forte presenza di cinesi.

Una prima idea sulla numerosità di provenienze degli stranieri, la si ottiene dai dati sulla popolazione straniera residente nel Comune di Roma, che all'inizio del 2006 ammontava a 156.833 persone secondo l'ISTAT (fonte: www.demo.istat.it). Qui di seguito riporto i dati relativi ai gruppi nazionali di immigrati più numerosi per aree geografiche.

Come si vede in tabella, la presenza totale delle comunità immigrate dall'Est-Europa e dal continente asiatico costituisce più della metà della popolazione immigrata residente nel Comune e, soprattutto nel primo gruppo è particolarmente netta la predominanza della componente femminile su quella maschile. Tra i gruppi di provenienza asiatica, invece, nella comunità filippina si conferma, ormai da anni, la maggiore presenza di donne, mentre in quella del Bangladesh vi è un'inversione, gli uomini sono più numerosi. Negli altri gruppi asiatici vi è un sostanziale equilibrio. Nel Municipio I i gruppi nazionali maggiormente presenti provengono però dall'Asia e dall'Africa.

Stranieri residenti nel comune di Roma al 31 dicembre 2005

Est-Europa

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Romania	12.388	13.880	26.268
Polonia	2.788	5.821	8.609
Ucraina	805	4.059	4.864
Albania	2.050	1.783	3.833
Moldova	1.011	1.979	2.990
Serbia e Montenegro	1.312	1.550	2.862
Bosnia-Erzegovina	666	545	1.211
TOTALI	21.020	29.617	50.637

Asia

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Filippine	6.509	10.310	16.819
Bangladesh	4.377	1.757	6.134
Cina Rep. Popolare	2.615	2.479	5.094
India	1.564	1.610	3.174
Sri Lanka	1.578	1.451	3.029
Corea del Sud	704	560	1.264
TOTALI	17.347	18.167	35.514

Africa

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Egitto	2.721	1.648	4.369
Marocco	1.187	1.040	2.227
Eritrea	651	790	1.441
Etiopia	585	853	1.438
Tunisia	700	660	1.360
Capo Verde	331	910	1.241
Nigeria	489	618	1.107
TOTALI	6.664	6.519	13.183

Sud-America

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Peru'	2.526	4.371	6.897
Ecuador	1.827	3.423	5.250
Brasile	598	1.653	2.251
Colombia	793	1.268	2.061
Argentina	448	618	1.066
TOTALI	6.192	11.333	17.525

Nord-America e Regno Unito

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Stati Uniti	1.010	1.332	2.342
Regno Unito	883	1.419	2.302

Europa

Cittadinanza	Uomini	Donne	Totali
Francia	1.220	2.342	3.562
Spagna	1.019	1.848	2.867

				Germania	830	1.616	2.446
TOTALI	1.893	2.751	4.644	TOTALI	3.069	5.806	8.875

Elaborazione su dati: www.demo.istat.it

Tuttavia, affidarsi a questi dati è rischioso soprattutto perché si discostano in maniera rilevante da quelli riportati dalla Caritas di Roma in *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Terzo Rapporto* (2007, p. 358), basati sulle rilevazioni del Comune di Roma. Da questo rapporto risultano, infatti, 235.708 residenti stranieri nei municipi della città, una cifra di molto superiore a quella dell'ISTAT. Vista l'incongruenza di queste rilevazioni, d'ora in avanti farò riferimento ai dati delle anagrafi dei municipi diffusi dal Comune di Roma, sui quali si basa il rapporto della Caritas di Roma, che descrive in maniera dettagliata la presenza numerica degli immigrati nella Capitale. Una scelta motivata anche dalla presumibile coerenza, da parte del Comune e della Caritas, nella definizione delle variabili in sede di rilevazione e elaborazione dei dati.

I dati dell'anagrafe del Municipio I, a fine 2005 mostrano come su un totale di 122.458 persone 37.577 abitavano nella zona urbanistica Esquilino (www.comune.roma.it, Ufficio Statistica), che si afferma come la più popolosa. Il confronto di questi numeri con i dati che risultano in *Osservatorio Romano sulle migrazioni - 2005. Secondo Rapporto* (CCIAA, Caritas di Roma 2006, p. 32), rivela ulteriori informazioni. Prima di tutto, si constata una leggera diminuzione nel numero totale degli iscritti all'anagrafe (da 122.634 a 122.458), mentre gli iscritti stranieri a fine 2005 (26.342) sono aumentati di 1.338 unità rispetto all'anno precedente, a dimostrazione del continuo popolamento del centro storico della città da parte degli immigrati, ma anche del continuo declino della presenza di cittadini italiani.

Iscritti all'anagrafe del Municipio I – 31 dicembre 2005					
Zona urbanistica	Stato civile				Totale
	Celibi/nubili	Coniugati/e	Vedovi/e	Divorziati/e	
01A - Centro Storico	17.180	12.546	1.712	1.346	32.784
01B - Trastevere	9.684	6.254	969	649	17.556
01C - Aventino	4.285	3.491	652	264	8.692

01D - Testaccio	3.924	3.551	927	332	8.734
01E - Esquilino	18.778	14.849	2.700	1.250	37.577
01F - XX Settembre	5.599	4.678	737	391	11.405
01G - Celio	2.444	1.787	297	134	4.662
01X - Zona Archeologica	595	263	37	22	917
Non Localizzati	126	5	0	0	131
TOTALE Municipio I 31 dicembre **2005**	62.615	47.424	8.031	4.388	122.458
TOTALE Municipio I 31 dicembre **2004**	-	-	-	-	122.634

Elaborazione su dati: www.comune.roma.it, Ufficio Statistica; Camera di Commercio di Roma, Caritas Roma, 2006; Caritas di Roma 2007

Stranieri iscritti all'anagrafe del Municipio I					
Municipio I	Stato civile				Totale
	Celibi/nubili	Coniugati/e	Vedovi/e	Divorziati/e	
31 dicembre 2005	17.709	7.804	381	448	26.342
31 dicembre 2004	-	-	-	-	25.004

Elaborazione su dati: www.comune.roma.it, Ufficio Statistica; CCIAA, Caritas di Roma, 2006; Caritas di Roma, 2007

Nel 2004, la popolazione immigrata del Municipio I era così ripartita in base alle aree geografiche di provenienza: gli immigrati dal continente asiatico erano i più numerosi, divisi in 5.556 uomini e 3.051 donne (differenza dovuta a una maggiore presenza di "maschi" sopra i diciotto anni); seguivano coloro che provenivano dai paesi europei membri della Comunità Economica Europea, che si caratterizzano per un sostanziale equilibrio nella distribuzione per genere e per fascia di età. Degli immigrati provenienti dall'Africa, in base alla distribuzione per fasce di età, dalla tabella che segue risulta che tra uomini e donne entro i 18 anni c'è equilibrio, mentre sopra questa fascia d'età prevale nettamente la presenza maschile.

Iscritti all'anagrafe del Municipio I per aree di provenienza,

per sesso e fasce d'età – 31 dicembre 2004									
Aree geografiche di provenienza	M 0-18	F 0-18	Totale 0-18	M >18	F >18	Totale >18	M Totale	F Totale	Mun. I Totale
Africa	159	160	319	2.262	1.137	3.399	2.421	1.297	3.718
America	107	90	197	1.711	1.843	3.554	1.818	1.933	3.751
Asia	542	526	1.068	5.014	2.525	7.539	5.556	3.051	8.607
Europa	131	104	235	1.271	1.167	2.438	1.402	1.271	2.673
EU CEE	96	100	196	2.763	2.837	5.600	2.859	2.937	5.796
Oceania	0	1	1	61	60	121	61	61	122
Non codificato (*)	3	4	7	186	144	330	189	148	337
TOTALE	1.038	985	2.023	13.268	9.713	22.981	14.306	10.698	25.004

Fonte: www.comune.roma.it, Ufficio Statistica, Annuario Statistico 2004

Un'ultima tabella utile ai fini descrittivi è la seguente, da cui si ha innanzitutto la conferma della presenza significativa della componente asiatica, che già nel 2004 costituiva poco più di un quarto del totale dei residenti immigrati nel Municipio I. Al 31 dicembre 2005 il numero maggiore di residenti stranieri, distribuiti per aree geografiche, provengono ancora dall'Asia e tra i primi 15 gruppi stranieri costituiscono una popolazione di 8.856 persone, mentre 5.890 sono i cittadini di paesi dell'Unione Europea e dello spazio Economico Europeo, e 4.353 sono coloro che provengono dall'Africa, 3.954 i residenti immigrati dall'America, 2.840 sono gli stranieri europei, infine, 120 sono emigrati dall'Oceania (Caritas di Roma 2007, p. 362).

MUNICIPIO I Primi 15 gruppi di residenti stranieri al 31 dicembre 2005				**MUNICIPIO I Residenti stranieri per zone urbanistiche al 31 dicembre 2005**			
Paese	Popolaz. immigrata	% sul totale	Var. su tot. %	Zona urbanistica	Popolaz. immigrata	di cui donne	% Donne

			2004				
Bangladesh	2.218	8,4	- 0,2	1A Centro Storico	8.444	3.511	41,6
Filippine	2.182	8,3	- 0,3	1B Trastevere	5.287	1.674	31,7
Cina	1.259	4,8	-	1C Aventino	1.634	798	48,8
USA	1.182	4,5	- 0,2	1D Testaccio	446	233	52,2
Francia	1.077	4,1	- 0,1	1E Esquilino	7.212	3.420	47,4
India	910	3,5	-	1F XX Settembre	2.152	1.044	48,5
Spagna	863	3,3	- 0,1	1G Celio	702	369	52,6
Germania	826	3,1	- 0,2	1X Zona Archeologica	376	187	49,7
Polonia	823	3,1	-0,1				
Romania	803	3,0	-	Non localizzati	89	9	10,1
Gran Bretagna	786	3,0	- 0,1				
Eritrea	659	2,5					
Perù	590	2,2	+ 0,1				
Etiopia	547	2,1	+ 0,5				
Brasile	468	1,8	-				
Altre nazionalità	11.149	42,3	- 0,2				
TOTALE	26.342	100,0		**TOTALE**	26.342	11.245	42,7
Elaborazione su dati Caritas Roma-CCIAA 2006; Caritas di Roma 2007							

Colpisce la scarsa rappresentatività numerica di gruppi del continente africano, ma è una rilevazione parziale; infatti, i dati del Comune di Roma, *Annuario Statistico 2004*, mostrano che gli iscritti stranieri all'anagrafe del I Municipio provenienti dall'Africa sono 3.718 al 31 dicembre 2004 (Comune di Roma 2005, p. 33), mentre nell'anno successivo i residenti di provenienza africana ammontano a 4.353 persone. Si deve anche segnalare che dal confronto tra il secondo e il terzo rapporto *Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, al 31 dicembre 2005 i residenti jugoslavi (presenti in tabella

per il 2004 tra i primi 15 gruppi nazionali; Caritas Roma-CCIAA 2006, p. 32) sono stati sopravanzati da altri gruppi e compaiono 659 eritrei residenti che, pertanto, sarebbero incrementati notevolmente (Caritas di Roma 2007, p. 360). Va anche ricordato che si tratta di dati sui soli gruppi residenti, per cui mancano gli importanti dati relativi agli immigrati che per motivi di lavoro o durante il tempo libero frequentano quotidianamente il Rione Esquilino e in particolare Piazza Vittorio. Si tratta comunque di numeri di una certa consistenza, che convalidano la percezione di un Rione e di un quartiere fortemente caratterizzato da una molteplicità appartenenze culturali dei soggetti presenti.

Il dato maggiormente descrittivo ai fini della ricerca è quello che si legge nella seconda parte della tabella precedente, che mostra il rilevante numero di residenti stranieri nella zona urbanistica Esquilino, secondo solo a quello del Centro Storico. Peraltro, le donne immigrate costituiscono il 47,4% della popolazione immigrata residente nella zona, mostrando un significativo equilibrio tra la componente maschile e quella femminile. Tuttavia, va anche sottolineato che la zona urbanistica è più ampia dell'area compresa nei confini storici del Rione Esquilino, per cui il dato statistico ha una valenza puramente indicativa, ma dà solidità a quanto l'osservazione del territorio intorno alle aree della Stazione Termini e di Piazza Vittorio permette di constatare, ossia una notevole incidenza degli immigrati sulla popolazione totale, in particolare quelli di provenienza asiatica.

Appendice 2. Il mercato rionale

Per dare un quadro dell'efficace inserimento degli immigrati e della loro importanza sul piano commerciale credo sia utile la tabella che segue, in cui è riportato l'elenco dei banchi operanti nel mercato alimentare al 28 febbraio 2008 (data di consultazione della fonte). Dai nomi è possibile intuire il continente di provenienza del commerciante, ma si deve tener conto anche del fatto che molti immigrati lavorano dietro i banchi di cui sono titolari commercianti italiani.

I BANCHI DEL MERCATO ESQUILINO					
Macellerie		Ortofrutta			
Operatore	Box	Operatore	Box	Operatore	Box
Luciana	15	Da Aldo e Adelina	57	Khan Nasiruddin	79
Buniva (da Italo)	27	Alesiani	84	Komofuly	97
Da Sergio, carni italiane	6	Alam Wahidul	60	Rahman Siddiqur	69
Covatti	12	Barbieri	72	Maksudur	129
De Angelis Clara	20	Fausto e Anna	86	Molino	65
Asia carni	8	Marco e Giuliana	64	Medici	80
De Angelis Stefano	34	Bolli	62	Medulli Rob.	18
Patrizia e Maurizio	36	Laura	115	Il Patataro	123
El Seise (macelleria islamica)	24	Brothers s.a.s.	39	Moon Light s.n.c	68
Esposito Mauro	88	Armandina	125	Musella	29
Ferrante Giuseppe (detto Pino)	113	Patatara	94	Napo s.r.l.	132
Fioretti Bruto	4	Camerota	83	Casalinghi	13
Fioretti Fausto	32	L'Olivaro	99	Casalinghi	49
Fioretti Franco	14	Antonella e Roberto	67	Da Massimo	76
Elsisi Mohammed	33	Roberto e Antonella	102	Oasi della frutta e verdura	73
Sandro Laureti	121	Pino l'Olivaro	108	Marcello	98
Matulin Rosie	120	Anna la Bibitara	89	Valeriano Gina	55
Dante	100	Colasanti	95	Benedetta l'Ovarolo	106
Alessandro Moretti	16	Coria	30	Andrea	45
Mostafà Abdel (Marco)	7	Gino e Adriana	56	Daniela	44
Nanni Arnaldo	25	De Bonis Romina	42	Giancarlo	122
Napo srl	26	Gilda	40	Ninetta N	10

					7
Nasponi	38	Zia Pina	58	Silvia e Orlando	66
Nasponi Silvia	37	Romolo	124	Antonella	114
Perotti	10	De Grossi	133	Roberto	61
Osvaldo	23	Anna e Augusto	119	Alimentari esotici	54
Sandro l'abbacchio d'Abruzzo	22	La Fungara	41	Santini Perno	93
Pisciuneri	19	Il Lumacaro	47	Sassu	78
Abdel (macelleria islamica)	9	Davide	46	Serva Stefano	43
Antonio	74	Cibi tropicali	75	Silvi	50
Stefano	3	Roberto	87	Strippoli	128
Taha Salah	28	Gemelli	63	Tubotti Maria	103
		Maria	52	Kabir Frutteria	17
		Marco il tunisino	51	Uddin Mo Karnal	101
		Hossain Mokther	90	Ulla Mohammed	48
		Zia Pina	59	Il Limonaro	53

Pescherie		Alimentari	
Operatore	Box	Operatore	Box
Brothers s.a.s.	71	Antonelli S.	109
Asian fish	126	Barontini	21
Cavallaro	127	Hu Li Zhen	2
Ciciretti	82	Comper SAS alimentari e spezie internazionali	5
Colecchia	117	Comper cibi x animali e surgelati	116
Costa Bruno	118	Fermani Rob	35
Costa Mara	91	Fermani N.	110
Costa Marina	104	Fermani P.	96
Costa Roberto	112	Marmotta Sandro	85

Di Stefano	105	Spaccatini	11
Mezzaroma	70	Kabìr frutteria	17
Mondella	92	Urbani	31
Pallotta	130	Zecchinel	7
Patano	131		
Sinigaglia	81		
Teta Gerardo	111		
		Vitolazzi (bar)	1

Fonte http://www.esquilino.it/mercato.php

Ho scelto di mantenere i colori utilizzati dalla fonte per distinguere cromaticamente il settore alimentare a cui appartiene ogni banco. Gli stessi colori sono utilizzati nella mappa che segue, dalla quale si può apprezzare la distribuzione dei banchi e dei settori alimentari nel mercato rionale.

Fonte http://www.esquilino.it/mercato

Capitolo II

L'Esquilino immaginato

2.1 L' immagine diffusa di degrado e il disagio sociale del Rione Esquilino

Quando ci si trova a parlare del Rione Esquilino con alcuni suoi residenti e abitanti di altri quartieri di Roma, soprattutto se italiani, dalle loro parole emergono due immagini contrastanti: quello della società multietnica vitale e innovativa, e quello di degrado culturale e strutturale del Rione e di disagio sociale. Proprio quest'ultima immagine negativa sarà oggetto di queste prime pagine. Buona parte dell'opinione pubblica romana descrive l'Esquilino e in particolare il quartiere di Piazza Vittorio sottolineando la fatiscenza e lo stato di abbandono strutturale dell'area, il calo delle attività commerciali tradizionali, la sporcizia e il disagio sociale. In ogni caso, l'immigrato è protagonista di quest'immagine: vuoi perché occupando stabili in disuso o abitando in case-dormitorio e dormendo per le strade evidenziano la carenza di strutture nella zona, e vuoi perché le condizioni di vita di molti di loro sono particolarmente difficili. Di fatto queste persone spesso sono povere e non sono riuscite ad inserirsi nel tessuto sociale del quartiere, perciò vivono di espedienti e si rifugiano nell'accattonaggio. Nella maggior parte dei casi si tratta di nord-africani arrivati con i primi flussi migratori, a cui si sono aggiunti successivamente immigrati dall'Est-Europa. Data la loro debolezza economica, questi stranieri sono rimasti particolarmente esposti «alle devianze, quali furti, spaccio, consumo di droghe e alcol, traffici illeciti, prostituzione» (Vando F. 2007b, p. 99). La presenza di questi immigrati, dunque, è una presenza dequalificante per il quartiere e su di essa si costruisce gran parte della rappresentazione negativa dell'Esquilino. La tonalità di questa rappresentazione viene poi accentuata dai politici di destra che lavorano nel Rione e dai loro elettori, al punto che ai loro occhi sono giustificabili, comprensibili e magari legittimi, anche episodi di discriminazione degli immigrati.

Carenza strutturale e immigrati sono, dunque, i due poli entro i quali viene costruita l'immagine del Rione. Per ridimensionare l'immagine negativa del Rione le

amministrazioni di centro-sinistra che si sono succedute negli ultimi anni – quella di Rutelli (1993-1997; 1997-2001) e quella di Veltroni (2001-2006) - sono intervenute in tre direzioni: a livello strutturale, con la riqualificazione e il recupero di spazi e fabbricati; con interventi d'urgenza, come sgomberi o "bonifiche" degli spazi pubblici (in realtà, così non sono stati risolti i problemi di molti immigrati che, lasciati in condizioni di disagio, continuano a suscitare malcontento nei residenti romani); infine, in particolare con il sindaco Veltroni, sono stati creati spazi ed eventi al fine di stimolare la creazione di nuove reti sociali tra gli abitanti del Rione (sia italiani che immigrati). Tutto ciò, non solo doveva concorrere alla costruzione di un'immagine nuova dell'Esquilino, ma a questa doveva corrispondere anche un'immagine positiva dell'amministrazione.

Nonostante vi siano strutture che testimoniano la presenza di un ceto medio (l'hotel extralusso del Nuovo Centro Esquilino, le sedi dell'Università "La Sapienza", il rinnovato Mercato rionale e negozi, anche di immigrati) e nel quartiere di Piazza Vittorio vi abitino artisti e studiosi, in molti residenti romani resta impressa l'immagine di quei soggetti che vivono in condizioni di povertà e di illegalità che legittimano la percezione del degrado. Questi soggetti sono per lo più attratti dall'Ostello e della mensa della Caritas, oppure vagano nei dintorni della Stazione Termini. Così, per le strade del quartiere, intorno a piazza Vittorio e nei giardini si possono incontrare immigrati in stato di ebbrezza abbandonati a se stessi, o mendicanti, che si arrangiano insieme ai clochard in sistemazioni di fortuna.[30] Altri ancora risiedono nel quartiere in abitazioni dalle condizioni igieniche precarie.

> Camminando per strada è facile incontrare persone con forti disagi, spesso ubriachi o in stato confusionale, che sembrano non rispondere alle regole della convivenza (Vando F., 2007b, p. 102).

Quel «facile» utilizzato da F. Vando, sembra dimostrare che i casi di marginalità nel quartiere di Piazza Vittorio non sono isolati. Non è raro, poi, che di fronte alle difficoltà di trovare un alloggio e un impiego stabile, molti immigrati finiscano per dare il loro

[30] I sacchi a pelo, i cartoni o i vecchi materassi disposti lungo le mura aureliane e negli angoli più nascosti del Rione, intorno a Piazza Vittorio, nei giardini e nell'area della Stazione Termini (vicino al centro medico e all'ostello gestiti dalla Caritas), sono le tracce del degrado e del disagio degli immigrati più poveri.

"contributo" al mercato nero, o si dedichino ad attività illecite come lo spaccio e piccoli furti.[31]

Uno dei «simboli» di povertà e disagio nei giardini di Piazza Vittorio

Vi è poi un altro elemento che determina l'immagine negativa del rione. Per una parte dei residenti italiani in ogni caso gli immigrati «sono troppi»; che si tratti di immigrati poveri, disagiati, delinquenti, o di immigrati che hanno un impiego regolare e magari con un negozio da gestire, quella che questi romani percepiscono e denunciano è una «invasione di stranieri».

[31] P. Mudu riporta una dichiarazione di un funzionario di polizia secondo il quale gli episodi di microcriminalità e di violenza coinvolgano immigrati divenuti delinquenti per bisogno «spinti dalla fame e dalla miseria» (Mudu P. 2003, pp. 657-658n). Questa testimonianza dimostra come vi sia la consapevolezza che l'immigrato non è delinquente per "natura", come vorrebbero alcuni italiani. Quello che il funzionario sostiene, a mio avviso, va anche riletto considerando che l'immigrato è spesso soggetto a discriminazione da parte degli autoctoni, per quanto riguardo il lavoro, l'alloggio, ma anche sul piano delle relazioni. Tutto ciò concorre a fare dello straniero un bisognoso e, pertanto, in un certo senso lo può indurre a superare i limiti della legalità.

Questi sarebbero i motivi per i quali la cittadinanza autoctona ha abbandonato l'Esquilino, la cui immagine negativa fa sì che gruppi di soggetti socialmente disagiati si concentrino negli spazi aperti del rione «non fosse altro che per trovarsi in un contesto meno stigmatizzante» (Vando F. 2007b, p. 102). Ciò spiegherebbe la presenza costante di gruppi di immigrati poveri e ubriachi, che conferma alla popolazione romana la rappresentazione negativa del Rione e in particolare del quartiere di Piazza Vittorio.

Un uomo visibilmente ubriaco canta e urla, mentre due giovani filippini giocano a pallone (Giardini "Nicola Calipari", Piazza Vittorio)

La presenza di questa componente disagiata, spesso protagonista di episodi di microcriminalità, alimenta nei vecchi residenti la percezione che gli immigrati, appropriandosi degli spazi del quartiere con la loro presenza, abbiano «*spersonalizzato*» i luoghi (Vando F. 2007b).

> Lo spazio viene percepito, da chi vi abita o transita, senza punti di riferimento per la propria protezione, privato di quei simboli che favoriscono un riconoscimento ed un significato condiviso in grado di offrire familiarità ai luoghi e, pertanto, fiducia nelle relazioni e senso di protezione. […] La sensazione di spersonalizzazione è forte ed è ciò che amplifica l'incertezza, il sospetto e la sfiducia; in sintesi, l'insicurezza. È difficile sentirsi sicuri dell'intervento di un cinese con il quale non sono nemmeno in grado di scambiare un saluto (Vando F., 2007b, p. 103).

La diffusa sensazione di insicurezza, su cui pone l'accento gran parte della popolazione autoctona, pertanto, non sarebbe solo l'effetto delle notizie di cronaca e di un disagio

sociale reale e visibile, ma anche della perdita dei riferimenti simbolici attraverso i quali orientarsi nella realtà.

Il quartiere di Piazza Vittorio è riconosciuto come simbolo della multietnicità a Roma da tutti i residenti (volenti o nolenti) e dagli immigrati. Per gli stranieri la piazza e i suoi dintorni sono divenuti i luoghi della domesticità, il centro da cui partire. Per molti italiani, invece, sono sempre più luoghi di cui si è perso il significato originario, in cui ci si trova disorientati senza i riferimenti tradizionali, non sono più centro a partire dal quale orientarsi nello spazio urbano. In questo senso, se gli immigrati hanno attribuito agli spazi e ai luoghi significati tali da garantirsi la necessaria riterritorializzazione nella nuova società, molti autoctoni hanno perso i riferimenti tradizionali e per sfuggire alla crisi della loro presenza in quello spazio urbano hanno preferito lasciare il quartiere per ricreare il proprio centro in altri luoghi.

L'elevata concentrazione di immigrati nella zona è allora divenuta per alcuni residenti italiani e per i movimenti politici di destra il bersaglio attraverso il quale colpire l'amministrazione comunale, accusata di aver abbandonato il Rione all'«invasione di immigrati». Per i più tenaci oppositori alla politica di accoglienza del Comune, la soluzione è il recupero di quella che in molti chiamerebbero «l'originaria identità italiana e cristiana del quartiere», a partire dalla riappropriazione degli spazi e dei luoghi (negozi, case, piazze) ora «occupati» dallo straniero.

2.1.1 Degrado sociale e occupazione dello spazio

Nel dicembre del 2000 di fronte alle pressioni dei residenti del quartiere e ai timori per il degrado sociale della zona, di cui erano accusati gli stranieri, la Giunta della Regione Lazio, presieduta da Francesco Storace, ex deputato di Alleanza Nazionale, approvò il progetto di un programma di sorveglianza sanitaria e di applicazione di misure di controllo «della circolazione di microrganismi patogeni nella popolazione extracomunitaria residente nel rione Esquilino» (delibera 2445 della giunta regionale del 5 dicembre 2000, cit. in Mudu P. 2003, p. 653). Questo programma, viziato dall'ideologia politica di Storace, è discriminante e stigmatizzante nei confronti degli immigrati proprio perché riguarda *solo* loro, come se nel quartiere di Piazza Vittorio e nel rione non abitassero italiani che in caso di epidemie sarebbero contagiati allo stesso

modo degli immigrati. Altre operazioni di controllo, ma questa volta non sanitario, sono quelle portate avanti dall'Unità di Settore Esquilino (nucleo del Corpo della Polizia Municipale) istituita nel 1999, quando era sindaco Francesco Rutelli. Nel bilancio del primo anno di attività dell'Unità, è scritto che il suo scopo è quello di «contribuire […] all'opera di conciliazione di "vecchio e "nuovo", riducendo e contenendo tutti gli elementi di contrapposizione». Per perseguire questo intento è stato avviato un intenso lavoro di controllo e repressione dell'abusivismo commerciale italiano e straniero, anche con la positiva collaborazione delle associazioni di quartiere (italiane e straniere).[32]

L'insieme delle misure di controllo adottate evidenzierebbero secondo alcuni residenti un processo di «militarizzazione» dell'area, che ha comportato l'allontanamento di molti immigrati spaventati dalla presenza delle autorità (Gruppo Informale *Esquilino Plurale* 2005, p. 86).[33] Per cui, invece di risolvere le cause delle devianze prodotte dalla marginalizzazione degli immigrati, l'eccesso di controllo determinerebbe una preclusione per una parte di loro dell'accesso alle risorse del rione, il che vuol dire generare un'ulteriore forma di emarginazione. Non a caso, nell'ottobre 2007, il rifiuto da parte delle autorità comunali delle autorizzazioni necessarie all'associazione Dhummcatu per organizzare una festa religiosa, una delle tante che si sono svolte nei giardini Nicola Calipari,[34] venne interpretato dai leader dell'associazione come un provvedimento discriminatorio.

Per contro, rispetto a questi residenti, vi sono italiani che, spinti dai partiti e dai movimenti di Destra del quartiere, denunciano l'assenza di una qualsiasi forma di presidio che garantisca la sicurezza agli abitanti (italiani) del quartiere.[35] Per i sostenitori

[32] Dal documento risulta anche che «le comunità dei Bengalesi e Cinesi […] hanno dimostrato il desiderio di collaborazione. Con i rappresentanti del Continente Africano (nord Africa) i rapporti sono invece tuttora difficili» (Unità Operativa Esquilino, 2000). Il bilancio dell'Unità Operativa Esquilino è disponibile al seguente indirizzo web: www.rideal.it/colori_esquilino.pdf.

[33] Anche Piazza Vittorio e in particolare i giardini sono da tempo costantemente sorvegliati da un gruppo di volontari della polizia municipale. Si tratta di vigili in pensione che i giovani che frequentano i giardini di piazza Vittorio, come mi è capitato di sentire, chiamano scherzosamente «evidenziatori» per via del giubbetto giallo fosforescente che indossano.

[34] I leader dell'associazione commentarono dicendo che si trattava di un «provvedimento in linea con la linea dura intrapresa dalla giunta Veltroni contro lavavetri e ambulanti» (cit. in Moccaldi C. 2007). Una linea giudicata discriminatoria nei confronti degli immigrati.

[35] Questa è la denuncia emersa nel corso della manifestazione che è stata organizzata da militanti di Alleanza Nazionale di fronte a una cabina inutilizzata della polizia municipale, proprio durante la festa Intermundia, il mio oggetto di ricerca.

della Sinistra tale denuncia celerebbe il desiderio di repressione sociale contro gli immigrati per spingerli alla fuga dal quartiere.

Per una parte di italiani residenti nel quartiere di Piazza Vittorio sembra che l'arrivo di una numerosa popolazione di immigrati e il suo insediamento abbia determinato un'emarginazione sociale dell'italiano dai luoghi del quartiere. L'acquisizione da parte degli stranieri di negozi una volta tradizionali e poi "etnicizzati" e la presenza costante e visibile di numerosi immigrati nei luoghi pubblici, sono fatti reali che per alcuni italiani testimoniano una «invasione» di immigrati, che può essere interpretata facilmente come "occupazione", da cui consegue per gli autoctoni la loro "preclusione" all'accesso ai luoghi del quartiere con cui una volta si potevano identificare. La percezione del degrado dell'Esquilino per una parte della popolazione autoctona è pertanto motivata dalla sensazione di non potersi più relazionare nei modi tradizionali a un luogo una volta familiare, che oggi si stenta a riconoscere poiché occupato, riorganizzato e risignificato dallo straniero.

Per questo gruppo l'impatto visivo delle comunità immigrate nel quartiere e la loro presenza effettivamente numerosa provocherebbe un senso di spaesamento. Non sentendosi più in una posizione di netta dominanza "etnica" e culturale questi italiani avvertono un senso di minor possesso del luogo. Divengono coscienti della perdita del loro primato culturale nella sua definizione e gestione del luogo; perdita sentita ancor di più di fronte ai membri delle comunità immigrate che frequentano quotidianamente la piazza e ne hanno fatto (con il sostegno dell'amministrazione comunale) il palco sul quale rappresentare e affermare il proprio retroterra culturale attraverso specifici eventi culturali e religiosi.

A tutto ciò si aggiungono le numerose attività commerciali di cui si servono solo immigrati (ad esempio, i diffusissimi negozi cinesi di abbigliamento o i *phone center*), che rappresentano agli occhi di alcuni italiani territori recintati ed escludenti, determinando la percezione di un'occupazione dello spazio e delle sue risorse da parte dello straniero.[36] Pertanto, alcuni abitanti italiani possono sentire di esser stati espropriati di un «loro» luogo, vale a dire del quartiere su cui hanno allestito la loro «identità romana»: un luogo occupato da altri e non più accessibile per coloro che si sentono gruppo culturale con diritto di dominanza. Pertanto, l'immagine dell'Esquilino

[36] M. Hertzfeld ha rilevato come anche tra gli abitanti italiani del Rione I Monti fosse diffusa la percezione di un «invasione del "loro" spazio» da parte dello straniero (Hertzfeld M. 2001, p. 152).

nei discorsi delle forze politiche e dei cittadini, rimanderebbe a un'idea di degrado come riduzione dell'uso pubblico per gli italiani dei suoi spazi. Perciò la riqualificazione del quartiere richiesta dai residenti italiani sarebbe possibile laddove i luoghi ritornassero ad essere "pubblici" per loro, ossia preclusi agli immigrati.

L'emarginazione sociale all'Esquilino è il risultato della percezione da parte dei residenti italiani di una "occupazione" dello spazio da parte dello straniero, che gli impedisce di costruire i luoghi, ossia di dotare di significato il quartiere, secondo l'orizzonte culturale tradizionale. D'altronde, ogni luogo è tale se una collettività lo può dotare di un significato condiviso dai suoi membri. Con la perdita del rapporto con lo spazio si perde il significato che la collettività italiana aveva assegnato al quartiere, per cui non vi si può più identificare e appaesare. Oggi, poiché si sentono esclusi dagli immigrati, sembra che i soggetti italiani non possano più gestire autonomamente gli spazi del quartiere e appropriarsene; i vecchi residenti non possono umanizzarlo, non possono creare luoghi a cui sentono di appartenere e su cui costruire la propria identità. Pertanto, senza la possibilità di entrare in rapporto con lo spazio, viene a mancare quel «fatto culturale produttore di luoghi» sui quali allestire l'identità collettiva (Giglia A. 1997, p. 53).

In questa prospettiva, dietro gli scontri politici e sociali sul maggiore controllo o meno del territorio da parte delle istituzioni, mi sembra si debba individuare una vera e propria lotta di appropriazione e riappropriazione degli spazi tra coloro che convivono con gli immigrati e gli immigrati e lo schieramento di italiani che denuncia il degrado del quartiere di cui sarebbe responsabile lo straniero e il lassismo dei governi di centro sinistra degli ultimi anni.

Quei residenti e associazioni di residenti che accusano gli immigrati di aver invaso gli spazi del Rione mirano, in sostanza, alla "riappropriazione italiana" di Piazza Vittorio e dell'Esquilino per il recupero di un'identità religiosa e culturale tradizionale. I toni di queste rivendicazioni sono esacerbati dai movimenti politici di estrema destra che sostengono l'identità nazionale del Rione. Lo confermano alcune scritte lasciate sui muri dei palazzi di Piazza Vittorio o nei giardini Nicola Calipari: «L'Esquilino è italiano, fuori i cinesi», oppure «Italiano sveglia, difendi Piazza Vittorio».[37]

[37] Scritte che ho rilevato nel corso delle mie osservazioni, solitamente seguite da una croce celtica.

Su un forum nell'edizione telematica della Cronaca di Roma del quotidiano *la Repubblica*, intitolato «Esquilino, dove la città sta cambiando» (11 aprile 2007) appaiono i seguenti commenti: «ma smettiamola con questa invasione di immigrati, l'Esquilino […] deve rimanere ai romani»; «Sì, bello l'Esquilino! Io non ci metto piede da anni, ormai […] lì, quando calano le tenebre, non mi sento al sicuro... Pregiudizio? No, è puro istinto di sopravvivenza»; «girando per l'Esquilino ti vengono i brividi, lo straniero sei tu»; «stiamo concedendo troppo spazio agli immigrati» e ancora

Una delle scritte che si trovano nel quartiere "Duce. Fuori i straniero". Foto di una panchina dei giardini Nicola Calipari

Negozio cinese, con celtica a fianco, sotto i portici di Piazza Vittorio

«Le nostre istituzioni, invece, *per* la gestione di queste problematiche, usano toni sommessi, varano leggi che non mettono in condizioni di operare in maniera chiara».

2.1.2 Tracce di degrado nell'immaginario collettivo: Chinatown

Quanto detto a conclusione del precedente paragrafo trova conferma nella rappresentazione diffusa del quartiere come spazio "colonizzato", "occupato" e "espropriato" dalla comunità cinese.

La crescita della popolazione cinese e la sua concentrazione intorno a piazza Vittorio, ha radicato nell'opinione pubblica la percezione di un'occupazione che ha trasformato il quartiere in uno spazio riservato ad una sola etnia. Il quartiere diviene allora "Chinatown", un ghetto nella città, e i residenti italiani si sentono privati di un luogo di cui una volta si poteva fare uso secondo l'orizzonte culturale tradizionale e condiviso. Dunque, il quartiere di Piazza Vittorio per molti immigrati e italiani oggi è il quartiere dei cinesi.

Estremamente riservati e apparentemente non disposti all'incontro con gruppi sociali di diversa nazionalità, i cinesi costituiscono una presenza fondamentalmente ignota, definibile solo secondo stereotipi.

Uno dei motivi della preoccupazione generale rispetto alla presenza numerosa dei cinesi sta nell'enorme difficoltà a costruire con loro relazioni sociali, impedite anche dal fatto che la maggioranza degli adulti cinesi non parla italiano. La riservatezza di molti cinesi e la loro difficoltà a dialogare con italiani e stranieri finisce per essere percepita come chiusura nel gruppo, di cui spesso si dice che «non si vuole integrare».[38] Durante i miei incontri con residenti italiani ed anche immigrati è emersa una diffusa ostilità nei confronti della comunità cinese; l'accusa principale è di concorrenza illegale nel mercato, tramite finanziamenti illeciti. La maggior parte degli intervistai sostiene che si tratta di soldi provenienti dalla mafia cinese e che i negozi fanno da copertura al traffico di merci contraffatte. Sul forum della versione on-line de *la Repubblica*, sezione di Roma, un cittadino ha scritto:

[38] Si deve però tener conto del fatto che i cinesi, hanno un sistema fonetico estremamente diverso dal nostro, per cui hanno notevoli difficoltà a cogliere e a ripetere i suoni della nostra lingua. Ovviamente, queste difficoltà sono un limite alla conoscenza della nostra società e alle possibilità di entrare in rapporto con le diverse realtà che la compongono.

> i negozi di cinesi sono chiaramente coperture di attività illecite e i commessi fanno finta di non capirti.[39]

La bassa qualità delle merci, peraltro vendute all'ingrosso (modalità vietata nel centro storico), e quindi il basso costo di produzione favorito anche dallo sfruttamento della manodopera, spiegherebbe, secondo i miei interlocutori, la sopravvivenza stessa di questi esercizi commerciali nonostante l'assenza di clientela che compra al dettaglio.[40]
Camminando sotto i portici di piazza Vittorio e per le vie che portano ad essa spiccano i molti negozi di abbigliamento dei cinesi che si riconoscono, oltre che per le insegne in mandarino, perché hanno lo stesso arredamento e vendono gli stessi capi. I negozi, diceva con disapprovazione un mio interlocutore, "sono tutti uguali!". Insieme alla concentrazione di questi locali, gli uni a distanza di pochi metri dagli altri, questa uniformità estetica ha un forte impatto su chi cammina per le vie del quartiere.[41] Camminando, infatti, è come se si osservasse sempre lo stesso negozio. Questa visione si imprime nell'immaginario collettivo e il quartiere appare dominato dalla presenza cinese.
Inoltre, sembra che questa immagine di compattezza e di omogeneità sia divenuta per i residenti italiani e immigrati un vero e proprio tratto culturale della comunità cinese. Quanto viene osservato del negozio cinese e dei commessi al suo interno viene usato da questi residenti per costruirsi l'idea di comunità cinese e della sua cultura. L'assenza di clientela e il rifiuto di comunicare dei commessi suscitano così un'idea di chiusura, che diviene uno dei tratti culturali specifici della comunità.
Soprattutto, la percezione diffusa è quella di una *colonizzazione* del quartiere da parte dei cinesi. Un immigrato che risiede in uno dei palazzi di Piazza Vittorio mi ha confidato che alcuni cinesi gli hanno offerto il doppio del prezzo di mercato della sua casa per convincerlo a vendergliela;[42] egli sosteneva che "la strategia di acquisto dei

[39] Consultabile all'indirizzo web: http://roma.repubblica.it/dettaglio/Esquilino-dove-la-citta-sta-cambiando-faccia/1286905.
[40] Raramente ho visto immigrati in questi negozi e solo una volta mi è capitato di veder uscirne un uomo, apparentemente italiano, ma non aveva pacchi nelle mani.
[41] Molti negozi si susseguono uno dietro l'altro e a volte sono comunicanti, pur commerciando prodotti diversi. È particolarmente significativa una ripresa del film "L'orchestra di Piazza Vittorio" (Ferrente A. 2006), in cui i protagonisti entrano in una macelleria gestita da cinesi, per poi passare attraverso un'apertura in un negozio di abbigliamento che gli è a fianco, sempre gestito da immigrati cinesi.
[42] A suo parere vi sono due ipotesi per spiegare la grande disponibilità economica di questa comunità: la prima è che i cinesi siano finanziati da soldi che provengono dalla mafia cinese (accusa mossa da gran parte della popolazione italiana); la seconda, quella che il mio interlocutore sostiene in seguito alla lettura di un libro, è che questi immigrati sono aiutati dallo Stato cinese che ha necessità di investire le ingenti

cinesi è quella dell'accerchiamento, comprano le case intorno, offrendo anche più del valore reale della casa, così i vecchi residenti sono spinti ad abbandonare il quartiere" (Incontro avvenuto il 28 febbraio 2007).

Questa è la percezione diffusa e ricorrente di Piazza Vittorio e il significato che italiani e immigrati assegnano al termine "Chinatown". Convinti di trovarsi in un ghetto cinese questi cittadini attraversano il quartiere e lo oltrepassano, mentre la visione dei molti negozi concentrati sotto i portici convalida di volta in volta la legittimità dell'uso della parola Chinatown per descrivere la realtà dell'Esquilino.

Questa immagine è radicata nell'opinione pubblica e corrisponde alla percezione di molti italiani del pericolo di un'"invasione cinese".[43] Sembra esserci una sorta di apprensione collettiva, per cui anche i fatti che accadono in altre regioni, di cui sono protagonisti i cinesi, possono essere usati per riprendere la questione Esquilino, come è accaduto nel mese di aprile 2007, in seguito a dei disordini accaduti a Milano, in Via Sarpi. Il quartiere di Piazza Vittorio divenne oggetto di cronache e dibattiti come se fosse il luogo di quei disordini.

In quel periodo su tutti i quotidiani la "questione Chinatown" a Roma ritornava prepotentemente alla ribalta, imponendo ai lettori il solito dilemma sull'"integrazione" dei cinesi e degli immigrati in genere: possibile o impossibile? E poi: i cinesi hanno fatto di Piazza Vittorio un ghetto?

La posizione dell'amministrazione, dal sindaco Veltroni al presidente del Municipio I, G. Lobefaro, è stata da sempre quella di una dura opposizione all'uso della categoria di Chinatown come strumento di rappresentazione della realtà socio-culturale del quartiere di Piazza Vittorio.

> A Roma il problema sicurezza non si pone, i dati sono evidenti, questa è una città che include, non ha una Chinatown e proprio l'Esquilino ne è la dimostrazione (Veltroni W., cit. in "Sicurezza? No, Roma è solidale", 15 aprile 2007, http://roma.larepubblica.it).

riserve di valuta in dollari di cui dispone.

[43] Raccontando della mia ricerca a un giovane italiano, non residente nel rione, ho compreso quanto sia diffuso il timore di una "invasione cinese", come lui l'ha definita. Oltre a riaffermare l'immagine diffusa della comunità cinese, ha aggiunto: "e poi i cinesi prolificano come topi!". Solo dopo averlo portato a Piazza Vittorio e avergli mostrato quali e quanti erano i negozi cinesi e quelli italiani è sembrato meno fermo nelle sue convinzioni, ma non ha smesso di percepire i cinesi come un pericolo.

Si direbbe che la parola Chinatown venga usata dagli amministratori pubblici come termine di contrasto per rappresentare in senso opposto la realtà di Piazza Vittorio, per assegnargli un'identità alternativa, quella multietnica, che descrive un contesto sociale che include e non un ghetto.

Da quanto risulta dal programma politico di Veltroni, presentato per le elezioni comunali del 2001, poiché il progetto politico dell'amministrazione era ed è rimasto quello di affermare «Roma capitale della pace e della solidarietà» (cit. in Vidotto V. 2006, p. 382), Piazza Vittorio, luogo simbolo della multietnicità, non può essere descritta da un termine come Chinatown. Tuttavia, le modalità del suo uso lasciano intuire l'orientamento di significati e valori dei diversi rappresentanti dei partiti che nell'arena politica si scontrano sulla definizione della realtà sociale che caratterizza l'Esquilino. L'Esquilino è multietnico, questo è l'aggettivo a cui ricorrevano gli amministratori locali per rappresentare il rione e il quartiere, caricando il termine stesso di una valenza politica positiva.

Di contro, per i partiti che erano all'opposizione, Chinatown rappresenta la definizione appropriata per il quartiere, per riaffermare la necessità di limitare l'immigrazione e rivendicare il dominio dell'identità nazionale.

Il tempio cinese in via Ferruccio. Sullo stipite destro è scritto "Fuori gli stranieri"

Dopo i "fatti" di via Sarpi sui muri dei palazzi intorno a Piazza Vittorio sono comparse scritte come: «L'Esquilino è italiano, fuori i cinesi», «Italiano sveglia, difendi piazza Vittorio»; sono stati divulgati anche volantini contro il sindaco, con scritto «Veltroni, infame, piazza Vittorio non si svende» (Anastasio P. 19 aprile 2007, p. 29). I messaggi sui muri del quartiere, in luoghi simbolo della comunità cinese, firmati dai movimenti di

estrema destra, sono segnali di una tensione sociale che potrebbe esplodere da un momento all'altro. Scritte e simboli disegnati sui muri dei palazzi che Veltroni ha commentato dicendo: «"Così si fomenta l'odio"» (cit. in Anastasio P. 19 aprile 2007).

Tale affermazione del sindaco è in linea con l'accusa mossa in questi anni dall'amministrazione alla destra capitolina e ai suoi sostenitori. Infatti, queste genere di manifestazioni di dissenso e le dichiarazioni di alcuni leader dell'opposizione, per gli amministratori di sinistra della città hanno l'effetto di mantenere un livello di tensione sociale che impedisce lo stabilizzarsi delle condizioni per la realizzazione di una convivenza pacifica tra immigrati e residenti e per la riqualificazione sociale del Rione.

Scritta del movimento di destra "Blocco studentesco" sul muro del commissariato di via Mamiani

Vale la pena di segnalare anche che l'uso del termine Chinatown sembra appartenere solo a chi non è un immigrato cinese, infatti, in un documentario girato per la televisione pubblica italiana,[44] *Un cinese a Roma* (Giagni G. 2004), il protagonista del racconto, Li Xiangyang, non un attore ma un "normale" immigrato cinese, afferma che

[44] Il canale televisivo è Rai Tre e il documentario, o docu-fiction come è definito dai suoi produttori, è stato girato «nell'ambito del progetto *Il mestiere di vivere*». Per questo progetto, oltre a *Un cinese a Roma*, la Paso Doble Film ha prodotto nel 2004 *Raiz, radici a Capoverde* di Costanza Quatriglio.

lui e i suoi connazionali chiamano Piazza Vittorio con il suo nome originale, non Chinatown. Tale dichiarazione è stata ripresa dalla troupe italiana da un'intervista che Li ha concesso al canale televisivo cinese Phoenix, per il quale una troupe cinese stava girando un documentario sui loro connazionali nel mondo.

Il documentario di Giagni, *Un cinese a Roma*, è stato sostenuto dall'Assessorato alle Politiche per le Periferie, per lo Sviluppo Locale, per il Lavoro del Comune di Roma. L'assessore Luigi Nieri, coerentemente con la visione del presidente del Municipio I e del sindaco di Roma, critici sull'uso della categoria di Chinatown, nella presentazione del filmato, si è espresso nei seguenti termini:

> Che ci fa un cinese a Roma? Il documentario di Gianfranco Giagni ce lo spiega mirabilmente, andando aldilà di facili pregiudizi e di visioni stereotipate. Un cinese a Roma che fa l'attore o l'artista non ce lo saremmo mai immaginati. Eppure i cinesi non sono solo ristoratori o commercianti. Chi lo avrebbe mai detto che pubblicano un giornale fatto a Roma in lingua cinese. Che i loro matrimoni sono così divertenti. E che non vivono tutti rintanati intorno a Piazza Vittorio.
>
> Roma vuole essere crocevia di idee, culture, religioni. Vuole essere una città dove tutti si sentono e sono cittadini. Per questo abbiamo deciso di sostenere il lavoro della Paso Doble e di Gianfranco Giagni; perché ci aiuta ad andare oltre i falsi miti e a raccontare storie di lavoratori migranti che non fanno paura a nessuno (in Giagni G. 2004).

Ad onta degli sforzi dei politici, nei miei incontri etnografici l'uso del termine "Chinatown" per molti residenti italiani rimane funzionale alla rappresentazione di quel fatto innegabile che è la concentrazione di immigrati cinesi nel quartiere, ma soprattutto indica la percezione di una occupazione dello spazio urbano da parte di un gruppo etnico e nazionale. Tanto il riferimento "etnico", che indica la presenza di tratti fisici comuni tra i membri di un gruppo, quanto la sottolineatura dell'appartenenza nazionale, concorrono alla definizione del gruppo. "Chinatown" sembra consentire a italiani e immigrati di definire e circoscrivere la comunità cinese. Stabilisce un confine (anche geografico) che separa il sé dai cinesi. La parola sembra dirci, infatti, che non puoi stare a Piazza Vittorio ("-town") se non sei cinese. In breve, l'uso di questo termine

corrisponderebbe a un fare ordine nella realtà, stratificandola e gerarchizzandola, a partire dalla definizione dello spazio urbano.

Lo scontro politico all'Esquilino è dunque sulla definizione della realtà sociale e culturale che lo caratterizza. Poiché ogni rappresentazione è finalizzata all'organizzazione del reale per il raggiungimento dei propri scopi, i leader dei vari movimenti politici tenteranno di far convergere le opinioni dei residenti italiani verso le proprie rappresentazioni. Le manifestazioni e i volantini, tipici dei movimenti di destra, e gli eventi "etnici", "interetnici" o "interculturali" organizzati dalle associazioni (italiane e immigrate) e sostenuti dall'amministrazione Veltroni, sono gli strumenti utilizzati per la diffusione di queste rappresentazioni. Così ai residenti del quartiere di Piazza Vittorio vengono proiettate costantemente immagini della realtà sociale che li circonda finalizzate a orientarne le scelte e i comportamenti.

2.2 Due immaginari collettivi sul quartiere di Piazza Vittorio

L'immagine del quartiere di piazza Vittorio, e il suo significato (per immigrati e italiani), si caratterizza essenzialmente per una duplice e spesso contrapposta presentazione della relazione tra immigrazione ed Esquilino. Da una parte, alcuni italiani sostengono che gli immigrati sono la causa principale del degrado del quartiere, poiché alimentano mercato nero, criminalità e povertà. Di fronte alla crescita della popolazione immigrata, questi residenti accusano l'amministrazione comunale di scarso controllo e lassismo, di rinuncia alla difesa «dell'identità italiana e cattolica dell'area» e indifferenza rispetto alle loro esigenze e proteste. All'opposto, altri residenti, italiani e stranieri, non si sentono spaesati nella nuova realtà ed anzi vedono nell'incontro con l'immigrato la possibilità di ampliare la loro conoscenza delle "culture altre". Il confronto con queste "culture" costituirebbe un momento di cambiamento positivo e di arricchimento culturale.

Questi due gruppi si possono collocare in linea di massima in opposti schieramenti politici: gli appartenenti al primo sostengono gli argomenti e la posizione assunta dai partiti di destra rispetto all'immigrazione; mentre, gli appartenenti al secondo gruppo sembrano essersi schierati a favore dell'amministrazione Veltroni. Vi è quindi una stretta correlazione tra la percezione e definizione della realtà del Rione, lo specifico

orientamento politico e le pratiche dei luoghi. Tale orientamento si riflette poi nelle pratiche degli spazi e dei luoghi del quartiere (come la partecipazione a specifiche manifestazioni o eventi pubblici).

La stessa definizione della realtà attraverso specifiche parole rivela il retroterra culturale e la collocazione politica dei soggetti. Coloro che accusavano il Comune di aver abbandonato il quartiere e i vecchi residenti a vantaggio dei gruppi di immigrati asiatici, pensano al quartiere come a una "Chinatown", un ghetto cinese. Quei residenti che non riconoscono più come proprio il quartiere, sentono di aver perso il potere di ordinarne la realtà secondo i propri valori e significati culturali tradizionali (e monoculturali). La presenza di fenomeni di microcriminalità alimenta una sensazione di caos, di perdita dell'ordine sociale fondato sulle regole; ciò determina un senso di insicurezza ed il quartiere è nell'immaginario collettivo malfamato e abbandonato all'illegalità: a Piazza Vittorio si vive nel "Bronx".

In questa operazione di definizione della realtà, quando si vuole sottolineare il disagio sociale e le contraddizioni del contesto, si fa sempre uso di termini che evocano immagini stereotipate di altre realtà, distanti da quella italiana: il conflitto è rappresentato parlando di "Bronx", la povertà e il caos sono la "casbah" o il "suk", il ghetto è "Chinatown". Si tratta di termini coniati per altri contesti sociali, distanti socialmente e culturalmente, oltre che geograficamente; sono i luoghi di partenza degli immigrati. Queste definizioni possono essere rilette in base al concetto di "orientalismo" di Said, inteso come discorso sull'Oriente elaborato non in base a una considerazione delle varie realtà storico-culturali che abitavano lo spazio geograficamente identificato come "Oriente", ma su rappresentazioni costruite in base a logiche e modalità occidentali e funzionali al rafforzamento dell'identità occidentale. Anche in questo caso si può dire che questi termini appartengono a strategie di discorso attraverso le quali è possibile creare una distinzione «ontologica» ed «epistemologica» (2004, p. 12) e aggiungerei anche "spaziale" tra i soggetti che abitano e frequentano il quartiere di Piazza Vittorio e tra quest'ultimo e gli altri luoghi della città. Viene in sostanza localizzata una visione e definizione dell'Altro che serve ai detentori dell'orientamento culturale dominante per esercitare a proprio vantaggio la propria influenza su soggetti culturali diversi e sulle relazioni con essi. Ciò si fonda su una distinzione tra "noi" e l'"altro", su una contrapposizione che consente ai residenti

italiani del quartiere di definire e rinforzare la loro identità, allo stesso modo in cui «la cultura europea ha acquisito maggior forza e senso di identità contrapponendosi all'Oriente» (Said E.W. 2004, p. 13). L'immigrato è ridotto a oggetto nella coscienza in base a stereotipi e pregiudizi culturali e gli italiani creano per contrasto la loro stessa identità. Non è tanto importante il dato reale, ossia chi sono effettivamente gli immigrati, quanto la loro definizione *per* il "noi italiano". L'idea di immigrato e la sua localizzazione, attraverso i termini citati nel testo, fanno parte di un discorso interiorizzato che per l'italiano è il riferimento utile alla gestione dei suoi rapporti con lo straniero e la realtà stessa e, dunque, per il suo posizionamento nella città multietnica. È il consenso intorno a questo universo discorsivo che garantisce il suo mantenimento e, a partire dalle rappresentazioni apprese (diffuse dalle istituzioni) e dall'insieme di significati «cristallizzati e stratificati» (Said E.W. 2004, p. 201), è possibile creare nuove rappresentazioni dell'immigrato in rapporto ai cambiamenti sociali senza mettere in dubbio la propria identità di italiano.

Questa strategia evocativa, in sostanza, consente di cogliere immaginativamente e stereotipicamente la situazione sociale del quartiere, replicando l'immagine di altri contesti costruita da discorsi che hanno senso solo per coloro che hanno quell'orientamento culturale per il quale questi discorsi sono stati prodotti (Said E.W. 2004; Mellino M. 2005). La capacità di tali rappresentazioni è quella di definire efficacemente agli occhi di chi le adotta la realtà e orientarne le pratiche. Questa efficacia, non solo legittima la definizione della realtà, ma anche l'immagine stereotipa dell'Altro, vicino e lontano, consentendo a chi vi fa ricorso di preservare il proprio mondo culturale.

Un'altra parte della cittadinanza romana, invece, vede nell'Esquilino una possibilità concreta di convivenza pacifica tra portatori di culture diverse. Un'immagine "sponsorizzata", solitamente, da studiosi, da operatori sociali e da «curiosi», che per descrivere il quartiere utilizzano metafore come «laboratorio» o «osservatorio privilegiato per lo studio delle relazioni multietniche» (Casacchia O., Natale L. 2003, p. 623). In questo caso, il Rione e Piazza Vittorio rappresentano i luoghi attraverso i quali sembra possibile prevedere il futuro della città, le sue dinamiche sociologiche e culturali, che caratterizzate dall'incontro tra immigrati e autoctoni.

Il quartiere sembra allora esistere nell'immaginario collettivo esclusivamente in quanto simbolo della multietnicità a Roma e come crogiuolo di incontri culturali ed etnici (dal gusto "esotico"), oppure di scontri sintomatici del disagio sociale portato dagli immigrati. Così, F. Vando nella sua analisi del Rione Esquilino[45] propone tre categorie di persone tra gli abitanti italiani del quartiere: i «conservatori», che vedono nell'altro da sé un pericolo per la loro identità culturale che li spinge al rifiuto; gli «impauriti», ossia quei residenti italiani che «vacillano di fronte al cambiamento», che sentono «minacciata» la loro «incolumità personale»; infine, gli «etnochic», che nell'immigrato vedono riflesso l'esotico, un oggetto di consumo con cui non sono in una relazione reciproca nella quale la diversità pone degli interrogativi sulla propria cultura (Vando F. 2007a, pp. 80-83).

Queste distinzioni categoriali operano sull'immaginario legato al quartiere Esquilino a vari livelli. In questa sede, tuttavia, vorrei partire da una constatazione che consente di ampliare lo sguardo sulle dinamiche in atto nel quartiere: Piazza Vittorio non è solo il simbolo del Rione Esquilino, ma lo è anche di una realtà più ampia, caratterizzata da soggetti con orientamenti culturali diversi capaci di creare nuovi rapporti. Questa realtà è quella della città; uno spazio limitato caratterizzato da subculture, da un «apparato culturale più articolato» e diverse modalità di gestione del significato, contrastanti e tra loro «interconnesse» (Hannerz U. 1998 [1992], pp. 225-226). Da ciò deriva la complessità culturale della città e il suo continuo mutamento.[46]

Anche il quartiere di Piazza Vittorio costituisce uno spazio limitato in termini geografici, ma date le sue caratteristiche è anche, e più di altri quartieri, uno spazio che partecipa ai flussi culturali globali tramite gli attori sociali che lo abitano. Appadurai afferma che questi flussi si muovono su cinque dimensioni, che chiama: «etnorama», «mediorama», «tecnorama», «finanziorama» e «ideorama»[47]. Questi termini

[45] Ricerca condotta per la Caritas di Roma tra settembre 2005 e maggio 2006, nell'ambito del Progetto Aree Metropolitane della Caritas con l'Università Cattolica di Milano.

[46] Hannerz intende le subculture come "unità più piccole di significato collettivamente trasportato all'interno di culture più ampie" (Hannerz U. 1998 [1992], p. 51).

[47] Secondo Appadurai, l'osservazione delle relazioni tra queste dimensioni è utile per l'esplorazione delle «disgiunture tra economia, cultura e politica» nel mondo globalizzato (2001 [1996], p. 52). Il termine «etnorama» si riferisce al movimento di persone nel mondo contemporaneo a causa delle politiche nazionali, delle tecnologie e dei nuovi bisogni emergenti. Per tecnorama si deve intendere la tecnologia come si configura nel mondo globale e la sua capacità di andare oltre i confini a una grande velocità. La distribuzione di questa tecnologia è «iniqua», poiché dipende dalle relazioni complesse tra «flussi di denaro, possibilità politiche e disponibilità di manodopera specializzata e comune» (2001 [1996], p. 54). Appadurai sostiene che insieme ai tecnorami e agli etnorami per l'analisi dell'economia globale e la comparazione tra le economie dei paesi, è necessario anche dar conto dei flussi fiscali e di finanziamento

rappresentano «panorami» di «forma fluida e irregolare […] sono costrutti profondamente prospettici declinati dalle contingenze storiche, linguistiche e politiche di diversi tipi di attori». Questi attori sono gli stati, le multinazionali, le comunità diasporiche e i movimenti «subnazionali», ma anche i «gruppi basati su rapporti interpersonali faccia a faccia come villaggi, quartieri e famiglie» (2001 [1996], pp. 52-53). Ogni singolo attore sperimenta questi panorami con altri attori e insieme a questi ultimi, in parte in base alle interpretazioni di quanto è offerto da questi panorami, può costituire «formazioni più ampie, in parte a seconda della loro interpretazione di quel che questi panorami offrono». Poiché questi panorami costituirebbero i «mattoni» di quei «*mondi immaginati*»[48] in cui vivono molte persone, queste formazioni «sono in grado di contestare e a volte sovvertire i mondi immaginati della mentalità ufficiale e imprenditoriale che li circonda» (Appadurai A. 2001 [1996], p. 53). Nel mio caso, il termine «etnorama» ben rappresenta il contesto di Piazza Vittorio; infatti, in esso si ritrova «quel panorama di persone che costituisce il mondo mutevole in cui viviamo»: immigrati, associazioni di immigrati, comunità religiose, studenti provenienti da altre regioni e paesi, lavoratori di diversa nazionalità. Si tratta di gruppi in movimento, formazioni ampie, capaci di influenzare le politiche del Comune e di agire sull'immaginario collettivo consentendo a coloro con cui entrano in contatto di

che collegano le diverse economie attraverso una «griglia globale di speculazione finanziaria e di movimento di capitali»; si tratta dei finanziorami, che si riferiscono alla fluidità del capitale globale e la sua distribuzione, determinate dai «mercati monetari, le borse nazionali e le speculazioni commerciali» che muovono grandi quantità di denaro attraverso i diversi «accessi nazionali» e a una velocità mai vista. Etnorami, tecnorami e finanziorami sono in una relazione disgiuntiva e imprevedibile, ognuno di questi panorami «è soggetto alle sue costrizioni e ai suoi stimoli […] mentre allo stesso tempo ognuno agisce come una costrizione e un parametro per variazioni negli altri». Le disgiunture tra questi panorami, sono riflesse dai mediorami e gli ideorami, cioè panorami correlati di immagini (2001 [1996], pp. 54-55). Con il termine mediorami si intende la distribuzione delle capacità elettroniche per la diffusione delle informazioni di cui dispongono i «centri di interesse pubblici e privati» e alle immagini del mondo che questi centri producono. Ai loro spettatori i centri offrono complessi «repertori di immagini, narrazioni ed etnorami in cui si mescolano profondamente il mondo delle merci e quello delle notizie e della politica» (2001 [1996], p. 55). Gli spettatori ricevono immagini di porzioni di realtà a cui possono attingere e attraverso di esse costituire «narrazioni dell'Altro» e di vite possibili: «fantasie che possono divenire premesse al desiderio di acquisizione e di movimento». Gli ideorami come i mediorami sono «concatenazioni di immagini» ma solitamente sono panorami politici e si collegano alle «ideologie degli stati e alle controideologie dei movimenti». Appadurai parla anche di «diaspora» delle idee, delle immagini e dei termini degli ideorami, tra cui quello fondamentale di «democrazia»; questi hanno "viaggiato" nel mondo perdendo la coerenza che avevano nella «grande narrativa euro-americana». Infatti, in virtù delle diverse «narrazioni politiche che regolano la comunicazione tra élites e masse», questi termini sono soggetti a differenti traduzioni semantiche ed hanno altrettante diverse conseguenze pragmatiche, in ragione delle «convenzioni contestuali che mediano la loro traduzione nella politica pubblica» (Appadurai A. 2001 [1996], p. 56).

[48] Appadurai intende i mondi immaginati come quei mondi molteplici costituiti dalle «immaginazioni storicamente localizzate di persone e gruppi diffusi sul pianeta» (*op. cit.*).

immaginare nuovi mondi. Ed è a questo livello dell'incontro tra gruppi che si sviluppa la battaglia culturale e politica per la definizione della realtà del quartiere.

Se è possibile immaginare nuovi mondi nel corso dei contatti con questi gruppi, il quartiere di Piazza Vittorio assume una valenza simbolica, che è nella sua capacità di sintesi di realtà distanti e ordinate in immagini poi utilizzabili per ordinare la realtà contingente e trascenderla immaginando non solo altri mondi ma anche gli scenari futuri della città.

Questo luogo è un simbolo riconosciuto sia da chi ci abita che da chi frequenta la piazza e da chi la immagina a distanza grazie alle cronache dei giornali. Lo hanno confermato alcuni dei miei intervistati venuti per la prima volta a Piazza Vittorio in occasione della festa "interculturale" che ho osservato nel maggio 2006 («Intermundia. La festa dell'intercultura»). Per loro questo spazio rappresenta «il cuore multietnico» di Roma.

La definizione di Piazza Vittorio in quanto «simbolo di multietnicità», nel momento festivo diviene concreatamente esperibile, poiché il luogo è istituito come "centro" del quartiere, del Rione e della città multietnica e multiculturale, permettendo ai soggetti di stabilire confini e orientarsi in essi. La piazza non è più spaesante e i partecipanti alla festa ci si possono appaesare grazie a orizzonti di significato nuovi, elaborati su un piano "interculturale". Nella piazza viene fissato quel centro di cui si indicano «simbolicamente, i confini; si può cioè trasformare una terra ignota e pericolosa in un territorio familiare, percorribile senza rischio» (Signorelli A. 1996, p. 35), ma sempre e comunque relativamente a un progetto comunitario.

Per il momento ho anticipato alcune questioni fondamentali per il mio lavoro, come l'immaginazione e il rapporto delle rappresentazioni (discorsi) con il potere e, infine, la necessità di un nuovo simbolismo per orientarsi nel mondo che ci circonda. Questi argomenti saranno ripresi più dettagliatamente nei capitoli successivi e nell'analisi dei dati etnografici. Con il prossimo paragrafo, descrivendo gli interventi e le strategie dell'amministrazione in risposta alle nuove esigenze dei cittadini del Rione Esquilino e del quartiere di Piazza Vittorio, tenterò di tratteggiare l'orientamento generale della Giunta di Veltroni rispetto alla città globalizzata.

2.3 Strategie del Comune per la riqualificazione del "cuore multietnico di Roma"

Per tutte le forze politiche che si scontrano nella competizione elettorale e nei dibattiti sulla gestione politica della città, definire l'Esquilino è un'operazione necessaria per ottenere consenso dall'elettorato. Nei programmi dei diversi leader politici (che siano alla guida del Comune o all'opposizione), l'accento è sempre posto sul degrado sociale, seppur con scopi differenti. Prima delle elezioni del 2006, se per il Sindaco Veltroni e i suoi amministratori, grazie alle politiche adottate, il livello di degrado dell'Esquilino era in netto calo, i rappresentanti dei partiti di Destra affermavano la permanenza di forme di disagio sociale e di degrado del territorio che dimostravano lo scarso impegno dell'amministrazione per il rione, così lasciato nelle mani degli immigrati e delle loro attività illecite. A questo proposito, Veltroni ha sempre ribattuto sostenendo che l'immagine del rione diffusa dall'opposizione ha contribuito da una parte alla svalutazione commerciale dell'area e ha spinto molti autoctoni a spostarsi in altri quartieri, oltre a fomentare un clima di tensione.

È singolare però quanto si rileva da un significativo scambio epistolare avvenuto nel settembre del 1999 tra il futuro sindaco di Roma, allora segretario dei Ds, e Rosa Russo Jervolino, allora Ministro degli Interni. Nella sua lettera il futuro sindaco affermava l'urgenza di interventi di «prevenzione, controllo e repressione», nelle aree di piazza Vittorio e della Stazione Termini, a causa del sovraffollamento di cittadini extracomunitari, favorito dalla presenza di centri di accoglienza che, invece, dovrebbero essere decentrati e distribuiti nell'intero territorio della città. Tale presenza che va oltre le «possibilità di accoglienza e integrazione del quartiere», era secondo il futuro sindaco in stretta relazione con l'aumento di attività illecite varie (microcriminalità, spaccio, sfruttamento della prostituzione, etc.), che si sarebbero potute controllare e reprimere solo con un «potenziamento di mezzi e uomini». A conclusione della lettera, Veltroni sottolineava l'utilità di un simile intervento al fine di garantire la sicurezza del cittadino e la vivibilità del quartiere e per far percepire ai residenti la vicinanza e il «rapporto sempre più positivo con tutti i livelli delle istituzioni» (Veltroni W., cit. in Mudu 2003, pp. 670-671). La Jervolino negherà il potenziamento delle forze dell'ordine, ma il punto nodale è che la lettera, pubblicata sulle pagine del quotidiano *il Messaggero* ("Cura urgente per l'Esquilino", 10 settembre 1999), è divenuta oggetto di scontro politico con i rappresentanti politici di destra che rivendicarono la paternità del giudizio di Veltroni

in merito alla questione del degrado del Rione, mentre alcuni di loro, ironicamente, affermavano di esser pronti ad accogliere tra le loro file il futuro sindaco di Roma.

Gli interventi del Comune nel quartiere di Piazza Vittorio e nel Rione Esquilino nel corso degli anni sono stati fortemente richiesti dai residenti. Su un «foglio» mensile, inizialmente intitolato *Esquilino Informa*, curato dall'"Associazione degli abitanti di via Giolitti-Esquilino" (di cui sono stati pubblicati sul web 8 numeri, l'ultimo dei quali risale a giugno 2003; http://www.esquilino-oggi.it/) sono state pubblicate le azioni e i progetti che l'associazione ha proposto a diverse istituzioni per migliorare la qualità di vita del Rione. Oltre ai progetti avviati, nei notiziari sono segnalate anche le emergenze strutturali, economiche e sociali del quartiere ed è anche possibile cogliere le reazioni degli abitanti, rappresentati dall'associazione, di fronte all'atteggiamento dell'amministrazione, spesso in ritardo con i provvedimenti. Ad esempio, già dal primo numero, che risale all'estate 2001, emerge la preoccupazione dell'associazione verso la forte espansione dell'imprenditoria cinese.

In un fax inviato al Comune e ad alcuni organi istituzionali italiani e cinesi (tra cui il Consolato), per riqualificare il quartiere in uno «spirito di collaborazione e di dialogo tra i diversi soggetti, per evitare che l'esasperazione dei residenti si tramuti in rifiuto», si chiedeva di contrastare la «desertificazione commerciale» della zona ristabilendo i vecchi standard di qualità delle merci e il rispetto delle leggi da parte dei commercianti cinesi (, *Esquilino informa*, 1, p. 1).[49] Per tutta risposta l'intervento dell'amministrazione secondo l'associazione è consistito in promesse di delibere che non sono state mai approvate.

Successivamente, l'Associazione abitanti di via Giolitti-Esquilino avanzò una proposta per limitare l'imprenditoria cinese, ma non venne approvata dal Consiglio Comunale, scatenando le proteste degli abitanti, come risulta su "Esquilino *In*-formazione", la nuova denominazione di "Esquilino informa" (, n. 6, gennaio 2003).[50]

Solo anni dopo, nell'aprile del 2007, sul sito web del Comune di Roma, non a caso dopo i fatti di via Sarpi a Milano, venne data notizia di una proposta di delibera del consiglio

[49] Non è possibile stabilire con precisione la data e il mese di uscita, ma probabilmente è antecedente all'inaugurazione del nuovo mercato di Piazza Vittorio avvenuta nell'ottobre 2001 a cui fa riferimento il secondo numero di *Esquilino Informa* (in http://www.esquilino-oggi.it/).

[50] Il nuovo nome del foglio evidenzia come per i membri dell'associazione il rione non abbia ancora raggiunto una stabilità, è caotico e la sua realtà è difficile da cogliere. Il riferimento non è semplicemente ai luoghi, ma al contesto sociale, un contesto in continua trasformazione e formazione (in http://www.esquilino-oggi.it/)

del Municipio I (simile a quella del 2003 dell'Associazione abitanti di via Giolitti-Esquilino), tesa alla «riqualificazione» delle attività commerciali all'Esquilino a partire dal divieto agli immigrati di apertura nel quartiere di nuovi negozi, mentre saranno favoriti, anche attraverso incentivi, coloro che intendono avviare esercizi tradizionali.

> Nel rione Esquilino non si potranno aprire nuovi negozi di abbigliamento e accessori, calzature, pelletteria e bigiotteria […]. Entro 180 giorni, inoltre, si prevede la costituzione di una commissione tecnica per la riqualificazione delle insegne, delle vetrine e degli arredi visibili dall'esterno, in modo compatibile con l'assetto del colonnato di Piazza Vittorio. Previsti poi incentivi, sotto forma di credito agevolato, per migliorare gli arredi interni ed esterni, ristrutturare i locali dei negozi e per fronteggiare situazioni economiche di particolare difficoltà. Gli incentivi saranno destinati, tra l'altro, a chi intende avviare un'attività di tipo tradizionale (www.comune.roma.it, sezione *Attualità*, "L'Esquilino, regole precise per il commercio").

Sia per l'associazione che per l'amministrazione municipale, la chiave di volta per la riqualificazione commerciale del quartiere è l'imposizione di un freno all'imprenditoria asiatica, in particolare a quella cinese, e il duro controllo di tutte le attività commerciali già avviate. Parallelamente, è evidente l'intenzione della parti sociali, soprattutto del comune di ristabilire la perduta predominanza numerica dei negozianti italiani. Una decisione che pare in contraddizione con gli appelli continui da parte del sindaco all'«accoglienza», alla «tolleranza» e all'«integrazione» degli immigrati.

La scarsa coerenza che sembra esserci tra quanto affermato da Veltroni (discorsi densi fino al parossismo di riferimenti alla necessità di "accogliere", "integrare" e "tollerare") e gli interventi che ha ordinato, è stata motivo di una diffusa insoddisfazione delle associazioni di quartiere e degli immigrati nei confronti del Comune, lo si è visto nel caso della manifestazione bengalese.[51]

La strategia di Veltroni, orientata in un senso *politically correct*, ha finito per produrre delle "oscillazioni" (dalla prevenzione, controllo e repressione alle "politiche di integrazione buoniste") che hanno disorientato i processi provenienti dal basso di costruzione di una nuova domesticità utilizzabile. L'intervento dall'alto per orientare

[51] Cfr. pp. 41-43.

questa costruzione di un progetto, poi suggerito (imposto) dall'autorità con discorsi, si è articolato in eventi pubblici e interventi di rifunzionalizzazione degli spazi, ma questo processo non sempre segue gli orientamenti dei cittadini, per questo genera confusione e invece di unificare la società può determinare separazioni. Per evitare questa eventualità, per l'autorità era determinante l'ottenimento del consenso della collettività (italiani insieme a immigrati) rispetto ai valori e ai significati utili alla definizione della realtà; a partire da ciò il suo progetto poteva essere condiviso e avrebbe potuto orientare le pratiche quotidiane. Per perseguire questo scopo, le aree dell'intervento dell'amministrazione di Veltroni sono state quelle della ristrutturazione urbana del quartiere, della vigilanza (videocamere, volontari della polizia municipale, intensificazione dei controlli), dell'organizzazione del tempo libero attraverso eventi e celebrazioni e la costruzione di infrastrutture culturali (università, "Polo Intermundia", biblioteca).

Di fronte alle proteste, alle polemiche e alle accuse dei movimenti di quartiere e degli abitanti contro la giunta per la mancata e lenta attuazione di provvedimenti per la riqualificazione del quartiere, durante il primo mandato di Veltroni si è puntato sulla riqualificazione strutturale di Piazza Vittorio e dintorni. Lo spostamento del Mercato e la costruzione dell'isola pedonale del Nuovo Centro Esquilino, il restauro dei giardini di Piazza Vittorio e alcune opere di ristrutturazione di vecchi fabbricati, o la ricostruzione del palazzo sul lato sud di Piazza Vittorio, che era stato demolito nel corso degli anni '70 a causa della scarsa qualità dei materiali utilizzati. Iniziati nel 2006, nei mesi che anticipavano le elezioni comunali, i lavori erano già stati annunciati qualche anno prima:

> Si ricostruirà il "buco", il "dente cariato", il "rudere", come viene brutalmente chiamato in tema di degrado, quello spicchio di piazza tra via Conteverde e via Emanuele Filiberto, dove ora c'è il "vuoto" di vecchie macerie (Casalini S. 26 maggio 2002).

Nonostante ciò, quando già era stata avviata la grossa opera di ristrutturazione del Rione, molti degli abitanti del quartiere di Piazza Vittorio denunciavano la mancata attenzione alla dimensione sociale e culturale dei luoghi, al loro essere spazi carichi di significato. Sempre su "Esquilino *In*-formazione", si legge: "Piazza Vittorio con i marciapiedi rifatti, gli alberi, i nuovi lampioni: davvero un luogo di grande fascino e

suggestione […] eppure colpiscono e fanno star male la sua solitudine, la "lontananza", il vuoto che la circonda" (gennaio 2003, n. 6, p. 3). Toni ancor più critici verso l'amministrazione sono quelli di una lettera inviata dall'Associazione Abitanti Via Giolitti-Esquilino al Sindaco di Roma Veltroni, nel giugno 2003, all'indomani della notizia che sarebbero state installate nel quartiere delle telecamere.

> Sono ben altri gli occhi che rendono vivibile e sicuro un territorio. Sono quelli della socialità, dei luoghi aperti e vissuti, dell'incontro, del tempo libero trascorso insieme, della convivenza garantita dai diritti di cittadinanza e dai doveri riconosciuti e condivisi. E' con l'animo rattristato e una certa disillusione che apprendiamo il ricorso a questi interventi che, saranno pure necessari, ma non ci convincono. Non vogliamo vivere in un Esquilino blindato, chiuso e sorvegliato. Per noi da sempre questo Rione rappresenta un crocevia di culture, lingue, tradizioni che possono riuscire a convivere nel rispetto reciproco e nell'armonia ("Esquilino *In*-formazione" giugno 2003, n. 8, p. 1).

Telecamere, ex vigili urbani volontari, la presenza costante di pattuglie della forza pubblica, sono per i residenti italiani i segnali di una "militarizzazione" crescente che fa dell'Esquilino un rione "blindato" e "chiuso". Un controllo esasperato secondo questi abitanti che renderebbe meno vivibile il quartiere e lo priverebbe dei luoghi di socialità.
Tali critiche sembrano a prima vista incomprensibili, perché utilizzano lo stesso insieme di concetti che caratterizza i discorsi di Veltroni, ma perdono di vista gli interventi che concretamente erano stati avviati dal Comune, i cui risultati, di lì a poco, furono ben visibili e lo sono ancora. La realtà di Piazza Vittorio è radicalmente mutata, non è più un luogo "solamente bello", ma è pienamente vissuto come luogo di socialità. I giardini sono frequentati da diversi gruppi di persone: immigrati, studenti, anziani. Sotto i portici il numero di bancarelle si è ridotto significativamente, facilitando le passeggiate degli abitanti. Anche il traffico sembra un problema risolto, soprattutto se si tiene conto che a poche centinaia di metri vi è la stazione Termini. Certo restano, come si è visto, tracce di disagio sociale e di degrado ma, in sostanza, c'è stato un netto miglioramento delle condizioni di vita nel quartiere, tant'è che tra i quartieri dove risiedere a Roma quello di Piazza Vittorio è uno tra i più ambiti (come testimonia anche il rapido innalzamento dei prezzi delle case rispetto a qualche anno fa).

Come mai i membri dell'Associazione abitanti di Via Giolitti non sono riusciti a percepire la realtà in maniera diversa dal passato? E, soprattutto, come mai non sono stati capaci di riconoscere le potenzialità future degli interventi del Comune? Certo nel 2003, quando ancora si doveva completare l'opera di riqualificazione, per i residenti poteva sembrare un miraggio un tale miglioramento, ma ci doveva essere dell'altro. A mio parere, la posizione di critica eccessiva assunta in quegli anni dall'associazione nei confronti dell'operato del Comune dà una misura del clima di sfiducia verso le istituzioni e di quanto l'immagine di degrado del Rione fosse radicata nel loro immaginario. Quell'immagine è talmente radicata che ci dice come la percezione stessa della realtà sia influenzata dall'immaginario collettivo che si è costituito nel tempo coerentemente con il diffuso quadro interpretativo del reale. Sconvolgere l'ordine assegnato al contesto del quartiere di Piazza Vittorio, ammettendo il suo radicale cambiamento e miglioramento, significherebbe rimodulare il quadro interpretativo appreso, tentare nuove vie per ridargli nuova coerenza.

Anche gli eventi organizzati non sembravano, secondo questo gruppo di residenti, rispondere alle loro esigenze di sociabilità. È nuovamente nel foglio-bollettino "Esquilino *In*-formazione" che si denuncia come l'inflazione di manifestazioni e feste appaia come una copertura, «un tentativo di distogliere l'attenzione» da parte dell'amministrazione sulle problematiche reali del quartiere (gennaio 2003, n. 6, p. 4): problematiche che secondo molte associazioni si possono affrontare a partire da una riqualificazione degli spazi mirata all'insediamento stabile di attività culturali che promuovano da una parte la storia del rione e la sua specificità e dall'altra la convivenza pacifica tra le diverse comunità che popolano il quartiere rendendole, quindi, protagoniste di questa storia.

> […] tanti eventi belli, è vero, ma troppo effimeri e casuali. La città, il nostro Rione hanno bisogno di luoghi strutturati, stabili dove la cultura diventa un mezzo di comunicazione – incontro, scambio, di convivenza – sperimentazione creativa, laboratori del dinamismo delle idee, luoghi capaci anche di sanare urbanisticamente aree abbandonate, dove si annidano tensioni sociali dovute a condizioni ambientali degradate ("Esquilino *In*-formazione", maggio 2002, n. 4, p. 1),

Per queste ragioni, tra il 2002 e il 2003, l'Associazione degli abitanti di via Giolitti-Esquilino ha organizzato alcune manifestazioni nei luoghi più dissestati del quartiere, fabbricati abbandonati e monumenti storici, circondandoli "simbolicamente" con gli abitanti del quartiere per «difenderli, per fermare lo *sfruttamento del territorio*, lo *stravolgimento ambientale* l'*estraniamento sociale*» ("Esquilino *In*-formazione" aprile 2003, p. 2) e riaffermare la necessità della riqualificazione, anteponendo alle ragioni economiche quelle di ordine culturale e sociale, ma anche quelle ecologiche e sanitarie.

Le manifestazioni iniziarono nel 2002 di fronte all'ex-Cinema Apollo, che sembrava destinato a divenire una sala giochi. L'efficacia dell'azione degli abitanti è dimostrata dal successivo acquisto della struttura da parte del Comune; ma la speranza di una sua rapida ristrutturazione che permettesse l'allestimento di un centro culturale è presto sfumata. Ancora oggi non è stata iniziata alcuna ristrutturazione.

Le proposte per gli altri edifici, a parte la salvaguardia dei monumenti, furono quelle di implementare la presenza dell'università con una nuova facoltà nel palazzo dell'ex Zecca dello Stato, nel quale ospitare anche un Museo dei «tesori» dell'Esquilino; allestire un museo del cinema e dello spettacolo; infine, e soprattutto, la realizzazione di una «Biblioteca del Mondo, visto che all'Esquilino non esiste alcuna biblioteca e sono presenti invece numerose etnie straniere per le quali davvero troppo poco è stato fatto finora» ("Esquilino *In*-formazione", novembre 2002, n. 5, p. 1).

Molti dei luoghi citati sono stati riqualificati tra il 2001 e il 2006 ed oggi rappresentano delle importanti infrastrutture culturali, tanto che la vita culturale del quartiere di Piazza Vittorio è tra le più movimentate. Eppure, non vi è mai stato un riconoscimento aperto da parte delle associazioni di quartiere del grande lavoro della giunta Veltroni. L'insaziabilità di molti abitanti italiani, che si legge nei notiziari appena citati, ancora una volta sembra essere determinata e alimentata dall'immagine di degrado che si è radicata nella percezione della realtà del Rione. Ciò spiegherebbe la recente apertura di un blog intitolato "degrado esquilino" (indirizzo www.degradoesquilino.com), proprio a ridosso delle elezioni comunali del 2008, peraltro da parte di un candidato della Lista Civica per Rutelli (candidato sponsorizzato proprio da Veltroni).

Sulla homepage di questo blog compaiono le foto del degrado, dai marciapiedi dissestati al traffico (problemi che peraltro riguardano gran parte dei quartieri romani), a cui seguono i commenti degli iscritti e dei visitatori del blog. La sezione di maggiore

interesse si trova sulla destra, dove vi è uno spazio dedicato ai sondaggi. In uno di questi si chiedeva quale fosse l'emergenza principale nel Rione e tra le varie scelte la prima risultava essere «china town» (47% dei votanti). Sempre sullo stesso lato, poi, più in basso sono elencate alcune voci/argomenti messi in ordine decrescente in base al numero di post ad essi riferiti. Il primo di questi argomenti è «lavori pubblici» (23 post) e il secondo è «china town» (22 post); due questioni che evidentemente continuano a determinare l'immaginario collettivo sul Rione, più dei numerosi e importanti interventi del Comune.

La strategia del Comune è stata evidentemente ispirata dalla convinzione che il rinnovamento dell'area rappresenti un motivo di attrazione di nuovi gruppi, più in alto nella scala sociale, che con la loro presenza avrebbero contribuito alla riqualificazione sociale dell'area. In una riunione del 17 aprile 2007 con i commercianti del quartiere, il presidente del Municipio I, G. Lobefaro, ha ricordato che l'azione del Comune è finalizzata a dare continuità alla "trasformazione di piazza Vittorio in un luogo di convivenza civile, sviluppo economico e riqualificazione urbana e ambientale"; ad esempio, assegnando interi stabili che si affacciano sulla piazza a istituti come l'Enpam (Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza dei Medici e degli odontoiatri), che rappresentano una presenza «qualificante», afferma Lobefaro, e «garantirà maggiore ricchezza, con conseguente crescita economica del rione, un flusso costante di nuove persone che porterà una ulteriore riqualificazione urbana e sociale di tutta l'area» (*E Polis Roma* 19 aprile 2007, p. 29). Si tratta di un'operazione particolarmente indicativa della politica del Comune poiché, più che la strategia di accoglienza e solidarietà, sembra che in questo caso si debba parlare di una strategia di spinta verso le periferie delle fasce deboli della popolazione, composte in gran parte dagli immigrati che abitano nel quartiere di Piazza Vittorio.

Puntando sull'innalzamento del valore economico dell'Esquilino, attraverso la ristrutturazione degli spazi e la riaffermazione della presenza economica e sociale di un gruppo culturale dominante (quello italiano), mi sembra forte il rischio di un'esasperazione del conflitto sociale. Non solo intorno e nel quartiere di Piazza Vittorio si muovono movimenti di destra che puntano alla riaffermazione di un'unità etnica, culturale e nazionale, ma vi era anche una strategia della giunta di sinistra di Veltroni che voleva regolare l'accesso alle risorse del territorio secondo le disponibilità

economiche dei singoli soggetti. Così, con l'amministrazione di sinistra di Veltroni, alla tensione sociale originata dallo scontro con l'altro diverso da sé (cercato da alcuni residenti italiani per ragioni culturali e razziali), accentuando l'effetto dei dislivelli di potere economico tra italiani e immigrati e tra immigrati stessi, si aggiunge un'ulteriore emarginazione di soggetti sociali deboli, impedendogli l'accesso ai luoghi e alle relazioni che hanno permesso loro di istituire nel quartiere di Piazza Vittorio il proprio "centro".

La strategia dell'amministrazione per risolvere la questione del degrado del Rione sembra, dunque, consistere nel creare le condizioni urbanistiche adatte ad attrarre una classe medio borghese, la cui forza economica dovrebbe spingere verso l'esterno la componente sociale più disagiata. Non si tratta di dividere immigrati e autoctoni, ma di porre le condizioni per le quali è il loro potere di acquisto a discriminare per gli uni o per gli altri l'accesso o meno alla zona. Pertanto, nella prospettiva del Comune, non è la condizione di immigrato a determinare la sua esclusione o espulsione dal territorio, ma il reddito. Per questo nel quartiere di Piazza Vittorio le feste e gli eventi delle diverse comunità hanno continuato ad essere organizzati, consentendo "innesti culturali controllati" che concorrono alla creazione dell'idea e dell'immagine della società multietnica.

È ipotizzabile che il progetto del Comune sotto la guida di Veltroni avrebbe dovuto concludersi nel seguente modo. Con la ristrutturazione dei luoghi abbinata alla gestione calendariale del tempo pubblico, attraverso feste, manifestazioni ed eventi a Piazza Vittorio, si ridefinisce lo spazio e la struttura sociale, ma anche le relazioni che gli abitanti possono intrattenere al suo interno. Queste sono relazioni tra soggetti appartenenti a uno stesso ceto, che fanno del quartiere multietnico il quartiere dell'integrazione economica e sociale riuscita, grazie alla strategia di espulsione dai luoghi simbolo del Rione delle fasce deboli.

Se multietnico rappresenta da una parte il dato statistico della composizione demografica del Rione, dall'altra parte, nei termini posti dall'autorità comunale è la categoria che identifica il potenziale innovatore e costruttore di forme di socialità e di convivenza organizzate e gestite dall'autorità stessa. Intendo dire che l'espulsione delle componenti più povere della popolazione immigrata e la concessione dello spazio dei giardini di Piazza Vittorio per determinate manifestazioni ed eventi organizzati sia

dall'amministrazione, sia dalle comunità di immigrati (bengalesi e cinesi in particolare), sia dai gruppi associati di autoctoni, sembra rientrare in una strategia di controllo dei segni di multietnicità. Si produce così una rappresentazione controllata dall'autorità della realtà sociale e delle comunità che la abitano, mantenendo viva tra la popolazione la percezione e definizione del quartiere di Piazza Vittorio e dell'Esquilino come cuore multietnico di Roma: un contenitore pluriculturale dove la possibilità di una convivenza pacifica è garantita e riaffermata dal clima gioioso di ogni evento promosso, autorizzato o organizzato dall'amministrazione.[52]

Feste, eventi e riqualificazione dello spazio, sono strumenti attraverso cui l'autorità comunale esercitava il proprio controllo sulla società. L'organizzazione istituzionale di tempi e modi dell'incontro con l'Altro, creava occasioni sociali che si andavano ad aggiungere o a sostituire ai pochi momenti di socialità spontanea che caratterizzavano la vita della piazza e dei giardini Nicola Calipari. Così, definita la destinazione d'uso del luogo pubblico e il suo significato, attraverso l'esercizio del proprio controllo sulla società, il Comune avrebbe fatto di Piazza Vittorio un contenitore sociale in cui il comportamento dei soggetti, italiani e immigrati insieme, e le possibili relazioni tra loro sono predeterminati.

In questa operazione di ridefinizione dello spazio pubblico, attraverso gli eventi pubblici di comunità immigrate o quelli promossi dal Comune *per* gli immigrati, l'obbiettivo dell'amministrazione di Veltroni è sembrato quello definire il significato simbolico del Rione, definendone la realtà incorporando tratti di "multietnicità" definiti e valorizzati secondo uno specifico ideale di società. L'intervento dell'autorità comunale nelle feste e negli eventi di Piazza Vittorio, trasmetterebbe significati che divulgano la sua idea di multietnicità, che per i partecipanti diviene il tratto specifico dei luoghi e dei loro abitanti, fino a determinare l'identità stessa della popolazione del Rione. Così, attraverso questi innesti, verrebbe data forma ad una realtà multietnica che è definita da chi detiene il potere, non è quella degli incontri spontanei tra autoctoni e immigrati, che in un certo sento la subiscono.

[52] Un utile panoramica sulla numerosità e diversità di eventi che caratterizzano l'area è data dal documentario girato da Kadour Naimi intitolato *Piazza del mondo* (2003). Nel video è ben rappresentata la convergenza di manifestazioni politiche, culturali ed "etniche" a Piazza Vittorio, ribadendo così la pluriculturalità simbolica del luogo.

2.3.1 L'intervento dell'amministrazione dal 2001 fino alle elezioni del 2006. I resoconti degli amministratori e del sindaco Veltroni

Per arricchire il quadro degli interventi di politica per l'immigrazione della giunta Veltroni all'Esquilino e in particolare nel quartiere di Piazza Vittorio, è utile partire dal bilancio di mandato che il presidente del Municipio I fece divulgare prima del voto di maggio 2006 (pubblicato nel sito www.lobefaro.it). Nel documento sono riportati il programma del presidente Giuseppe Lobefaro e il resoconto sui lavori portati a termine o avviati.

Dal resoconto risulta un'intensa attività di ristrutturazione delle infrastrutture cittadine e delle strutture esistenti, insieme al sostegno finanziario per gli asili e per le scuole dell'infanzia e medie; inoltre, data l'elevata età media degli abitanti del municipio sono stati aperti nuovi centri per anziani.

Il primo degli interventi elencati dall'amministrazione relativamente alla presenza di immigrati nel Municipio e volti a stimolare la convivenza pacifica con gli autoctoni, è il progetto "Giardino Magico all'Esquilino", realizzato da una cooperativa sociale. Scopo del progetto era la manutenzione e il recupero dei giardini di Piazza Vittorio, «con il supporto di *mediatori culturali*, per favorire l'incontro tra gli immigrati – abituali frequentatori dei giardini – e i romani» in modo che il luogo sia il «terreno di incontro tra le diverse culture, favorendo la conoscenza di storia e tradizioni delle diverse comunità che animano la piazza» (Garabello V. 2005, p. 2; Lobefaro G. 2006, p. 22). Dunque, un prima constatazione è che il progetto riconosce la funzione simbolica della piazza e, dunque, l'immagine di luogo privilegiato per l'attuazione di strategie di convivenza tra le comunità immigrate e gli autoctoni.

Secondo i responsabili, la presenza dei mediatori culturali ha reso il giardino un «luogo di incontro e scambio in cui alimentare il proprio bisogno di socialità e integrazione», è divenuto «un punto di riferimento per italiani e stranieri». La coordinatrice dei mediatori del progetto in un'intervista ha dichiarato che gli immigrati hanno manifestato la loro gratitudine per la presenza nei giardini del mediatore, che per loro è divenuta una figura di riferimento, mentre agli italiani ha trasmesso maggiore sicurezza e hanno accolto con soddisfazione il progetto. Secondo Letizia Cicconi, assessore alla sicurezza del Municipio, il loro lavoro avrebbe avuto «il merito, già dai primi giorni, di ridurre sensibilmente il fenomeno della microcriminalità e migliorare l'integrazione tra i

residenti italiani e le diverse comunità che vivono nel quartiere» (Garabello V. 2005, p. 2).

A fianco del progetto menzionato, vi è poi quello dei "Poli Intermundia" dell'Assessorato alle Politiche educative e Scolastiche. Scopo del progetto è quello di promuovere la cosiddetta "educazione interculturale", istituendo dei luoghi in cui italiani e stranieri (genitori e figli) possano attuare quello scambio culturale che, utilizzando il linguaggio diffuso, è necessario alla costruzione e al radicamento della convivenza civile tra le culture. Il primo di questi Poli è stato allestito proprio nel quartiere di Piazza Vittorio nei seminterrati della scuola elementare Di Donato,[53] con la collaborazione dell'Istituto comprensivo Manin[54] e dell'"Associazione Genitori Scuola Di Donato". Dal bilancio di mandato di G. Lobefaro, risulta che il Polo Intermundia è ormai un punto di riferimento sociale e culturale del territorio, capace di promuovere iniziative per adulti e bambini, italiani e immigrati, per questo si inserisce attivamente «nell'ambito delle iniziative di riqualificazione sociale ed urbanistica del rione Esquilino, laboratorio naturale di convivenza multietnica di valore primario per tutta la città» (Lobefaro G. 2006, p. 40). Da quest'ultima dichiarazione di Lobefaro otteniamo due dati importanti: anche per l'amministrazione il Rione è simbolo di multietnicità e, inoltre, lo immagina e rappresenta come laboratorio in cui mettere alla prova progetti da allargare alla città.

Un'attenzione particolare è stata poi rivolta all'organizzazione di eventi pubblici ed iniziative con l'intento di «*diffondere* la conoscenza di culture diverse» e ad interventi per «favorire l'intercultura attraverso processi di integrazione scolastica e formazione professionale», attraverso l'alfabetizzazione e l'inserimento dei minori e l'apertura di sportelli informativi per il lavoro (Lobefaro G. 2006, p. 49; *corsivo mio*). In ogni caso, nelle intenzioni dell'amministrazione municipale, questi interventi dovevano aiutare a contrastare l'emarginazione e, di conseguenza, la criminalità. Su quest'ultimo punto, gli obbiettivi strategici erano quelli di favorire la regolarizzazione degli immigrati,

[53] Tale iniziativa, promossa dall'Assessorato alle Politiche educative e Scolastiche, ha inaugurato la successiva apertura di altri 5 centri culturali dello stesso genere in alcune scuole della città, con l'intenzione di istituirne uno per ogni municipio di Roma e costituire una rete di Poli per diffondere la cosiddetta educazione interculturale nel territorio.

[54] La scuola Manin, che si trova nei pressi di Piazza Vittorio, ha il numero di studenti stranieri più alto di Roma e rappresenta un riferimento importante per l'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche e per le scuole romane dove sono stati attivati «progetti di intercultura».

l'accesso ai servizi offerti dal territorio e il mantenimento dei legami con il paese d'origine, facilitando anche il rientro volontario.

Sostanzialmente, lo scopo era quello di incoraggiare la partecipazione degli immigrati, di non escluderli o farli sentire esclusi dalla vita sociale del quartiere e in questa direzione andava l'iniziativa del Municipio di costituire la "Consulta per gli Immigrati". Questo organo municipale aveva la funzione di rappresentare la variegata popolazione residente nel Municipio ed era chiamato a una vera e propria partecipazione alla vita istituzionale, politica e sociale, promuovendo i diritti civili e politici degli immigrati. Si tratta di una replica della "Consulta Cittadina per le Rappresentanze Straniere", istituita dal Comune di Roma il 18 giugno del 2004 (delibera c.c. 191/2003)[55].

Tuttavia, dal documento di Lobefaro non si comprende quanto la "Consulta per gli Immigrati" abbia inciso sull'attività di governo. Nel bilancio di mandato risulta che il suo ruolo è stato limitato all'espressione di pareri, osservazioni e sollecitazioni che potevano essere più o meno accolti.

I poster elettorali dei canditati immigrati sui colonnati dei portici di Piazza Vittorio

L'insieme dei materiali raccolti rivela una linea di continuità tra le politiche del Municipio e quella del Comune di Roma sotto la guida di Veltroni. L'intento dell'amministrazione comunale e del sindaco è sembrato quello di rifondare i legami sociali comprendendo tutta la cittadinanza romana e, in particolare, attraverso l'"esempio" dell'Esquilino e di Piazza Vittorio, proiettare l'immagine di una città-comunità, multietnica e solidale, in cui l'ideale della convivenza pacifica non è solo perseguibile, ma realizzabile. La particolare attenzione del sindaco Veltroni alla questione della multietnicità è testimoniata anche dall'istituzione della figura della Consigliera Delegata alle politiche della multietnicità e dell'intercultura. Tale carica è stata rivestita fino alle elezioni del 2006 da Franca Eckert Coen che ha dato un

[55] La Consulta esprime pareri sulla politica cittadina e, in particolare, su educazione e lavoro. Il suo obbiettivo principale è quello del diritto di voto per gli immigrati, proprio per consentirgli di partecipare attivamente alla vita cittadina.

resoconto di quanto è stato fatto durante il suo mandato e di quali sono gli obbiettivi futuri in un fascicolo distribuito in occasione dell'«evento interculturale di musica e poesia, movimento e immagini»,[56] intitolato "Tutti diversi… una sola città", organizzato nel rinnovato teatro Ambra Jovinelli, tra Piazza Vittorio e i binari delle ex ferrovie laziali (Roma-Pantano). Quella sera, il 24 maggio 2006, il teatro Ambra Jovinelli era piuttosto affollato e in molti hanno preso i materiali che venivano distribuiti. Tra questi vi era il volantino di F. Eckert Coen che annunciava la sua candidatura al comune per la Lista Civica che sosteneva Veltroni.[57]

All'inizio del fascicolo/resoconto dell'attività della "Consigliera" F. Eckert Coen vi è una sintesi del programma della politica per la multietnicità presentato insieme al Sindaco Veltroni il 27 ottobre 2001. Gli obbiettivi dell'amministrazione comunale erano la creazione di momenti di dialogo con le diverse Comunità, l'elezione dei Consiglieri Aggiunti, «la realizzazione di un osservatorio sulla società multietnica», la definizione di un «programma di obiettivi e strategie unico» e un'opera informativa sugli interventi realizzati. Scopo ultimo è quello di «trasformare questa realtà multietnica in una realtà *interetnica*». Così, seconda la Eckert Coen, si potevano

> valorizzare i possibili ruoli che gli stranieri possono esercitare a pieno titolo nello sviluppo del sistema cittadino in quanto protagonisti in prima persona, senza classificarli come diversi o afferenti alle fasce deboli della cittadinanza e pertanto come soggetti solo da tutelare (Eckert Coen F. 2006, p. 5)

Uno dei capitoli più significativi del resoconto è quello intitolato "La diffusione della conoscenza della multietnicità", in cui si avverte della necessità di «acquisire modi di vivere la città diversi rispetto al passato». E questi modi sono definibili grazie alla ricerca e alla promozione di azioni che hanno lo scopo, dice la Eckert Coen, di approfondire le problematiche legate alla convivenza. I risultati di questi attività svolte dovevano essere consegnati «ai politici, agli operatori e ai cittadini», sulla base dei quali essi avrebbero dovuto creare nuovi servizi capaci di rispondere alle esigenze del momento. Tali risultati, si legge sull'opuscolo, sono stati raggiunti «attraverso

[56] Tratto dalla presentazione/descrizione dell'evento riportata nella locandina.

[57] Insieme al fascicolo sulle *Politiche della Multietnicità* aggiornato al febbraio 2006, al quale mi riferisco nel testo, è stato distribuito un foglio in cui veniva descritta brevemente la proposta politica della Eckert Coen, le azioni che l'hanno contraddistinta negli ultimi anni e una lista di personaggi, anche rinomati, che l'avrebbero appoggiata nella campagna elettorale.

l'istituzionalizzazione della rappresentanza e della partecipazione, l'informazione, la visibilità e la sperimentazione» (Eckert Coen F. 2006, p. 8).

In questa sede è utile segnalare che alla voce «sperimentazione» è riportato un progetto che riguarda direttamente il contesto della ricerca, denominato "Cosmopolis: caccia ai tesori interculturali dell'Esquilino" e finalizzato alla «valorizzazione del quartiere come polo cosmopolita e porta interculturale della città» (Eckert Coen F. 2006, pp. 9-10). Il fatto stesso che Cosmopolis rientri tra le attività di sperimentazione, finalizzate ad orientare le politiche per la multietnicità a Roma, ribadisce l'idea che il Rione e Piazza Vittorio rappresentano un laboratorio nell'ottica di Veltroni e dei suoi collaboratori.

Il ricorso di Lobefaro[58] e di Eckert Coen all'immagine del laboratorio sembra escludere l'Esquilino e in particolare il quartiere di Piazza Vittorio da quanto lo circonda, dimenticando che il significato che ogni luogo assume per i cittadini non è estraneo alla città. Il rione e la piazza sono simboli di multietnicità per i cittadini in rapporto all'intera città e al momento storico che si vive, pertanto il loro significato è sempre manipolabile e non replicabile negli stessi modi e in altri luoghi, come invece avviene negli esperimenti di laboratorio. In questo senso, Piazza Vittorio è "centro" o "cuore" multietnico di Roma; lo è nella città, non al di sopra di essa.

Definire in questi termini i quartieri e i luoghi urbani vuol dire pensare, in presenza di determinate condizioni, di poter raggiungere con certezza il risultato ottenuto in laboratorio. Ma qualsiasi area urbana sfugge a una simile concezione, ognuna è soggetta a dinamiche culturali e sociali proprie ed è in relazione con l'esterno, attraverso i suoi abitanti, secondo modalità del tutto originali. Per questo le politiche di intervento e di gestione utilizzate al Rione Esquilino possono generare risultati imprevisti e non voluti in altri contesti.

All'interno del resoconto della Consigliera, "Cosmopolis" è l'unico progetto in cui si fa riferimento esplicito a una zona specifica della città, confermandone indirettamente il significato e il ruolo simbolico, che viene poi esplicitato con la metafora «porta interculturale della città» per rappresentare l'Esquilino. Tale metafora lascia immaginare non solo un'entrata, ma un vero e proprio varcare la soglia attraverso il quartiere di Piazza Vittorio per trovarsi in una realtà alternativa a quella del resto della città. Oltre quella soglia ci si lascia dietro l'immagine vecchia della città in cui la

[58] Cfr. p. 85.

presenza immigrata non ha posto, non è partecipe della società. Se così è, Piazza Vittorio, che è il centro, il «cuore multietnico della città» (come lo ha chiamato un mio informatore) è anche il luogo del passaggio immaginario ad una città diversa dal passato e dal presente, dove si realizzerebbe la cosiddetta interculturalità, quella che Eckert Coen definisce un «tentativo di interazione tra culture» (Eckert Coen F. 2006, p. 11). Secondo la Consigliera del Sindaco, questa interazione si profila come rete di conoscenze e di scambi favorita da politiche che consentano ai cittadini, di tutte le origini, di percepirsi appartenenti ad una stessa società fino a «riconoscersi in un'unica comunità culturale» (Eckert Coen F. 2006, p. 46). Insomma, essendo «porta interculturale della città» è nel quartiere di Piazza Vittorio che si sperimenterebbe l'ingresso nella società migliore; è qui che si può creare quella base minima di consenso su significati e valori su cui l'autorità politica, nel caso specifico Veltroni, vuole costruire il suo successo elettorale. Questa è la mia ultima ipotesi. Attraverso la festa e gli eventi culturali, o "interculturali", in genere, si metterebbe in atto un tentativo di diffondere e radicare tra la cittadinanza un orientamento culturale capace di determinare le scelte politiche dei soggetti partecipanti.

Il consenso minimo è necessario poiché è alla base della costruzione dei legami sociali della città multietnica e alla costituzione della comunità "interculturale". Il concetto di comunità ricorre frequentemente nel programma di governo del Comune di Roma proposto da Veltroni in occasione della tornata elettorale di fine maggio 2006 (che lo vedrà vincitore con oltre il 60% dei voti sull'avversario G. Alemanno, candidato di Alleanza Nazionale). Compito della politica sociale per Veltroni è quello di «costruire una comunità coesa, includente, capace di gestire le fratture e i conflitti» (Veltroni W., p. 19), prevenendoli anche, con la partecipazione attiva dei cittadini, coinvolti attraverso le strutture di quartiere nel fare di Roma «città dell'inclusione e del welfare di comunità».[59]

[59] Il ricorso all'idea di comunità è stato anticipato da Tony Blair, fortemente ispirato da quella «terza via politca» indicata da Anthony Giddens, per il quale essa è «la socialdemocrazia, rivista e attualizzata» (Giddens A. 2000, p. 13) capace di far sue le migliori virtù della vecchia socialdemocrazia e del neoliberismo. In particolare, secondo Giddens, la terza via si pone di fronte alla globalizzazione con atteggiamento positivo, sottolineando la necessità di amministrazioni attive a livello globale, nazionale e locale, e capaci di affermare l'identità nazionale dello stato-nazione; è necessario poi un sistema produttivo in cui la pubblica amministrazione e le imprese cooperino con le comunità locali, e le organizzazioni non-profit; infine, serve una nuova giustizia sociale e di una modernizzazione dello stato assistenziale adeguata al nuovo mercato globale. Questi tre punti hanno ispirato le scelte di Blair, che affermava che il patriottismo coesivo aveva il compito di tenere insieme la «valorizzazione dell'interesse nazionale», «lo spirito d'iniziativa economica» e le sue virtù della comunità (Romano A. 2005, p. 129).

In questo ampio progetto di risignificazione della città, l'amministrazione e il sindaco riconoscono un ruolo di primo piano alla diversità culturale, forti della convinzione nell'apertura della cittadinanza alle persone di origine diversa e della propensione al "multiculturalismo"; tutto ciò fa sì che Roma, scrive Veltroni, sia capace di includere l'immigrato in quanto «città della cultura», ma soprattutto come «città delle opportunità» per tutti coloro che la abitano. Una città che accoglie, insomma, dinamica e aperta, in grado di «trasformare l'interculturalità in risorsa che si diffonde e arricchisce l'intera comunità» (Veltroni W., p. 27).

L'immagine di questa comunità, dunque, è quella di una città abitata da genti diverse capaci di interagire e produrre ricchezza per tutti: una ricchezza innovatrice che viene spettacolarizzata, o "valorizzata" secondo il programma, attraverso eventi e festival (della fotografia, del cinema, delle letterature, della filosofia, la Notte Bianca e altri). Tutto ciò, continua Veltroni, è ispirato all'idea di una «città dell'integrazione», una città multiculturale caratterizzata dalla partecipazione attiva degli immigrati, che «appartengono alla stessa comunità cittadina», dove «interventi volti soltanto alla conoscenza reciproca» non sono più sufficienti, scrive il Sindaco, ma si rende necessario, a distanza di poco più di quindici anni dalle prime ondate di flussi di immigrati, «programmare e monitorare» (Veltroni W., p. 32).

Il ricorso frequente all'idea di comunità e la spettacolarizzazione della «città che include», grazie ai tanti eventi organizzati in città e soprattutto nel quartiere di Piazza Vittorio, sembrano indicare una strategia politica precisa. L'oggetto di questa ricerca, "Intermundia. La festa dell'intercultura", ne è un esempio: attraverso di essa e insieme ai molti eventi simili organizzati e promossi a Roma dall'amministrazione, l'autorità sembra voler creare un legame solidale tra autoctoni e immigrati e suscitando un sentimento di appartenenza e partecipazione a quella che, parafrasando B. Anderson, si potrebbe chiamare la "comunità multietnica e solidale immaginata"; immaginata oltre lo spazio e i confini della piazza e, più di ogni altra cosa, immaginata oltre il momento della festa (Anderson B. 2000).

Veltroni fece della terza via e di Blair i pilastri della sua strategia e ideologia politica. Secondo Romano, Blair rappresentava per Veltroni uno dei testimoni «più accattivanti» della visione di un «mondo nuovo» (Romano A. 2005, pp. 226-227). In questa prospettiva, con l'immagine di comunità il sindaco di Roma voleva creare un nuovo senso di appartenenza in rapporto al mutato contesto sociale di Roma, consapevole della presenza di attori sociali nuovi, culturalmente diversi, ma che coabitano con gli italiani la stessa città in un mondo globalizzato.

A conclusione di questo capitolo è utile tirare brevemente le somme prima di passare all'etnografia vera e propria. Come ho tentato di mostrare, Piazza Vittorio e il suo quartiere sembrano aver perso di significato per i vecchi residenti italiani; non sono più luoghi sui quali è possibile allestire la propria identità, dato l'insediamento sempre più stabile di immigrati. Per altri abitanti romani, invece, è proprio la convivenza con gli immigrati che gli consente di riaffermare la propria identità, ma in rapporto al mondo globalizzato. Vale a dire che il contatto con gli immigrati può garantire quel adattamento necessario per non essere schiacciati dai cambiamenti portati dai flussi globali. Pertanto, spazi come quello di Piazza Vittorio rappresentano più che in ogni altro quartiere i luoghi in cui l'incrocio di italiani e immigrati costituirebbero occasioni creative di nuove e migliori opportunità di vita nella società contemporanea. A Piazza Vittorio si costituiscono reti amicali e di solidarietà diverse dal passato, che esprimono il movimento culturale e sociale del quartiere. In questo senso, Piazza Vittorio è facilmente rappresentabile come organo pulsante e vitale, il «cuore» di una società e una città che stanno cambiando. Tutto ciò consentirebbe di lasciarsi proiettare nel futuro della "società migliore", a cui italiani e immigrati sono finalmente chiamati a partecipare in egual misura, con gli stessi diritti.

Perché ciò sia possibile, il compito dell'amministrazione è quello di ridurre il conflitto sociale e unificare le rappresentazioni collettive del luogo facendo in modo che i suoi significati collettivi convergano verso un'unica sintesi, quella proposta dall'autorità politica del Comune di Roma. A tal proposito, Veltroni ha promosso diversi eventi pubblici, molti dei quali improntati alla ricostituzione di un senso di appartenenza, mentre altri, come quello che ho osservato, sembrano fatti appositamente per creare e rappresentare una comunità nuova e capace di comprendere tutti. Il mio oggetto di ricerca, la festa "Intermundia" a Piazza Vittorio, era per l'autorità la soluzione alla necessità di comunicare in maniera diffusa ed efficace le proprie rappresentazioni del contesto e dell'"Altro"; spesso si è assistito ad una riproposizione di vecchie immagini e di vecchi stereotipi che facilitavano il processo comunicativo, ma evidenziavano anche i limiti imposti all'immaginazione da un universo discorsivo radicato nella coscienza italiana sullo straniero orientale, sul nord-africano e sul sud-americano. Da un'altra parte, tenendo conto della retorica di Veltroni sulla società multietnica, sembrava che quell'evento la rispecchiasse al punto da poter essere interpretato come strumento di

diffusione della rappresentazione della realtà secondo il sindaco, al fine di garantirsi e rinforzare il consenso politico del pubblico. Quella di Veltroni potrebbe allora essere interpretata come strategia di conseguimento e mantenimento di una posizione egemonica sul piano politico, sociale e culturale, diffondendo termini e significati utili alla definizione di rappresentazioni collettive coerenti con il suo progetto politico. Universo discorsivo sull'Altro, immaginario collettivo, produzione di consenso politico e egemonia, sono le idee e i concetti di riferimento nel mio lavoro sul campo. Gramsci, Appadurai e Said, sono pertanto autori che ritorneranno di frequente nel corso delle mie analisi e riflessioni, nel quadro delle ipotesi interpretative di Intermundia che ho appena proposto.

Capitolo III

"Intermundia. La festa dell'intercultura"

Nel corso del primo mandato di sindaco di Veltroni i cambiamenti nel rione Esquilino e nel quartiere di Piazza Vittorio, dal punto di vista urbanistico e sociale, sono stati molti. A partire dallo spostamento del mercato da Piazza Vittorio (2001), diversi fabbricati sono stati ristrutturati per ospitare nuovi attori sociali (università, enti previdenziali, sindacati), sono state create aree pedonali e soprattutto i Giardini di Piazza Vittorio sono tornati ad essere luogo di possibile socialità. Vi si vedono studenti universitari, figli di immigrati e famiglie di immigrati (la presenza visibile di immigrati dà una misura della loro stabilizzazione). Eppure, sembra che l'opera di riqualificazione dell'area non abbia cambiato sostanzialmente l'immagine dell'Esquilino presso la cittadinanza romana. La parola "degrado" è ancora oggi quella che per molti romani meglio rappresenta le condizioni urbanistiche dell'area e il disagio sociale che l'attraversa. Le stesse associazioni italiane che si schieravano politicamente a fianco degli amministratori locali lamentavano una loro scarsa attenzione ai «problemi reali» dell'area. È il caso dell'Associazione Abitanti di via Giolitti, incapace di riconoscere la bontà di alcuni interventi.

Se a sinistra il degrado era per lo più inteso in senso urbanistico, ma senza dimenticare le questioni sollevate dalla presenza degli immigrati (in particolare cinesi), per abitanti e movimenti di destra l'immagine del quartiere era esclusivamente quella dei cinesi, dei rom e degli immigrati invischiati nelle maglie del mercato nero, dello spaccio di droghe e della prostituzione. Di ciò era ritenuta responsabile l'amministrazione di sinistra degli ultimi anni, che aveva facilitato l'ingresso degli stranieri lasciando nelle loro mani il quartiere di Piazza Vittorio. L'alleggerimento del quartiere dalla presenza di altre comunità nazionali era pertanto una priorità per il recupero dell'identità tradizionale (nazionale e religiosa) del Rione e per il ritorno dei residenti italiani.

Questi sono sembrati gli orientamenti principali che concorrevano alla definizione dell'immagine collettiva sul Rione Esquilino e sul quartiere di Piazza Vittorio e tali sembrano essere rimasti anche dopo la tornata elettorale del 2006.[60] Data questa premessa come si spiega il facile successo politico di Veltroni e dei suoi amministratori nel Municipio I alle elezioni del 2006? Come hanno potuto garantirsi quel consenso politico necessario ad affermarsi facilmente sui candidati dell'opposizione? Dal punto di vista della produzione del consenso politico quali sono stati gli strumenti per consentire agli elettori di immaginare un futuro migliore con Veltroni sindaco?

Con il recupero dell'uso pubblico di alcuni spazi del quartiere, in particolare dei giardini di Piazza Vittorio, la mia ipotesi è che feste, concerti e manifestazioni, in cui il tema dell'incontro interculturale la fa da padrone, sono stati organizzati in questi spazi dall'amministrazione di Veltroni per creare, diffondere e radicare un'ideale di società intesa come comunità solidale di cui l'immigrato può essere membro attivo. Se così è, l'ideale di Veltroni doveva essere quello che potremmo chiamare "società multietnica e solidale", secondo il quale nella città tutte le comunità immigrate e quella italiana si integrano in un'unica comunità e, dunque, insieme elaborano un progetto comunitario.

È mia opinione che la creazione di questa nuova comunità non solo consentirebbe di appianare il conflitto sociale e culturale della società complessa, ma potrebbe rivelarsi fondamentale in occasione della competizione elettorale, poiché l'autorità che l'ha ideata ad essa si può rivolgere per ottenere il consenso e la legittimazione/riconferma della carica che riveste. Il tentativo di raggiungere questo triplice scopo della costruzione della comunità, dell'inclusione dell'immigrato, dell'ottenimento di consenso sociale (e poi politico) e di legittimazione elettorale era, come tenterò di mostrare, percepibile a "Intermundia. Festa dell'intercultura" edizione di maggio 2006, festa che ha preceduto di una settimana l'elezione del sindaco di Roma.

[60] Alle ultime elezioni amministrative (aprile 2008), l'ideatore del blog sul Rione Esquilino intitolato "degrado esquilino", Massimiliano Tonelli, si è candidato al Municipio I tra le fila della "Lista civica per Rutelli", appoggiata dall'uscente sindaco Veltroni. I risultati delle ultime elezioni e la sconfitta della sinistra a Roma sono ben noti, ma quello che mi preme sottolineare è che il blog di questo candidato evidenzia come i riferimenti cognitivi nel processo di definizione dell'area (qualità urbana e immigrazione) sono rimasti gli stessi presso gli utenti del sito, nonostante gli interventi della Giunta di Veltroni.

3.1 Storia e struttura di Intermundia

Fino all'edizione del 2007 Intermundia è stata la festa di più lunga durata nel Municipio I e nell'intera città. Venne organizzata per la prima volta a maggio 1998, in una villa fuori dai confini del Rione Esquilino, a villa Celimontana. Secondo le fonti ufficiali, l'ideazione della "Festa dell'intercultura" la si deve a Paola Gabbrielli, Consulente per l'intercultura dell'Assessorato alle Politiche educative e scolastiche del Comune di Roma, quando era sindaco F. Rutelli e l'assessore era Fiorella Farinelli. In uno dei nostri incontri, la Gabbrielli ha affermato di essersi «ispirata a feste simili» che aveva potuto osservare nei suoi viaggi in «Svizzera, in Inghilterra e anche in altri paesi europei» (Nota di campo, 15 maggio 2006). Io stesso non ho mai messo in dubbio la "paternità" della festa,[61] che già conoscevo prima di farne il mio oggetto di ricerca, ma nel corso delle mie interviste tra il pubblico di Intermundia ho saputo che ideatori e organizzatori della prima versione dell'evento furono i membri del "Forum dell'Intercultura" della Caritas di Roma e che il Comune si era appropriato della loro festa dal momento in cui ha iniziato a finanziarla (Nota di campo, 19 maggio 2006). Così, nel corso delle mie ricerche per verificare l'origine della "festa dell'intercultura" ho trovato un'intervista del 2003 di Lidia Pittau, responsabile del Forum dell'Intercultura, al quotidiano on-line Inform, in cui dice:

> Il primo Intermundia - ha infine sottolineato Lidia Pittau ricordando le origini della manifestazione culturale che si è tenuta nei giardini di Piazza Vittorio - lo abbiamo organizzato, chiaramente con dimensioni ridotte, noi del Forum dell'Intercultura. Tutto nacque quando l'Assessore alle Politiche Educative del Comune di Roma seguì la manifestazione conclusiva che noi organizzavamo ogni anno con gli insegnanti ed i ragazzi italiani e stranieri che avevano partecipato ai nostri progetti. L'Assessore rimase favorevolmente impressionato dall'incontro e decise di prendere per mano questa iniziativa. Da allora, anche con il nostro impegno, l'incontro si è ampliato e, grazie ai fondi comunali, si è trasformato in uno spazio dove sono presenti tante bellissime realtà interculturali (Morgia G. 2003).

[61] Per il momento utilizzerò il termine "festa" con riferimento a Intermundia, come anche quello di "evento", per facilitare la lettura. Rimando ai capitoli successivi la problematizzazione del loro uso nel discorso antropologico.

Lidia Pittau ha ricordato la stessa cosa durante un incontro tra le associazioni che avevano partecipato a Intermundia 2006 con le responsabili dell'Ufficio Progetti Speciali e Intercultura dell'Assessorato. In quella sede, Pittau sottolineò nuovamente l'origine di Intermundia, affermando che era una festa già organizzata da alcuni mediatori «da ben quattro anni» prima che l'Assessorato iniziò a finanziarla e a gestirla (Nota di campo, 7 giugno 2006).

L'ingresso dell'Assessorato ha comportato non solo l'appropriazione della festa, ma anche il suo ampliamento e apertura a un pubblico più vasto, mutandone radicalmente il significato. Lo ha reso, innanzitutto, un evento cittadino poiché dal 1998 la festa si rivolge non più ai mediatori, ma alle scuole di Roma che hanno prodotto lavori sul tema dell'intercultura (recite, canzoni, balli, disegni e altro). Tale tema si sostituì alle retoriche multiculturaliste alla fine degli anni '90, quando la popolazione immigrata a Roma era divenuta una presenza stabile e i minori di origine straniera frequentavano molte delle scuole romane, in particolare all'Esquilino. La nuova situazione sociale metteva di fronte a una realtà in cui era sempre possibile un incontro e uno scambio tra soggetti culturali diversi, permettendogli di avviare processi di costruzione di nuovi orientamenti culturali. La prima cosa da fare era pertanto rappresentare questa realtà e questi processi con un nuovo concetto, appunto quello di "intercultura". In secondo luogo, poiché la scuola è sempre stata uno dei primi spazi di incontro con la diversità e di innovazione culturale, l'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche non poteva che essere tra le prime istituzioni ad interessarsi alla festa del Forum dei mediatori, per poi riorganizzarla in modo da coinvolgere direttamente le scuole romane e la cittadinanza. D'altronde, la società attraverso le sue istituzioni deve poter regolare questi processi di produzione culturale e per farlo ricorre prima di tutto ai centri di formazione e all'istituzione scolastica.

A Intermundia si professa l'interculturalità come strategia per la realizzazione di un ideale di convivenza pacifica e di scambio tra comunità di diversa origine e cultura; si tratta di una festa in cui il concetto di "intercultura" include quei principi e valori sui quali sembra si voglia costruire un nuovo orientamento culturale comune a immigrati e autoctoni. F.Eckert Coen ha affermato che "la comunicazione interculturale è molto difficile quando c'è mancanza di simboli interculturali" (Eckert Coen F. 2006, p. 7); queste parole sono in linea con la scelta di spostare nel 1999 Intermundia nei giardini di

Piazza Vittorio, simbolo di un quartiere "multietnico". Questa piazza con i suoi giardini, a partire dalla seconda edizione della festa, non solo rappresentava efficacemente nell'immaginario collettivo la nuova realtà cosmopolita della città, ma poteva divenire tramite il meccanismo festivo il suo centro simbolico interculturale.

Una dipendente dell'Assessorato mi disse proprio all'inizio della mia ricerca che alla fine degli anni '90, data la diffusa preoccupazione della gente di fronte alla società multiculturale, nelle intenzioni delle autorità locali la festa doveva servire a diffondere un'idea di ricchezza della diversità (contatto telefonico, 6 novembre 2005), per questo si decise di spostarla a Piazza Vittorio. L'obbiettivo era dunque quello di far conoscere la realtà degli immigrati agli italiani e allentare così la tensione che la presenza dell'alieno produce in quanto sconosciuto: «Anche perché – mi disse la stessa informatrice in un incontro successivo - nel quartiere e nella città in genere in quegli anni c'era chi faceva gli stessi discorsi della lega, nel periodo della Sars c'era chi scendeva con la mascherina» (Diario di campo, 31 gennaio 2006).

P. Gabbrielli, in uno dei nostri colloqui informali, mi ha detto che Villa Celimontana era «un luogo chiuso e lontano dai significati della festa», per questo doveva essere spostata a Piazza Vittorio che, peraltro, consentiva di dare maggiore visibilità all'evento e di allargare la partecipazione a un pubblico più vasto. Vi era però anche la preoccupazione, palesata dall'allora Assessore Farinelli, che gli insegnanti, i genitori e gli alunni sarebbero stati dissuasi dal venire alla festa data «la presenza del mercato e l'immagine poco rassicurante del posto» (Nota di campo, 15 maggio 2006). Non fu così, anzi.

Lo spostamento della festa ha rappresentato un passaggio fondamentale dalla sola affermazione di significati e categorie "interculturali" all'individuazione di essi in un luogo simbolo il cui significato era facilmente riconoscibile e condivisibile. D'altronde, Piazza Vittorio a Roma è il più importante tra quegli «spazi di forte ri-territorializzazione, cioè di un nuovo radicamento pratico e simbolico per chi è emigrato, di nuova sedentarizzazione per chi è stato nomade, di ri-negoziazione delle identità e delle appartenenza un po' per tutti, italiani e stranieri» (Samgati 2006, p. VIII).[62] Nei suoi giardini, nel momento festivo, agli occhi di chi partecipava era visibile

[62] Samgati è una parola indiana che significa "percorso insieme" ed è stata adottata come «pseudonimo collettivo da un gruppo di persone accomunate da un nocciolo di interessi culturali e politici», che si sono occupate di migrazioni e di convivenza interculturale (Samgati 2006, p. IX).

concretamente il legame tra gli oggetti del discorso interculturale (immigrati e italiani, osservabili contemporaneamente in uno spazio ristretto) e i principi che ispirano il discorso stesso (la possibile interazione tra soggetti culturali diversi, lo scambio, la convivenza e, infine, l'"integrazione"; tutto in un clima sociale pacifico).

La possibilità rassicurante offerta in ogni edizione della festa di far incontrare italiani e immigrati in un clima disteso e gioioso, in alternativa all'aria di indifferenza, distacco e diffidenza che si respirava quotidianamente nel quartiere, ha fatto sì che Intermundia divennisse un appuntamento "tradizionale" per molti degli abitanti del quartiere e per le associazioni partecipanti. Nella locandina-invito all'edizione di Intermundia 2002, il nuovo assessore alle Politiche educative e Scolastiche Maria Coscia scriveva:

> La Festa Intermundia è un appuntamento ormai tradizionale […]. Un luogo fisico e simbolico dove la possibilità di convivenza e scambio tra generazioni, culture e appartenenze diverse si fa realtà.

Nonostante lo scetticismo e le preoccupazioni iniziali dell'Assessore Farinelli, l'esito dello spostamento di Intermundia fu talmente positivo che costrinse l'Assessorato ad ampliarla in termini di tempo e di spazio. Dalla sola giornata di festa del 1998, con Intermundia 1999 si è passati a tre giornate di spettacoli, dibattiti e concerti (dal 20 al 22 maggio 1999). Una giornata in più sono durate le edizioni del 2000 (dal 24 al 27 maggio), del 2001 (dal 16 al 19 maggio), del 2002 (dal 22 al 25 maggio) e del 2003 (dal 7 al 10 maggio). L'ampliamento fu portato avanti negli ultimi anni soprattutto dal successivo Assessore Maria Coscia, nominata nel 2001 dal neo Sindaco Veltroni. Così, nelle ultime edizioni della festa gli stand hanno "invaso" tutte le aree utilizzabili dei giardini[63] e la durata di Intermundia si è allungata ancora: quella del 2004 è stata di cinque giorni (dal 18 al 22 maggio), mentre dal 2005 la festa inizia il lunedì per finire il sabato mattina (dal 23 al 28 maggio 2005). L'edizione della festa che ho osservato è durata dal 15 al 20 maggio 2006.[64]

[63] Trattandosi di "monumento nazionale", come ha spiegato la Gabbrielli alla prima e unica riunione con le associazioni di Intermundia 2006, la «Sovrintendenza» non dà i permessi per utilizzare gli spazi verdi dei giardini e gli stand dovevano rimanere nelle aree pavimentate (Nota di campo, 7 giugno 2006). Ciò ha impedito di allargare ancor di più la festa e consentire a tutte le associazioni di avere uno spazio proprio per tutta la durata dell'evento.

[64] Intermundia 2007 ha avuto la stessa durata delle feste precedenti, mentre quella del 2008, un mese dopo l'elezione a sindaco di Roma di G. Alemanno (candidato per il Polo delle Libertà), è durata solo tre giorni a causa dei tagli decisi dalla nuova giunta di destra.

Così, nel corso degli anni, grazie alla sempre maggiore partecipazione dei cittadini, residenti del quartiere ma anche di altre zone di Roma, Intermundia si è affermata, tra gli eventi interculturali programmati dalla giunta di Veltroni, come la più importante «festa cittadina» sul tema dell'intercultura.

Il successo dell'iniziativa era testimoniato non solo dalla sempre maggiore affluenza di pubblico, ma anche dalle numerose associazioni e delle ONG che facevano richiesta di partecipazione alla festa.[65] La scelta di P. Gabbrielli, che coordinava l'organizzazione di Intermundia, fu quella di non escludere nessuno cosicché nell'edizione della festa che ho osservato i rappresentanti delle associazioni si dovevano dividere gli stand alternandosi le mattine e i pomeriggi.

Di seguito riporto il numero delle associazioni, degli enti, dei musicisti e delle ONG partecipanti alle diverse edizioni secondo la lettura dei programmi e dei volantini divulgativi. Devo anche avvertire il lettore che nel conteggio non ho compreso le scuole e neanche i singoli artisti che spesso sono chiamati a partecipare dalle associazioni. Questa scelta è dovuta al fatto che dai materiali raccolti le cifre non erano dati certi (alcune di esse per altro non risultano nei programmi).

Edizione Festa	**1999**	**2000**	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**
Numero associazioni, enti e ONG*	5	21	11	21	20	22	31

Come si vede, manca l'edizione del 1998 della quale sembra che non esistano tracce (volantini, programmi, etc.). Le poche informazioni ottenute sono infatti conservate nella memoria di chi vi ha partecipato e l'ha organizzata. Ciò dimostra come quel edizione mancasse ancora di una vera e propria organizzazione e del carattere cittadino che la festa ha oggi. Inoltre, colpisce la minore partecipazione di organizzazioni nel 2001 (11), ma è verosimile ritenere che, vista la media di partecipazione tra il 2000 e il 2004, il dato sia poco attendibile. I conteggi vanno in sostanza presi come rivelazioni

[65] L'aumento progressivo della partecipazione cittadina e delle associazioni alla festa era visibile anche al semplice spettatore di anno in anno. Tuttavia, nelle fasi iniziali della ricerca non ho potuto reperire dati statistici attendibili sull'affluenza del pubblico; unico riferimento era quanto riportato dall'assessorato, vale a dire una stima di 30.000 persone nel 2005 e una previsione di pubblico serale che nel bando per l'allestimento di Intermundia 2006 era stimata tra 1.000 e 1.500 persone a sera.

parziali che non danno misure di grandezza affidabili, ma almeno mostrano la continua crescita della partecipazione alla festa di soggetti sociali e culturali diversi.

Va detto anche che dai programmi delle diverse edizioni di Intermundia risulta una presenza dominante e stabile di organizzazioni di matrice italiana, piuttosto che immigrata, sebbene rappresentanti stranieri siano membri attivi di questi enti. Solo dal 2005 è presente stabilmente e per tutta la durata della festa la "Consulta cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere di Roma" istituita nel 2004. Si è trattato di un importante elemento di innovazione al quale nel 2005 si è affiancato il Comitato ItaliAfrica.

3.1.1 Organizzazione della festa dell'intercultura

Nel corso della ricerca dei materiali che mi aiutassero a ricostruire la storia di Intermundia e la sua evoluzione, mi sono scontrato con la difficoltà di non poco conto che proprio all'Assessorato non vi era traccia di un archivio della festa. Tuttavia, ho avuto la fortuna di esser entrato in contatto con una delle organizzatrici che lavorava nell'Ufficio Progetti Speciali e Intercultura dell'Assessorato,[66] che fin da subito mi ha messo a disposizione la documentazione di cui era in possesso. Il materiale che ho così raccolto mi è servito a crearmi un'idea di chi fossero i protagonisti della festa, della sua progressiva crescita e delle fasi della sua organizzazione.

Il primo passo è la pubblicazione di un bando di gara pubblico, di cui viene diffusa notizia anche tramite le maggiori testate giornalistiche italiane, con il quale si richiede l'offerta per la fornitura dei materiali e l'allestimento della festa (stand, palco, gestione attività culturali)[67], per la progettazione grafica e divulgazione dei materiali per il pubblico e, infine, per la presentazione dei progetti di intervento delle diverse associazioni con laboratori, seminari e mostre.

Dai bandi che è stato possibile reperire risulta tra il 2004 e il 2006 un progressivo aumento dei finanziamenti preventivati per ogni capitolo di spesa, dimostrando ancora una volta la crescita continua della festa (l'aumento dei totali di spesa sono dovuti alla giornata in più di festa e all'aumento delle associazioni partecipanti e degli artisti).

[66] La mia informatrice mi ha detto che quest'ufficio è stato aperto nel 1998, il primo anno di Intermundia.
[67] Negli ultimi anni il bando di concorso per l'allestimento è stato vinto sempre dalla scuola di Musica Popolare Donna Olimpia.

Peraltro, proprio queste somme danno una misura di quanto l'Assessorato e il Comune abbiano investito in Intermundia e nei suoi scopi, soprattutto dopo il 2004.[68]

	Edizioni Intermundia		
Capitoli di spesa*	*2004*	*2005*	*2006*
materiali e allestimento	*49.000*	*70.000*	*91.600*
grafica e divulgazione	*28.000*	*35.000*	*31.055*
attività (laboratori, seminari e mostre)	*58.000*	*80.000*	*81.500*
TOTALI	*135.000*	*185.000*	*204.155*[69]

*si tratta di importi «a base d'asta» (IVA esclusa).

Ogni proposta dei diversi organismi partecipanti è stata valutata in base a quattro criteri di assegnazione dei punti. Per quanto riguarda la gara per i progetti di attività artistiche e culturali i criteri erano i seguenti e in questo ordine: 1. «qualità artistica e coerenza della proposta» (il cui punteggio doveva essere minimo 35 su 45); 2. «adeguatezza alle peculiarità della manifestazione»; 3. «esperienza dell'organismo nel settore»; 4. «offerta economica e coerenza del progetto artistico con il preventivo presentato». A ognuno di questi criteri corrisponde un punteggio massimo, il più alto di 45 punti per il primo criterio, mentre il più basso è di 15 punti ed è quello che viene dato in base al secondo criterio. In realtà, non è chiaro il senso dei primi due criteri, soprattutto lo scarso punteggio assegnato all'«adeguatezza alle peculiarità della manifestazione». A un estremo si potrebbe ipotizzare che in questo modo c'è il rischio di lasciare aperta la possibilità che partecipino attori che trasmettono significati diversi, se non contraddittori, con l'insieme di significati e valori trasmessi dal messaggio festivo. Oppure, questo stesso criterio spiega il motivo per cui alla festa partecipavano anche organismi che non trattavano specificatamente della questione immigrazione in Italia e

[68] Tuttavia, a fronte di questo maggiore investimento, quello che mi ha colpito nel corso della lettura dei materiali raccolti è che non risulta alcuna partecipazione di altri organi istituzionali o uffici impegnati nel settore dell'immigrazione. Ad esempio: l'Ufficio speciale immigrazione del Comune e l'Assessorato alla Cultura, l'Assessorato alle Politiche giovanile e l'ufficio della Consigliera delegata dal sindaco alle politiche per la multietnicità. Ognuno di questi organi, alcuni voluti proprio da Veltroni, era assente in ogni edizione della festa. Si può ipotizzare che ciò comporti una frammentazione e dispersione delle risorse e delle possibilità di agire concretamente e utilmente nell'ambito delle politiche sociali e per l'immigrazione.

[69] Da uno dei documenti interni risulta che il costo totale dell'edizione del 2006 è stato di € 306.045,10.

non proponevano dibattiti e laboratori, come le altre associazioni. Forse si spiegano anche per queste ragioni la presenza di mostre fotografiche su paesi del "Terzo mondo" o del "Sud-America" e non sulla condizione degli immigrati in Italia.[70]

In ogni caso, mi ha detto la mia informatrice dell'Ufficio Progetti speciali e Intercultura, l'assessorato era libero di poter inserire altri organismi o attori, scelti anche a loro insaputa per potergli dare maggiore visibilità nel territorio e legittimare il loro operato (Diario di campo, 31 gennaio 2006). Ciò, spiegherebbe l'ambiguità dei due criteri.

Dalla documentazione in mio possesso non a caso risulta che i membri della commissione di valutazione delle attività culturali e artistiche per le edizioni 2004 e 2005 di Intermundia erano quasi tutti dipendenti dell'ente e che tra questi non vi era alcuno studioso o studiosa della società (un membro esterno, solitamente un insegnante di una scuola, e tre membri interni, tra cui la presidente della commissione che era una psicologa dell'Assessorato).[71]

Dal 2002 al 2006 la struttura di Intermundia si può immaginare come un cono al cui vertice possiamo collocare Paola Gabbrielli, Consulente dell'Assessorato, ideatrice e coordinatrice dell'evento, che comunica più in basso con il direttore artistico Erasmo Treglia, di FinisTerre s.r.l., che organizza gli spettacoli di maggior richiamo con artisti provenienti da tutti i continenti, intorno vi sono le associazioni che mettono in mostra se stesse e i loro progetti. Alcune di queste associazioni vantano diversi anni di partecipazione alla festa; organizzavano seminari, conferenze, dibattiti e laboratori e quindi avevano spazi riservati per l'intera durata dell'evento. In particolare, l'Associazione Futuro, che organizza il concorso "PitturaMondo – creazioni in diretta" e le visite guidate per i luoghi multietnici del Rione Esquilino, ma anche la Casa dei Diritti Sociali, che allestisce e gestisce il punto di ristoro chiamato "Buffet multietnico", e il Forum per l'intercultura della Caritas.

[70] Come si vedrà in seguito, proprio durante le mie conversazioni con i rappresentanti delle associazioni nel corso della festa, alcuni si sono lamentati della presenza di certi organismi di cui non capivano la funzione in quella sede.

[71] Purtroppo non ho potuto avere accesso ai documenti sulla commissione per l'edizione della festa che ho osservato poiché la mia informatrice stava cambiando posto di lavoro e quindi non aveva più modo di darmi informazioni certe. Data la sua situazione particolare avevo inoltre la sensazione di non essere molto gradito negli uffici dai suoi colleghi per cui non ho chiesto a loro queste informazioni. Non volevo neanche rischiare di attrarre delle antipatie vista la diffidenza che percepivo nei miei confronti. In ogni caso, è molto probabile che la valutazione sia stata fatta dagli stessi membri della commissione dei due anni precedenti.

3.1.2 Programmi standardizzati per la festa

Esclusa quella del 2003, fino all'edizione del 2005, ognuna delle edizioni della festa ha avuto luogo in una delle ultime settimane di maggio poiché il suo scopo originario era quello di consentire alle scuole, al termine dell'anno scolastico, di mettere in scena i risultati dei loro «progetti di intercultura». Questa esposizione è in tutte le edizioni della festa il momento centrale di tutte le mattine, mentre nei pomeriggi e nelle sere delle giornate della festa, come risulta dai programmi raccolti, le attività sono rivolte a un pubblico più ampio. Non vi sono più solo gli insegnanti, i genitori degli studenti che si esibiscono sul palco, i bambini e pochi altri adulti e giovani; dal pomeriggio alla sera i giardini di Piazza Vittorio sono stracolmi di gente che gira per gli stand delle associazioni e delle diverse organizzazioni alla ricerca di informazioni specifiche o solo per curiosità. In questo modo, secondo l'Assessorato, il pubblico può avere una

> panoramica sulle realtà multiculturali e plurireligiose esistenti a Roma, e sulle mille iniziative di dialogo e conoscenza reciproca messe in campo dall'Assessorato alle Politiche educative e Scolastiche e dalle Università romane insieme alle comunità, associazioni, ONG, organismi che operano nel settore (Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche, maggio 2005, p. 1).

Il pomeriggio ognuno può frequentare dibattiti su temi programmati o partecipare a laboratori più o meno ispirati ai temi proposti per ogni giornata di festa e poi mangiare qualcosa al buffet multietnico prima di assistere agli spettacoli serali di gruppi di artisti stranieri o alla proiezione del film di registi immigrati. Si potrebbe ipotizzare che mentre la sera è per l'Assessorato il momento più ludico della festa, quello del "libero" divertimento del pubblico, tutte le performance e le attività pomeridiane costituiscono il momento formativo, rappresentano le fasi del processo di "educazione degli adulti all'intercultura".

La programmazione delle diverse edizioni della festa, nel periodo 2001-2006, rifletteva questo schema consolidato, costruito sui tre tempi della giornata: mattina, pomeriggio, sera. I contenuti del programma erano organizzati secondo questi tre tempi e il pubblico relativo ad essi. Dunque, il programma delle principali attività era articolato così:

a) gli spettacoli delle scuole, soprattutto elementari e medie, si svolgevano la mattina e il primo pomeriggio;

b) i "percorsi interetnici", vale a dire le visite nei luoghi multiculturali del Rione Esquilino (punti di ritrovo, negozi e case di artisti) organizzate dall'Associazione Futuro fin dall'edizione del 1999, che si facevano solo nel pomeriggio, poi dal 2001 anche di mattina;

c) le attività ludiche e laboratori per bambini, ma, soprattutto, i seminari e i laboratori per i "curiosi dell'educazione", proposti nelle ore pomeridiane;

d) concerti, rappresentazioni teatrali, proiezione di cortometraggi e incontri con scrittori e artisti immigrati occupavano le ore serali.

Le musiche e gli animatori accoglievano gli spettatori ogni giorno, mentre i presentatori li invitavano a sedersi. L'inizio della festa doveva essere sempre in qualche modo solenne, così nelle giornate inaugurali non potevano mancare diverse autorità del Comune, tra cui proprio il sindaco Veltroni (che però non è andato all'edizione del 2006)[72], l'assessore e il presidente del municipio. Dopo i discorsi delle autorità, gli studenti delle scuole romane si esibivano sul grande palco centrale mettendo in scena i loro progetti interculturali (danze e musiche tradizionali di altri paesi e recite), mentre i più piccoli erano intrattenuti dalle "educatrici" di alcune associazioni nei laboratori a loro dedicati.

Esaurite le attività della mattina, il primo pomeriggio era pieno di proposte per bambini nel grande laboratorio di "Creatmundia" (in un'area dei giardini dove si trovano vari gazebo e animatori di diverse associazioni), mentre i più grandi potevano scegliere di fare delle visite guidate nei luoghi «multiculturali» del Rione e partecipare al ciclo di Laboratori e Seminari dal titolo "Curiosi dell'educazione" (solitamente i partecipanti erano adulti impegnati nel settore dell'educazione e dell'immigrazione). Dopodiché, la sera era dedicata agli spettacoli musicali, teatrali e cinematografici, durante i quali il pubblico diveniva più numeroso e variegato, per età, status e provenienza nazionale.

Nelle ultime edizioni di Intermundia, verso sera, si affrontavano i temi della giornata nel corso di incontri/interviste con scrittori migranti che erano trasmessi via radio dalla trasmissione Fahrenheit di Radiotre RAI. Ogni serata, infatti, ha un titolo al quale si

[72] Approfondirò più avanti i motivi ufficiali di questa assenza e ne ipotizzerò i significati e le conseguenze dal punto di vista antropologico.

dovrebbero ispirare tutte le attività della festa. A Intermundia 2005, ad esempio, i titoli/temi delle serate erano i seguenti:

Primo giorno:	"LatinoAmeriche. Dalle Ande agli Appennini"
Secondo giorno:	"Parole in Concorso. Il Cammino dei Segni"
Terzo giorno:	"Latcho Drom. Rom e Sinti in Italia"
Quarto giorno:	"Storie Sottosopra. C'è ancora una volta?
Quinto giorno:	"Mama Africa Artists against Ignorance"

Così fino a sera i giardini si popolano di un pubblico di età differenti, di persone che semplicemente si trovano lì a passeggiare senza meta o perché attratti dal tema assegnato alla giornata, o ancora, incuriositi dai cortometraggi.

In ogni momento della giornata era possibile una pausa di ristoro al "Buffet multietnico", dove dissetarsi e, prima dei grandi spettacoli serali, si poteva cenare con i piatti tipici dei paesi d'immigrazione scelti a seconda del tema/oggetto della giornata. Diversa era invece l'ultima giornata di Intermundia. Il sabato mattina la festa si concludeva con gli ultimi giochi e spettacoli musicali[73] e l'ultima consumazione al buffet, dove ai bambini veniva offerto il "pranzo al sacco".[74]

Nella pagina seguente riporto a titolo esemplificativo l'elenco delle attività delle associazioni e la loro durata per Intermundia 2005, così come risultava dal programma della festa.

[73] Per tre edizioni, dal 2001 al 2003, l'ultima *esperienza* interculturale per il pubblico sono stati gli spettacoli organizzati dall'Associazione Capodarco e da Opera Nomadi con la comunità rom

[74] Da segnalare che il 22 maggio 1999, nel pomeriggio e nella sera di sabato vi fu la "Maratonina Intermundia", un laboratorio teatrale presso la Scuola media Manin e «musica e ballo per gli adulti». Nel 2000, invece, il pomeriggio di sabato 27 maggio fu organizzato un corteo per, intitolato "Pellegrini e pellegrinaggi nel mondo", che avrebbe percorso le vie del quartiere per poi fermarsi sotto il palco centrale nei giardini di piazza Vittorio.

Associazione	Attività	Associazione	Attività
Comitato cittadino Italia Africa	- Seminari e laboratori non specificati	Associazione Culturale Sala I	- Laboratorio di Calligafria araba (2 giornate) - Mostra calligrafia araba contemporanea (durata festa)
Consulta cittadina delle Comunità Migranti	- incontro “Cittadini Stranieri: dalla Stabilizzazione all’Innovazione Culturale - Mostra “Libri e non solo”	Voci della terra	- Seminario "afrosambas" su cultura e ritmi del Brasile (3 giornate) - Mostra "Amazzonia" (durata festa)
Associazione Futuro	- Atelier di arti figurative - visite nei luoghi multiculturali del Rione (5 giorni)	Epifani Barbers	- Musiche salentine
Caritas diocesana	- Seminari su donne immigrate (2 giorni)	Acuaragia Drom & Mimo Epifani (Rom-Romania-Italia)	- Concerto
Suamox	- Seminario/laboratorio su America Latina (2 giorni) - Mostra strumenti musicali (durata festa)	Arci solidarietà Lazio	- Seminario "L'incontro è nel gioco"
Grecam	- Racconti di storie di emigrazione (2 giorni)	Dharma Tibet	- Seminario "Musica e meditazione" (2 giornate)
Archivio dell'Immigrazione	- Seminario "Stereotipi del colonialismo italiano" (2 giorni) - buffet postcoloniale (2 giorni) - Mostra "Bella Abissina" (durata festa)	ASAL	- Seminario/laboratorio "i suoni di Amerindia"
Interculturando	- Seminario "Gli choc interculturali"	Africa Band (Eritrea/musicisti)	- Musica
Comunità di Capodarco	- Seminario su identità del popolo	Musafir (India)	- Concerto

	rom		
Raoul Cuervo Scebba (Argentina)	- Musica	Mama Africa	- Concerto
Alfredo Marcucci Trio & Malouf (Argentina/Maghreb)	- Musica	Percussioni Africane (Senegal-Mali-Zaire-Rwanda-Usa-Italia)	- Concerto
Kel'Lam Onlus	- Seminario/laboratorio "Danza e ritmi africani" - Seminario su "Colonizzazzioni: lettura interculturale della storia" - Mostra "il viaggio del cacao" (durata festa)	Associazione Il Mondo dei bambini	
Famiglia Namol (Romania / musicisti)	- musica	Pik As. Musicanti Rudari	- concerto
Tibetan Monks (canti tibetani)	- concerto	Circo Diatonico	- Spettacolo
Finisterre	- Seminario "Somali ridens" - Laboratorio "Decorare la casa" (tecniche cinesi)	Minimart	- Canti
		Figli del Vento	- Danze

Si deve però tener conto del fatto che nell'elenco appena riportato, come testimoniato dall'ex-dipendente dell'Assessorato, mancano seminari, laboratori, spettacoli e mostre organizzati da alcune scuole all'interno della festa; inoltre, alcune associazioni, come la Gff Italia (associazione afgana), non sono in elenco perché si sono aggiunte in seguito, chiedendo uno stand per una giornata per farsi conoscere e presentare i propri progetti. Dunque, a Intermundia c'è sempre qualcosa in più di quanto risulta nei programmi delle sue diverse edizioni. Tuttavia, ogni anno, quello fin qui descritto, è stato il "tono" degli eventi e sotto-eventi di Intermundia.[75]

È evidente la grande varietà di *performance* e, come si vedrà, molte sono state ripresentate nell'edizione della festa che ho osservato. Ma il significato di Intermundia

[75] La standardizzazione della festa è un aspetto di Intermundia su cui mi soffermerò, per due motivi: il primo di questi è che si tratta di uno degli elementi fondamentali di qualsiasi festa tradizionale o che si vuole tradizionalizzare e, quindi, autorizza in parte il ricorso alla categoria antropologica di festa (ma anche quella di rito) nell'analisi del fenomeno osservato; il secondo motivo è che questa standardizzazione per la Consulente per l'intercultura, come lei stessa mi ha confidato, era un aspetto negativo della festa dell'intercultura e si augurava di poter inserire qualche elemento innovativo nell'edizione successiva. Dunque, in merito a quest'ultimo dato, sembrerebbe di poter dire che Intermundia non aveva ancora carattere tradizionale.

2006 è del tutto particolare rispetto alle altre edizioni, proprio perché si inseriva in un particolare momento storico della città. La settimana successiva si sarebbe eletto il nuovo sindaco di Roma e all'interno e all'esterno dei giardini di Piazza Vittorio, appena intitolati a "Nicola Calipari", i segni della battaglia elettorale apparivano veloci e fugaci come piccoli flash di quotidianità.

3.2 Prima di arrivare a Intermundia…

Nella prima fase della ricerca ho deciso di seguire due direzioni: da una parte dovevo raccogliere quante più informazioni sulla festa di Intermundia e dall'altra era necessario ricostruire un quadro del contesto sociale in cui si inseriva l'evento. La raccolta dei materiali su Intermundia è iniziata stabilendo un primo contatto telefonico (il 6 novembre 2005) con la mia informatrice dell'Ufficio Progetti speciali e Intercultura. Si trattava di una delle organizzatrici della festa e stando a quanto mi diceva era una delle figure di spicco insieme alla dott.ssa Paola Gabbrielli. In effetti, la quantità di informazioni che mi aveva fornito lasciavano credere che avesse accesso a tutti i documenti sulla festa. La mia informatrice sapeva che di lì a poco avrebbe lasciato l'ufficio perché aveva chiesto di essere trasferita. Infatti, accusava di *mobbing* le sue colleghe e i dirigenti dell'assessorato e nei nostri incontri più di una volta mi fece capire che mi passava tutte le informazioni che aveva mossa dal rancore che serbava nei loro confronti.

Il primo incontro è avvenuto a gennaio 2006, nel suo ufficio. Mi aveva preparato una serie di documenti e mi disse che forse era possibile visionare i progetti presentati dalle associazioni per partecipare ai bandi di gara per Intermundia (in seguito, mi disse che comunque erano documenti sparsi di dubbia utilità e che l'accesso non era facile perché si trovavano in un deposito e non erano catalogati). Le chiesi allora di parlarmi della storia di Intermundia e mi disse che la festa fu ideata da P. Gabbrielli per far conoscere la «realtà […] degli immigrati» coinvolgendo anche le scuole «perché con i bambini è più facile comunicare certi messaggi. Loro non hanno stereotipi». Purtroppo, ammise la mia informatrice, il punto dolente di questa festa era la mancanza di associazioni costituite autonomamente da immigrati. Mi disse che

> [gli immigrati] non sono organizzati in una struttura formale, con statuto e regolamento propri, che li rappresenti. Perciò non possono concorrere con dei progetti alla gara che viene ogni anno bandita per selezionare chi e quali attività potranno esserci a Intermundia. Comunque negli stand hanno accesso tutte le associazioni che vogliono avere visibilità, ma possono occuparli per una giornata. (Diario di campo, 31 gennaio 2006)

Altre volte ho incontrato la mia informatrice, ma non più nel suo ufficio. Data la sua situazione particolare e visti i documenti interni che mi passava, non si sentiva "al sicuro". In realtà, i nostri incontri spesso divenivano per lei occasioni per parlare dei suoi progetti e della sua voglia di impegnarsi direttamente nel settore dell'immigrazione, il che mi portava lontano dagli obbiettivi della mia ricerca. Scelsi, dunque, di continuare a raccogliere quante più notizie possibili su Intermundia anche da altre fonti, pur mantenendo i contatti con la mia informatrice.

Mi interessava in particolare reperire notizie dai giornali sulla festa e possibilmente le dichiarazioni dei suoi organizzatori, ma nessuno dei pochi articoli trovati dava informazioni rilevanti, vi si annunciava semplicemente la festa a pochi giorni dal suo inizio. Mi appellai dunque alla mia informatrice, che mi consigliò di rivolgermi al Centro Informazione Educazione allo Sviluppo (CIES), che cura il bimestrale "IntermundiaNews" sulle «iniziative di Educazione Interculturale a Roma», finanziato dall'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche.

Sono andato nel centro documentazione del CIES i primi giorni di maggio 2006 per recuperare i numeri del giornale pubblicati fino ad allora. Ne trovai diciassette, ma ne mancavano due. La bozza definitiva del diciannovesimo numero, quello dedicato alla "Festa dell'intercultura", era pronta alla redazione di "IntermundiaNews" dove mi sono recato e sono riuscito a farmene dare la copia. Fu quella l'occasione per recuperare anche il diciottesimo numero che chiesi al coordinatore della redazione Giuseppe Giordani, il quale mi disse che quella edizione mi era stato difficile trovarla perché non era circolata nelle scuole e non ne sapeva il motivo. Intavolammo così una piacevole, ma veloce, chiacchierata in cui ci siamo scambiati qualche opinione sulla festa. Giordani sosteneva la necessità di una maggiore partecipazione delle istituzioni all'organizzazione di Intermundia, di modo che si potesse migliorarla e coinvolgere tutta la cittadinanza. Attraverso la distribuzione del giornale nelle scuole romane e negli

uffici scolastici si contribuiva parzialmente a diffondere la notizia dell'esistenza della festa interculturale, ma servivano nuovi contributi esterni affinché l'evento non rimanesse in qualche modo «chiuso» nell'ambito scolastico. In effetti, visto quello che la festa ha offerto negli anni passati, sembrava anche a me di ricordare che fosse poco frequentata e poco conosciuta.

Prima di questo incontro avevo anche cercato ripetutamente di avere un appuntamento con Paola Gabbrielli, l'ideatrice della festa, la quale mi rinviava ogni volta a data da destinarsi a causa dei suoi continui impegni. Solo il primo giorno di Intermundia siamo riusciti a parlare della festa e dall'assessorato, quando la mia informatrice aveva già cambiato sede di lavoro, l'unica cosa che nel frattempo ero riuscito ad ottenere era la mappa dell'allestimento della festa. Così le informazioni tratte da IntermundiaNews e dai documenti ottenuti dalla mia informatrice furono il mio punto di partenza per preparare i miei strumenti per la raccolta dei dati sul campo[76].

Mentre proseguivo gli incontri con i miei informatori e raccoglievo materiale sulla festa, studiavo l'altro aspetto della mia ricerca, ossia il contesto in cui si inseriva Intermundia. Ho raccolto informazioni su Piazza Vittorio e il suo quartiere iniziando a frequentarlo con la mia macchina fotografica. Così, ho preso confidenza con le vie e i luoghi maggiormente "segnati" dall'immigrazione, che hanno fatto del quartiere il simbolo della multietnicità a Roma. Quasi giornalmente mi trovavo a passeggiare intorno a Piazza Vittorio, costruendomi un album fotografico di quelli che per me erano segni di appaesamento e rifunzionalizzazione dei luoghi da parte degli immigrati (poster di feste, candidature per impieghi vari, richieste di appartamenti/stanze in affitto). L'impressione iniziale era che, in fondo, non ci fosse tutta quella tensione che i residenti raccontavano sui giornali o sulle pagine web dei forum dedicati al Rione. Tanto meno ai miei occhi appariva un livello di degrado tale da gridare a un qualsivoglia allarme sociale. Si trattava però di impressioni. Le scritte e i poster di gruppi politici di destra mi costringevano di volta in volta a cambiare idea.

[76] Il giornale IntermundiaNews era organizzato secondo tre aree principali: i progetti scolastici interculturali a Roma, le iniziative dell'assessorato e le riflessioni sull'intercultura di esperti e figure di spicco dell'Assessorato. A questi contributi si aggiungevano poi notizie sulle attività interculturali in altre città e in altri paesi europei (Gran Bretagna, Francia e Spagna) e venivano presentati i sistemi scolastici dei paesi di provenienza delle maggiori comunità di immigrati a Roma (cinese, romena, albanese, marocchina, bengalese). Alla fine di ogni numero vi era poi una lista di materiali, quali libri e video, utili per l'"Educazione Interculturale" nelle scuole. I temi centrali sono i diritti, la diversità e la solidarietà a scuola.

In una delle mie perlustrazioni del quartiere, ad esempio, ho trovato un volantino del "Comitato difesa Esquilino-Monti" (foto a fianco) su una delle colonne dei portici di Piazza Vittorio, affisso sopra uno dei tanti manifesti di immigrati candidati a consiglieri del Comune. Nel piccolo manifesto si annunciava un incontro con i residenti e i commercianti (avvenuto purtroppo un paio di giorni prima), chiamati a discutere dei problemi del quartiere e a brindare alla «nuova apertura a Piazza Vittorio del negozio italiano di telefonia» (frase scritta in stampatello, bene evidenziata in giallo e con le parole «negozio italiano» sottolineate). Sarebbero intervenuti M. Caratelli, consigliere del Municipio I per l'UDC, il rappresentante del Movimento Cattolico Militia Christi e quello dell'Associazione Roma Caput Mundi.

Insomma, la situazione del quartiere era così visibilmente e immediatamente complessa che coglierla sintetizzandola in una sola immagine, che fosse di conflitto o convivenza pacifica tra italiani e immigrati, non era possibile. Così ho cercato altro materiale su cui orientarmi per non perdermi nella complessità del contesto e farmene un quadro d'insieme attendibile, seppure non totalizzante. In breve, ho frequentato i giardini di Piazza Vittorio e la piazza in diverse ore della giornata, ho osservato feste di associazioni a sostegno dei paesi più poveri e ho partecipato a due convegni sull'Esquilino. Ma, soprattutto, all'inizio del 2006, venni a conoscenza dell'esistenza di un documentario girato da un regista «di origine algerina», come a lui è piaciuto definirsi, intitolato "Piazza Vittorio, Piazza del Mondo" (Naimi K. 2003).

Al centro, su uno dei manifesti dei candidati, il volantino del Comitato

Quel giorno chiamai immediatamente la sede della produzione, la "Maldoror Film", per comperare una copia del documentario. Presi

appuntamento proprio con il regista e qualche giorno dopo mi recai nel suo studio, a via Conte Verde, in uno dei palazzi che si affacciano su Piazza Vittorio.[77] Mi accolse con tono gentile e distaccato e mi fece accomodare nel suo studio, da cui si potevano ammirare la piazza e i giardini. C'era uno scaffale pieno di libri, che per la maggior parte erano di sociologia e politica; ricordi degli anni universitari di Naimi in Belgio, dove si è laureato in sociologia. Lui era diffidente e mi fece qualche domanda su chi fossi, cosa facessi e perché ero interessato al suo documentario. Gli risposi senza omettere i particolari e subito si dimostrò interessato al mio lavoro e mi disse che sarebbe stato curioso di sapere cosa pensavo del suo film dopo che l'avessi visto. Gli chiesi se potevo avere, pagando, non solo il prodotto finito ma anche tutte le riprese effettuate; compresi che sarebbe stato un lavoro complesso che avrebbe richiesto troppo tempo e troppi soldi e rinunciai. In ogni caso, quando ci siamo rivisti qualche giorno dopo, il regista mi diede l'originale del copione, che mi sbrigai a fotocopiare per riconsegnarglielo velocemente. Forse fu questa mia pronta risposta al suo atto di fiducia che mi consentì di guadagnarmi le sue simpatie, tanto che mi invitò a vedere insieme a dei suoi amici la prima del suo nuovo film, che avrebbe poi proiettato a Intermundia 2006.

"Piazza Vittorio, Piazza del Mondo" è un documentario in cui il regista tenta di raccontare la realtà della piazza e del suo quartiere attraverso un collage di riprese eseguite tra il 1998 e il 2002.

> Il documentario focalizza lo sguardo su Piazza Vittorio Emanuele riprendendo significativi aspetti della vita quotidiana, culturale, sociale e politica del quartiere, ponendo particolare attenzione alle relazioni tra residenti italiani e nuovi residenti immigrati. (Naimi K. 2003).

Il documentario inizia con una panoramica dei monumenti più significativi di Piazza Vittorio: i trofei di Mario, la Porta Magica, i giardini stessi. Poi viene ripresa la manifestazione di un sindacato, il mercato degli ambulanti vicino ai banchi del mercato rionale, prima che venisse spostato nelle ex-caserme Sani e Pepe, l'intervento di un paio di carabinieri che accompagnano un immigrato non più in sé su un'ambulanza e, infine, gli striscioni di partiti e movimenti politici di sinistra; tutto è ripreso dall'alto della finestra dell'ufficio del regista, che come sottofondo alle immagini ha messo una

[77] Il regista è anche il proprietario della Maldoror Film e la sede della produzione è quella del suo ufficio.

musica latino-americana. A tutto ciò segue una sorta di intervista fuori campo a un tizio che racconta dei problemi dell'Esquilino dovuti all'immigrazione:[78] il degrado, la criminalità, il disagio sociale di alcuni immigrati. L'accento è posto sui cinesi, sui loro presunti commerci illegali e sulla paura che se si dice qualcosa di troppo si rischia molto, anche se a fare le domande potrebbe essere un qualsiasi documentarista.

Si susseguono immagini di nuove manifestazioni, tutte di matrice politica. In una ripresa compare una specie di processione intorno alla piazza di gruppi di estrema destra con bandiere e striscioni che gridano: «Droga, mafia, prostituzione. Questa è l'Italia dell'immigrazione»; «Italia europea e non multirazziale». In un'altra manifestazione cantavano "La società dei magnaccioni", come per rivendicare e dichiarare ad alta voce la loro identità romana, mentre uno dei leader urlava al megafono «[…] hanno fatto della zona una discarica di tutte le emergenze di Roma». Con queste immagini si alternano e si scontrano quelle delle manifestazioni dei movimenti di sinistra e dei partiti con a fianco gruppi numerosi di immigrati. Con lo scorrere dei fotogrammi si sente la voce di un uomo italiano, probabilmente un leader di qualche movimento, affermare che il loro intento è quello di voler «costruire un futuro di nuova civiltà, di nuova solidarietà. […] Piazza Vittorio non è simbolo di degrado, è simbolo di solidarietà», per questo è stata scelta per dare sostegno ai «fratelli immigrati». Seppur con toni meno accesi, il tema della solidarietà è ripreso nei loro comizi elettorali da G. Melandri (D.S.) e da F. Bertinotti nel 2001, entrambi organizzati nei giardini di piazza Vittorio per «testimoniare un'idea di convivenza civile […] senza negare il disagio, la fatica di vivere», come detto dal segretario di Rifondazione Comunista.

Nel documentario vi sono anche le immagini di due edizioni di Intermundia, quelle del 2000 e del 2001. Si tratta di brevi riprese, spesso incastrate con sequenze di altri eventi; tuttavia, si capisce facilmente che la struttura del meccanismo festivo e il programma di attività di quelle edizioni di Intermundia è lo stesso delle successive, nonostante le dimensioni ridotte dal punto di vista degli spazi e delle strutture. In una ripresa si vedono chiaramente gli spettatori seduti per terra, mentre nell'edizione che ho osservato sembravano quasi costretti ad assistere agli spettacoli seduti sulle sedie.

Manifestazioni politiche e feste di quartiere, raduni di comitati (come quello per la «difesa dell'Esquilino», con una trentina di residenti anziani capeggiati dal candidato

[78] Nel documentario si capisce chiaramente che la voce fuori campo è di un uomo che recita la parte dell'intervistato e dal copione che mi ha dato Naimi non risulta la fonte delle affermazioni.

dell'UDC, Caratelli), processioni religiose le cui canzoni e letture del vangelo sono servite da sottofondo a immagini di poveri che popolano la piazza e i giardini, feste spontanee, come quella per celebrare la vittoria della squadra di calcio più importante a Roma (nel video si vedono partecipare attivamente persone di ogni provenienza e status); tutte queste immagini creano la rappresentazione del quartiere del documentarista. Una realtà che si conferma complessa e dinamica, piena di lotte politiche e sociali che interrompono il tempo libero quotidiano degli abitanti italiani e immigrati, giovani e anziani, che usufruiscono degli spazi verdi di Piazza Vittorio per giocare, incontrarsi e divertirsi autonomamente (nel video ci sono gruppi che ballano, che praticano il tai-chin e che suonano). Ed è proprio questo tempo quotidiano che ispira l'ottimismo del regista e la sua fiducia in un mondo futuro che, come negli ultimi minuti del video, è l'immagine positiva di «un mondo di tutti i colori», un mondo a misura di colui a cui il regista dedica il documentario: «l'immigrato clandestino sul pianeta terra: l'Essere Umano».

Qualche giorno dopo aver visto il filmato e incontrato Naimi, mi sono recato nuovamente a Piazza Vittorio, dove sapevo che era stata organizzata nei giardini una nuova manifestazione. Era il 1 aprile 2006, di pomeriggio. Ho assistito a una manifestazione organizzata dall'associazione Farafiniritmi (che tradotto in italiano vuol dire «Ritmi della Terra Nera») in occasione della 46° Festa dell'Indipendenza della Repubblica del Senegal, con il patrocinio dell'Ambasciata del Senegal e del Comune di Roma.

Su un muro e degli appendiabiti erano esposti prodotti artigianali in vendita al pubblico e opere di alcuni artisti. Tra queste vi erano dei quadri di una pittrice italiana con cui ho scambiato qualche battuta, chiedendole il perché di certi paesaggi e a cosa si fosse ispirata. L'artista diceva di ispirarsi al continente africano «perché l'aveva nel cuore» (Diario di campo, 1 aprile 2006) e questo sentimentalismo mi fece pensare ai progetti delle scuole per l'Africa sponsorizzati da Veltroni.

Vi era poi un gruppo di ballo e di percussionisti. Il primo era composto soprattutto da ragazze italiane che sotto la guida di un maestro senegalese tentavano di imitarne i passi di danza a ritmo con la musica che veniva dai tamburi.

La manifestazione non era particolarmente affollata, però sulle panchine che circondano il piazzale interno dei giardini c'erano persone di diverse nazionalità che osservavano le evoluzioni del corpo di ballo e sembravano apprezzare la musica. Nel pomeriggio inoltrato aumentò il numero delle persone che, richiamate dal suono dei tamburi, si sono avvicinate al centro dei giardini per vedere cosa stava succedendo: si informavano sulle finalità della manifestazione, guardavano i danzatori e così creavano un piccolo pubblico. Qualche spettatore partecipava timidamente accennando qualche passo di danza e battendo le mani, altri lasciavano che fossero i propri figli a ballare per loro. Si era costruito così un cerchio, al centro del quale si esibivano i danzatori. Più esternamente c'erano tre tavoli con materiale informativo sul Senegal: uno per l'associazione che ha promosso l'evento, dove poi si raccoglievano fondi per i progetti dell'associazione in Senegal, su un altro tavolo c'erano libretti illustrativi del paese africano e su un terzo materiale che pubblicizzava la "MoneyGram", una società che gestisce le rimesse degli immigrati.

Parte del pubblico della manifestazione del 1 aprile 2006 (giardini di Piazza Vittorio)

Parlando con una ragazza italiana che faceva parte di Farafiniritmi ho saputo che questa associazione è stata costituita da un immigrato senegalese a Roma nel 2004, con lo scopo di promuovere e realizzare «progetti di solidarietà». La manifestazione era iniziata la mattina con laboratori per i bambini, ma non vi furono molti partecipanti perché l'evento non fu pubblicizzato adeguatamente. La scarsa diffusione della notizia fu dovuta al fatto che il Comune aveva dato i permessi per la manifestazione solo il giorno prima. Decisi allora di fare alla mia interlocutrice una domanda all'apparenza sciocca. Le chiesi perché avessero scelto quel luogo, quella piazza, per organizzare la festa e lei mi ha risposto: «perché Piazza Vittorio è multietnica». (Diario di campo, 1 aprile 2006).

Nel frattempo erano arrivati tre carabinieri per controllare i permessi per la manifestazione, ma erano già stati preceduti da una pattuglia della polizia e dai vigili urbani. Mi venne subito in mente la sensazione di «militarizzazione» diffusa tra alcuni residenti italiani che il Gruppo Informale Esquilino Plurale aveva denunciato alla presentazione del loro report di ricerca[79] e nel loro stesso documento (Gruppo Informale *Esquilino Plurale* 2005).

I danzatori, i pubblico e i carabinieri alla manifestazione di Fanafiniritmi

Quello stesso giorno non mi sono dedicato solamente all'osservazione della manifestazione, ho fatto anche una breve ricognizione per i giardini. Per la prima volta mi è anche capitato di vedere una partita di cricket tra adolescenti figli di immigrati forse dal Bangladesh o indiani. Non mi aspettavo di vedere dei ragazzi giocare a uno sport del genere, forse mi sarei aspettato più superficialmente che potessero giocare una partita di calcio, magari con ragazzi di diverse nazionalità. Non si trattò, tra l'altro, di un evento sporadico, nelle domeniche successive vidi altre volte questi ragazzi cimentarsi in partite lunghe, che spesso attiravano le attenzioni di immigrati e italiani.

[79] La presentazione era inserita nel programma di un convegno, patrocinato dalla Regione Lazio, tenutosi il 15 novembre 2005 presso la Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Roma "La Sapienza", nella ex-caserma Sani, e intitolato "Riflessi Arcobaleno. Migranti, commercio e comunicazione sociale: risorse non riconosciute all'Esquilino". La locandina era scritta in diverse lingue proprio perché si volevano coinvolgere anche i rappresentanti delle diverse comunità presenti nel quartiere. Al tavolo dei relatori però vi erano solo autorità italiane: il presidente del Municipio I, l'Assessore alle Politiche Urbanistiche del municipio, il «Gruppo di lavoro "Esquilino Plurale"», l'Associazione "*VersOriente*" e il preside della facoltà.

Il pubblico di una delle partite di cricket tra giovani figli di indiani

Lentamente sulla base del documentario del regista algerino e delle mie osservazioni, iniziavo a costruirmi un immagine sul quartiere dai contorni più chiari e facevo le mie prime ipotesi sul significato di Intermundia.

> Mi convinco sempre di più che la piazza sia un luogo dove si esprimono le diverse anime politiche del territorio e sono le stesse persone che rendono l'evento [Intermundia] politico, non l'organizzazione in sé, nonostante ci sia dietro un orientamento che rispecchia quello più generale del Comune. Con Intermundia si persegue un obbiettivo politico, ma non mi sembra risponda a logiche di partito credo, anzi, che sia relativamente fuori da queste dinamiche e sia espressione di un insieme di valori e principi con cui si auto-rappresenta la sinistra italiana in genere (tra l'altro mi sembrano anche condivisi con il mondo cattolico). Per questo motivo, penso che molte persone frequentino la Festa non tanto in quanto momento di scambio culturale ma di celebrazione della propria appartenenza politica, dei propri valori e principi. L'evento assume un significato politico poiché viene

> politicizzato dallo stesso pubblico. Anche la destra mi pare riconoscere la funzionalità simbolica del quartiere di piazza Vittorio per la sinistra, dato che tenta di ridimensionarne gli effetti evidenziando ripetutamente il degrado del Rione, di cui sono ritenuti responsabili, implicitamente e esplicitamente, gli immigrati. (Diario di campo, 7 aprile 2006)

Il 5 giugno 2006, lo stesso giorno in cui ero andato al CIES per incontrarmi con Giordani, sono stato a un convegno intitolato "L'Esquilino tra Cultura e Comunicazione", presso la ex-caserma Sani.[80] In realtà, gli interventi non aggiungevano niente di nuovo a quanto già sapessi o sapessero i ben informati sulla storia dell'Esquilino, dunque, approfittai del momento per riallacciare i contatti con uno dei giovani studiosi del "Gruppo Informale *Esquilino Plurale*" che avevo conosciuto qualche mese prima alla presentazione della prima fase di una loro ricerca sul Rione (Novembre 2005).

Parlammo di Piazza Vittorio e del suo significato politico anche per le comunità immigrate. Mi raccontò di quanto era successo in occasione del Capodanno bengalese, che fu organizzato in due posti diversi. L'associazione Dhummcatu voleva celebrare il capodanno nei giardini di Piazza Vittorio ma non avendo avuto le autorizzazioni necessarie dal Comune dovette spostare la festa nei giardini di Villa De Santis sulla Casilina. Tuttavia,

> A Piazza Vittorio, mi diceva [il mio informatore], Kibria, un bengalese «spocchioso, borghese e molto antipatico», aveva organizzato sembra senza autorizzazione il capodanno. Lui è un commerciante di zona ed è schierato con un partito bengalese al quale si oppone l'associazione Dhummcatu guidata da Bachcu. [Il mio informatore] è stato alla festa e mi ha detto che secondo lui c'era più gente di quanta ce ne fosse a quella di Villa De Sanctis

[80]C'erano alcuni docenti universitari, la vice sindaco del Comune di Roma e Assessore al turismo Mariapia Garavaglia, l'Assessore ai lavori pubblici di Roma Giancarlo D'Alessandro e il Presidente del Municipio I Lobefaro insieme all'Assessore all'urbanistica del municipio Letizia Cicconi, che ha detto: «L'Esquilino è un Rione pilota perché si trovano tutte le dinamiche nel mondo globalizzato» (Nota di campo, 5 maggio 2006). Una frase che riassumeva e riprendeva i contributi di coloro che erano intervenuti. Ciò che movimentò il convegno fu il dibattito, che divenne occasione di discussione tra docenti e amministratori locali sulla possibile assegnazione di un fabbricato del quartiere a una facoltà dell'Università "La Sapienza".

> e tutto ciò rendeva evidente lo scontro politico che esiste anche tra immigrati. (Diario di campo, 6 maggio 2006).[81]

Il mio interlocutore sapeva di questa maggiore partecipazione al Capodanno di Piazza Vittorio perché altri suoi conoscenti erano andati a Villa De Sanctis e gli avevano raccontato della festa. Per me il dato interessante non era solo nella scoperta dell'esistenza di due gruppi bengalesi in conflitto e politicamente schierati e ispirati ai due maggiori partiti del Bengala. Se l'appartenenza politica fosse stata la sola discriminante per la scelta della festa di Capodanno a cui partecipare, la maggior parte dei bengalesi sarebbe andata alla villa sulla Casilina poiché molti di loro fanno riferimento all'associazione Dhummcatu.[82] Il fatto che la maggior parte dei bengalesi avesse festeggiato il Capodanno a Piazza Vittorio per me era la conferma che per loro, come per tutti gli altri immigrati e italiani che vi organizzano feste tradizionali, "interculturali" o manifestazioni politiche, su questo luogo possono allestire la loro identità collettiva nella città multiculturale e in rapporto ad essa.

3.2.1 I giorni dell'allestimento di Intermundia 2006

A tre giorni dalla festa dell'intercultura sono iniziati i lavori di allestimento degli stand e del palco, affidati alla Scuola di Musica Popolare Donna Olimpia. Pian piano, l'architettura della festa prendeva forma sotto lo sguardo incuriosito dei passanti (spesso turisti) e dei frequentatori dei giardini Nicola Calipari. All'ombra dei platani c'erano gruppi di amici (probabilmente immigrati) che chiacchieravano e bevevano birra, due donne che portavano a passeggio i loro cani e qualche anziano che camminava solo e qualche altro era accompagnato dalla sua "badante filippina". I passanti mentre attraversavano i giardini guardavano gli stand e in qualche caso sbirciavano di soppiatto tra le fessure delle tende chiuse cercando di capire cosa stesse per accadere nei giardini; altri invece passavano oltre, come se niente stesse succedendo e tutto intorno fosse così com'era sempre stato.

---

[81] Il capodanno bengalese a Piazza Vittorio, mi ha detto poi il giovane studioso, aveva generato del malcontento negli abitanti, poiché gli organizzatori, finita la festa, lasciarono sotto i portici dei palazzi una bombola del gas incustodita che poi scoppiò (ancora oggi è visibile l'ampia macchia nera di bruciato in un angolo del soffitto dei portici). Il fatto, comprensibilmente, impaurì i residenti e scatenò le loro ire.

[82] Lo dimostra l'ampia partecipazione alla manifestazione di protesta organizzata dall'associazione il 14 maggio 2006; evento a cui ho già accennato (Cfr. pp. 42-44) e che riprenderò a breve.

Fuori della cancellata dei giardini già erano stati installati i gazebo di alcuni partiti, dove i candidati con i loro sostenitori si erano organizzati per fare propaganda. Non tutti a dir la verità: a metà mattinata lo stand di Forza Italia era chiuso, nessuno era al suo interno e tanto meno all'esterno, c'erano solo le bandiere del partito che sventolavano. Gli altri due stand presenti intorno ai giardini, quello dell'Ulivo e dell'UDC erano aperti: al loro interno erano pieni di volantini, manifesti appesi con le foto dei candidati e i loro programmi. Fuori del gazebo UDC c'erano Caratelli e i suoi sostenitori, mentre all'interno sedevano delle signore anziane, sicuramente residenti del quartiere. Sembrava un incontro tra amici e amiche della zona, che dichiaravano pubblicamente la loro scelta politica presiedendo lo stand, ma non tentavano di fare proseliti avvicinando i passanti.

Lo stand dell'Ulivo era sotto il sole e forse per questo era poco frequentato: c'era solo un uomo, seduto dietro a un tavolo e intento a leggere dei fogli, circondato da materiali e ciclostilati per la propaganda elettorale. Sulle pareti esterne dello stand erano appesi i manifesti dei candidati (Costa al consiglio comunale e Cicconi al Municipio) insieme a un poster con cui si annunciava la "Festa del tesseramento. Democratici di sinistra", con la partecipazione dei candidati e di intrattenitori musicali, per il 15 maggio 2006, proprio il primo giorno di Intermundia, a Piazza Dante (vicino ai giardini Nicola Calipari). Sugli angoli alti del gazebo sventolavano da una parte la bandiera del PDS e dall'altra quella dell'Ulivo, mentre all'interno era stata appesa l'ormai famosa bandiera della "Pace", la stessa che era stata appesa a tutte le finestre del palazzo di fronte, nella sede della CGIL, riconoscibile dalla bandiera del sindacato che sventolava da un balcone. Con la contemporanea presenza di queste bandiere e di postazioni di sinistra, il lato a sud-ovest di Piazza Vittorio dava un immagine di sé "politicamente uniforme", disturbata dallo sventolio di un'altra

Caratelli (ultimo a destra) con i suoi sostenitori

bandiera, quella del candidato UDC, da una finestra in cima allo stesso palazzo del sindacato.

Nelle vie limitrofe, sui cassonetti dell'immondizia, nelle bacheche pubbliche e sui muri si alternavano i manifesti dei diversi candidati. Come durante ogni campagna elettorale vi era una lotta continua per l'accaparramento degli spazi dove affiggere i poster con i simboli, gli slogan e i nomi dei candidati delle diverse liste. Così c'era chi affiggeva sui cassonetti e sulle barriere di un cantiere manifesti elettorali sopra altri manifesti elettorali, nascondendo agli elettori i messaggi e le immagini degli avversari del proprio partito.

Nei giorni dell'allestimento della festa diverse volte ho girato intorno alla piazza e, di contro a questo continuo muoversi per le vie degli attacchini, a volte visibile, altre meno (molti affiggevano manifesti di notte), non ho mai visto i candidati o i loro sostenitori uscire dal perimetro dell'area più prossima allo stand per andare a fare propaganda nel quartiere, anche semplicemente per invitare i passanti ad avvicinarsi e informarsi sul loro programma elettorale.

Uno degli attacchini all'opera a Piazza Vittorio

Per il resto la vita della piazza era la stessa dei giorni lontani da Intermundia. C'erano le solite bancarelle gestite da bengalesi, che trattavano merci di vario genere (abbigliamento, utensili per la casa e altro), dove si servivano clienti italiani e stranieri; altri consumatori uscivano ed entravano dai negozi, mentre dall'altra parte della piazza, come ogni giorno, un gran numero di persone si era assiepato alla fermata in attesa del tram (c'erano studenti e donne e uomini, italiani e immigrati, con le buste cariche della spesa appena fatta al nuovo mercato rionale).

Questo era quello che vedevo in quei giorni, ma non solo. Sabato 13 maggio, secondo giorno di allestimento, sono entrato in contatto con due giovani italiani, che erano i responsabili dell'allestimento di Intermundia; entrambi erano allievi della Scuola di Musica Popolare Donna Olimpia. Stavano seduti sul palco centrale e sorseggiavano della birra, mi sono presentato e gli ho raccontato per sommi capi della mia ricerca. Di lì si è avviato un breve confronto.

Entrambi avevano lavorato anche nelle scorse edizioni della festa e insieme a due ragazzi della sicurezza avevano l'incarico di presidiare i giardini e di far defluire il pubblico alla chiusura di ogni giornata. Proprio per questo avevano avuto modo di vedere «cose strane: gente ubriaca, gente che si droga, prostituzione» e anche delle risse. Uno di loro mi diceva che per queste ragioni «non avrebbe mai mandato i suoi figli a giocare nei giardini di Piazza Vittorio». Pur confermando quanto aveva raccontato, il suo collega non la pensava allo stesso modo.

Quest'ultimo a proposito della festa ha aggiunto che «la gente del quartiere non è per niente contenta che Intermundia si svolga nei giardini, perché quelli sono i loro spazi e l'organizzazione li invade privando il cittadino della libertà di fare quello che vuole». Però, lui stesso si diceva favorevolmente sorpreso di come Piazza Vittorio nei giorni di festa gli ricordasse Londra vedendo «tanti ragazzi e ragazze di diversa origine giocare e chiacchierare insieme» (Diario di campo, 13 maggio 2006). Visti i racconti che mi avevano fatto sulle scorse edizioni della festa, chiesi a entrambi se potevo restare nei giardini ogni sera finché tutte le persone non fossero uscite e loro acconsentirono immediatamente.

Il pomeriggio di domenica 14 maggio l'allestimento di Intermundia era quasi finito. La piazza era gremita di gente di ogni età e nazionalità, ogni gruppo aveva trovato il suo spazio per chiacchierare e giocare. Erano arrivate anche le prime associazioni, per cui ho iniziato ad allacciare i primi contatti con i loro membri mentre attrezzavano gli stand che gli erano stati assegnati dall'organizzazione. In realtà, non ci furono dialoghi veri e propri, tutti erano particolarmente indaffarati e l'unica cosa che sono riuscito a rilevare era il malcontento diffuso per il poco tempo che l'assessorato gli aveva dato per portare il loro materiale negli stand e prepararsi all'intenso lavoro che li aspettava a partire dal giorno dopo.

Il fatto rilevante di quella giornata fu poi la manifestazione della comunità bengalese. Era pomeriggio inoltrato e stavo uscendo dai giardini dal lato di S. Maria Maggiore, quando mi sono trovato di fronte a un corteo che, scortato dalla polizia, si avvicinava rapidamente a Piazza Vittorio facendo un gran baccano.

La "scorta" dei Bengalesi

Il carro dei leader dei bengalesi

In testa c'era il carro con alcune personalità bengalesi, figure di spicco nella comunità, membri dell'associazione Dhummcatu e di altre associazioni invitate dagli organizzatori della manifestazione. Il veicolo era attrezzato con delle casse per diffondere la voce del leader bengalese Bachcu, che gli camminava a fianco. Dietro una gran massa di persone, che riempiva quasi interamente via Carlo Alberto.

La maggior parte dei manifestanti era di provenienza bengalese, ma vedevo anche molti italiani e giovani famiglie. La lunga fila procedeva in ordine e qualcuno salutava i conoscenti che erano tra il piccolo pubblico formatosi sotto i portici e sul marciapiede fuori i giardini. La fila si è poi divisa in due lati per lasciare il centro a uno striscione rosso, i manifestanti cantavano slogan in italiano e bengalese, mentre battevano le mani. Subito dopo, un bengalese con il megafono urlava «Noi vogliamo il permesso di soggiorno» a cui rispondeva il coro dei manifestanti con «Subito! Subito!». Poco più dietro veniva portato da bengalesi e italiani uno striscione con su scritto «Destra o

Sinistra la repressione è la stessa. No agli sgomberi!». Poi, decine di uomini con cartelli per rivendicare il diritto al permesso di soggiorno.

Fatto il giro della piazza i manifestanti si sono seduti ordinatamente in mezzo alla strada, per «presentare la nostra disciplina a questa società», pronti ad ascoltare gli interventi dei rappresentanti, uomini e donne di alcune associazioni, anche italiane. Bachcu, il leader, ha quindi ricordato a tutti i motivi della loro manifestazione: la richiesta del permesso di soggiorno e di una nuova sanatoria, la possibilità di ricongiungimento familiare anche con i figli adulti, il riconoscimento della cittadinanza italiana ai figli di bengalesi nati in Italia (ha detto: «Studiano nella scuola italiana, imparano l'italiano, crescono nella società italiana con cultura italiana!») e, infine, la denuncia dello sfruttamento del lavoro nero e del razzismo. Ad ogni punto elencato il pubblico rispondeva con applausi e ovazioni e così è stato per ogni intervento, anche se all'arrivo di uno dei candidati alla consulta del Municipio si è sollevata qualche protesta (note dai video girati il 14 maggio 2006 a Piazza Vittorio).

Questo attimo di tensione, che senza l'ausilio delle videoriprese probabilmente non avrei neanche segnalato, non lasciò alcuna traccia nello svolgimento della manifestazione. Quello che invece mi colpì fu il litigio tra un manifestante italiano e la proprietaria italiana di uno dei chioschi di fiori della piazza, dove peraltro lavorano dei bengalesi. La donna si lamentava veementemente della manifestazione, l'uomo l'ha sentita e ha iniziato a rimproverarla. Il litigio è stato poi sedato dall'arrivo di un carabiniere, che ha separato i due litiganti, ma ben presto è riaffiorato il nervosismo della fioraia. La donna protestava e inveiva contro i manifestanti, deridendo anche le ragioni della manifestazione, sostenuta da alcuni amici italiani seduti sul ciglio del marciapiede a ridosso del chiosco. Le loro frasi sembravano cariche di disprezzo.

Se per il leader dei manifestanti lo stare seduti per terra all'ascolto, in maniera ordinata e «tranquillo», era una dimostrazione di civiltà, per la fioraia e il suo gruppetto quel modo di stare nella manifestazione aveva un significato opposto, che convalidava ai loro occhi l'immagine degli immigrati poveri e incivili. Così, il più giovane degli amici della donna italiana disse con disprezzo che i bengalesi dovevano andare a manifestare dal sindaco «seduti per terra a mangia', come fanno al paese loro!» e non stare lì a

«*rompere* i coglioni a noi che stamo a lavora'» (Note di campo, 14 maggio 2006; corsivo mio).[83]

3.3 Note di campo sulla "Festa dell'Intercultura"

Gli eventi e i materiali raccolti prima della festa avevano contribuito ad ampliare la conoscenza del quartiere e di Intermundia, consentendomi di cogliere l'insieme dei significati (contenuti nelle categorie di multietnicità, integrazione e solidarietà) su cui si fonda per l'autorità politica la relazione tra questi due "oggetti". Il primo giorno di Intermundia 2006 mi preparavo all'osservazione della festa con in mente l'immagine di un quartiere e di una piazza politicizzata dagli stand dei partiti impegnati nella lotta elettorale e dalle manifestazioni delle comunità e dei residenti. Il contesto era complesso e la festa è un oggetto talmente ampio che per poterlo cogliere e analizzare dettagliatamente sarebbe necessario disporre di un équipe di ricerca. Il mio intento era comunque un altro: individuare l'esistenza di un insieme di significati e di valori comunicati al pubblico e il suo rapporto con il progetto politico del sindaco uscente.

Innanzitutto, dovevo avere degli strumenti che mi aiutassero nella raccolta dei dati utili alla ricerca senza perdermi nella notevole quantità e varietà di informazioni che una festa riserva. Per questo avevo predisposto sulla base dei programmi delle precedenti edizioni un calendario per le osservazioni, che tuttavia non doveva essere vincolante. Per la mia ricerca, infatti, era necessario essere lì dove, di volta in volta, c'era maggiore affluenza di pubblico, senza trascurare il fatto che da un momento all'altro la situazione poteva cambiare radicalmente e che poteva essere più utile spostarsi in un altro punto.

Per documentare le attività proposte dalle associazioni ai "Curiosi dell'educazione" mi ero costruito una griglia su cui appuntarmi il tema dei seminari e dei laboratori, la quantità di partecipanti e le modalità della loro partecipazione. Una volta rilevate queste informazioni mi recavo lì dove vedevo maggior pubblico, tentando di raccogliere nuovi dati. Inoltre, avevo individuato quattro domande, semplici e dirette, da sottoporre a spettatori scelti principalmente in base alla provenienza e al genere. Non mi servivano altri "criteri di scelta" degli intervistati, poiché mi interessava verificare l'esistenza di un linguaggio diffuso e coerente con quello della festa, cercando di ottenere anche un

[83] Cfr. p. 44.

quadro chiaro circa le impressioni del pubblico su Intermundia, data l'assenza di dati in merito.

Avrei voluto usare il registratore nel corso delle interviste, ma nessuno dei miei intervistati mi ha permesso di farlo, per cui ho potuto solo prendere appunti cercando di non perdere informazioni importanti. Tuttavia, ciò ha comportato un notevole dispendio di energie mentali e quindi la perdita di dati. La tensione continua nell'alternare l'ascolto alla scrittura spesso mi ha impedito di far declinare l'intervista in un dialogo aperto, che avrebbe dato certamente maggiori risultati svincolando il rapporto intervistatore/intervistato dalla rigida modalità di interazione domanda-risposta.

La prima giornata la passai muovendomi per i giardini senza essermi imposto delle tappe di osservazione, cercando di capire soprattutto se la programmazione della festa ripetesse quella degli altri anni. Constatata l'assenza di cambiamenti, mi sono affidato nei giorni successivi al calendario che mi ero preparato, concentrandomi la mattina sulle esibizioni delle scuole, il pomeriggio sui laboratori e i seminari delle associazioni e la sera sugli spettacoli, alternando brevi e veloci "interviste" alla pura osservazione. Nei momenti di pausa della festa, solitamente verso l'ora di pranzo, ho pensato di allacciare contatti con le associazioni e di raccogliere i loro pareri su Intermundia, poi mi spostavo all'esterno per osservare la piazza e, in particolare, gli stand dei partiti. Nel corso dei miei spostamenti, insieme al mio taccuino dove appuntare le mie note di campo, portavo con me una macchina fotografica e una videocamera, che spesso hanno sostituito egregiamente la mia memoria visiva.

A differenza dell'edizione precedente, il programma della festa dell'intercultura del 2006 non aveva dei temi specifici per ogni giornata, ma un unico tema generale: la «diversità». Le attività delle scuole, delle associazioni e più in generale degli attori della festa dal lunedì al venerdì si sviluppavano secondo il programma con questa sequenza.

1. Spettacoli delle scuole
2. Atelier di arti figurative
3. Percorsi Interetnici
4. Creatmundia
5. Laboratori e Seminari per i "Curiosi dell'educazione"
6. Dialoghi dell'Intercultura. Lettere migranti
7. Suoni del Tramonto

8. Ristorante multietnico
9. Corti dal Mondo
10. Concerto/spettacolo

Le prime tre voci dell'elenco riportato si riferiscono ad attività racchiuse essenzialmente nella mattinata e impegnavano per lo più gli studenti delle scuole romane. In particolare, gli spettacoli delle scuole iniziavano verso le 10 e terminavano intorno alle 13, per poi riprendere alle 15 e finire alle 16.30. Solo il giovedì gli studenti hanno finito di esibirsi alle 12.30 e nel primo pomeriggio il palco è stato lasciato ai "Danzatori e musicanti rom". Nel corso delle mattinate, per i "Percorsi Interetnici", erano previste «visite guidate tra negozi, luoghi di ritrovo, studi di artisti, alla scoperta di tradizioni e culture del mondo nel rione Esquilino»[84] a cura dell'Associazione Futuro. Tali visite dovevano essere prenotate e potevano avere luogo anche nei pomeriggi. Tuttavia, in tutta la settimana, solo un'insegnante ne fece richiesta.

Per intrattenere il pubblico più giovane, nello stand dell'Associazione Futuro era stato allestito uno spazio con dei tavoli e i materiali necessari per disegnare: era l'"Atelier di arti figurative". I bambini con i loro disegni partecipavano al concorso "PitturaMondo – creazioni in diretta", la cui premiazione è poi avvenuta il venerdì mattina sul grande palco centrale. Non solo quest'associazione, ma anche altre avevano previsto delle attività ludiche per coinvolgere i più piccoli.

Come ogni anno, il pomeriggio, finite le ultime esibizioni delle scuole, alle 16.30 iniziavano le attività per i bambini «dai 3 ai 13 anni» nello spazio CreatMundia, in un'area verde dei giardini Nicola Calipari, alla sinistra del palco centrale. Al suo interno vi erano dei gazebo: «l'angolo degli aquiloni, della lettura e dei fumetti e poi l'angolo del cantastorie e della cucina e ancora l'angolo dei giochi antichi, degli abiti e degli strumenti».[85] Qui i bambini hanno potuto giocare, dipingere, disegnare o più semplicemente assistere a piccoli spettacoli di marionette e danze.

All'incirca in quelle stesse ore, tra le 17.00 e le 19.00, gli adulti partecipavano ai seminari e ai laboratori proposti dalle associazioni, o semplicemente passavano un po' di tempo a chiacchierare con gli amici al "buffet multietnico" e in giro per gli stand. "Dialoghi dell'Intercultura. Lettere migranti" e "Suoni dal tramonto" erano due momenti particolarmente frequentati che duravano circa un'ora (dalle 19 alle 20). Il

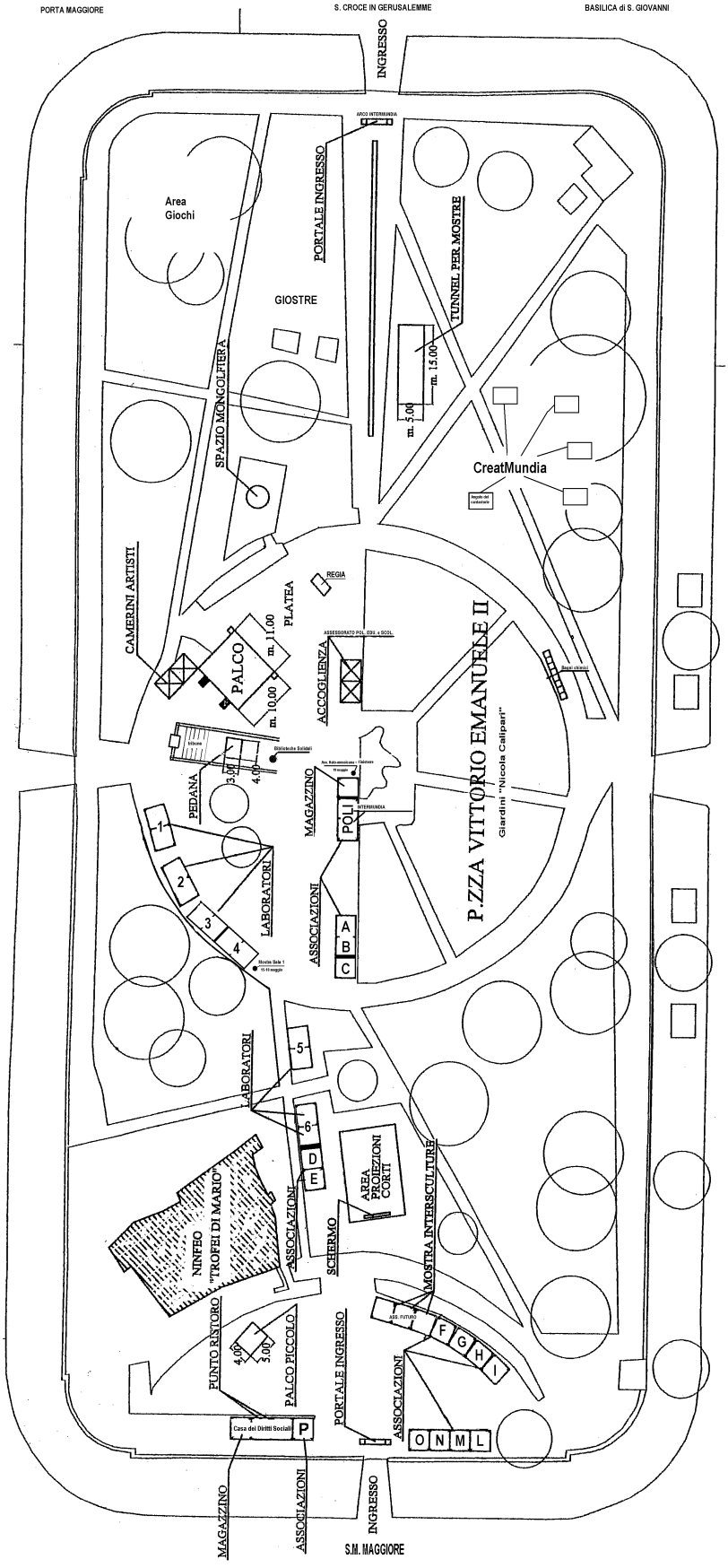
[84] Tratto dal programma di Intermundia 2006
[85] *Ibidem.*

primo consisteva in interviste a scrittori e scrittrici immigrati e secondo il programma doveva precedere il secondo, in cui si esibivano musicisti stranieri, ma si alternarono in modo tale che i "Dialoghi" si alternassero ai "Suoni". Dalle 19.30, sul piccolo palco allestito di fronte al "Ristorante multietnico", gestito dalla Casa dei diritti sociali, suonavano i gruppi musicali di alcune scuole di Roma iscritte al concorso Romarock Romapop, i cui brani facevano da sottofondo alle "cene etniche". Dopodiché, nello spazio dedicato alla sezione "Corti dal Mondo", venivano trasmessi i film e i documentari di artisti stranieri e italiani, che avevano come temi l'immigrazione o la condizione dei paesi d'origine di molti immigrati in Italia.

Poco dopo le 21.00 ogni sera, sul palco centrale, avevano inizio gli spettacoli di gruppi di artisti immigrati. Le performance del gruppo brasiliano, di quello latino-americano, di quello africano e di quello indiano hanno attratto spettatori di ogni genere e provenienza, che hanno invaso ogni spazio libero intorno alla platea e si sono lasciati coinvolgere facilmente in danze improvvisate. Solo per l'esibizione degli artisti mongoli, la sera del secondo giorno, il pubblico presente era meno numeroso e soprattutto più composto.

Nelle prossime pagine descriverò in maniera particolareggiata la festa, organizzando la scrittura secondo i tre tempi principali di Intermundia 2006: mattina, pomeriggio e sera. Per ognuno di questi tempi offrirò prima una breve descrizione di quanto è accaduto e si è ripetuto nel corso delle giornate, per poi soffermarmi sui momenti e le esibizioni che hanno caratterizzato alcune di queste.

Per dare un'idea della distribuzione degli spazi e facilitare la lettura dei miei spostamenti all'interno della festa, nella pagina successiva riporto la mappa di Intermundia 2006 che mi era stata data dall'Assessorato. Con essa mi sono orientato nel corso dei miei spostamenti e in corrispondenza degli stand ho appuntato i nomi delle associazioni che si sono avvicendate. Uniche installazioni fisse erano le mostre: "I diritti dell'infanzia" a cura di M. Marzot, "Storie della globalizzazione" a cura dell'Associazione Sala 1, "Oma, oma, oma" di G. Menna e "Minori migranti un futuro a colori" a cura dell'Associazione Save the Children.



INTERMUNDIA 2006

Stand	Associazioni		Giorni
1	Nodo infinito		15-17
	Voci della Terra		18-20
2	Forum per	Tabanka	15-16
	l'Intercultura della	F. Rezaeifer	17
	Caritas	SudTeatroCenit	18-19
3	Artes		15-17
	Asal		17
	Cemea		18
	Sala 1		19-20
4	Grecam		15-17
	Kel'Lam		18-20
5	Archivio Immigrazione		15-17
	Interculturando		16
	Arci		18-20
6	Suamox		15-17
	Save the Children		18-20
	Capodarco		18
	Finisterre		19
A - B	Consulta delle rappresentanze straniere		15-20
C	Terre di Mezzo		
	Sesto Continente		15-20
	Gentes		
D	S. Dronov		15-17
	GFF		18-20
E	Casa dei Diritti Sociali		15-17
	Grazia Menna		18-20
	Servizio Civile		
F	Coop. Sociale Armadilla		15-17
	San Gallicano		18-20
G	Diversamente		15
	Interculturando		16-17
	Capodarco		18-20
H	CIES		15-18
	Apriti Sesamo		19-20
I	Risvolti		15-17
	Un ponte per		18-20
L	Arci Solidarietà Lazio		15-17
	Prodocs		18-20
M	Asal		15-17, 20
	Comitato Cittadino		18-19
N	Pangea		15-20
	Save the Children		
O	Il Mondo dei Bambini		15-18
	Arci Roma		19-20
P	Esquilibri		15-20

3.4 Le mattine di festa. Performance delle scuole e attività

Ogni mattina prima dell'inizio della giornata di festa mi recavo a Piazza Vittorio e i giardini Nicola Calipari erano in pieno fermento. Arrivavano alunni italiani e stranieri di ogni livello scolastico. Molti di loro erano mascherati e portavano le attrezzature necessarie alla loro performance, quali strumenti musicali, cartelli, costumi, ma anche le loro opere per il concorso "InterSculture". Venivano accolti da due ragazze, collaboratrici dell'Assessorato, che distribuivano gratuitamente i souvenir della festa: cappelli, magliette, blocnotes, borse. Ognuno di questi oggetti era colorato e portava le immagini simboliche di Intermundia: il mondo con una matita che gli gira intorno e i visi disegnati di bambini, la cui "alterità" si poteva dedurre dagli abiti che indossavano e dal colore della pelle.

La locandina/programma della festa e i poster riportavano l'immagine della Terra vista dallo spazio e circondata da figure di bambini disegnate secondo le immagini stereotipe più diffuse. Ad esempio, il bambino cinese ha la "pelle gialla", è minuto, indossa la tuta e il cappellino blu da operaio; quello africano ha la "pelle nera" le labbra grosse e rosse, veste una tunica e ha una lancia; quello messicano con il sombrero in testa, canta e suona la chitarra. La bambina indiana, la bambina hawaiana, il bambino arabo, ognuno è facilmente distinguibile, soprattutto dal pubblico autoctono, proprio perché i tratti dell'"Altro" sono

La locandina della festa Intermundia 2006

quelli definiti dalla cultura dominante. La rappresentazione fumettistica di bambini diversi è tipica di tutte le locandine/programmi delle diverse edizioni di Intermundia ed ha un impatto visivo che definisce il contesto della festa: la presenza simultanea di immigrati e italiani. La novità dell'edizione del 2006 è però il circolo formato dai bambini intorno alla terra insieme ad un alieno.[86]

Proprio questo alieno era la mascotte e la marionetta dei due presentatori della festa, un uomo e una donna italiani, che da cinque anni dirigevano l'alternarsi delle esibizioni delle scolaresche a Intermundia. Ogni mattina i due presentatori, dopo aver invitato gli alunni delle scuole e il pubblico a sedersi sulle sedie di fronte al palco, decretavano l'inizio della giornata di festa cantando la sigla di Intermundia.[87]

Con grande allegria comincia comincia
Che?
Intermundia

Lasciamoci andare potremo ritrovare
Che?
Intermundia

Può farci tutti uguali, diversi e solidali
Chi? Intermundia

È bello stare insieme, è bello festeggiare
Che? Intermundia

La piazza si colora e annuncia, annuncia
Che? Intermundia

Un mondo di mondi, di bimbi giocondi
Che? Intermundia
Farà incontrar…

Rit.
Da piazza Vittorio, un grido arriva

[86] Il primo giorno intervistai la consulente per l'intercultura che a proposito dell'alieno mi disse che era un personaggio scelto da lei che doveva rappresentare proprio il senso di «apertura della festa a tutto».

[87] Durante la festa sono andato dal presentatore per chiedergli i testi delle canzoni ed anche i copioni, ma mi ha risposto che non poteva darmeli. I primi, diceva, erano stati depositati e doveva chiedere il permesso di darmeli agli autori, mentre i copioni li aveva buttati. L'ultimo giorno mi disse che gli autori delle canzoni non gli avevano dato il consenso. Lo stesso giorno, parlando con i miei due informatori della Scuola di Musica Donna Olimpia, sono venuto a sapere che le parole delle canzoni le aveva scritte proprio il presentatore. In ogni caso, in un primo tempo ho potuto riscrivere buona parte dei testi grazie alle riprese video che avevo fatto, anche se non sempre l'audio era perfetto, infatti, le prime parole della sigla iniziale non ero riuscito a recuperale. In questa fase di scrittura dell'etnografia ho contattato il presentatore che ha ammesso di essere l'autore dei testi delle canzoni e me li ha dati senza esitazioni.

C'è festa, evviva!
Intermundia

Un mondo di mondi, di bimbi giocondi
Che? Intermundia
Farà incontrar…

Da piazza Vittorio, un grido arriva
C'è festa, evviva!
Intermundia

Il presentatore mentre cantava cercava di fomentare il pubblico facendo alzare le persone e invitandole a cantare insieme a loro: gridava «In piedi, in piedi […] tutti insieme!». La risposta del pubblico era solitamente positiva, seppur timida (Nota di campo, 15 maggio 2006). Sotto il palco vi erano anche delle assistenti dei presentatori. Erano tre ragazze dell'associazione ARCI Ragazzi, che avevano il compito di assistere il pubblico e di dettargli la giusta risposta agli stimoli provenienti dai presentatori, ad esempio invitando ad applaudire o facendo ballare i bambini. Ogni mattina, dopo la sigla di apertura, veniva recitata la definizione "ufficiale" di Intermundia (quella decisa dall'Assessorato), aiutando il pubblico a definire il contesto e gli scopi della festa dell'intercultura e ad assumere il suo spirito e ad adattarsi alle sue regole di comportamento. Ecco il messaggio di benvenuto del primo giorno, letto dalla presentatrice e dal presentatore.

> Intermundia è un luogo di incontro di tante voci e colori diversi, una finestra sul mondo aperta alla diversità e alle somiglianze, alle tradizioni, alle contaminazioni, dove si possono scambiare le esperienze e si condividono tutte le conoscenze e le emozioni nel segno della convivenza pacifica. […] anche quest'anno sei giorni speciali […] in cui costruire insieme percorsi, scambi, legami, in una dimensione interculturale. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

L'applauso del pubblico era una reazione prevedibile, quasi dovuta. All'annuncio seguiva poi quello che i presentatori hanno chiamato «rito propiziatorio». Il rito si svolgeva ogni mattina secondo uno schema preciso. Gli officianti erano i due presentatori, che conducevano il rituale mentre cantavano una nuova canzone.

Ecco un palloncino rosso

che grida amore a più non posso
lo vedrai volare con quello blu
perché la guerra non ci sia più.
E poi volerà e poi volerà e poi volerà, su!

Con un palloncino verde
L'allegria non si perde
Vedo quello giallo con scritto su:
Il mondo è bello se ci sei tu.
E poi volerà e poi volerà e poi volerà, su!
E volerà, lassù.

Rit.
E a tutti poi dirà:
Amico è tutto il mondo,oh che felicità!
E volerà, lassù!
E a tutti poi dirà:
Amico è tutto il mondo, oh che felicità!

Entra un palloncino rosa
Perché la vita è meravigliosa
Anche un po' d'argento mettici tu
Toccherai le stelle anche tu.
E poi volerà e poi volerà e poi volerà, lassù!

Ecco il palloncino lilla,
guarda insieme agli altri brilla
questo azzurro qui ti mostrerà
che l'amicizia trionferà.
E poi volerà e poi volerà e poi volerà, su!
E volerà, lassù.

Rit.
E a tutti poi dirà:
Amico è tutto il mondo, oh che felicità!
E volerà, lassù!
E a tutti poi dirà:
Amico è tutto il mondo,oh che felicità!

Il giorno dell'inaugurazione, «per dare lustro a questa bellissima festa», diceva il presentatore, sono intervenute alcune «personalità». Erano rappresentanti politici di alcune istituzioni del Comune. Dopo i loro discorsi iniziali, su cui tornerò più avanti, erano così disposti sul palco: sulla sinistra, Okeadu Emeka Victor, presidente della "Consulta cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere", vestito con un abito tradizionale e con un cappellino giallo della festa sul capo; sola, al centro, l'Assessore

alle Politiche educative e scolastiche Maria Coscia; all'estrema destra, la deputata R. Calipari, con indosso uno dei cappellini rossi di Intermundia, insieme al presidente del Municipio I G. Lobefaro.

Il presentatore, prima di iniziare il rito propiziatorio, lo descriveva e ne dettava le regole. Alcuni bambini, disposti dietro le quinte del palco centrale, sarebbero stati accompagnati al centro del palco per consegnare dei palloncini all'assessore. Questi palloncini, diceva il presentatore, «raccolgono un po' le loro idee, la voglia di non avere più la guerra, di comunicare amore e di poter comunicare al mondo tutti questi messaggi, perché il mondo è amico» (Nota di campo, 15 maggio 2006). Dopo aver ordinato al regista di avviare la musica, i due presentatori hanno iniziato a cantare e a incitare il pubblico, fatto alzare appositamente in piedi; intanto, a turno prendevano per mano i bambini, mascherati e di diversa provenienza, e li portavano al centro del palco intorno all'Assessore Coscia. Una bambina di colore era vestita di rosso, portava una collana di pietre gialle e aveva braccialetti di paglia, è stata abbracciata prima dalla presentatrice e poi è stata accompagnata a fianco dell'Assessore (Nota di campo, 15 maggio 2006). Una simile attenzione e dimostrazione di "cura" venne riservata solo a lei e a pochi altri bambini.

Il rito propiziatorio di Intermundia con l'Assessore al centro del palco, i bambini e gli altri esponenti politici

Finita la canzone, il presentatore ha avvisato il pubblico, dicendo:

> Facciamo volare tutti questi bellissimi palloncini in segno di speranza in tutto il mondo […] voliamo insieme, tutti insieme e allora, insieme, volando, gridiamo Intermundia. Pronti? Musica! […] uno, due, tre: Intermundia!! (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Al grido «Intermundia» l'assessore ha lasciato i palloncini e il presentatore ha urlato: «Evviva! Amico è tutto il mondo». Lo svolgimento del rituale per tutte le mattine di Intermundia è rimasto lo stesso, ma nei giorni che seguirono, escluso il sabato mattina, al posto dell'assessore vi erano i rappresentanti delle associazioni partecipanti alla festa. Dopo il rito, si dava inizio alla presentazione dei progetti interculturali delle scuole, delle loro performance.

Allo stand dell'Assessorato ho anche ottenuto la lista delle scuole che avrebbero dovuto partecipare a Intermundia e, anche durante le mie osservazioni, ho accertato che ogni mattina salivano sul palco 8-9 scolaresche di altrettante scuole di ogni livello (2 scuole superiori, 11 scuole medie, 16 elementari e 12 scuole per l'infanzia). Gli alunni che hanno partecipato sono stati più di 1700; [88] tra lunedì e venerdì, dalle 10 alle 13, gli

[88] Per il conteggio mi sono affidato al programma che mi aveva dato l'Assessorato, tuttavia il documento non dà un quadro completo delle scuole che poi hanno effettivamente partecipato a Intermundia e di quale fosse la loro tipologia. La consulente per l'intercultura il 7 giugno 2006 ai rappresentanti delle associazioni che hanno partecipato a Intermundia 2006 ha detto «quest'anno ci sono state 52 associazioni, le scuole (tra elementari, medie e superiori) erano 63, 4000 bambini, l'affluenza è stata stimata in 35.000 persone» (Note di campo, 7 giugno 2006).

spettatori hanno potuto osservare 22 spettacoli di danza, 12 esibizioni musicali (cori, canzoni, brani strumentali) e 11 rappresentazioni teatrali (comprese recite di filastrocche e poesie).[89]

Il sabato mattina, invece, di fronte a un pubblico più numeroso dei giorni precedenti, si sono esibiti i "Cori Multietnici". Quello dei cori era un ulteriore progetto dell'assessorato, che sosteneva la formazione nelle scuole di un gruppo canoro, uno per ogni municipio, composto da alunni e adulti di ogni provenienza. Sempre di sabato, nel corso delle esibizioni canore, i bambini si potevano divertire con la «Caccia al Tesoro», organizzata dall'Associazione Apriti Sesamo, il cui tema era «il viaggio». Alcune squadre vennero fatte la mattina di sabato ed erano composte sia da italiani che da stranieri, altre erano state fatte da amici, anche di diversa nazionalità. Il percorso della caccia al tesoro era stato tracciato negli spazi tra il centro dei giardini e l'entrata sul lato di S. Croce in Gerusalemme e girava intorno alle installazioni fisse delle giostre e dell'area giochi (Nota di campo, 20 maggio 2006).

Nel corso delle mattinate, alcune scolaresche, in attesa di potersi esibire, sedevano ai piedi del palco sulle sedie disposte a platea, mentre più dietro, spesso sotto gli alberi, al riparo dal sole, vi erano i genitori e gli insegnanti. Altri bambini venivano portati dagli insegnanti negli stand di alcune associazioni, lontano dal palco centrale, dove si intrattenevano in attività ludiche e in laboratori: ad esempio, negli stand dell'Associazione "Futuro", di "Terre di Mezzo" e dell'Associazione "Il mondo dei bambini" era possibile disegnare, mentre in quello della "Pangea" gli studenti ascoltavano la storia del cacao e i suoi processi di lavorazione[90], oppure allo stand dell'Associazione "Suamox" potevano sentir parlare dell'America Latina attraverso il racconto della storia di alcuni strumenti musicali tradizionali e il loro uso.

> In questo momento mi trovo tra due stand (guardando il palco centrale a sinistra,, vicino al roseto) in cui ci sono due classi di scuole diverse. I più piccoli stanno sentendo una storia raccontata da due ragazzi africani, che poi hanno iniziato a cantare. I più grandi, invece, stanno seguendo una mostra

[89] Ogni performance durava dai 15 ai 20 minuti.

[90] Le animatrici dell'associazione per i più piccoli indossavano un cappello da cuoco, un grembiule e dei baffi finti, come se quella maschera rendesse il loro racconto più divertente. I bambini restavano seduti per terra ad ascoltare il racconto delle due ragazze mascherate e a osservare attentamente le fasi della lavorazione del cacao, mentre gli insegnanti restavano fuori dello stand a controllare. Il senso di questo laboratorio e, soprattutto, della presenza dell'associazione Pangea a Intermundia era quello di promuovere il commercio equo e solidale, anche se non avevano prodotti in vendita.

> illustrata da Teodoro Ndjok Ngana, sui segni, i simboli e i linguaggi nelle culture dell'Africa centrale. Entrambi i laboratori sono molto partecipati e ogni gruppo è attivo: i più piccoli ballano e provano a suonare gli strumenti dei due artisti, mentre i grandi fanno continue domande a Teodoro. (Nota di campo, 18 maggio 2006).

L'associazione Futuro organizzò anche un concorso di arti figurativa a cui hanno partecipato tutti i bambini e i ragazzi delle scuole che hanno disegnato nello stand durante i giorni di festa. I disegni erano stati prima divisi secondo il livello scolastico dell'autore o degli autori e poi sono stati giudicati da un'apposita commissione e premiati il sabato a metà mattina. Il criterio di scelta dei vincitori era la coerenza di significato delle «opere» con i temi della festa e ciò che fu singolare è che il primo premio, tra gli alunni delle scuole per l'infanzia, fu dato a un bambino italiano di 3 anni che ha disegnato il volto della madre, il che non sembrava attinente al messaggio della festa dell'intercultura.

Alcune delle rappresentazioni delle scuole erano evidentemente frutto di un lavoro didattico, di un progetto di "educazione interculturale" che nel corso dell'anno scolastico aveva impegnato insegnanti e alunni. Altre esibizioni, invece, sembravano pensate per il semplice divertimento dei bambini italiani e stranieri e per un pubblico ampio meno interessato alle problematiche della società multietnica. Non era allora sempre necessario "fare intercultura" in senso stretto, ma mettere bambini di tutte le origini in condizioni di esibirsi, con canti popolari "italiani" o con la messa in scena di favole e racconti ("La carica dei 101" e di "Pinocchio" erano, ad esempio, rappresentazioni teatrali di prodotti culturali occidentali).

Nella maggior parte dei casi ho potuto osservare spettacoli che avevano come tema comune la rappresentazione dell'Altro. E a queste performance partecipavano bambini di ogni provenienza. Lo scopo era raggiunto per lo più proponendo delle danze, sempre in costume (tradizionale o inventato), del paese che ogni scuola aveva scelto di rappresentare. Così, ho assistito a danze greche o africane, balli irlandesi e hawaiani, esibizioni canore e recite. Alcuni studenti, ad esempio, decisero di mettere in scena una "normale" giornata di lavoro nel paese d'origine del loro mediatore, che intanto gli suonava una musica di sottofondo con uno strumento tradizionale.

Una giornata di lavoro

Alcuni mediatori avevano aiutato le scolaresche nella preparazione delle loro rappresentazioni dell'Altro, imitandone lo stile di vita e le pratiche tradizionali. Più spesso erano gli insegnanti italiani a pensare le performance dei loro alunni. I bambini e le bambine, italiani o stranieri, non vestivano solamente i costumi di "Altri", in molti casi erano truccati in modo tale da poter apparire più facilmente agli occhi degli spettatori come vere riproduzioni degli "Altri", se non quegli "originali" e "autentici" rappresentanti delle tradizioni messe in scena.

> Ci sono ragazze di una scuola con il volto dipinto di nero e le treccine, un foulard in testa, una maglia nera sotto le camicie e la gonna di paglia. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Alcune studentesse truccate per essere più "africane"

Un esempio particolarmente esaustivo del livello di rappresentazioni delle culture "altre" che venivano offerte dalle scuole fu la messa in scena di una sorta di ballo rituale proposto da una scuola per l'infanzia.

Al ritmo di percussioni tipiche del continente africano un gruppetto di 7 bambine, vestite con abiti lunghi e colorati e un foulard sul capo, è entrato sul palco correndo e saltellando, girando per 3 volte intorno al centro e agitando dei mazzetti di paglia. Finita la corsa hanno raggiunto il centro e facendo ruotare le braccia si sono gettate a terra e accovacciate hanno formato un cerchio. Ognuna era rivolta verso le altre, dando le spalle al pubblico. Successivamente, 4 ragazzini sono entrati in scena sempre saltellando e correndo; erano vestiti con un abito bianco e avevano una collana al collo e un foulard sul capo, mentre in mano portavano anche loro dei mazzetti di paglia. La loro corsa è stata la stessa delle compagne; hanno fatto un giro intorno al gruppetto delle bambine ancora accovacciate, stringendosi verso di loro per poi girarsi verso il pubblico e allontanarsi dal centro e fermarsi ai 4 angoli di un quadrato immaginario. A quel punto si sono girati nuovamente verso il centro e si sono inginocchiati volgendo lo sguardo alle compagne. Le bambine si sono alzate tirando su le braccia e, agitando i mazzetti di paglia, sono corse incontro a loro per poi fare ritorno al centro del palco e girarsi a favore del pubblico.

Un momento della "danza rituale" di una scuola primaria

Finita la danza sul palco si sono esibiti i compagni e le compagne più piccoli del gruppetto che era appena uscito di scena. Seguendo i passi del mediatore/maestro (un uomo africano con indosso un abito tipico del suo paese) i ragazzini si molleggiavano sulle gambe e oscillavano col busto a destra e a sinistra a ritmo con la musica.

> Alzavano le braccia verso l'alto, con il dito indice delle mani teso, per poi poggiare le mani sul petto. Il pubblico, seduto, seguiva con attenzione lo spettacolo e qualcuno replicava anche le mosse del mediatore. Alla fine della canzone, insieme ai bambini, il maestro si è inginocchiato urlando "aje" e poi si è rivolto verso il pubblico allargando le braccia e sorridendo. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

L'applauso degli spettatori fu fragoroso ed era chiaro in quel momento che lo spettacolo aveva divertito tutti e aveva diffuso un senso di gioia. Divertimento, gioia e condivisione in un contesto multietnico erano infatti i sentimenti primari che ogni performance si proponeva di rappresentare ed evocare al pubblico. Il raggiungimento di tali obbiettivi consentiva allora di vivere l'esperienza di una comunione di sentimenti che suscitano la percezione di una convivenza pacifica.

Immaginare questa possibilità di convivenza era ancor più facile per il pubblico alla vista di spettacoli come quello che ho osservato la mattina del 19 maggio. I bambini

erano disposti in fila e uno ad uno, lentamente, portavano al centro del palco i loro doni per poi tornare indietro salutando il pubblico, che con il suo applauso rompeva un «silenzio surreale» (si sentiva solo la musica di sottofondo). C'era chi portava un ramo d'ulivo, un cesto con del pane e una colomba bianca.

La voce fuori campo della presentatrice ha sottolineato che quelli erano: «Tutti simboli della pace. I bambini che vengono da diverse nazionalità e hanno portato tutti i simboli della pace!». Sulle magliette dei piccoli scolari c'era diverse scritte: «la pace è amore», «la pace è solidarietà», «la pace è unione». Su alcune erano disegnate le bandiere di diverse nazioni. Poi i bambini hanno iniziato a camminare per il palco e ad abbracciarsi in segno di amicizia, come diceva la voce fuori campo.

> La canzone che hanno scelto come base è "Aquarius" […] il presentatore invita il pubblico a partecipare al ritornello finale battendo le mani: "Tutti su con le mani, dai! Tutti quanti, tutta la piazza si unisca a questo inno alla pace". Il pubblico lo imita. È finita la musica e di nuovo un grande applauso, per "l'inno alla pace! Grazie" diceva il presentatore, che ha aggiunto: "Vedete quanto è importante questo lavoro che ci hanno presentato perché sin da piccoli possiamo educare i bambini a questa volontà di pace…", e aggiunge Stefania, "e di fratellanza!". (Nota di campo, 19 maggio 2006).

Il doni simbolo della pace

Questo clima era ancora più forte quando venerdì 19 maggio una scuola presentò uno spettacolo dal titolo "Il viaggio con l'altro e dentro l'altro". Al centro del palco c'erano un bambino e una bambina. I due attori indossavano gli abiti tradizionali ucraini e avevano due bandiere in mano, quella italiana e quella ucraina. Leggendo un tableau tenuto da una maestra il bambino, visibilmente emozionato, diceva: «Durante l'anno abbiamo fatto il lavoro di intercultura intitolato con l'altro e dentro l'altro, poiché nella nostra classe è arrivato un bambino

ucraino che si chiama Alex[ander]». In quel momento ci fu il primo dei tanti applausi. La bambina che gli era a fianco aggiunse: «Alla fine di questo percorso abbiamo scoperto che non conoscere l'Altro ci porta ad avere paure e pregiudizi». Tutti in coro i loro compagni, che erano in fondo al palco, gridarono: «noi vogliamo liberarci da tutto ciò». I bambini si misero allora a ballare due danze ucraine e il pubblico li seguì per tutto il tempo battendo le mani. La festa, trasmettendo un'immagine di convivenza pacifica e condivisione, aveva raggiunto uno dei suoi obbiettivi: il coinvolgimento collettivo.

Un esempio significativo di queste proiezioni di immagini positive di convivenza è la recita degli alunni di un'altra scuola. Questa volta gli attori erano ragazzi e ragazze più grandi di diversa provenienza. Non indossavano costumi, anche perché la loro rappresentazione consisteva nella messa in scena di una delle tante occasioni di incontro tra giovani nella vita quotidiana: la partita di calcetto. I temi centrali di questa performance erano la diversità e la solidarietà, che sono stati affrontati a partire da alcuni argomenti fondamentali a proposito della presenza di immigrati nella società italiana: l'insediamento stabile degli stranieri e dei loro figli, la necessità di un linguaggio condiviso nell'incontro con l'Altro, il razzismo e le differenze di genere.

La performance è iniziata con 4 ragazzi sul palco che dovevano trovare altri giocatori per poter iniziare la partita. Uno di loro propose di coinvolgere una sua amica cinese di nome Xinia, che lo avrebbe raggiunto di lì a poco. I suoi amici chiesero come fosse possibile che una ragazza cinese sapesse giocare a pallone e, entrando in scena (era vestita come le sue coetanee italiane), proprio lei gli rispose: «da quando i genitori dei ragazzi cinesi lavorano in Italia e hanno amici italiani!» (Nota di campo, 17 maggio 2006). Approvata la partecipazione di Xinia, il gruppo si è messo alla ricerca di un altro "calciatore". Uno di loro propose di chiedere di giocare a un ragazzo di passaggio, un nuovo attore. Quest'ultimo era realmente straniero, probabilmente dell'Europa dell'Est, e recitava la parte di un giovane americano che si trovava a Roma per imparare l'italiano. Viste le difficoltà degli altri attori a parlare in lingua inglese chiese loro perché non la studiavano («Roma è piena di turisti»), o perché non studiassero «il cinese?», disse Xinia. I ragazzi risposero così.

Italiano 1: Certo, sarebbe bello riuscire a parlare con tutti

Italiano 2: Comunque io qualche parola in inglese la so: *brother* è fratello e *friend* amico.

Americano: Non è poco. Sono parole importanti. Bisognerebbe conoscerle in tutte le lingue. A volte si somigliano anche!

Fatte le squadre, da una parte la ragazza cinese e dall'altra il passante americano, i ragazzi hanno iniziato a giocare. Dopo aver fatto il primo gol, i due italiani si sono abbracciati con il giovane straniero, ma era troppo evidente la finzione che stavano mettendo in scena. Tra i leader delle due squadre ci fu un veloce scambio di battute perché in una squadra c'era bisogno di un nuovo giocatore. Il leader di quest'ultima disse, rammaricandosene, che sicuramente non avrebbe avuto un «brasiliano». Anche in questo caso il nuovo attore era un ragazzo straniero che impersonava Alex, un giovane filippino che viveva da alcuni anni in Italia. Prima ancora che lui parlasse, uno degli attori italiani ha provato a invitarlo a giocare usando l'inglese, lo spagnolo e il francese, ma Alex gli ha risposto: «non ti sforzare, parlo abbastanza italiano è da alcuni anni che vivo qui».

Italiano 3: Ah, sei extracomunitario!

Alex: Beh, i miei genitori si sono trasferiti in Italia definitivamente, lavorano. Io vado a scuola regolarmente. Mi sento come tutti gli altri.

Italiano 3: Non sarà un brasiliano, ma abbiamo noi i giocatori di colore! [disse, rivolgendosi agli avversari]

Alex: Non ti preoccupare, il colore della mia pelle non è mica un problema, anzi mi piace molto. A dire la verità, è diverso dal tuo, […] siamo quasi tutti diversi, ognuno ha il suo colore; io sono scuro, tu sei bianco!.

Italiano 3: E Alessio è rosso dalla rabbia perché abbiamo giocatori di colore in squadra. Dai iniziamo!

A questo punto sono entrate in scena 5 ragazze, due di loro avrebbero giocato, mentre un'altra doveva recitare la parte dell'arbitro e le altre due facevano la parte del pubblico. Una ragazza del "finto" pubblico era (effettivamente) indiana e venne presentata con il

nome Giulia. Giulia ammise di non saper giocare a calcio e rivolgendosi agli spettatori, disse: «In India si gioca al cricket non al calcio». Con quella frase sembrava giustificare la sua presenza sul palco e dava agli spettatori notizia di una pratica "tipica" (nel senso comune "tradizionale") del suo paese d'origine. Uno degli attori si è quindi lamentato dicendo che c'erano troppe «femmine» e una delle attrici ha replicato sostenendo che nonostante le differenze potevano fare le stesse cose: essere diversi «non vuol dire certo che siamo inferiori!». La ragazza cinese è intervenuta dicendo: «l'importante è capire che ognuno vale per quello che è e non solo per quello che sa dire e sa fare».

Tra uno scambio e l'altro con il pallone, ognuno raccontava quanto il proprio paese fosse diverso da quello in cui ora vivevano e come il paese di provenienza influenzi ognuno per tutta la vita. Sempre rivolgendosi al pubblico, una delle attrici ha ricordato che «ogni nazione ha una diversa cultura, un diverso modo di vivere, una diversa situazione politica». Gli attori iniziarono così a dialogare sul tema della diversità dicendo quello che sapevano fare. Xinia, ad esempio, si è esibita cantando una canzone cinese. Il pubblico sembrava gradire lo spettacolo, sentivo risa e commenti favorevoli, oltre agli applausi. La performance si è conclusa con un nuovo scambio di battute: uno dei ragazzi ha detto che doveva andarsene e un suo compagno gli ha detto: «Aspetta! Andiamo via tutti, per solidarietà!»; poi un altro, «Sì, non ci va di finire la partita senza di te!». La ragazza cinese si è allora spostata al centro del palco dicendo «E poi è meglio terminare così, in parità!».

Italiana 1: Che bello! Abbiamo fatto un incontro internazionale!

Italiano 4: È vero e ci siamo divertiti un sacco, anche se abbiamo lingua, colori e nazioni diverse!

Italiana 2: Non capisco perché quelli che governano i paesi del mondo non fanno come noi, un gioco di squadra.

Lo spettacolo appena descritto voleva chiaramente mettere in scena l'incontro positivo e il confronto pacifico tra portatori di culture diverse. Riprendeva efficacemente l'idea di fondo della festa Intermundia. I messaggi della recita ricevevano poi un notevole rinforzo dall'istintivo e inconsapevole comportamento degli attori, che da sotto il palco non davano semplicemente l'idea di essere i compagni di classe o di scuola: gli abbracci, i sorrisi, gli sguardi di complicità, trasmettevano l'immagine di un gruppo di

amici. Il clima di gioia condivisa, di amicizia e solidarietà che c'era quella volta sul palco veniva ricreato, o si tentava di ricrearlo, ogni mattina e lo respiravano anche gli spettatori, qualsiasi fosse la loro provenienza.

Durante quello stesso spettacolo avvenne però un fatto importante. Ad un certo momento, infatti, apparve sotto il palco un immigrato, forse bengalese, con un cappellino giallo in testa (quello di Intermundia) ed era visibilmente ubriaco. Cominciò a gesticolare verso gli attori, sembrava quasi voler fare il regista. Personalmente non mi preoccupai troppo del suo comportamento, forse perché già lo avevo visto a Piazza Vittorio nelle mie escursioni prima della festa e non ha mai creato problemi. Ma questo non lo pensavano gli organizzatori, la cui attenzione venne attirata dal presentatore con gesti piuttosto eloquenti. Si avvicinò per prima una ragazza (una delle assistenti dei presentatori) per invitarlo a spostarsi, con la scusa che con lui davanti i bambini in prima fila non potevano vedere. Mentre l'uomo si spostava, barcollando e protestando (senza particolare forza), prima ha chiesto (ordinato) a una bambina di lasciargli il posto, poi si è allontanato e un'insegnante si è mossa verso i bambini fermandosi in piedi accanto a loro, pronta a difenderli. Dopo qualche secondo che l'uomo era tornato sotto il palco, sono arrivati i due ragazzi della scuola di musica Donna Olimpia insieme a un giovanotto di colore e un infermiere e hanno preso di forza l'immigrato e lo hanno portato qualche metro lontano dal palco. Forse in altre occasioni sarebbe stato spinto fuori della festa, ma quella volta è rimasto lì, nonostante l'agitazione che aveva procurato a qualcuno. L'uomo poteva mettere in crisi tutta la rappresentazione e il clima creato dallo spettacolo, eppure non è successo. Forse fu il senso di solidarietà della festa, che a volte si tramuta in commiserazione, che aveva evitato che l'immigrato fosse cacciato e, allo stesso tempo, ha rinforzato l'immagine di Intermundia, i suoi scopi e il clima della festa.

Il degno finale delle mattinate non poteva, pertanto, che essere segnato da una nuova canzone, ritmata e piena di messaggi che annunciavano (e presupponevano) la riuscita della festa.

Ci è stata chiesta un po' di fantasia
Ci abbiamo messo un pizzico d'impegno
Abbiamo corso qualche rischio
Però alla fine grande è l'allegria

E c'è voluto un poco di coraggio (un poco di coraggio, sì)
ci siam dovuti mettere d'accordo
abbiam gettato i pregiudizi
però alla fine è grande l'allegria
l'allegria
l'allegriaaaa

Rit.
Ad Intermundia festa è (Ad intermundia festa è)
Grande festa quaggiù
La festa per cui vale
La pena di creare
Un mondo nuovo da abbracciare (2 volte)

E c'è venuta voglia di cambiare (cambiare, cambiare)
Ci siam convinti tutti a far la pace
Dobbiamo vincer con l'amore
Perché alla fine è grande l'allegria,
l'allegria
l'allegriaaaa

Rit.

Abbiam vissuto emozioni
Tra canti e colori
Un coro di voci che si innalzano al blu
Ohoohhohhoo

Ad Intermundia festa è
Grande festa quaggiù
La festa per cui vale
La pena di restare
Di restare e continuare
Continuare in allegria
Anche se ora si va viaaaaa

Erano nuovamente i presentatori a cantare la canzone. Spesso però, i due si trovavano di fronte a un pubblico notevolmente ridotto. Molte scolaresche, infatti, dopo essersi esibite si sparpagliavano tra gli stand delle associazioni o lasciavano la festa. Nel primo caso era come se le scuole partecipassero su due livelli; a un livello, quello dell'esibizione, era necessario essere protagonisti della comunità festiva per sentirsene parte e farsi riconoscere come membri di essa; a un altro livello, per essere nella comunità si doveva anche "consumare" e condividere quanto i suoi membri offrivano (le attività delle singole associazioni).

Il cuore delle performance della festa era sì nel centro dei giardini Nicola Calipari, ma le scolaresche avevano modo di impegnarsi anche in altre attività ludiche presso gli stand di alcune associazioni come "Il mondo dei bambini", "Futuro", "Pangea" e altre ancora. In particolare, come accennato, l'associazione Futuro non offriva ai bambini la sola opportunità di dedicarsi solo ad attività artistiche come il disegno e la pittura, ma organizzava anche le visite guidate nei luoghi multietnici intorno a Piazza Vittorio. Quest'ultima attività, intitolata "Percorsi Interetnici", era l'unica che consentiva ai partecipanti della festa di uscire e rientrare nei suoi luoghi, di attraversare i suoi confini geografici rimanendo allo stesso tempo parte della comunità festiva. Non era pensata solo per i bambini, ma anche per gli adulti, tant'è vero che i "percorsi" erano previsti per tutti i pomeriggi. Tuttavia, nel 2006, venne organizzata solo una visita guidata. Partecipai ai "Percorsi interetnici" il secondo giorno di Intermundia e mi trovai a farlo insieme ad una classe elementare. L'appuntamento con la guida era di fronte alla Farmacia Longo, di fronte ai giardini sul lato della stazione Termini. La guida era un ragazzo sui trent'anni membro dell'associazione Futuro. La prima cosa che volle far notare a noi "turisti" fu l'insegna della farmacia, che era tradotta in diverse lingue. La guida disse ai bambini che quelle traduzioni significavano che le medicine sono «accessibili a tutti», ma loro dovevano ritenersi fortunati, perché nei paesi più poveri i bambini non possono avere così facilmente le medicine. Questo fu il monito morale con cui il ragazzo introdusse la visita guidata del quartiere. Un modo per suscitare nei bambini uno spirito di solidarietà (o forse, di commiserazione per i loro coetanei poveri). Più tardi, la guida mi disse che questo era uno dei messaggi che solitamente inviava per «rompere la catena dei pregiudizi». Gli dissi: «Com'è nello spirito di Intermundia, giusto?», e lui annuì (Nota di campo, 16 maggio 2006).

La visita è proseguita nel Nuovo Mercato Esquilino. Prima siamo andati nel settore alimentare. Non eravamo più di una ventina e alcuni studenti erano figli di immigrati o di diversa provenienza. Un'insegnante era greca e mi parlò della classe sottolineando come tra i bambini si fosse instaurato lentamente un buon affiatamento, nonostante le molte differenze tra loro. Non fu un caso che mentre visitavamo il mercato, alla scoperta dei nuovi prodotti arrivati con gli immigrati, il commesso di un banco di verdure, forse un bengalese, si è messo a scherzare con i bambini dicendo a un loro compagno «Alì! Ecco, guarda, compra quello!». Tutti sorridevano, mi sembrava che

nessuno avesse intenzione di offendere e nessuno pareva sentirsi offeso, tutt'al più imbarazzato.

I banchi del settore abbigliamento del mercato rionale, dalle sartorie indiane ai box di scarpe e valige gestiti da molti bengalesi (in particolare, mi incuriosì il manichino di donna occidentale, bionda e con la pelle chiara, vestita con un sari), sono stati l'ultima tappa della visita. Usciti in strada mi ha colpito uno scambio di battute tra la guida e un ragazzino. Lo scolaro sosteneva che al Nuovo Mercato Esquilino, nel settore alimentare, non c'era niente di particolare (aveva un forte accento romano e i suoi compagni ne ridevano, anche quelli apparentemente stranieri).

> La guida contesta perplessa le sue affermazioni e gli dice che le spezie e alcune verdure che hanno visto non fanno parte della dieta di tipica della nostra cucina, allo stesso modo un'accompagnatrice dice al bambino che non crede che la sua nonna usi gli stessi prodotti per cucinare. Il tutto si chiude con il sorriso ironico dei più grandi. (Nota di campo, 16 maggio 2006).

Gli adulti non convinsero il bambino e neanche me. Il suo commento sembrava aver annientato il senso dei "Percorsi interetnici". Quali segni di multiculturalità specifici del quartiere ci erano stati mostrati? Oggi in tutti i mercati di Roma è possibile vedere immigrati che lavorano dietro i banchi. Perché il Nuovo Mercato Esquilino avrebbe dovuto mostrare qualcosa di più? In sostanza, non era chiaro ad alcuni "turisti", cosa faceva del quartiere di Piazza Vittorio il simbolo della multietnicità a Roma e ciò poteva mettere a rischio l'intero meccanismo festivo.

3.4.1 Personaggi e discorsi politici a Intermundia

Al di là delle attività delle associazioni e degli spettacoli, a Intermundia vi sono stati eventi che hanno caratterizzato alcune mattine più di altre. Tali eventi meritano un resoconto a parte poiché rimandano direttamente al momento storico politico in cui si è svolta la festa, quello della campagna elettorale per l'amministrative.

Il giorno dell'inaugurazione di Intermundia sul palco centrale sono intervenuti alcuni rappresentanti politici, nell'ordine: G. Lobefaro, Rosa Calipari, Okeadu Emeka Victor e l'Assessore Maria Coscia. Con grande enfasi sono state presentate R. Calipari («è con

grande orgoglio che questa mattina noi abbiamo qui l'onorevole Rosa Calipari») e l'Assessore M. Coscia («colei che con grande maestria si occupa di tutti noi, l'Assessore alle Politiche Scolastiche Maria Coscia») e quasi non si è sentito il nome del presidente della Consulta, invitato per ultimo.

Il presidente del Municipio I ha iniziato il suo discorso sottolineando l'importanza di «questa iniziativa per tutta la città, non solo per il municipio che è sempre lieto di accogliere iniziative del genere». Ha poi ricordato che la festa è in linea con la scelta dell'amministrazione di investire «sul tema del vivere insieme e crescere insieme a persone che provengono da paesi diversi». A partire da ciò, diceva, è stata «costruita in tutta Roma una filosofia nuova», per la quale la città diverrà «capace di accogliere persone che lavorano, che rispettano le regole, che vivono nella nostra città alla pari di quelli che ci sono nati». In tutto ciò la scuola ha un ruolo fondamentale perché a partire da essa, per le strade e nei quartieri, «ogni giorno», insegnanti, genitori e ragazzi «costruiscono percorsi di integrazione e di pace per persone di culture differenti» (Nota di campo, 15 maggio 2006). Concluso il suo breve discorso, Lobefaro ha ricevuto il ringraziamento dei presentatori e l'applauso di rito dal pubblico.

Il discorso di R. Calipari è stato accolto con maggior calore. La deputata riferendo il proprio piacere alla vista di «tanti ragazzi che sono le piante più belle che noi possiamo guardare qua dentro», ha subito scaldato gli animi degli spettatori e ha ottenuto un primo forte applauso. Anche a suo giudizio, con questa festa la città inviava un messaggio importante «di rispetto degli altri, di rispetto delle regole, di rispetto della convivenza pacifica tra persone diverse per sesso, religione o per nazionalità». E lo stesso messaggio, continuava Calipari, era quello che inviava l'operato del «Comune e del Sindaco Veltroni», di cui ha esaltato l'impegno economico a sostegno di «coloro che sono in affanno», in città e fuori dei suoi confini (ad esempio, in alcune parti dell'Africa). Questo messaggio ha cambiato Roma, facendone «un modello per tutto il paese», ed è in contrasto con le spinte alle chiusure e all'egoismo.

Durante il discorso il pubblico era in pieno ascolto. Ogni brusio è poi scomparso quando la Calipari ha ricordato la condizione dell'infanzia nei paesi più poveri.

> Bisogna, quindi, pensare che questo non è un mondo di giustizia, non è un mondo uguale. Allora, se è importante la sicurezza, perché è un bene per ogni cittadino, essa non può essere utilizzata come giustificazione per far

> crescere l'odio tra le diversità. Ecco, proprio perché questo giardino è stato intitolato a Nicola e questa festa è una festa che esalta il dialogo tra culture, nel rispetto delle diversità e della convivenza pacifica, io penso che questo è il messaggio che voi date. (Nota di campo, 15 maggio 2006)

A conclusione del discorso, quasi scusandosi per essersi dilungata e chiedendo il permesso al pubblico, la Calipari ha citato una frase del Sindaco Veltroni, che disse: «se non combattiamo l'ingiustizia, se facciamo finta di ignorarla, ce la ritroviamo nella nostra città e sulle nostre spiagge»; per la Calipari questo era un principio etico, ma soprattutto una «scelta razionale, quella di scegliere e difendere la diversità, proprio per difendere noi stessi».

Il presidente della Consulta, Okeadu Emeka Victor, indossava un cappellino giallo della festa e un vestito tradizionale del suo paese. Il suo intervento è stato quello più corto ed anche quello che ricevette maggior sostegno dal pubblico. Ha parlato a nome di tutti i cittadini stranieri, dicendo: «per noi la festa Intermundia è una festa per l'integrazione, dell'accoglienza e per gli esclusi». Per questo motivo, «accogliamo quest'occasione con grande felicità e gioia, perché non è facile trovarsi in un paese straniero». Okeadu ha poi ringraziato l'amministrazione per il suo impegno nell'organizzare «questo tipo di incontri»; per i cittadini stranieri «è una possibilità», «è un sogno che si sta realizzando». A queste parole il pubblico ha risposto spontaneamente con un fragoroso applauso, che ha impressionato anche il presentatore. Okeadu ha sorriso e ha chinato il capo per ringraziare gli spettatori, quindi, ha concluso dicendo: «noi siamo orgogliosi di dire che siamo i nuovi cittadini» e che con i bambini presenti, che rappresentano «il nuovo mondo», saranno loro a dar vita a «una combinazione possibile», quella della convivenza pacifica.

L'Assessore Coscia ha esordito ringraziando tutti coloro che erano presenti per essere venuti alla festa che, diceva, oramai è un appuntamento «quasi tradizionale» per il quartiere di Piazza Vittorio e per Roma. Ha poi ricordato che Intermundia è il prodotto finale del lavoro dell'assessorato e degli insegnanti, il cui scopo era quello di promuovere una «società interculturale», in una città che già da diverso tempo accoglie gli immigrati. Non si tratta, diceva la Coscia, del semplice stare insieme, ma di «scambiare le culture, di fare in modo che le tante diversità possano diventare una ricchezza per tutti». Questo è il senso di Intermundia.

M. Coscia ha poi ringraziato gli insegnanti per la loro professionalità e la «grande passione civile» nell'aiutare «le giovani generazioni a crescere bene» e ad apprendere «saperi». Ha sottolineato la fatica del loro lavoro, di cui spesso non si riconosce il «ruolo sociale» ed ha ricevuto l'applauso e l'ovazione del pubblico. L'Assessore ha quindi concluso che con il contributo degli insegnanti la città diviene sempre più una «città-comunità, una città dove ciascuno dà all'altro quello che può»: aiuto, conoscenze, competenze. Ed è grazie al lavoro di accoglienza e di riconoscimento di tutti nelle scuole che l'assessorato «punta a costruire una cultura più alta che possa comprendere tutti» (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Nei giorni a seguire, non mi è mai capitato di rivedere a Intermundia l'Assessore Coscia, o l'onorevole Calipari, o il presidente Lobefaro.[91] Nel corso della settimana ho visto e incontrato presso il suo stand solo il presidente della Consulta per gli stranieri. Sabato mattina l'assessore è nuovamente intervenuta sul palco per presenziare l'ultimo rito propiziatorio, al termine del quale ha parlato nuovamente al pubblico, ringraziandolo e salutandolo. Ha poi ripreso quanto detto il primo giorno, sottolineando la bravura degli insegnanti e l'impegno dei bambini che si sono esibiti nel corso delle giornate di festa.

Ai fini della ricerca è però fondamentale l'ultimo passaggio dell'intervento di M. Coscia.

> Io mi auguro che noi ci possiamo rincontrare qui il prossimo anno. Sapete che a fine mese siamo sottoposti al giudizio dei cittadini romani: il Sindaco Veltroni e le altre realtà che si sono presentate con lui. Il nostro impegno appunto è di continuare a lavorare con le scuole della città, perché noi pensiamo che le scuole sono una straordinaria risorsa per la nostra città e per questo mettiamo a loro disposizione, a disposizione dei bambini, degli insegnanti e delle scuole, la città come un grande, immenso laboratorio didattico all'aperto. Grazie a tutti e speriamo di vederci l'anno prossimo. (Nota di campo, 20 maggio 2006)

Anche quella volta non è mancato l'applauso del numeroso pubblico presente. C'erano giovani e adulti di diversa provenienza; i primi erano radunati in gruppi all'interno dei

[91] Di quest'ultimo, intorno ai giardini e a volte al loro interno, ogni giorno vedevo volantini e manifesti elettorali che sostenevano la sua candidatura.

quali vi erano molti adolescenti figli di immigrati, mentre gli altri erano soliti conversare con amici, italiani e immigrati (arabi, cinesi, bengalesi). Tutti hanno partecipato attivamente, applaudendo e incitando i ragazzi che si esibivano.

«Tra il pubblico c'è una donna cinese che balla con il proprio bambino»; diverse volte ho notato la presenza di cinesi nella festa (adulti o adolescenti), che smentiva così l'opinione diffusa, secondo la quale la comunità cinese è quasi invisibile al di là delle attività commerciali dei suoi membri.[92]

I bambini erano sparsi per tutte le aree dei giardini, giocavano con gli amici o ripassavano con insegnanti e mediatori l'esibizione che avrebbero proposto di lì a poco. Il clima era quello degli altri giorni, ma il vero momento di esaltazione collettiva, che mai avevo visto prima nel corso delle mattinate di festa, ci fu quando il coro di una scuola ha cantato l'inno di Mameli. Tutto il pubblico si è alzato in piedi, italiani e stranieri, giovani e meno giovani, e molti italiani cantavano tenendo la mano sul petto.

Mi colpì in particolare una signora per la sua eccitazione. Si batteva la mano destra sul cuore, tenendo il tempo dell'inno e l'ultimo verso, con il braccio alzato e saltando, lo ha gridato con tutta la voce che aveva: «Siam pronti alla morte, l'Italia chiamò. Sì!».

L'applauso fu roboante e il presentatore ha urlato: «Viva l'Italia, viva Intermundia!».

Il pubblico all'Inno di Mameli

In quella stessa mattina, per tutta la durata degli spettacoli, a lato del palco è rimasta parcheggiata una bicicletta a cui era attaccato un carrello con il manifesto del candidato Lobefaro, della lista «per Veltroni sindaco». Il suo

Il manifesto di G. Lobefaro

[92] Devo aggiungere, però, che nel o provato più volte ad intervistar i, indistintamente, mi hanno risposto e assistessero agli spettacoli è vero e eccezioni erano i bambini cinesi i, anche di altre nazionalità (evidente

motto era «nella mia mente, il cuore di Roma». Un ulteriore segno di propaganda che si aggiunge ai discorsi delle autorità intervenute nella prima e nell'ultima mattinata della festa dell'intercultura.

Fin qui ho mostrato solo la presenza e l'agire di uno schieramento politico, quello di Veltroni, e i messaggi che inviava al pubblico di Intermundia. In realtà, ai margini della festa e raramente al suo interno, vi erano presenze di altri partiti, schierati all'opposizione, che in diversa misura interferivano con il processo comunicativo della festa. Non credo, infatti, che fosse un caso la presenza dello stand del candidato UDC proprio a lato del cancello di ingresso di S. Maria Maggiore. Nessun altro stand dei vari partiti presenti in piazza era così vicino alle vie di accesso a Intermundia. Come non fu un caso che la mattina del quarto giorno della festa, fuori del cancello dal lato della S. Termini, abbiano manifestato alcuni sostenitori di Alleanza Nazionale per reclamare più sicurezza nel quartiere e denunciare lo scarso impegno di Veltroni.[93] I manifestanti erano poco più di una decina, tra giovani e anziani, uomini e donne con diverse bandiere del partito, capeggiati da due rappresentanti di AN, ben vestiti e armati di megafono. Dall'altra parte del marciapiede era parcheggiato un furgone pubblicitario con il manifesto del candidato a sindaco G. Alemanno (una foto di Roma faceva da sfondo al logo di AN e alla scritta «per Alemanno Sindaco. La forza di Roma»).

Fui attratto dalle urla nel megafono di uno dei capi della manifestazione. Molti passanti si fermarono per capire cosa stesse succedendo per poi passare oltre, altri invece guardando tiravano dritti. I due capi avevano portato un cartello con scritto «Affitto. Causa inutilizzo. Veltroni». Lo volevano attaccare al gabbiotto della polizia municipale (che effettivamente sembrava inutilizzato da tempo), per denunciare simbolicamente l'assenza di controllo e di sicurezza nel quartiere. Intervennero però due pattuglie della polizia municipale che bloccarono l'iniziativa dei manifestanti. Più tardi arrivarono anche dei carabinieri e a quel punto le forze dell'ordine quasi superavano il numero dei manifestanti.

Stando a quello che diceva l'uomo col megafono, i vigili sono

Alcuni dei manifestanti di Alleanza Nazionale con il cartello sequestrato

[93] Il primo giorno, prima delle at . Gabbrielli, che si diceva certa che a avrebbe organizzato fuori dei giar a di campo, 15 maggio 2006).

intervenuti con la forza, «mettendo le mani addosso a chi stava manifestando». Gridava: «questo è uno Stato militare!». Ad una ragazza ha detto: «Ci hanno messo le mani addosso, strappato il cartello […] perché noi volevamo denunciare questa Pubblica Amministrazione». Intanto, un uomo di mezza età passeggiava dicendo «Nero, nero, tutto nero. Vogliamo tutto nero», «Via i rossi!».

I manifestanti erano raccolti intorno al gabbiotto e qualcuno di loro si faceva fotografare con in mano il cartello; stessa cosa l'ha fatta uno dei capi, mentre riceveva i complimenti dai sostenitori di AN per quello che aveva detto. La manifestazione durò poco meno di un'ora e quello che mi colpì fu il totale disinteresse del pubblico di Intermundia: non ho visto nessuno uscire dai giardini per curiosare.

La festa aveva un'importanza politica anche per gli immigrati.[94] La mattina del terzo giorno (il 17 maggio) la Consulta ospitò una tavola rotonda sul diritto di voto agli stranieri, organizzata dalla Casa dei Diritti Sociali. Sul programma non vi era alcuna segnalazione in merito, infatti, fu la consulente per l'intercultura ad avvertirmi. Vi parteciparono: Anita Maddaluna (Casa dei Diritti Sociali – Focus), Gianluca Peciola (Assessore all'Intercultura-Municipio Roma XI), Andrés Barreto (Candidato del PRC al Comune di Roma), Maurizio Bartolucci (Presidente Commissione diritto al voto Comune di Roma), Rossano Colagrossi (Università "La Sapienza" Dip. Sociologia e Comunicazione) Glenda Castello (Consigliera aggiunta del XI Municipio), Nirina Fatoumata (Consigliera aggiunta del VII Municipio).

Mi recai allo stand e prima di tutto mi preoccupai di procurarmi la cartellina dove erano contenuti dei volantini e gli abstract di alcuni interventi. Lo stand era pieno di gente, almeno trenta persone, più una dozzina che era rimasta fuori. Tra questi era presente anche Bachcu Palash, il presidente dell'associazione Dhummcatu, accompagnato dalla moglie italiana e dalla figlia. Poco più avanti sedeva P. Gabbrielli.

Gli interventi erano tutti tesi a rivendicare la necessità del voto agli immigrati. Infatti, sebbene l'istituzione della Consulta fosse da tutti riconosciuto come un fatto positivo, «un buon punto di partenza nella dimensione partecipativa», diceva R. Colagrossi, quest'organo in ogni caso partecipa limitatamente e indirettamente alla politica attiva del Comune. L'allora assessore all'intercultura del Municipio XI, iniziò il suo intervento affermando che «la città si è accorta che non può fare a meno» degli

[94] Un mio informatore mi disse che aveva incontrato anche il rappresentante presso le Nazioni Unite di un'organizzazione internazionale per i rifugiati politici in Italia.

immigrati e ha fortemente criticato il Governo Prodi per non aver formulato una proposta di legge per il loro diritto al voto. Mumenul Islam, bengalese eletto consigliere aggiunto al Municipio VI, si è lamentato del suo scarso peso politico nel municipio e della poca disponibilità di assessori e del presidente. Ha affermato: «lì dentro mi sento come un animale».

Andrés Barreto ha sostenuto che l'aver istituito la figura del Consigliere Aggiunto (il rappresentante delle comunità straniere) è un esempio di arretratezza rispetto al dibattito nazionale e alle scelte di alcuni comuni che hanno posto il diritto di voto agli immigrati «all'ordine del giorno e affrontato in alcune leggi regionali di nuova promulgazione» (abstract dell'incontro). Il candidato del PRC ha letto poi una lettera indirizzata al sindaco Veltroni in cui richiedeva il riconoscimento del voto immigrato per le amministrative e ha aggiunto: «Questa giunta non ha dato un segno politico, come invece hanno fatto i cittadini con una delibera firmata da 8.000 persone». Pertanto, a differenza di quanto mi aspettavo prima di ascoltare gli interventi, ho dovuto constatare come, all'interno di Intermundia, che inizialmente credevo totalmente funzionale alla propaganda veltroniana, vi erano opinioni e critiche che costituivano delle crepe nel meccanismo di produzione del consenso politico. Ma devo anche aggiungere che dopo questi interventi, nessuno del pubblico fece commenti o riflessioni che potevano far pensare a una scelta di voto contrario alla giunta comunale in carica.

3.5 La festa continua, non solo per i «Curiosi dell'educazione»

Dalle 15.00 alle 16.30 erano previste altre esibizioni delle scuole, ma solo due di queste meritano di essere descritte, poiché si sono particolarmente distinte dalle altre performance scolastiche della mattina. Il primo caso è quello della scuola "Stefanelli" con gli operatori dell'ARCI, che mi pare più coerente comprenderla nel quadro delle esibizioni messe in scena dalle scuole, malgrado nel programma risulti nell'elenco dei seminari e laboratori per i "Curiosi dell'educazione". "La danza murga" (il titolo dell'esibizione) si distingueva per una ragione particolare: si trattava di una rappresentazione teatrale itinerante, poiché, anziché avere luogo sul palco, si è svolta prima percorrendo i giardini, per poi fermarsi di fronte allo stand dell'Assessorato. Era

come se gli attori fossero andati a chiamare gli spettatori tra la gente che passeggiava intorno agli stand delle associazioni.

Il secondo caso di performance, che ha reso del tutto eccezionale il quarto pomeriggio di Intermundia, fu quella dei giovani e adulti rom. Alle loro esibizioni musicali e di ballo, partecipò attivamente un pubblico composto in maggioranza dai membri della comunità rom. In platea era scarsa la presenza di spettatori italiani e immigrati, molti di loro osservavano a distanza e non erano soliti applaudire e incitare gli attori al termine delle loro esibizioni. Descriverò ora dettagliatamente le due performance a cui ho appena accennato e il relativo contesto.

Il terzo giorno di festa, mentre giravo per gli stand e raccoglievo informazioni sentii suonare tamburi e fischietti e mi mossi velocemente verso il centro dei giardini. Vidi gli alunni di una scuola media insieme ai ragazzi dell'"Arci Solidarietà Lazio" che stavano per mettere in scena il racconto della vittoria di San Giorgio sul drago, che rappresentava i «mali del mondo». Gli attori erano tutti vestiti con dei costumi giallo-verdi e indossavano cappelli (lo stile era indubbiamente felliniano). Il gruppo, composto da una trentina gli attori procedeva in fila dal centro dei giardini verso l'ampio spazio di fronte al punto di ristoro. C'era chi saltellava a destra e sinistra, chi batteva tamburi e taniche di plastica e chi usava dei fischietti facendo un gran baccano. Gli attori attirarono l'attenzione della maggior parte del pubblico della festa che li seguì per l'intera processione. Davanti a tutti c'era un giovane che portava uno stendardo con scritto «La murga di Djurd Jeudan", al centro erano raffigurati S. Giorgio a cavallo e il drago, sotto era scritto il nome della scuola. La lunga fila di attori era chiusa da due ragazzi con delle bici, una delle quali era "truccata" con la maschera di un drago.

Fatto un giro nello slargo vicino al "Ristorante multietnico", sotto i "Trofei di Mario", gli attori hanno fatto ritorno verso il centro dei giardini, attraversando il roseto e si sono fermati subito dopo, li dove c'erano lo stand dei Poli Intermundia e dell'Assessorato. Dai vicini stand sono usciti per vedere "la murga" anche i rappresentanti delle associazioni. Il gruppo si è poi riunito in cerchio, lasciando al centro la bici raffigurante il drago. Gli attori sono rimasti immobili per qualche secondo, giusto il tempo per un breve applauso degli spettatori; appena il drago è uscito di scena si è sentito un fischio e i bambini, con in mano dei palloncini, si sono girati verso il pubblico sempre più

numeroso. Sui palloncini c'erano delle scritte: «no al razzismo», «abbasso la guerra» e altre ancora.

> La compagnia continua a ballare e a pochi passi di distanza sta danzando anche una signora distinta, che probabilmente ha superato i 60 anni. Gli attori si prendono per mano per tenere unito il cerchio, che poi si è aperto e ha fatto il suo ingresso il protagonista, urlando: "Permesso! Arriva il santo". Tutti hanno esultato e il santo ha fatto il giro in bici (il suo destriero) facendosi dare il cinque dai suoi compagni: "batti il cinque", gli diceva sporgendosi. (Nota di campo, 17 maggio 2008).

San Giorgio sceso dalla bici, alzando la lancia e urlando, ha spronato i suoi compagni e il pubblico a incitarlo. Gli alunni della scuola urlavano insieme al santo, intorno al quale si erano stretti, lasciando sullo sfondo i suonatori. Dopodiché i piccoli attori si sono seduti a terra delimitando con i loro corpi il campo/palco, dove è entrato in scena un attore sulla bicicletta mascherata: era il drago. La maschera era ricoperta con i palloncini che prima tenevano in mano gli attori. Gli attori acclamavano san Giorgio, mentre il drago lo derideva.

La murga di Djurd Jeudan

> Inizia la lotta e gli attori più grandi urlano: "Ammazza il drago"; "Vai San Giorgio". Gli chiedono cosa c'è scritto sui palloncini attaccati sul drago: "no alla povertà", "no ai litigi". Lui li esplode come per liberare queste intenzioni; un'attrice ha urlato: "basta coi litigi!". Un bambino: "Che c'è scritto ancora?", San Giorgio: "No alla violenza, no alla tristezza" esplode i palloncini e gli attori, che fanno le veci del pubblico, esultano. Dunque, ci sono due livelli di pubblico, quello degli attori che imitano lo spettatore, ma così partecipano alla rappresentazione, e lo spettatore vero e proprio. San Giorgio indicando l'attore co-protagonista, dice: "Questo uomo qui è la somma di tutti i mali del mondo, capito. È il drago più cattivo di tutti!". (Nota di campo, 17 maggio 2008).

L'esplosione di tutti i palloncini segnò la sconfitta del drago e l'attore che lo impersonava fu così liberato dal suo personaggio e, rivestito con il gilet con i colori del santo, ha poi corso lungo il confine del cerchio "dando il cinque" agli attori seduti e esultanti, che così lo hanno riaccolto nel gruppo. L'attore è poi tornato al centro per ballare insieme a San Giorgio intorno al corpo del drago, come per formalizzare la sua reintegrazione nella comunità. Quindi, i due, insieme, hanno preso il corpo del drago (la bicicletta) e lo hanno portato fuori dal cerchio trascinandolo.[95] Liberato lo spazio, alcuni attori, grandi e piccoli, si sono gettati al centro del cerchio e si sono messi a ballare gli uni rivolti verso gli altri a ritmo dei tamburi, per poi scalciare gridando: «Arriva, addosso!». Tutto il pubblico è rimasto completamente rapito dalla performance di questa scuola, che fu coperta d'applausi. In molti facevano foto e riprese.

> Mamme con carrozzine e anziani, signori e signore distinte, padri che fanno foto, giovani e giovanissimi di origine diversa; insomma, questa performance sta attraendo gran parte del pubblico. […] Tutti si fermano a guardare. (Nota di campo, 17 maggio 2008).

I rom si esibirono il pomeriggio seguente (18 maggio 2008). Quel giorno, in tarda mattinata, vidi i primi bambini e ragazzi rom allo stand di PitturaMondo ed erano accompagnati dalle mediatrici e operatrici della Comunità di Capodarco. Proprio lì vicino, vidi anche per la prima e ultima volta degli agenti di polizia all'interno dei

[95] Lo spostamento sarebbe stato certamente più agevole se avessero rimesso sulle ruote la bici, ma forse trascinandola hanno evitato, inconsapevolmente, la rinascita simbolica del drago.

giardini. Alle 15 è iniziato il concerto/spettacolo dei rom. Il primo gruppo a esibirsi era formato da due adulti e si chiamava "I musicanti di Roderi". Dopo un paio di canzoni sul palco salirono due ragazze insieme a sei o sette bambine e si misero a ballare. Il gruppo dei musicisti ha quindi suonato e cantato "Bella ciao" insieme al pubblico.[96] Poi si è esibito un gruppo di piccoli musicisti rom provenienti dalla Romania; avevano fisarmonica, bongos e chitarre. Lo spettacolo non fu altro che un esibizione di musicisti e di ragazzi e ragazze che danzavano sul palco.

Durante le esibizioni i due presentatori mi sembravano imbarazzati, non erano più spigliati e attivi come nei giorni precedenti. D'altronde, quel giorno, la conduzione dello spettacolo e del pubblico era totalmente nelle mani dei gruppi, dei mediatori e delle mediatrici. In breve, se negli altri giorni i due presentatori introducevano alle singole performance ed erano anche conduttori e animatori, in quell'ora e mezza del pomeriggio del 18 maggio la loro presenza era sostanzialmente di contorno. Forse per questo motivo, quando interloquivano con gli artisti e i ragazzi rom lo facevano con sufficienza, cercando di ridurre il più possibile i dialoghi con modi irritanti (e offensivi). Mi sembravano arroganti e molto probabilmente fu una reazione alla sensazione di privazione del ruolo di cui erano investiti fin dal primo giorno.

Come ogni pomeriggio faceva molto caldo e la platea era esposta per metà al sole. Tutte le scolaresche intervenute la mattina erano andate via e con loro i genitori degli alunni. Pensai che l'assessorato avesse deciso per motivi precauzionali di non far esibire i rom insieme alle scuole romane e di questo mi diede conferma una ragazza italiana che lavorava per la "Comunità Capodarco di Roma". Mi disse che molti adulti della comunità si erano lamentati dell'orario previsto per le loro esibizioni e aggiunse: «Se non dai proprio a Intermundia l'occasione di farli incontrare con altri bambini, come si fa?». (Nota di campo, 18 maggio 2006).

Durante lo spettacolo arrivavano a fasi alterne gruppi di rom che venivano fatti accomodare in platea dalle mediatrici e dalle operatrici della Comunità di Capodarco. Insieme a loro sedeva anche qualche italiano che osservava passivamente, mentre i rom applaudivano, fischiavano e urlavano per incitare chi si esibiva e mostrargli la propria

[96] Non credo che la scelta di questa canzone fosse motivata da ragioni politiche; è più probabile che l'abbiano suonata in quanto parte del repertorio della musica popolare italiana. Avrei voluto chiederlo a qualcuno dei responsabili della comunità rom; purtroppo, non ho potuto farlo, molti si sono rifiutati di essere intervistati e altrettanti parlavano a stento italiano (sono riuscito a intervistare solo un giovane rom, ma prima che il gruppo suonasse e cantasse "Bella ciao").

approvazione. Alcune giovani rom giravano tra la platea senza mai fermarsi, a meno che non si trattasse di ballare e, allora, prendevano per mano le bambine e le facevano danzare con loro.

Italiani e immigrati, adulti e giovani, filippini, bengalesi e anche qualche cinese, per lo più restavano in disparte dietro la postazione della regia, come per evitare eventuali contatti con la comunità rom. Tutti guardavano lo spettacolo e sorridevano, ma raramente li ho visti applaudire. Finite le esibizioni dei rom, dato l'avvicinarsi dell'inizio delle attività di CreatMundia e dei seminari e laboratori per i "Curiosi dell'educazione", iniziarono ad arrivare adulti, giovani e anziani, italiani e stranieri. Il pubblico iniziò ad aumentare e a diversificarsi, mentre molti rom lasciavano Intermundia e quelli che restavano erano poco più di una decina. La loro presenza sembrava preoccupare di meno gli altri spettatori e con il passare del tempo l'atmosfera mi parve più distesa. L'ultima performance fu di gruppo di giovani italiani che hanno cantato e suonato una canzone popolare romana: "Tanto pe' cantà". Molti spettatori cantarono e applaudirono intensamente, senza più curarsi di chi fosse il proprio "vicino". Si era così ricomposta la consueta immagine del pubblico di Intermundia: italiani, ma anche molti immigrati, che partecipano in egual misura alla festa dell'intercultura.

Dopo le 16.30, gli spettatori iniziavano a muoversi per tutti i giardini alla ricerca di quelle attività che più li interessavano. I più giovani si riversavano nello spazio "CreatMundia" e gli adulti giravano per gli stand, visitando le mostre, informandosi sulle attività delle diverse associazioni, seguendo dibattiti e partecipando a laboratori.

Lo spazio Creatmundia consisteva in gazebo sotto i quali varie associazioni organizzavano laboratori e spettacoli per gli adolescenti, che in maggioranza mi sembravano figli di immigrati. Molti adulti e anziani, italiani e stranieri, giravano per i gazebo e guardavano incuriositi quelle attività che attraevano diversi gruppi di ragazzi e ragazze di diversa provenienza ed età. Da una parte, vicino al vialetto centrale dei giardini, vi era l'"Angolo, stampa la stoffa", qui i bambini potevano dipingere delle stoffe, disposte su dei tavoli sistemati a ferro di cavallo, replicando delle figure che gli organizzatori proponevano. Molte bambine erano cinesi e tra loro parlavano in mandarino, sul lato opposto c'erano solo italiane. A pochi metri di distanza c'erano dei tavolini con dei giochi originari di diversi paesi e poi l'"Angolo del cantastorie, sotto il

quale dei bambini suonavano dei bongos e delle ragazzine urlavano al microfono infastidendo i passanti. Un pomeriggio vi osservai il gruppo di giovani filippini che avevo incontrato nei giorni dell'allestimento della festa che stavano giocando con alcuni strumenti musicali.

> I ragazzi filippini stanno suonando, malamente, i bongos; portano tutti una bandana in testa o un cappello e indossano vestiti particolarmente larghi e così anche le scarpe. Lo stile è quello tipico dei rapper americani. Un ragazzo prende il microfono e canticchia, prima in inglese poi in italiano, due frasi per far ridere gli altri che urlano "wow, ya". […] Con un forte accento romano, chiede agli amici: "oh, che canzone volete?". (Nota di campo, 18 maggio 2006).

Più internamente c'era l'angolo del teatrino dove spesso il pubblico era più numeroso: un pomeriggio vi vidi circa una trentina di persone, famiglie italiane, cinesi, bengalesi, arabe, indiane e anche dei vigili di quartiere. Proseguendo sulla sinistra verso l'uscita di S. Croce in Gerusalemme, c'era l'"Angolo della cucina", dove alcuni bambini sedevano in ascolto di due ragazze, mentre alcune mamme vestite con il sari osservavano e sorridevano. Più avanti si trovava l'"Angolo delle percussioni", dove un giovane italiano con la barba lunga e turbante suonava per una ragazza, anch'ella italiana, che doveva esibirsi in una danza indiana.

Alle 17.00 avevano inizio i laboratori e i seminari per i «Curiosi dell'educazione». Nella tabella seguente ho riportato i seminari che ho osservato, con i nomi delle associazioni e la quantità di pubblico che, in alcuni casi, primo fra tutti quello dell'incontro "Giocattoli di là dal mare", variava repentinamente con l'arrivo di piccoli gruppi di persone.

Giorno di Festa	**Associazione**	**Seminario/laboratorio (performance)**	**Pubblico**
Lunedì 15 maggio	GRECAM	"Voci dell'emigrazione" (racconto di storie di migrazione a partire dalle immagini)	4
	Mouche Mat	"Radici in terra. La mediazione dei conflitti" (formazione di un cerchio di meditazione)	9 + passanti
	Tobanka – Caritas	"Giocattoli di là dal mare: idee e materiali per leggere l'Africa"	17-30

	Roma	(incontro sulla condizione dell'infanzia in Africa e mostra dei giocattoli costruiti dai bambini africani)	
	Ass. Nodo Infinito	"Mandala" (pittura tibetana)	8-9
	SUAMOX	Solo mostra degli strumenti	1-2 passanti
Martedì 16 maggio	SUAMOX	"America Latina: funzione sociale e sonora degli strumenti musicali" (racconti e canzoni)	50
	Interculturando	"Puzzle per giocare" (laboratorio itinerante di composizione di un puzzle)	4-5 a stazione
	Ass. Tobanka	Solo mostra dei giocattoli	passanti
	ARTES	"Cittadini di Roma seminario introduttivo alla mostra" (visione di un video sul gioco e lavori delle scuole)	7-8
	GRECAM	"Immagini" (laboratorio di composizione di collage)	6

Giorno di Festa	**Associazione**	**Seminario/laboratorio (performance)**	**Pubblico**
Mercoledì 17 maggio	Ass. Nodo Infinito	"Danza equilibrio e consapevolezza" (danze e movimenti aerobici)	6-7
	Fereshteh Rezaifer– Caritas Roma	"L'arte Orientale: negarin – la miniatura e calligrafia in Iran" (Esercizi di scrittura e disegno arabo)	15-18
	Consulta delle rappresentanze straniere	"Educazione interculturale e la sfida dell'immigrazione" (visione di filmati sull'Africa e dibattito)	15
	Archivio immigrazione	"L'immagine degli immigrati tra clandestinità e integrazione" (distribuzione di una rassegna stampa sugli sbarchi e dibattito)	15
	RISVOLTI	"Costumi Tradizionali: custodi di simboli e tradizioni" (mostra di abiti tradizionali dell'IRAQ, del Camerun e della Romania)	20
	Arci Solidarietà	"Danza Murga" (rappresentazione teatrale della	50

	Lazio- Scuola "Stefanelli"	lotta di S.Giorgio con il drago, con canti e balli)	
Giovedì 18 maggio	Voci della Terra	"Batik" (sviluppo della creatività attraverso la pittura di tessuti)	10
	SudTeatroCenit	"Maschere di terra, aria, acqua e fuoco" (Laboratorio di costruzione delle maschere e illustrazione del loro significato)	20-25
	Kel'Lam	"Danza e ritmi africani" (danze con i partecipanti e musiche di artisti immigrati africani)	20
	Arci Solidarietà Lazio	"Buone pratiche per fare intercultura" (seminario)	20
	Capodarco	"Immaginari Rom: mito, pregiudizio e quotidiano" (visione filmato e dibattito)	25-30
	CIES	"Io vengo da ALMA.RO'" (visione filmato e dibattito)	20
	Cemea del Mezzogiorno	"Performance" (laboratorio musicale con Pap Kanoutè negli spazi di CreatMundia)	30
Venerdì 19 maggio	Ass. Italo-messicana - FINISTERRE	"L'allegra festa dei morti" (illustrazione dei significati della festa dei morti – Dia de muertos. L'edicola dei morti era stata allestita tra lo stand dell'Assessorato e il magazzino)	7-10
	Kel'Lam	"Danza e ritmi africani"	5 adulti e 2 bambini
	Voci della terra	"Turismo responsabile" (seminario)	15-20
	SudTeatroCenit	Solo mostra delle maschere	2-3
	SALA 1	"La calligrafia araba per principianti" (esercizi di scrittura araba)	8

A Intermundia 2006, sono state proposte 31 attività da 25 associazioni, la Consulta e un'artista iraniana.[97] I conduttori dei seminari (membri delle associazioni) erano nella

[97] In tutta la settimana di festa, le organizzazioni di soli immigrati sono state poco più di una decina e solo poche associazioni nate per iniziativa di cittadini italiani non avevano stranieri tra le loro fila (circa una dozzina). In totale, secondo l'assessorato, le associazioni e le organizzazioni che parteciparono furono 52, mentre dai materiali raccolti e dalle mie annotazioni ne risultano circa 45.

maggior parte dei casi italiani, circa 30, mentre quelli di altra provenienza, circa 25. Erano previsti anche i seguenti seminari e laboratori che non hanno avuto luogo:

> Primo giorno: seminario dell'Archivio Immigrazione, intitolato "L'immigrazione tra clandestinità e integrazione"
>
> Secondo giorno: seminario "Donne del mondo" a cura di FINISTERRE (per assenza di pubblico).
>
> Terzo giorno: seminario "Dai bisogni ai diritti" a cura dell'ASAL (per assenza di pubblico).

Le attività per i "Curiosi dell'Educazione" avevano una durata che variava dai trenta minuti a un'ora e mezza. Se volevo raccogliere ogni pomeriggio dati sufficienti per farmi un'idea complessiva delle proposte delle associazioni e delle modalità di partecipazione del pubblico a ognuna di esse, non potevo sostare oltre un certo limite di tempo, che solitamente si aggirava intorno ai 10-15 minuti per performance. Peraltro, girando per gli stand, in cerca dei seminari e laboratori previsti, mi è capitato, vista la numerosità del pubblico, di fermarmi a osservare dibattiti che non erano nel programma della festa: ad esempio, il quarto giorno allo stand della Consulta venne organizzato un incontro non programmato sull'impresa etnica, che non riuscii a seguire. Dovevo, pertanto, riservarmi sempre un margine di tempo utile per micro-eventi inaspettati.

Va detto anche che, nonostante la maggior parte delle attività si svolgessero negli stand delle associazioni intorno al roseto, senza conoscere la loro ubicazione e la generale distribuzione degli spazi della festa, spesso per i partecipanti era difficile trovare l'attività per la quale erano venuti a Intermundia. Mancava, infatti, un qualsiasi tipo di segnaletica che potesse aiutare le persone a orientarsi nei giardini. Perfino io che disponevo di una mappa degli stand e dei giardini, l'ultimo pomeriggio, non sono riuscito a trovare il seminario a cura dell'Asal "Gli obbiettivi del millennio". Tutto ciò provocava una certa confusione e molti degli intervistati, infatti, se ne sono lamentati. L'accusa di disorganizzazione era quella che maggiormente si rivolgeva ai responsabili di Intermundia e all'Assessorato, anche da parte delle associazioni.

Nelle giornate di festa, tra le osservazioni degli spettacoli delle scuole, delle esibizioni degli artisti immigrati, dei seminari e laboratori, mi trovavo a girare per i giardini e non passavo inosservato. In parte, cercavo il contatto con i rappresentanti delle associazioni

per raccogliere le loro impressioni, ma spesso erano quegli stessi attori a fermarmi e così intavolavamo brevi conversazioni su quanto ci circondava. Alcuni si interessarono tanto al mio lavoro che collaborarono spontaneamente; ad esempio, una socia dell'associazione "il Mondo dei Bambini" si preoccupò di mettermi in contatto con alcuni possibili intervistati bengalesi, mentre due ragazze dell'organizzazione, prima ancora che io li chiedessi, mi diedero tutti i materiali distribuiti dall'assessorato alle scuole.

A parte la disponibilità di questi soggetti, quello che mi colpì nel corso dei miei incontri con le associazioni fu il malumore diffuso riguardo all'organizzazione di Intermundia, in particolare a proposito della disposizione degli stand. Alcune associazioni, infatti, erano più visibili e, quindi, più visitate di altre perché erano nel centro dei giardini, dove la mattina e il pomeriggio si concentrava il pubblico della festa per assistere prima agli spettacoli delle scuole e poi alle attività della sezione "CreatMundia" e della sezione "Curiosi dell'educazione". Pertanto, le associazioni che avevano previsto attività ricreative per un pubblico più giovane ed erano state posizionate vicine al punto di ristoro rimasero con pochi partecipanti e solo la sera chi passava per il ristorante multietnico o assisteva ai concerti per il concorso "Romarock-Romapop" poteva visitare i loro stand, molti dei quali chiudevano però molto presto.

I membri di un'associazione di immigrati che prevedeva tra le attività del pomeriggio dei brevi concerti, si sono lamentati per il poco spazio di fronte allo stand, che impediva la piena partecipazione alla festa (in effetti, nelle edizioni passate l'associazione aveva sempre un pubblico numeroso). Tirarono allora in ballo la Consulta, che a loro avviso aveva una posizione favorevole che non meritava. Secondo loro, è un organismo che «non fa niente in tema di intercultura» e non rappresenta neanche gli immigrati. Inoltre, gli stessi membri dell'associazione avanzarono esplicitamente dei dubbi sulla correttezza del concorso per il bando di assegnazione dell'allestimento di Intermundia.

> Addirittura hanno parlato di mafia a proposito del concorso. Dicono poi che il bando è una farsa perché loro il progetto l'hanno presentato ma già sapevano che la direzione artistica era già stata assegnata. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Quando lasciarono Intermundia i rappresentanti dell'associazione erano visibilmente scontenti. Il clima della festa non aveva affievolito il malumore emerso nel primo giorno.

Per quanto riguarda le proposte delle associazioni in molti casi mi è stato difficile comprendere il loro legame con i discorsi e le pratiche di educazione interculturale. Penso ad esempio al laboratorio dell'associazione Mouche Mat, a quello di GRECAM e a quello dell'associazione Risvolti, ma anche a diverse mostre, come quelle di S. Dronov "Iconografia e arte russa decorativa e popolare", di G. Menna "Oma, oma, oma" e, ancora, quella dell'Associazione afgana GFF. In quest'ultimo caso, lo scopo e la funzione dell'esposizione era semplicemente quella di mettere il pubblico "a conoscenza" della situazione di un paese e dei progetti che erano stati avviati dall''associazione. In particolare, la GFF voleva rendere al pubblico una rappresentazione il più realistica possibile della condizione della donna in Afghanistan. Il suo progetto era quello di alfabetizzare le donne afgane, alle quali durante il regime talebano era stata negata ogni possibilità di istruzione, per questo si procurarono un manichino che vestirono con il burqa e lo posizionarono dietro un tavolo con dei libri. In effetti, nei miei giri tra gli stand, spesso ho avuto la sensazione che per le associazioni stare a Intermundia significasse mettere in vetrina se stesse e i propri progetti. Le immagini di contesti lontani e dei loro abitanti, non dicevano niente sulle condizioni degli immigrati in Italia, sulle loro strategie di inserimento e il loro rapporto con gli autoctoni; raramente si parlava dell'immigrato nella società dove la festa vuole stimolare e consolidare i progetti di "educazione interculturale".

Tra le attività della sezione "Curiosi dell'Educazione" quelle che hanno riscosso maggior successo sono state i laboratori e i seminari in cui il pubblico era chiamato a partecipare attivamente. Più il pubblico veniva coinvolto e più gente vedevo intorno allo stand. Ad esempio, i concerti all'associazione Suamox, non erano semplicemente esibizioni musicali, veniva raccontata anche la storia degli strumenti e gli spettatori erano liberi di fare domande; lo stesso laboratorio di pittura tibetana e di calligrafia araba ebbe numerosi partecipanti.[98] Il quarto e il quinto giorno tra il roseto e gli stand

[98] Nonostante, la Gabbrielli mi avesse detto che a Intermundia le associazioni non potevano vendere, durante il laboratorio di calligrafia araba allo stand della Caritas notai un quadro affisso con la scritta venduto. Anche l'artista russo S. Dronov vendeva i suoi lavori. La sera di giovedì 19 il gruppo di musicisti "Terrakota" si mise a vendere i propri compact disc agli spettatori. L'ultima sera, per la prima volta vennero anche degli ambulanti senegalesi, che volevano vendere dei teli disegnati con ricami etnici o, come li chiamano in molti, "tribali".

dell'associazione Terre di Mezzo e della Consulta per gli stranieri, si è svolto il laboratorio "Danza e ritmi africani" dell'associazione Kel'Lam. Seguii in particolare il primo giorno di laboratorio. I partecipanti erano numerosi, per lo più giovani e non solo italiani. In molti ballavano scalzi seguendo i passi del maestro, un immigrato proveniente da un qualche paese del centro Africa (un nigeriano). L'uomo portava una collanina di conchiglie con un sole e dei bracciali (chincaglierie che si trovano solitamente alle bancarelle degli ambulanti africani), pantaloni rossi e larghi. Lo stile era lo stesso dei suoi amici musicisti africani che erano lì con lui. Sembrava un segno di appartenenza e nello stesso modo interpretai l'abbigliamento di alcuni giovani italiani

> Dall'abbigliamento sembrano quasi tutti ragazzi dei centri sociali, o quanto meno, lo stile è quello che caratterizza i giovani solitamente di sinistra: ragazze con gonne o pantaloni larghi, con canottiere e capelli rasta; ragazzi con pantaloni larghi e di stoffa leggera, scarpe aperte, capelli lunghi e poco curati, almeno all'apparenza. In molti ballano con i piedi scalzi. (Nota di campo, 18 maggio 2006).

Il maestro coinvolgeva i suoi amici e li presentava al gruppo di allievi e agli spettatori e diceva: «Un applauso per l'Africa», «C'è un altro Africa, vieni vieni. Allora vedete che è bello lavorare insieme?». Tutti applaudivano, danzatori e pubblico (composto da numerosi italiani, quattro ragazze rom, una coppia di arabi, qualche immigrato dell'est). Venerdì pomeriggio, allo stand dell'associazione "Voci della terra", dove dal giorno prima era stata allestita la mostra "Donne e dee, dall'Africa a Bahia", trovai una ventina di persone all'ascolto di una donna dell'Amazzonia brasiliana. Al termine del seminario uscirono tutti insieme dallo stand e si riunirono in cerchio intorno a un albero, attorno al quale si misero a girare lentamente come se stessero ballando, mentre la brasiliana cantava e suonava una maracas. Dopo un paio di giri, il gruppo si è fermato e tutti hanno applaudito. Ciò che avevano appena messo in scena era una danza rituale della «cultura gremal», che solitamente si svolge intorno a un fuoco.

Quella volta non si fermarono molte persone a vedere quello che stava facendo il gruppo, ma c'era solo qualche curioso. Tra questi vi erano tre ragazzi bengalesi che la brasiliana cercò di coinvolgere, ma loro sorrisero imbarazzati e declinarono l'invito.

La danza gremal

Un laboratorio che mi ha incuriosito fu quello dell'Associazione Interculturando. Si trattava di partecipare al gioco del puzzle, che un uomo e una donna, entrambi italiani, portavano con un tavolo in giro per la festa, fermandosi di tanto in tanto e coinvolgendo il pubblico. In realtà, quella che veniva proposta era una sfida particolare: chi voleva doveva riuscire a ricomporre un puzzle il cui pezzo centrale era mancante ed era stato volutamente sostituito con un pezzo che però non si incastrava con gli altri e non completava la figura. I partecipanti, nonostante l'impossibilità evidente di raggiungere il risultato, si ostinavano a cercare di completare il gioco. Proponevano soluzioni diverse, come tagliare il pezzo estraneo per dargli la forma adatta e inserirlo nel puzzle, oppure di capovolgerlo e incastrarlo con gli altri pezzi, disegnandoci sopra l'immagine mancante. Una ragazza disse che si potevano rovesciare tutti i pezzi per poi disegnarci una nuova immagine.

L'uomo di Interculturando disse che «un altro modo per integrare è smontare tutto e mettere tutti [i pezzi] in fila».

> Un italiano e un'italiana, membri dell'associazione, dicono che questo gioco gli fa venire in mente il loro motto "unire senza confondere, distinguere senza separare". Poi l'italiano si è messo a incitare l'immigrato che stava cercando di completare il puzzle, dicendogli: "Vai vai, prova. Cerca delle soluzioni". Sembrava il tono del maestro che sprona l'allievo. Gli altri parlano tra loro. Ho sentito l'uomo dell'associazione Interculturando dire che si devono cercare gli elementi che definiscono una situazione e da

questi si può distinguere, separare ed ottenerne dei nuovi. (Nota di campo, 16 maggio 2006).

Il laboratorio "Puzzle per giocare" dell'Associazione Interculturando

Nel corso del laboratorio venivano distribuiti i volantini di presentazione del gioco e dell'associazione. In uno dei fogli era scritto che «l'integrazione ha due dimensioni: l'integrità della persona e l'interazione positiva». Per i membri di Interculturando, ciò voleva dire che il rispetto della persona e dei suoi diritti è la premessa «per un'interazione a basso conflitto». Il rispetto di questi stessi diritti costituiscono allo stesso tempo il limite alla «tolleranza […] delle varie culture» e della diversità. Questa idea di integrazione era messa in scena con il gioco del puzzle (che è anche il logo dell'associazione): «perché il processo di integrazione è un lungo e difficile gioco di pazienza». Tuttavia, dato che per quel puzzle non vi era un modo per inserire il pezzo estraneo e completare l'immagine, il gioco poteva produrre un effetto boomerang: infatti, pur facendo appello alla «pazienza» dei partecipanti, in ogni caso l'immagine non sarebbe mai stata completata, ed essendo il gioco una metafora del processo di integrazione, era come dire che questo processo non sarebbe mai giunto a termine.

Il puzzle era la metafora della società in cui si viene a trovare l'immigrato, rappresentato con il pezzo estraneo. Per i partecipanti non era importante che mancasse il pezzo originale, perché ciò che circondava lo spazio vuoto consentiva di immaginarne

facilmente il contenuto. Quel che era interessante fu constatare come per la maggior parte di essi il disegno dovesse essere completato ristabilendo l'ordine delle linee, delle forme e dei colori. Per farlo era necessario modellare quel pezzo estraneo (l'immigrato). Forse questo è stato l'unico laboratorio che avrebbe potuto stimolare un'attenta riflessione sui processi di inserimento dell'immigrato, tenendo conto delle strategie di adattamento e della necessaria ridiscussione dell'immagine ordinata e coerente che ognuno ha della propria società, in cui lo straniero costituisce l'intruso che può generare il caos e deve essere pertanto escluso.

3.6 La sera. Spettacoli, concerti, proiezioni: immagini della multietnicità

Dopo il ciclo di attività per i "Curiosi dell'educazione" il pubblico di Intermundia cambiava nuovamente: vi erano certamente meno bambine e bambini e il pubblico adulto aumentava progressivamente. Stranieri e italiani, nell'attesa del grande concerto serale, si radunavano nel piccolo teatro permanente alla destra del palco centrale. La piccola tribuna in marmo può ospitare una cinquantina di spettatori ed ogni sera era piena. Qui si svolgevano i "Dialoghi dell'Intercultura. Lettere migranti" e "Suoni dal tramonto". Per Intermundia era stata installata una pedana su cui si esibivano i musicisti, che così riempivano le pause delle interviste a scrittori e scrittrici immigrate ospiti della trasmissione radiofonica nazionale "Fahrenheit". A ogni ospite era stato chiesto di portare tre libri che riteneva esser stati significativi nella sua vita di artista. Alla fine di ogni incontro i libri erano «lasciati "liberi" in qualche punto del parco» e chi li trovava poteva prenderli e leggerli e, infine, rimetterli in giro lasciandoli nuovamente «liberi», oppure poteva portarli via e sostituirli con altri libri (Nota di campo, 15 maggio 2006).[99]

Verso sera al punto di ristoro gestito dalla Casa dei Diritti sociali si poteva cenare con i menu etnici, assistendo ai concerti dei gruppi delle scuole superiori di Roma per il concorso "Romarock-Romapop".[100] Vi erano poi le proiezioni dei film che, quasi sempre, finivano per coincidere con i concerti/spettacoli che concludevano le giornate. Scelsi di osservare con maggiore attenzione quanto avveniva sul grande palco, sotto il

[99] Questa pratica è conosciuta a livello internazione con il nome di *book-crossing*.

[100] il primo giorno vennero serviti piatti tipici della cucina italiana, il secondo cucina polacca, il terzo cucina afgana, il quarto cucina egiziana, il quinto cucina bengalese.

quale vi era anche più gente, perdendo la possibilità di vedere interamente i cortometraggi.

La prima sera venne proiettato il film di Kadour Naimi "Jesce Sole", lo avevo già visto in anteprima proprio nello studio del regista algerino, per questo passai velocemente nella zona dei corti, giusto il tempo di constatare la presenza di un nutrito pubblico, variegato e, almeno in apparenza, particolarmente interessato. Stessa impressione l'ho avuta nelle sere successive.

Mercoledì 17 gli spettatori hanno potuto vedere il film "Tra due terre" di M. Carrillo, nel quale si racconta la storia di una famiglia latino-americana che sta per emigrare in Italia (i dialoghi erano in lingua spagnola, sottotitolati in italiano). Queste due proiezioni a cui ho assistito sono state le uniche in cui si trattavano, seppur brevemente, le storie di immigrati in Italia o di soggetti in procinto di emigrare.[101]

A "Corti dal Mondo" non venivano proposti cortometraggi che raccontavano sempre delle storie personali di immigrati, ma si potevano vedere anche dei documentari come quello di R. Brunetti "Mitumba. The second hand road", proiettato giovedì 18 maggio. Con questo reportage il regista raccontava del mercato di vestiti usati che dall'Occidente arrivavano in Africa o venivano utilizzati in paesi come la Cina come modelli per produrre merce contraffatta, che poi veniva venduta a basso costo anche nei paesi africani (Nota di campo, 18 maggio 2006). Non ho potuto osservare i cortometraggi della seconda e dell'ultima sera. La prima volta ero impegnato con le interviste, mentre la seconda ho concentrato la mia attenzione sullo spettacolo finale.[102]

Molti passanti per vedere i cortometraggi sostavano anche al di là della siepe che delimitava l'area riservata a "Corti dal Mondo". Si trattava soprattutto di immigrati, mentre all'interno dell'arena gli spettatori sembravano essere soprattutto italiani (tuttavia, in penombra e senza la possibilità di ascoltare le voci degli astanti era difficile accertare la loro provenienza). In ogni caso, quello che vorrei sottolineare è la presenza

[101] In particolare, il film del regista algerino, quasi interamente girato nel rione Esquilino, raccontava di un gruppo di amici, italiani e stranieri. Sette storie che evidenziavano le connessioni tra immigrazione e criminalità: si affrontava il tema dell'usura, della prostituzione, ma anche del matrimonio misto e del disagio sociale, della professione di fede e la frustrazione sessuale di un giovane divenuto prete e, per concludere, il disagio psichico del folle del gruppo (Diario di campo, 10 aprile 2006). Gli assistenti di Kadour il pomeriggio del primo giorno di festa mi avevano cercato proprio per ricordami di andare a vedere il film, che ha avuto un successo significativo tanto che Kadour è stato fermato da molte persone alla fine della proiezione (Nota di campo, 16 maggio 2006).

[102] Martedì 16 maggio è stato proiettato «"Marghera Canale Nord", di A. Segre, F. Cressati, A. Bevilacqua»; venerdì 19 maggio sono stati fatti vedere due i corti "La Polveriera" di M. Borsetti, M.R. Jijon, S. Maccari, e "Piazzale dei Partigiani 35/a" di E. Mortelliti.

di un pubblico numeroso a ognuno degli spettacoli serali. In pochi restavano in giro per giardini con l'intenzione di visitare i pochi stand rimasti aperti.

La maggior parte delle persone, di qualsiasi provenienza fossero, si radunava tutte le sere nell'area intorno al palco centrale per i grandi concerti e spettacoli di gruppi stranieri: brasiliani, africani, latino-americani, mongoli, indiani. Al termine di ogni serata al pubblico era concessa poco più di un'ora di permanenza nei giardini. Gli spettatori di Intermundia potevano spendere questo tempo al "Ristorante Multietnico" e nei suoi dintorni bevendo e chiacchierando, ma non potevano visitare gli stand delle associazioni che già verso le 22 erano tutti chiusi (di ciò si sono lamentati alcuni intervistati).

Le serate più importanti, rispetto alla partecipazione del pubblico, sono state quelle di lunedì 15 e di venerdì 19 maggio. In quelle sere, oltre al concerto, gli spettatori hanno potuto ammirare prima le evoluzioni dei capoeristi e poi le imprese dei fachiri. Per quanta gente c'era, era difficile muoversi tra la folla, tutta presa dalle esibizioni degli artisti. La prima sera, quella del concerto/spettacolo dei brasiliani della "Bando do Pelò", neanche l'interruzione di corrente affievolì il coinvolgimento del pubblico, che attese pazientemente il ritorno sul palco degli artisti per riprendere a danzare sui ritmi incalzanti delle loro musiche.

> […] ci sono famiglie, adolescenti, genti di origine diversa, anche un immigrato dell'est che, evidentemente ubriaco, urla "vuoi la guerra? Vai a casa. Noi vogliamo la pace qui!". (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Iniziato nuovamente lo spettacolo, il pubblico ritornò a partecipare, lasciandosi andare a comportamenti inaspettati. Il cantante del gruppo nel corso di una canzone prese una delle sedie di plastica in platea e iniziò a farla ondeggiare sopra la testa; la stessa cosa fecero buona parte degli spettatori, quasi come per infrangere una regola di comportamento, quella di restare seduti durante gli spettacoli, che gli veniva data indirettamente dall'organizzazione con le sedie ben disposte sotto il palco. Per tutta risposta, allo stand dell'assessorato, gli organizzatori danzavano come se si trovassero in mezzo al pubblico.

Alla vista dei corpi atletici dei capoeristi, le esclamazioni delle ragazze, poco più che adolescenti, rompevano altre regole: quelle della compostezza.

> Ecco il primo capoerista. Prima piroetta e primo fragoroso applauso. Il pubblico è divertito ed estasiato e si esprime con applausi, grida e fischi di incitamento e approvazione. Molte ragazze, soprattutto quelle più giovani, giocano la parte delle fan innamorate dei propri idoli, sembrano estasiate alla vista dei muscoli dei capoeristi, che li mettono in mostra spogliandosi delle magliette. L'entusiasmo collettivo raggiunge livelli altissimi alla vista delle imprese ginniche che esaltano il coraggio e la virilità di ogni brasiliano. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

In quel momento sembrava che le gesta degli artisti fossero divenute le prove dell'esistenza e della validità di quelle immagini stereotipe su cui si è costruito il fascino dell'esotico, del "selvaggio" dal corpo scultoreo capace di ogni acrobazia e dotato di una forza incredibile.

> La gente si è accalcata fin sulla scalinata che porta al pallone a forma di mongolfiera per vedere lo spettacolo. Sul palco due capoeristi si sono messi l'uno di fronte all'altro e stanno simultaneamente facendo dei giri vorticosi su se stessi: una gamba fa da perno, mentre l'altra va ad incrociarsi paurosamente con quella del compagno. Il timore di uno scontro e di un calcio non voluto sembra avere un effetto esaltante, fa salire la tensione, che poi si sfoga alla fine della prova con urla liberatorie e l'applauso crescente di tutti che danno valore alla prestazione. I due capoeristi soddisfatti si abbracciano e si stringono la mano, lasciando il posto sul palco ad altri due. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Constatai lo stesso clima agli spettacoli delle serate che seguirono, eccetto quella del concerto di musica mongola, a cui assistette meno gente. Il terzo giorno, per lo spettacolo «America Latina… el viaje "Partitura del continente sonoro"», il pubblico tornò a essere numeroso e non mancò di farsi coinvolgere. Il concerto era ispirato all'idea del viaggio nell'America Latina: nella prima parte del concerto vennero suonate musiche del folklore latino americano e nella seconda parte il gruppo di artisti (della Colombia, dell'Argentina, di Cuba e dell'Italia) suonò i ritmi del samba. Lo spiazzo centrale dei giardini si andava via via riempiendo di famiglie e di giovani di ogni

provenienza, che si aggiungevano agli anziani del quartiere rimasti seduti in platea. Tutti applaudivano gli artisti.

> I ritmi latino americani hanno scatenato balli vari, poi in una pausa il leader del gruppo ha detto: "Vorrei ringraziare Mama Africa. Grazie a lei abbiamo tutto questo!". Le sue parole sono state accolte con un'ovazione […]. (Nota di campo, 18 maggio 2006).

Guardando da sopra la scalinata che portava al terrazzino della mongolfiera, durante le canzoni più ritmate, la platea sembrava un corpo unico che si muoveva: «un'onda che si muove», scrissi sulle mie note. La stessa scena la vidi la quarta sera. Una grande massa di persone accorse al concerto dei Terrakota "I suoni della periferia africana", tale che era difficoltoso muoversi tra la folla.[103]

La sera del giorno successivo, venerdì 19 maggio, durante il concerto/spettacolo intitolato "Il Circo Zingaro: fachiri, funamboli, musicisti" dei "Dhoad. I Gitani del Rajasthan", spostarsi tra il pubblico era impossibile. Sembrava che fossero venuti «tutti i bengalesi, gli indiani e i bangladeshi di Roma» (Nota di campo, 19 maggio 2006). Erano tutti raggruppati alla sinistra del palco e avevano "conquistato" l'intera scalinata della mongolfiera, solo qualcuno di loro era sparso tra il resto del pubblico. La prima parte dello spettacolo consistette in un breve concerto; nella seconda parte, insieme ai musicisti sul palco si esibirono prima un fachiro e poi una contorsionista. Entrambi coinvolsero gli spettatori come mai prima di quella sera. Tutti gli spettatori osservavano esterrefatti, incitavano e applaudivano senza sosta gli artisti.

> L'assistente ha preso altri due attrezzi, sono due bicchieri e il fachiro li sta usando come scarpe e cammina su e giù per il palco. Il ritmo delle canzoni è aumentato e così anche la tensione e l'eccitazione del pubblico. In molti, italiani e stranieri, si sono accalcati ai bordi del palco e qualcuno è salito sui contrappesi in cemento che reggono parte della struttura. Pavlik, sta cercando di far scendere le persone; una ragazza di colore lo ignora e gli risponde male, lui si è innervosito. Lo sento urlare e alla fine, piano piano, la gente si sposta. […] Intanto, le urla d'incitamento continuano, non ci sono

[103] Gli artisti venivano dall'Angola, dal Mozambico e anche dall'Italia. In realtà, non osservai a lungo quel concerto perché, come nella seconda sera, dedicai gran parte del mio tempo ad intervistare il pubblico.

> segni di alcuna flessione dell'eccitazione collettiva. […] Pavlik è a pochi passi da me, mastica nervosamente una gomma e si guarda in giro per controllare, forse è l'unico che non si è fatto prendere dalla performance del fachiro e del suo gruppo di musicisti. (Nota di campo, 19 maggio 2006).

Il coinvolgimento di tutti era tale che le urla di protesta di un asiatico, forse ubriaco, non lasciarono traccia neanche quando uno dei musicisti si preoccupò di dargli retta. Il successo fu enorme e, al termine dello spettacolo, la band fu costretta dalle acclamazioni del pubblico a concedere il bis, durante il quale sul palco salirono tre giovani stranieri (indiani o bengalesi) che iniziarono a danzare e furono ricoperti a loro volta di applausi.

Gli spettatori della sera di venerdì 19 maggio 2006

Al termine degli spettacoli serali il pubblico poteva muoversi liberamente tra gli stand della festa. Qualcuno si fermava nelle ampie aree dei giardini, ma la maggior parte dei gruppi si radunava nei pressi del punto di ristoro per bere e chiacchierare. Verso l'una, i responsabili della sicurezza (i ragazzi della Scuola di Musica Donna Olimpia e due immigrati, uno dalla Russia e uno dall'Ucraina) invitavano tutti a uscire. I più giovani speravano sempre di poter restare ancora e tentavano di convincere i sorveglianti a farli restare. Insieme ai responsabili della sicurezza osservai ogni sera il defluire ordinato del pubblico, anche se gli inconvenienti non mancarono.[104]

Una sera un ragazzo e una ragazza aspettarono che tutto il pubblico defluisse per poi mettersi a cercare uno zaino che sostenevano essergli stato rubato. Casi di furto vi furono anche nelle edizioni passate e, infatti, P. Gabbrielli, in una delle nostre conversazioni, mi disse che per Intermundia 2006 avevano deciso di intensificare la sorveglianza, affidandola a due giovani immigrati dall'est e a una pattuglia della polizia,

[104] Il rapporto con i sorveglianti era divenuto così amichevole che, in alcune sere in cui il pubblico fu più numeroso, mi sono trovato anche ad aiutarli a far uscire i partecipanti di Intermundia dai giardini.

che era costantemente appostata a un ingresso e raramente la vidi nei giardini.[105] Nonostante queste misure, i due sorveglianti mi raccontarono di altri furti. Un pomeriggio, vedendomi armato di macchina fotografica, videocamera e taccuino, mi si avvicinò uno di loro

> […] mi dice: "Guarda che non ti frega nessuno a videocamera!"; ed io: "No, ce l'ho in mano! Come fanno a fregarmela?". Pavlik mi racconta che ieri gli si è avvicinato un ragazzo che stava facendo interviste come me, a cui avevano rubato una telecamera due giorni prima e lui ridendo mi ha detto di aver pensato: "E che voi da me?". (Nota di campo, 19 maggio 2006).

In effetti, la festa era organizzata in un quartiere in cui non si poteva negare la presenza di un certo numero di casi di microcriminalità. I due ragazzi della scuola di musica Donna Olimpia mi raccontarono che la sera prima avevano faticato non poco per far uscire dai giardini dei ragazzi molto giovani, che addirittura avevano tirato fuori dalle tasche dei coltelli. Un pomeriggio, nelle ore di pausa della festa, uscii dai giardini e mi inoltrai nelle vie tra Piazza Vittorio e la Stazione Termini. Volevo vedere se vi erano dei segni che testimoniassero la capacità della festa di influenzare il contesto esterno. Non trovai niente di tutto questo, ma fui testimone di uno scippo sventato da una pattuglia dei carabinieri. Una donna di mezza età mentre percorreva via Mamiani (una traversa della piazza), all'altezza della caserma della polizia, si accorse di esser stata derubata da due bambini rom che aveva appena incrociato. La donna iniziò a rincorrerli chiedendo aiuto ai passanti. Nessuno fermò i due bambini. Un uomo, probabilmente di provenienza indiana, restò immobile al passaggio dei due ladruncoli e quando la donna lo raggiunse e gli chiese perché non avesse fatto niente per fermarli, si limitò a indicargli la direzione che avevano preso facendo finta di non capire cosa la signora gli stesse dicendo.

Appena i due bambini hanno iniziato a correre sono arrivati due carabinieri e li hanno bloccati; solo allora si affacciarono dai negozi (molti di proprietà dei bengalesi) i clienti e i proprietari per assistere alla scena.

[105] La mattina del primo giorno incontrai la mia informatrice dell'Assessorato e fu lei la prima a parlarmi dei furti a Intermundia e mi disse di fare attenzione.

3.7 Fuori e dentro la festa. Stand dei partiti, volantini e discorsi

Il furto dei due bambini rom era l'evidente dimostrazione che la questione insicurezza all'Esquilino non era inventata dai partiti che contestavano l'operato della giunta Veltroni. Il senso di insicurezza percepito dai residenti era un problema reale. Lo scoppio di una bombola abbandonata dai bengalesi sotto i portici della piazza dopo la loro festa di capodanno, peggiorò la situazione. L'assessorato ne era consapevole e per tranquillizzare i residenti fece distribuire nei condomini del quartiere un volantino che annunciava il prossimo inizio di Intermundia.

Tuttavia, durante tutta la settimana di festa, i candidati dei partiti all'opposizione, impegnati nella loro campagna elettorale a Piazza Vittorio, fecero leva sul tema della "insicurezza" e della presenza di stranieri, che per loro e per molti residenti erano in stretta connessione. Questo era il nodo centrale da cui partire per risolvere i problemi dell'Esquilino. La manifestazione di AN fu un evento singolo che caratterizzò poche ore del quarto giorno di festa, ma i discorsi del candidato UDC e dei suoi sostenitori, il suo stand, i suoi volantini, la bacheca con affissi articoli di giornale, erano elementi la cui presenza era costante. Ciò ricordava ed evidenziava ai residenti e a chiunque entrava nei giardini i problemi di degrado e sicurezza del quartiere, addebitandoli esclusivamente alla presenza di stranieri. Lo stand dell'UDC era solitamente frequentato da un gruppo di una decina di anziani, accolti con tutte le cure che si riservano agli ospiti importanti. Venivano fatti sedere e i sostenitori del candidato UDC gli offrivano da bere. Il candidato Caratelli li andava a trovare e ci parlava a lungo, prima di allontanarsi, come ogni giorno, per andare a gridare da un megafono le sue denunce sotto i portici della Piazza («Basta! Ci sono negozi tutti uguali. Vendono all'ingrosso e non possono farlo»).[106] Una mattina decisi di fotografare lo stand e la bacheca e, di lì a poco, mi vennero incontro due suoi giovani sostenitori, che Caratelli aveva appositamente inviato per domandarmi del mio particolare interesse a quello che facevano nel suo stand. Ai due dissi della mia ricerca e loro ne furono entusiasti, perché dicevano: «Finalmente! Qualcuno dell'Università che apre gli occhi!». E aggiunsero: «Dobbiamo ridare il quartiere agli italiani cattolici!».[107]

[106] Si riferiva al commercio cinese nel Rione e in particolare nel quartiere di Piazza Vittorio.
[107] Uno dei due abitava in uno dei palazzi della piazza e dalla sua finestra, ogni giorno, sventolava una bandiera con il simbolo del partito e la foto di Caratelli.

Nelle prime ore del pomeriggio del terzo giorno, mentre raccoglievo i materiali dagli stand dei partiti intorno ai giardini, sentii le urla del candidato Caratelli provenire da sotto il portico sul marciapiede opposto ai Magazzini Allo Statuto (MAS). Decisi allora di filmarlo.[108] In mezzo alla folla di immigrati, anziani, studenti e qualche clochard che attraversava i portici fermandosi ad osservare i banchi degli ambulanti (gestiti da bengalesi), Caratelli gridava: «Il fenomeno sta degenerando, i negozi classici, tradizionali, stanno chiudendo». Nessuno dei passanti sembrò farci caso.

> Nonostante Caratelli denunci il commercio illegale, la vendita di prodotti contraffatti e la presenza degli immigrati clandestini, le transazioni tra ambulanti e clienti immigrati e italiani continuano. Indifferenti alle parole del candidato UDC, gli scambi vengono portati a termine. (Nota di campo, 17 maggio 2006).

La festa non venne mai chiamata in causa da parte del candidato, ma vidi diverse volte uno dei suoi sostenitori passeggiare per i giardini. L'uomo si guardava intorno con l'aria di chi dovesse raccogliere informazioni per poi riferirle al suo mandante. Un pomeriggio decisi di seguirlo, ma non potevo né fotografarlo né riprenderlo con la telecamera, rischiavo di farmi vedere, e non volevo creare un motivo di attrito che potesse impedirmi di avere informazioni dall'uomo.

> Il tizio, invece di passare all'interno della festa, ha girato dietro gli stand per spiare i gruppi di persone che popolavano il prato: c'erano amici che bevevano e chiacchieravano, una povera vecchietta di colore sola con le sue buste, una donna straniera che si faceva fare le treccine da un'amica. A quel punto l'ho raggiunto e gli ho chiesto cosa ne pensava di quello che vedeva e lui mi ha risposto che era tutta una "pagliacciata". Mi disse: "Guarda come è pulito. Durante l'anno non è mai così. La sinistra se fa vede solo quando ci sono le elezioni". Gli replicai che anche gli stand dei partiti escono fuori solo quando ci sono le elezioni e lui disse: "Da' retta a me!". Intanto, percorrevamo il vialetto alle spalle dello stand dell'assessorato: lui guardava con aria disgustata un immigrato che dormiva su una panchina come anche

[108] Dopo qualche minuto mi vide e inviò uno dei suoi collaboratori. Prima che mi raggiungesse attraversai la strada; l'uomo gridò che dovevo dargli il filmato perché non mi avevano autorizzato a farlo, lo ignorai e me ne andai.

> chi stava semplicemente parlando con gli amici. Bastava che sembrassero stranieri per suscitargli ribrezzo. (Nota di campo, 18 maggio 2006).

Vidi altre volte il sostenitore di Caratelli nei giardini, ma non tentai più di conversarci. Nei miei giri per raccogliere il materiale di propaganda negli stand dei partiti, in quelli dell'Ulivo e dei Verdi vedevo solo uomini e donne che presidiavano lo stand e davano qualche volantino a chi si avvicinava per raccogliere informazioni. La strategia politica dei sostenitori del centro-sinistra consisteva essenzialmente nel negare l'invasione degli immigrati e la loro supposta "appropriazione" del quartiere. Quando andai a prendere allo stand dell'Ulivo i materiali di propaganda, dialogai per pochi minuti con L. Cicconi, candidata del Municipio I, e due uomini. Mi dissero che «Piazza Vittorio è multietnica dalle 8 di mattina alle 20, perché qui il 95% dei residenti resta italiano. Gli immigrati ci stanno solo per lavorare» (Nota di campo, 19 maggio 2006). Una prospettiva diametralmente opposta a quella dei partiti di centro-destra.[109]

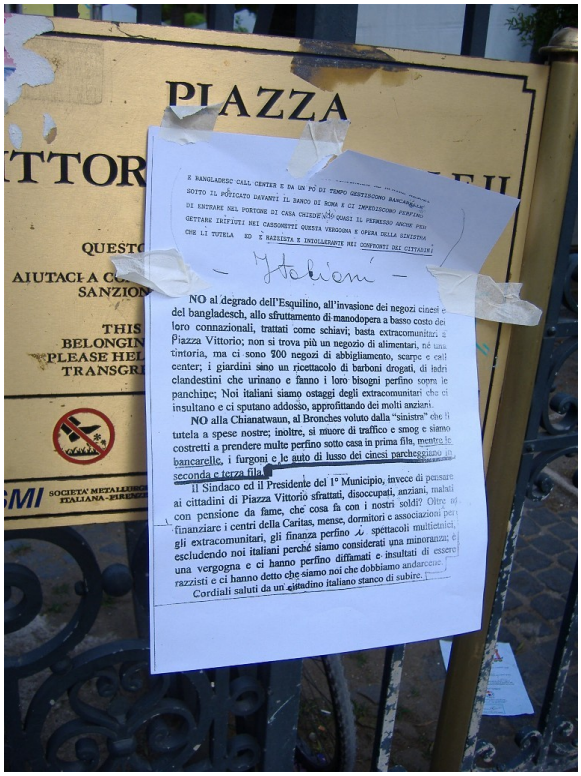
Il pomeriggio del quarto giorno P. Giordani, del CIES, mi disse che sull'insegna dei giardini all'ingresso di S. Maria Maggiore, il lato in cui si trovava lo stand del candidato UDC, era stato affisso un volantino/lettera, con il quale l'autore, un «italiano stanco di subire», denunciava prima lo stato di degrado e il disagio sociale dovuti alla numerosa presenza di immigrati, in particolare cinesi e bengalesi, e poi attaccava esplicitamente l'amministrazione e Intermundia.

> Il Sindaco e il Presidente del 1° Municipio, invece di pensare ai cittadini di Piazza Vittorio sfrattati, disoccupati, anziani, malati con pensione da fame, che cosa fa con i nostri soldi? Oltre a finanziare i centri della Caritas, mense, dormitori e associazioni per gli extracomunitari, gli finanzia perfino *i* spettacoli multietnici, escludendo noi italiani perché siamo considerati una minoranza; è una vergogna e ci hanno perfino diffamati e insultati di essere razzisti e ci hanno detto che siamo noi che dobbiamo andarcene. Cordiali

[109] Lo stand di Forza Italia era quello meno attivo. Nella settimana di Intermundia solo una volta lo vidi aperto e in quell'occasione presi il materiale del candidato, ma i giovani che erano lì a presiedere la postazione non si mostrarono disponibili a qualsiasi tipo di dialogo e, da parte mia, non insistetti più di tanto. Allo stand dei Verdi trovai un uomo e una donna, con cui ho avuto una conversazione molto formale e poco significativa. In realtà il loro era un gazebo che la mattina del 19 maggio spostarono all'interno dei giardini. Nonostante lo spostamento non vidi i partecipanti della festa andare a raccogliere materiali informativi (tra l'altro il programma del candidato avrebbero dovuto scaricarlo dal sito web del partito).

saluti da un cittadino italiano stanco di subire. (Estratto dal volantino. Nota di campo, 18 maggio 2006)

Fotografai la lettera/volantino e ripresi a girare per i giardini, dopodiché mi recai allo stand della Consulta, dove era in corso un dibattito. Una relatrice stava leggendo un foglio che qualcuno le aveva appena consegnato, si trattava della lettera/volantino. Lo lesse e rabbiosamente concluse che quello era di un messaggio razzista. A fine incontro, chiesi a Okeadu se poteva darmi il volantino per fotocopiarlo e con il foglio in mano andai allo stand dell'Assessorato. Mostrai il documento alla Gabbrielli che si limitò chiedermi di farle una fotocopia.



La lettera/volantino agli «italiani»

Tornai alla Consulta per riconsegnare il materiale e dialogai per qualche minuto con il presidente, che mi spiegò come la comunità cinese si insediò nel quartiere di Piazza Vittorio dove lui aveva abitato per sette anni. Secondo Okeadu, i cinesi approfittarono di un momento economico sfavorevole per gli italiani, per cui le loro acquisizioni dei negozi e delle abitazioni non avevano alcunché di illegale, anzi, per lui l'integrazione e la multietnicità erano anche questo.

Altri volantini circolarono per i giardini. Molti erano di propaganda politica, altri annunciavano le programmazioni di alcune associazioni (tra cui la visione di alcuni film sul colonialismo italiano). L'ultimo giorno, quando finirono tutti gli spettacoli, mi recai allo stand dell'assessorato per salutare tutte le dipendenti e ringraziarle della collaborazione; una di loro mi diede la copia di un altro volantino, lasciato anche quella volta affisso a uno degli ingressi dei giardini. La calligrafia era di un adulto, un genitore che a nome del figlio scrisse:

> Caro Intermundia, perché vi fermate sempre così poco? Mi diverto tanto con voi! Caro uomo della musica e le storie dall'India: mi dispiace che – adesso

> – devo andare in Campania, un saluto e ciao-ciao, sono Leonardo. (Nota di campo, 20 maggio 2006).

Sembrava una lettere scritta appositamente per rispondere alla lettera/volantino raccolta due giorni prima.

Capitolo IV

La comunità multietnica e solidale

Durante le giornate di festa ho intervistato 40 persone di varia origine, età, sesso e stato civile. In questo capitolo descriverò il contenuto delle interviste in modo da offrire un quadro indicativo delle opinioni del pubblico sulla festa. L'obbiettivo era quello di verificare le seguenti ipotesi: se Intermundia fosse capace di rappresentare e diffondere l'ideale di società migliore definito secondo il progetto politico del Sindaco Veltroni e se, una volta raggiunto tale obbiettivo, l'amministrazione ottenesse consenso politico.
Questo ideale è contenuto nell'immagine di una comunità multietnica e solidale che i partecipanti di Intermundia avrebbero dovuto condividere. A tale scopo, la festa doveva proiettare una definizione della realtà che consentisse di immaginare collettivamente la comunità multietnica e solidale. Questa proiezione sarebbe stata possibile in quanto l'autorità politica può ricorrere a simboli di cui manipola i significati nella festa e li definisce in relazione al suo progetto. Il che giustificherebbe un'interpretazione di Intermundia nei termini delle analisi del rituale politico. Se come diceva Durkheim a proposito dei riti, Intermundia ha suscitato nei suoi partecipanti un senso di coesione e solidarietà, a partire dalla condivisione dei suoi scopi, al suo interno era possibile che l'ideale di società migliore dell'autorità politica potesse essere collettivamente immaginato. Questo immaginare era pratica sociale (Appadurai A. 2001 [1996]; 2002). Dunque, il progetto politico poteva divenire progetto comunitario e nell'evento si poteva produrre una nuova utilizzabilità del domestico (de Martino E. 2002 [1977[1]]; Signorelli A. 2000), capace di garantire l'esserci nel tempo festivo; ma fuori della festa dell'intercultura? Ciò che è stato immaginato nella festa si è fissato nei partecipanti al punto da rendere possibile nella vita quotidiana quello stesso sentire comune e procedere intersoggettivo vissuto con l'esperienza della comunità multietnica e

solidale? Coloro che hanno partecipato continueranno a sentirsi membri di una comunità che prima della festa può essere solo immaginata?

Prima di procedere è bene che fin da subito chiarisca l'uso che farò delle categorie "evento pubblico", "festa" e "rito" (e rituale). È una precisazione necessaria in quanto a ben vedere la festa dell'intercultura ha i caratteri di tutte e tre le categorie e per questo non può essere compresa in una sola di queste.

Intermundia è evento pubblico per il fatto che ad esso possono accedere liberamente tutte le persone, indipendentemente dai ruoli e dagli status che occupano nella vita quotidiana; pertanto, con questa categoria mi riferisco al suo carattere *cittadino*. Tuttavia, nel corso delle mie osservazioni e delle interviste ho potuto accertare che non tutta la città partecipa o è a conoscenza della festa dell'intercultura a Piazza Vittorio. Su questa mancata partecipazione cittadina oltretutto pesa un fatto fondamentale a parere di tutti gli intervistati: la scarsa opera di pubblicizzazione della festa e la conseguente poca visibilità dell'evento al di fuori dei confini del Rione.[110] All'opera di diffusione mediatica sembra sostituirsi solo il "passaparola"[111] tra i "professionisti dell'intercultura", altrimenti solo per chi vive all'interno del Rione Esquilino la festa è conosciuta. Non a caso molti intervistati abitavano, o abitavano fino a qualche tempo prima, nei dintorni del quartiere e per questo già conoscevano l'evento – quella del 2006 era l'ottava edizione della festa che si teneva nei giardini di Piazza Vittorio. Per questo

[110] Ricordo che durante la festa quando parlai con la Consulente per l'Intercultura dell'Assessorato venne fuori la questione della pubblicizzazione di Intermundia e mi venne risposto che alcuni organi di stampa avevano parlato dell'evento. In un secondo momento, durante la riunione di resoconto e dibattito delle associazioni con l'Assessorato, nel mese di giugno, di nuovo si parlò della scarsa conoscenza a Roma di Intermundia e quella volta P. Gabbrielli sostenne che forse era meglio così dato che i giardini "Nicola Calipari" non potevano comunque ospitare troppo pubblico. Questi due commenti divergenti sembrano dimostrare che non vi era tra gli organizzatori la consapevolezza che Intermundia potesse costituire uno strumento di produzione del consenso politico. Tuttavia, questa festa faceva parte di un'ampia gamma di eventi, molti istituzionalizzati, proposti dal Comune di Roma alla cittadinanza. In particolare, penso ai cosiddetti eventi multiculturali sparsi per la città: ad esempio la festa dei popoli e alcune "feste etniche" di quartiere, gli spettacoli musicali con band italiane e straniere, i cinema all'aperto in cui si proiettano film "etnici". La presenza del Comune in ogni caso era sempre ben visibile nei simboli, nei manifesti e, come nel caso di Intermundia, tramite la partecipazione di alcuni suoi rappresentanti nei momenti più importanti di ogni evento. Così, associata alla dimensione più conviviale della vita cittadina e di condivisione di determinati orientamenti culturali, promuovendo l'idea di comunità, l'autorità politica è legittimata dal pubblico a pensare e organizzare la convivenza sociale nell'intero territorio urbano e in ogni suo aspetto.

[111] La cui efficacia è evidente negli spettacoli serali che, fondamentalmente, sono organizzati secondo un ordine di apparizione di artisti "rappresentanti" le diverse comunità, che "richiamavano" di volta in volta gruppi consistenti di connazionali ad assistere alle loro *performance* (ricordo in particolare gli indiani e i bengalesi accorsi allo spettacolo dei fachiri).

non sorprende che solo una persona (straniera) abbia dichiarato di aver appreso la notizia della festa tramite un giornale a diffusione locale.

Oltre che evento, Intermundia è soprattutto una festa, in quanto momento collettivo e complesso (Isambert F.-A., cit. in Segalen M. 2002 [1998], p. 84) che rompe con la quotidianità. Un momento reso piacevole dalla possibilità di costruire comunitariamente una realtà migliore ed extraquotidiana. Inoltre, in quella settimana, i giardini Nicola Calipari erano lo spazio in cui si potevano condividere orientamenti culturali, abitudini e nuovi significati, spesso in contraddizione con l'evidenza della realtà quotidiana della Piazza. In questo senso, la *festa* si configura come evento che contrasta la realtà esterna promuovendo l'immagine di una comunità che, al di fuori dello spazio "Intermundia", pare difficile immaginare.

La festa dell'intercultura è in ogni caso nettamente diversa dalle feste tradizionali a cui l'intera comunità era chiamata a partecipare e partecipava facendo riferimento a «un quadro teorico sostanzialmente condiviso» (Gallini C. 1981, p. 105) e *dato*. Come cercherò di mostrare più avanti, la qualità della partecipazione del pubblico dissipa i dubbi sull'uso del termine festa. All'interno di Intermundia si realizza e si osserva una situazione comunitaria, che di fatto è possibile sulla base di una condivisione di nomi e cose tra tutti i partecipanti che è emersa nel momento di definire la realtà, fermo restando che vi era chi dissentiva dai significati profondi della festa. In breve, come le «feste nuove», teorizzate da C. Gallini in un saggio di diversi anni fa, Intermundia è «*un* (e non *il*) momento di ricerca di raggiungimento di un'unità […] mai totale» (*ibidem*, p. 107), ma, come nelle feste tradizionali, il suo pubblico può immaginarsi come unità sociale, poiché attraverso i simboli condivide i significati proposti dalla macchina organizzativa (associazioni e enti). Tuttavia, non è comunità *data*, non è *Gemeinshaft* (*ibidem*, p. 107). Per cui, come l'antropologa citata, preferisco attribuire alla categoria festa un senso ampio, potendo così utilizzarla come strumento che classifica fenomeni simili ma che ne rende possibile la comparazione.

Infine, a Intermundia, come si è visto, vi sono momenti rituali (pratiche ripetute, standardizzate e codificate) in cui l'uso di un determinato simbolismo, il cui significato deriva dalla definizione della realtà data dall'autorità politica nel corso della festa, garantisce a ogni partecipante la possibilità di dare ordine e senso al reale. È proprio

questa possibilità che frutta a colui che l'ha concessa il riconoscimento e il consenso del pubblico.

4.1 Il Metodo d'analisi. Analisi del contenuto e analisi statistico-testuale

Il numero degli intervistati già evidenzia che l'intento non era quello di costruire un campione statistico rappresentativo del pubblico della festa, se non altro perché non era comunque perseguibile senza un équipe di ricerca. La durata della festa e la vastità del campo – vale a dire l'ampiezza del pubblico, diversificato oltre che numeroso, e la quantità degli eventi, spesso sovrapposti – impediva, tra l'altro, di poter fare interviste in profondità durante le quali affrontare accuratamente i temi proposti da Intermundia. Lo scopo era, quindi, quello di raccogliere, da un numero più o meno ampio di persone, quante più informazioni possibili sull'evento e il luogo, in modo da avere un quadro dei significati *immediati* introiettati dagli intervistati attraverso il simbolismo della festa.

Le variabili prese in considerazione per l'analisi e per l'individuazione dei soggetti, permettono di costruire gruppi di interviste di dimensioni simili e, pertanto, è possibile una buona

ITALIANI			NON-ITALIANI			
sesso	**età**	**Stato civile**	**sesso**	**età**	**Stato civile**	**Nazionalità**
f	30	nubile	f	27	nubile	Spagnola
f	30	nubile	f	24	nubile	Eritrea
m	25	celibe	f	27	nubile	Peruviana
f	50	sposata	m	17	celibe	Peruviana
f	40	convivente	f	40	sposata	Peruviana
m	35	convivente	f	30	nubile	Peruviana
m	25	celibe	f	24	nubile	Rwuanda
f	30	nubile	m	28	celibe	Bangladesh
m	30	celibe	m	28	celibe	Bangladesh
m	60	sposato	f	37	vedova	Brasiliana
m	28	celibe	m	15	celibe	Rom
m	28	celibe	m	49	sposato	Serba
f	29	nubile	m	26	convivente	Etiope
f	27	nubile	f	24	convivente	Sudanese
f	24	nubile	m	29	celibe	Etiope
m	76	sposato	m	19	celibe	Nigeriana
m	28	celibe	m	21	celibe	Giamaicana
m	24	celibe	f	50	sposata	Senegalese
f	24	nubile	m	40	celibe	Indiana
f	55	nubile	m	39	celibe	Pakistana

comparazione tra gruppi di risposte. Prima di tutto, come si vede nella tabella a fianco, la "provenienza" dei miei interlocutori permette la creazione di due gruppi equivalenti di intervistati (italiani e non-italiani). Solo la variabile "stato civile", pur non impedendo una comparazione, non consente di creare due gruppi equivalenti tra loro, così l'efficacia dell'analisi e il significato dei risultati emergeranno, come si vedrà, solo attraverso la valutazione dei dati ottenuti con questa variabile incrociata con le altre variabili individuate. Stesso discorso vale per la variabile "età" che consente di creare due classi distinte di 21 e 19 interviste, ma è necessario il ricorso a fasce di età troppo ampie e distanti tra loro (dai 15 ai 28 anni e dai 29 ai 76 anni). Con la variabile "sesso" si ottengono poi altri due gruppi composti rispettivamente da 19 femmine e da 21 maschi.

Per quanto riguarda lo strumento adottato per le interviste disponevo di una griglia di sole quattro domande aperte, il cui scopo era anche quello di permettere ad ogni intervistato di costruire il proprio discorso autonomamente, senza sentirsi vincolato a un ordine tematico particolare. In questo modo per i miei interlocutori è stato possibile dare maggiore risalto agli aspetti della festa che più li colpivano, riuscendo anche a esprimere quelle che, secondo loro, erano le coerenze e le contraddizioni della festa. Inoltre, con lo strumento così costruito, i contorni formali solitamente stabiliti da un'intervista "rigida" si sfumano permettendo all'intervistato di assumere, o meno, modalità di discorso spontanee e di fornire informazioni impreviste. In breve, ogni soggetto non solo era libero di gestire la quantità e la qualità di informazioni da trasmettere, ma, per quanto possibile, poteva spaziare senza vincoli specifici tra i temi che più lo interessavano, sempre relativamente a Intermundia[112].

Alla luce di quanto detto, i risultati ottenuti hanno un valore meramente esplorativo, per di più vincolato dall'ampiezza del gruppo di intervistati e da quella delle loro affermazioni. Peraltro, è necessario sottolineare che alla spesso scarsa argomentazione delle risposte si è aggiunta la difficoltà di dover trascrivere manualmente le interviste; infatti, quasi la totalità dei soggetti intervistati ha richiesto di non esser registrata, dichiarando di sentirsi maggiormente a proprio agio di fronte a un taccuino e una penna, malgrado le pause più o meno lunghe, tra una domanda e l'altra, determinate dalla scrittura delle loro risposte. Va poi messa in conto la perdita di informazioni derivante

[112] Domande troppo specifiche o risposte predefinite, infatti, avrebbero potuto condizionare significativamente la stessa percezione e definizione dell'evento in oggetto.

dall'impossibilità di riportare con la scrittura ogni parola, per cui alcune risposte è capitato di doverle "negoziare" per ottenere una sintesi del pensiero dell'intervistato o dell'intervistata trascrivibile nella sua interezza. Tutto ciò, quindi, ha indubbiamente influito sul significato dei dati, nonostante l'accortezza di chiedere sempre conferma ai soggetti dell'esattezza di quanto scritto.[113]

L'analisi del corpus testuale ottenuto (vale a dire l'insieme delle risposte alle interviste, che costituiscono testi tra loro confrontabili) è stata condotta secondo due strategie: in una prima fase si è proceduto all'analisi del contenuto di tutte le risposte secondo specifiche linee tematiche assegnate ad ogni domanda; la seconda fase è consistita, invece, nell'elaborazione del corpus attraverso un *software* ideato per analisi statistico-testuali (Lexico 3), le cui informazioni sono state interpretate tenendo conto dei risultati ottenuti nella fase precedente. In questo modo è stato possibile ottenere un quadro sufficientemente ampio e dettagliato, che mi ha consentito di valutare la plausibilità delle ipotesi di ricerca presentate in precedenza.

Sulla seconda strategia d'analisi però è bene fare alcune brevi considerazioni. Prima di tutto è necessario segnalare che perché l'analisi testuale risulti efficace i criteri a cui deve rispondere un corpus testuale sono i seguenti: la dimensione del *corpus* (non meno di 15.000 occorrenze, tranne nei casi in cui il corpus non presenti un buon coefficiente di ricchezza lessicale), la rilevanza dei testi rispetto all'oggetto di indagine e, infine, la confrontabilità dei testi (determinata dalle condizioni di produzione dei testi e dai dati sugli informatori che devono essere simili).

In secondo luogo, per il trattamento del *corpus* ho scelto di assegnare delle <chiavi> (corrispondenti alle variabili e alle domande) che, attraverso l'elaborazione informatica, hanno consentito di ottenere ripartizioni di testi tra loro confrontabili[114]; quindi, viste le esigue dimensioni dell'insieme dei testi, mi sono accertato che il coefficiente di ricchezza lessicale[115] fosse tale da rimediare alla scarsa dimensione del *corpus*

[113] Inoltre, il tempo richiesto dall'intervista diveniva così più lungo del previsto, per cui incideva sull'osservazione della festa. Pertanto, ho scelto di procedere con le interviste nelle pause giornaliere tra i vari sottoeventi (seminari e laboratori, concerti, spettacoli delle scuole), oppure durante i concerti/spettacoli serali la cui durata permetteva di interromperne l'osservazione e poi riprenderla dopo aver intervistato qualcuno del pubblico.

[114] Un esempio di stringa di chiavi è: <int=01><età=2><sesso=f><stciv=nub><prov1=italiana><prov2=ita><dom=1>.

[115] La ricchezza lessicale deve risultare inferiore al 20% e si ottiene dal rapporto tra il numero delle parole diverse (V, ampiezza) e il totale delle occorrenze (N, dimensione del testo). Tuttavia, poiché questo rapporto risente delle dimensioni del testo, si adotta solitamente il coefficiente di Guiraud, che consiste nel rapporto tra l'ampiezza del corpus e la radice quadrata delle sue dimensioni. Per un maggiore

(dimensione, N=4929 occorrenze; ampiezza V=1223 forme diverse; coefficiente di Guiraud=17,42). Nonostante il valore ottenuto non sia particolarmente significativo, il risultato legittima l'adozione della metodologia d'analisi scelta.

In conclusione, l'intento è stato quello di abbinare l'analisi testuale con l'analisi del contenuto per poter meglio scandagliare il corpus delle interviste e rilevare i significati latenti nei testi. D'altronde, la maggiore utilità dell'analisi statistico-testuale è nella possibilità di individuare quei termini che più caratterizzano, rispetto all'intero vocabolario del corpus, le diverse partizioni ottenute con l'ausilio del *software* adottato. Si può così disporre di un vocabolario, di parole "tema" (quelle più rappresentative delle diverse partizioni) e parole "specifiche" (quelle che ricorrono maggiormente nelle singole partizioni rispetto al vocabolario dell'intero corpus) e attraverso di esse tornare sul testo in fasi diverse e alternative alla pura analisi del contenuto o simultaneamente ad essa, per valutarne il significato all'interno del loro contesto d'uso, che è costituito dalle parole che precedono e succedono la forma testuale individuata. La lettura delle parole specifiche, dei segmenti ripetuti[116] e del loro contesto d'uso, in conclusione, consente di analizzare le diverse partizioni e di orientarsi all'interno del corpus, muovendosi tra i diversi testi e confrontandoli tra loro, trovando le connessioni di significato che sfuggono all'analisi del contenuto.

4.2 Conoscere e interpretare Intermundia

Per essere il meno possibile vincolato alle condizioni imposte dal rapporto intervistatore-intervistato, ho tentato di condurre le interviste sotto forma di dialogo. A inizio intervista domandavo ai miei interlocutori il motivo per il quale si trovavano a Intermundia, ottenendo delle risposte utili sul modo in cui erano venuti a conoscenza di questa festa e se avevano partecipato alle edizioni precedenti a quella del 2006. Spesso gli intervistati davano anche una prima interpretazione della festa e dalle risposte e dai termini che usavano era già possibile cogliere una parte dell'universo di significati percepiti e assunti tramite il simbolismo della festa. Queste informazioni mi dovevano

approfondimento di queste tematiche vedi S. Bolasco, *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Roma, Carocci, 1999.

[116] I segmenti ripetuti consistono in sequenze di parole che si ripetono più volte nel corpus. Nel mio caso, l'analisi dei testi attraverso queste forme testuali sarà limitata in quanto sulle loro ricorrenze pesano inevitabilmente le ridotte dimensioni del *corpus* delle interviste.

servire a valutare il "peso" dei significati assunti dai miei interlocutori sulla loro scelta di partecipare alle attività proposte dal programma dell'avvenimento.

Gran parte dei soggetti non solo ha sostenuto di trovarsi ad Intermundia perché già conosceva la festa ma, soprattutto, ha sottolineato come questo fosse ormai un appuntamento tradizionale per chi come loro era impegnato in associazioni e, più in generale, nel settore dell'<intercultura>. Pertanto, si può dire che l'evento ha attratto per lo più una particolare tipologia di persone, prevalentemente interessate o coinvolte nel settore della cosiddetta "educazione interculturale". Da contraltare a questo gruppo di intervistati si pongono le risposte di altri che, oltre ad affermare di aver conosciuto solo accidentalmente Intermundia, hanno dichiarato di trovarsi nella festa dell'intercultura senza un interesse particolare per i temi proposti. Pertanto, in base alla conoscenza dell'evento e all'interesse per quello che propone, il pubblico intervistato pare diviso in due gruppi: il primo, più solido e numeroso, che ha partecipato e assistito all'intero svolgimento della festa condividendone i contenuti; il secondo, più debole e numericamente esiguo, ha attraversato semplicemente lo spazio dell'evento ignorando le proposte degli attori della festa.[117]

Dall'analisi del contenuto delle interviste risulta anche che durante la mattina e soprattutto il pomeriggio, escludendo i genitori accorsi per assistere alle esibizioni dei figli, il pubblico partecipante alla festa era per lo più un pubblico specializzato, composto da persone legate ad associazioni impegnate nel settore dell'"intercultura" o da studiosi di tematiche affrontate a Intermundia. Un'altra tipologia di pubblico era quella composta dagli abitanti del Rione, compresi gli immigrati. Tra questi, in pochi hanno dichiarato di trovarsi a Intermundia accidentalmente o di non avervi mai partecipato prima, o ancora, che erano lì solo di passaggio o poco interessati al tema dell'"intercultura". Dall'analisi del contenuto dell'intero *corpus* di interviste emerge, infine, che alla festa ci si va anche perché invitati da amici che lavorano in qualche stand o per fare qualcosa di diverso dal solito passando qualche ora in compagnia di altra gente.

La domanda posta inizialmente agli intervistati, non potendo stimolare risposte particolarmente argomentate, da sola ha un'utilità limitata e non consente di rilevare i significati latenti attribuiti alla festa. Tuttavia, attraverso l'analisi testuale è possibile

[117] Che non significa necessariamente essere impermeabili all'introiezione di determinati significati.

dare maggiore solidità all'interpretazione finora svolta; infatti, anche con questa tecnica si osserva chiaramente che il pubblico al suo interno è stratificato in chi aveva interesse per determinate tematiche e in pochi altri che trovavano nell'evento un nuovo passatempo.

I primi erano evidentemente la componente predominante, come dimostra il coefficiente di specificità delle parole <piace>, <lavoro> e <amici>, e l'analisi incrociata dei contesti d'uso di questi termini evidenzia come la partecipazione a Intermundia, per piacere o per interesse, non era casuale ma, anzi, era motivata da un orizzonte culturale *quotidiano*, nel quale sono contenuti i temi specifici proposti nella festa. Così, i pochi intervistati che dicevano di trovarsi «<qui> per <caso>» o per la prima volta, dimostrano al contrario che l'evento appartiene a una comunità ristretta di specialisti del settore dell'"intercultura". A questi si aggiungono gli abitanti del quartiere che o conoscevano già la festa e sono tornati perché gli era piaciuta o erano di passaggio e si limitavano a osservare.

Forme	Frq. Tot.	Fréquence	Coeff.
sono	72	37	10
venuto	10	10	8
perché	63	29	7
venuta	10	9	6
vengo	14	10	5
qui	46	19	4
piace	16	8	3
lavoro	5	4	3
tanto	5	4	3
amici	4	3	2
siamo	4	3	2
caso	4	3	2
ci	64	19	2

Un altro aspetto interessante è che, a differenza di alcuni italiani intervistati, solo alcuni dei miei interlocutori immigrati si trovavano nei giardini perché collaboravano con qualche associazione o perché la conoscevano. La maggior parte di loro ha dichiarato di essere venuti alla festa dell'intercultura per incontrare gli amici e per osservare, e in qualche caso anche per fare nuove amicizie. Intermundia è allora l'occasione per instaurare nuove relazioni, ma se questa si realizzi o meno questa possibilità di incontro tra autoctoni e immigrati è difficile dirlo. Ad esempio, molti intervistati italiani hanno dichiarto di venire alla festa prevalentemente per ragioni di lavoro o interesse, o perché ci trovavano il loro gruppo di amici, ma nessuno per avviare nuovi rapporti.

Questa prima stratificazione è, in effetti, un buon punto di partenza per indagare i significati trasmessi da Intermundia e se i simboli e le pratiche raggiungono effettivamente lo scopo di proiettare al pubblico l'immagine di una società multietnica,

così come sembra averla definita l'Assessorato alle Politiche educative e Scolastiche e l'autorità politica che lo governa.

4.2.1 Il senso della partecipazione a Intermundia

Forme	Frq. Tot.	Fréquence	Coeff.
laboratori	28	21	10
ho	69	37	9
seminari	19	16	9
partecipato	10	10	7
partecipare	12	11	7
tempo	6	6	5
non	79	33	5
venire	9	6	3
sicuramente	9	6	3
concerti	8	6	3
rom	5	4	3
interessa	4	4	3
laboratorio	4	4	3
progetti	5	4	3
no	8	6	3
ancora	7	5	3
mai	5	4	3
solo	18	8	2

Quanto detto finora, introduce all'analisi delle risposte degli intervistati alla domanda su quali seminari, laboratori e spettacoli proposti nei diversi stand della festa e negli spazi attigui, hanno frequentato e quali attraevano maggiormente il proprio interesse. La partecipazione del pubblico, naturalmente, è stata oggetto anche delle mie rilevazioni sul campo e poteva consistere nella sola osservazione e ascolto o in modalità attive, attraverso interventi nei seminari e azioni "sperimentali" nei laboratori (di danza, o di calligrafia e pittura o, ancora, ludiche).

Le dichiarazioni dei soggetti hanno confermato nuovamente la stratificazione del pubblico individuata in precedenza. Coloro che si interessavano alle tematiche sollevate dall'incontro tra le <culture> dichiaravano di aver partecipato o che avrebbero partecipato a determinati seminari e laboratori, mentre i pochi intervistati che conoscevano per la prima volta Intermundia o si trovavano nei giardini «per caso» non sapevano neanche dell'esistenza di queste attività. Questi ultimi non avevano ancora visto il tipo di laboratori e seminari che si svolgevano e comunque, nella maggior parte dei casi, hanno dichiarato che avrebbero partecipato a quelli che più li avrebbero interessati. Va detto, inoltre, che sulla frequentazione di questa sezione della festa, chiamata <laboratori> e <seminari> per i "Curiosi dell'educazione", pesa il fatto che le attività si svolgono nelle ore pomeridiane. Questo dato è importante perché, come si

vede nella tabella, spiega in buona parte l'alto coefficiente di specificità delle parole <non> e <tempo>. L'analisi approfondita attraverso i contesti d'uso dei termini maggiormente specifici dei testi in esame permette poi di costruire una sottostratificazione: 1) soggetti che hanno partecipato; 2) soggetti che parteciperanno; 3) soggetti che possono frequentare solo eventi serali; 4) soggetti che attraversano la festa. Le prime due tipologie di soggetti sono quelle di chi "percorre" la festa, la conosce e vi entra come parte attiva giorno per giorno e, più che presumibilmente, possiede quel determinato orizzonte culturale che si rinnova nel rituale della festa e conferma il progetto comunitario proposto. Tuttavia, da questo punto di vista, è importante un breve approfondimento delle risposte di quei pochi, soprattutto d'età tra i 15 e i 28 anni, che hanno sostenuto di poter frequentare la festa solo la sera e in cui ricorre l'uso della parola <concerti>. Contrariamente a quanto lascia supporre il riferimento specifico agli eventi musicali, che sono appunto serali, l'analisi dei contesti d'uso del termine ha rivelato una generica propensione all'osservazione di tutti gli spazi interni alla festa e, quindi, a percorrerla interamente in quelle ore. In sostanza, quasi tutti gli intervistati erano disponibili ad accogliere le "offerte" culturali che costituiscono l'orizzonte Intermundia; infatti, apprezzavano l'evento, avevano la curiosità di conoscere i progetti delle associazioni e si auguravano che, nelle edizioni successive, fossero organizzati anche seminari e laboratori serali.

Coloro che attraversavano la festa, infine, per quanto pochi, evidenziano un altro aspetto interessante, dal punto di vista antropologico: la rottura e la conferma delle agevoli abitudini. Infatti, l'attraversamento consente sia di rompere con i ritmi della quotidianità, ma è esso stesso una conferma dei modi e delle esperienze tradizionali di rottura. Così, quando qualcuno degli intervistati ha sostenuto che la sua non-partecipazione era una scelta dettata dalla voglia di restare ai margini per osservare criticamente o per rilassarsi, se da una parte rompe con le convenzioni di questo rituale, dall'altra rompe temporaneamente con una realtà esterna all'evento; tuttavia, come in ogni rito, questi comportamenti confermavano che anche a Intermundia si possono creare spazi possibili di rottura con l'esterno, senza necessariamente farsi coinvolgere totalmente. Questo uso alternativo dell'evento ritrova sembra lo stesso di quei pochi intervistati che si dichiaravano esplicitamente, o implicitamente, dissenzienti riguardo all'organizzazione e ai contenuti della festa. Data la presenza di quest'ultima tipologia

di intervistato, se si assume la prospettiva gluckmaniana, Intermundia potrebbe essere interpretata come "valvola di sicurezza" dell'ordine sociale costituito ma, in effetti, questa festa non ha i caratteri dei riti di ribellione studiati da M. Gluckman.

David I. Kertzer offre un tipo di lettura delle forme di dissenso interno ai riti politici che mi pare possa essere utilizzata nel caso in questione in quanto spiega come la maggior parte di questi intervistati contrari non sia arrivata a contestare apertamente la festa. Secondo l'antropologo, le spinte ostili nel rito vengono indebolite quando chi detiene il potere in una società democratica veste i panni della gente comune, poiché così facendo dimostra la sua adesione all'ideologia egualitaria (Kertzer D.I. 1989 [1988], pp. 78-80). In questo senso, l'autorità si pone sullo stesso piano esistenziale delle persone, con esse condivide pienamente quei significati e quei valori che consentono a ognuno di fare intersoggettivamente del mondo un qualcosa di utile per sé e per gli altri. Dunque, nel rito politico (e a Intermundia) ritroviamo l'aspetto fondamentale che Durkheim ha individuato in ogni rito: il suo essere funzionale alla coesione sociale producendo, diffondendo e mantenendo il sentimento di solidarietà, che si esprime nella partecipazione comune a quella particolare azione simbolica.

Vorrei soffermarmi ulteriormente sulle motivazioni degli intervistati a partecipare alle attività proposte ad Intermundia. Dalle interviste appare chiara la tendenza a voler conoscere non solo le diverse realtà delle associazioni e i loro progetti (in un caso per proporsi come collaboratore o collaboratrice o, come ha dichiarato un insegnante, per prendere spunto per riproporre lo stesso laboratorio nella propria scuola), ma anche l'interesse a volersi confrontare con le diverse espressioni culturali offerte dai laboratori (come quelli di danza, di calligrafia araba e di pittura). Un dato da sottolineare è che tra i diversi seminari offerti, sono stati citati solo quelli sui clandestini e sui rom, che probabilmente sono i simboli più evidenti della marginalità, e quello sulla funzione sociale degli strumenti musicali in America Latina, interamente organizzato e gestito da un'associazione di immigrati. Tutto ciò sottolinea la necessità di questi soggetti di poter pensare e categorizzare una società diversificata e coesa, di modo da potersi garantire la possibilità di scelta e azione al suo interno secondo un progetto comunitario. In questo senso, Intermundia in quanto si offre come possibilità di conoscenza della "diversità" e, quindi, di definizione della realtà e condivisione di essa all'interno del rituale.

Suscitando la percezione di un sentimento di coesione il pubblico può ipotizzare l'esistenza di un nuovo orizzonte culturale comune.

Merita di essere segnalata anche la scarsa attenzione riservata dai miei intervistati ai seminari proposti dalla "Consulta cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere" (presente a Intermundia dall'edizione 2005). In questi seminari, insieme a esponenti di partiti di sinistra, si rifletteva sulle strategie di intervento del Comune di Roma, e si proponevano nuove soluzioni politiche alle problematiche legate al fenomeno immigrazione. Credo che molta della disattenzione degli intervistati italiani verso la Consulta, è da addebitare essenzialmente alla percezione di quest'organizzazione politica come soggetto capace di agire, non come oggetto simbolico manipolato e manipolabile. La Consulta è l'unico organo di rappresentanza degli immigrati ed è legittimato dall'autorità politica a muovere rivendicazioni, per cui è potenzialmente in grado di rompere con il progetto comunitario definito in ogni caso da chi appartiene al gruppo culturale egemone. Pertanto, questa ipotesi di rottura, potrebbe incrinare il sentimento di coesione che aleggia nel rituale. Porsi di fronte all'alieno, in quanto soggetto politico, potrebbe voler dire mettere in crisi il proprio orizzonte culturale, fino a quel «felice oblio» descritto da E. de Martino (2002 [1977[1]], p. 644).

Riassumendo brevemente, le motivazioni della partecipazione dei soggetti intervistati erano di natura diversa, ma in generale sembrano legittimare il progetto proposto dall'Assessorato e, soprattutto, condividere un unico orizzonte culturale. Chi aveva interesse verso seminari e laboratori era solitamente mosso dal desiderio di aggiornarsi sull'operato delle associazioni e di accrescere la propria conoscenza sulle culture (peraltro, "offerte" al pubblico tramite oggetti e pratiche che spesso consolidano il diffuso immaginario sull'"esotico"); mentre, chi non aveva interesse verso le associazioni, e quanto da loro offerto, tendeva a motivare la sua presenza con una generica curiosità o con il desiderio di passare qualche ora al di fuori della routine.[118] Chi poi ha partecipato per la prima volta a laboratori e seminari, lo si vedrà meglio più avanti, ha dimostrato di apprezzare notevolmente la festa, di cui è sembrato subire quasi passivamente l'effetto ammaliante dell'"esotico".

[118] Va da sé che il disinteresse verso le associazioni, i laboratori e i seminari, va di pari passo con una partecipazione all'evento di soggetti che si estraniano dalla riflessione sui significati che si vogliono trasmettere attraverso il simbolismo di Intermundia. Per queste persone l'evento rappresenta un momento espositivo di oggetti materiali di cui lo spettatore può "appropriarsi" per confermare la propria definizione della realtà e questi oggetti non sono altro che gli immigrati.

Diversamente dai soggetti appena descritti, alcuni degli intervistati che hanno conosciuto Intermundia negli anni precedenti assumevano una posizione di dissenso o di critica: i pochi dissidenti dicevano di aver solamente osservato quanto avveniva senza mai partecipare, poiché vedevano Intermundia come una celebrazione dei rapporti di potere, per i quali solo il «dominante» può parlare del «dominato»;[119] i critici, trovavano la festa scontata, un'esibizione di buonismo, eppure, si dichiaravano disponibili a partecipare qualora avessero trovato un laboratorio interessante. In ogni caso, nelle risposte si continuava a far ricorso alle stesse categorie, i simboli e i significati (conoscere le culture e le tradizioni, intercultura ed educazione interculturale, scambio culturale) diffusi da Intermundia. Tutto ciò, mi fa ritenere che vi sia quanto meno un vocabolario condiviso a partire dal quale è possibile una definizione della realtà intersoggettiva, che la festa rappresenta creando la comunità multietnica e solidale.

4.2.2 La festa vista dagli intervistati

Una volta acquisite le informazioni necessarie per indagare il tipo di partecipazione del pubblico, è stato necessario affrontare più specificatamente la questione dell'immagine della festa che si era creata tra i soggetti e se questa era conforme alle loro aspettative. Per l'analisi delle risposte alla terza domanda ho stabilito una prima variabile discriminante, ossia la corrispondenza o meno tra quanto ciascuno ha visto e quanto si aspettava. La maggior parte ha sostenuto che la festa era come se l'era immaginata, precisando poi che quanto offriva era troppo poco e, soprattutto, la presenza di immigrati sembrava minima. In effetti, quella che il pubblico percepiva, relativamente all'organizzazione e alla partecipazione, sembrava essere l'immagine di una festa "unidirezionale" sotto diversi aspetti: da una parte, erano essenzialmente visibili solo le associazioni italiane, mentre quelle immigrate erano quasi dimenticate (tra queste l'unica ricordata, peraltro da un solo intervistato, è l'associazione Suamox), dall'altra parte, quando gli intervistati italiani rivolgevano lo sguardo al pubblico, la prima cosa che notavano era l'assenza di una presenza "informale" e autonoma degli immigrati, a

[119] Termini questi, usati da un intervistato. Comunque, voglio qui sottolineare, con il conforto delle note di campo, che il passaggio da certe dichiarazioni a movimenti di ribellione non vi è stato all'interno di Intermundia.

meno che non si trattasse dei concerti/spettacoli serali, quando erano particolarmente numerosi.

Un altro aspetto importante emerso è il primo giudizio dato alle attività proposte nella festa, spesso positivo ma anche critico verso il modo in cui i temi legati all'immigrazione venivano trattati. In particolare, per alcuni soggetti i significati trasmessi dai lavori delle scuole, dai seminari e dai laboratori, erano superficiali e ancora intrisi di stereotipi; poco, a giudizio degli intervistati, veniva mostrato e la notevole standardizzazione delle attività proposte era per loro un indice di banalità e poca vitalità della festa.

Secondo gli intervistati, la festa poteva essere migliorata attraverso alcune innovazioni: una maggiore pubblicizzazione dell'evento e un allargamento della proposta artistica. In questo modo, la festa sarebbe stata maggiormente frequentata e partecipata dagli immigrati, che avrebbero avuto anche più visibilità. Ciò era necessario per favorire lo *scambio tra le culture* e solo così Intermundia avrebbe avuto un vero carattere multietnico.

Le mie osservazioni sul campo dimostrano che gli immigrati erano tutt'altro che assenti. Cosa allora avrebbe reso maggiormente visibile l'immigrato agli occhi dei miei intervistati? Probabilmente, la risposta è nel grado di partecipazione degli stranieri alle attività della festa. Infatti, da ciò dipende la percezione di essi come soggetti attivi. Ma si deve anche tener conto del fatto che molti italiani probabilmente si aspettavano di vedere più immigrati proprio in ragione dell'immaginario diffuso sul quartiere di Piazza Vittorio, simbolo della multietnicità della città.[120] Pertanto, la partecipazione degli immigrati appare scarsa o nulla solo se la si confronta con quella del pubblico italiano. A questo punto, le richieste dei miei interlocutori potrebbero essere interpretate, non più nei termini dell'auspicio di una maggiore affluenza di immigrati, ma come desiderio di stabilire un rapporto con gli stessi. Perché ciò sia possibile gli stranieri devono esser riconosciuti come soggetti, non più come oggetti della festa.

L'analisi dei contesti d'uso della parola <sembra> rivela che il pubblico

Forme	Frq. Tot.	Fréquence	Coeff.
aspettavo	16	16	7
più	67	47	7
vorrei	15	14	5
sembra	26	18	3
ballare	5	5	3
persone	7	7	3
festa	58	34	3
bello	4	4	2
vorrebbero	4	4	2
meno	9	7	2
organizzazione	4	4	2
farei	4	4	2

[120] Ricordo che per molti cittadini si può parlare addirittura di «invasione» di immigrati nel Rione Esquilino.

intervistato da una parte si lamentava della scarsa partecipazione degli immigrati e dall'altra constatava una loro maggiore presenza. Sembra esserci una contraddizione, ma così non è, anzi. Il coinvolgimento e la partecipazione degli immigrati che, dice un'intervistata, «mi sembra che negli anni vada scemando» (Intervista n. 6), evidenzia come sempre più Intermundia stia divenendo una festa per gli italiani, in cui la presenza dello straniero è visibile e la si vede solo in quanto parte del simbolismo festivo. Per cui si proietta una determinata immagine, che dovrebbe promuovere un'idea di comunità solidale e partecipata da tutti i gruppi socio-culturali, ma le pratiche istituite non fanno che confermare l'ordine e il senso dato alla realtà dal gruppo culturale egemone, che celebra il proprio immaginarsi comunità solidale che *accoglie* l'immigrato.

Un ulteriore esempio viene da una dichiarazione di un intervistato italiano che si lamentava proprio della mancanza di «un'effettiva partecipazione di quelli che sono i principali destinatari della festa» (Intervista n. 7). Il fatto stesso che lo straniero sia inteso come destinatario per il quale si fa qualcosa, conferma l'esistenza di uno squilibrio nella relazione italiano-immigrato, che avvalora quanto detto poc'anzi. L'italiano è soggetto, che può identificarsi in chi organizza la festa e, quindi, può "fare qualcosa" e lo-ha-già-fatto, e l'immigrato è soggetto passivo che riceve, fino ad essere individuo-*res* imbrigliato nella categoria di "Altro" e privato di soggettività. Così, ogni immigrato rientra nella definizione della realtà in quanto oggetto simbolico di un intero e omogeneo universo sociale e come individuo verso cui è diretta la solidarietà degli italiani che organizzano e partecipano a Intermundia e finiscono per celebrare il *loro* (e dell'autorità politica) progetto di comunità multietnica.

Tale accoglienza nella festa è possibile in quanto la soggettività dello straniero è inibita attraverso la negazione della possibilità di negoziare con esso la definizione e costruzione di una nuova società. D'altronde, per l'autorità, negoziare vorrebbe dire stabilire un rapporto (reciproco) con l'immigrato, all'interno del quale si ha la certezza di mettere in crisi il proprio orizzonte del domestico, sapendo di non poterla risolvere finché non si produce una nuova domesticità utilizzabile. Il rischio è lo stesso per lo straniero come per l'indigeno, per questo il rapporto fatica a realizzarsi e tenderà a prevalere il gruppo culturale egemone. Allora, la festa realizza per il gruppo dominante l'unica definizione possibile della realtà in presenza di immigrati, quella che li include

in categorie di significato date entro il suo orizzonte del domestico e per questo utilizzabili prevalentemente dagli italiani.

Se la soggettività dell'immigrato è negata, egli non può entrare in rapporto con il pubblico e lo coinvolge solo per il suo essere esposto nella festa come oggetto etnico e folklorico; oggetto di uno spettacolo "italiano", non come soggetto della società multietnica. In effetti, l'evidenza della celebrazione della cultura egemone nella festa è stata sottolineata da un'intervistata, secondo la quale a Intermundia emergono «toni predicatori, troppo buonismo esibito, il confronto è superficiale, è troppo *politically correct*. Poi, io voterò Veltroni, ma…» (Intervista n. 5).

L'ultima precisazione della mia interlocutrice dimostra che la festa e il rito sono identificabili con l'autorità politica. È solo il Comune di Roma, che si arroga il merito, e il pubblico glielo riconosce, di aver pensato e organizzato la festa, non ci sono altri.

Inoltre, le stesse parole dell'intervistata avvalorano l'ipotesi che l'evento abbia una funzione specifica nella strategia politica del Comune: quella di superare il conflitto sociale promuovendo una serie di eventi pubblici (ritualizzati) rivolti alla diffusione di un sentimento di solidarietà tra le diverse parti sociali. L'intento è dichiarato e la negazione del conflitto sociale in occasioni come Intermundia è altrettanto evidente.

La costruzione dell'immagine di una realtà a-conflittuale, di cui si percepisce la finzione, criticata dagli intervistati, paradossalmente non sembra essere disfunzionale alla produzione di consenso politico. La ragione di questo è nella capacità stessa del rituale di procurare senso di solidarietà e coesione, riconfermando un progetto comunitario che consente di operare *hic et nunc* e garantisce l'agire in comunità immaginabile che, nonostante le differenze culturali, è solidale e per questo ancor più desiderabile. Ciò che si immagina, infatti, è per certi versi possibile per il fatto stesso di poterlo immaginare, ed è in ragione di questa possibile immaginazione che si definisce il reale e si creano le condizioni per andare oltre il dato contingente. Immaginare una comunità consente di agire proiettandosi in essa, è questo il dato significativo di Intermundia: proiettarsi nella comunità immaginata, vuol dire sentirsene parte e, quindi, non è semplicemente una possibilità, bensì è una comunità che può essere pensata come realtà concreta. È allora possibile superare il conflitto sociale perché a Intermundia si *è* già in una realtà che prima era solo immaginabile. Così, la festa è un mondo culturale

possibile e lo è in quanto esperienza condivisa, intersoggettiva. Ma come è possibile questa esperienza di intersoggettività e, quindi, questo immaginare una comunità?

Secondo B. Anderson (2000 [1991]) immaginare una comunità è possibile in presenza di due elementi: un sistema di rappresentazioni condiviso (e riproducibile) e la simultaneità della sua fruizione. La festa soddisfa entrambe i requisiti, in quanto è sistema di rappresentazione con un linguaggio specifico (visuale e corporeo, oltre che orale e rituale), i cui significati e valori danno senso alla definizione della realtà che viene trasmessa simultaneamente a un insieme di persone. Ciò contribuisce in maniera determinante a consolidare l'immagine della comunità di Intermundia in quanto nella festa è possibile osservare in un unico lasso di tempo numerosi soggetti i cui comportamenti sono condivisi e ordinati entro specifici spazi di azione intersoggettiva, vale a dire quelli che l'autorità ha organizzato per il pubblico. Così l'agire sociale diviene parte integrante del rituale e, quindi, funzionale alla rappresentazione della comunità multietnica e solidale. Dato che la realtà è così ordinata e ad essa corrispondono determinati comportamenti intersoggettivi, ognuno ha la possibilità di sentirsi partecipe di una comunità multietnica e solidale immaginata.

Pertanto, con la festa è possibile che i partecipanti assumano una definizione del reale che orienta il comportamento e, simultaneamente, comunica che quell'esperienza di multietnicità e solidarietà è intersoggettiva: su questi basi è allora immaginata e immaginabile la comunità, così come l'autorità l'ha definita con Intermundia.

Quando quest'esperienza intersoggettiva si ripete in maniera standardizzata e constante nel tempo, ci troviamo di fronte a un rituale a cui, presumibilmente, parteciperanno tutti quelli che sentono di appartenere alla comunità multietnica e solidale immaginata; tanto più che nel corso dell'anno a Roma si susseguono eventi in cui, in un modo o nell'altro, la multietnicità è *sbandierata*. Ecco perché la maggior parte degli intervistati si aspettava di vedere quello che ha visto. Non solo, l'analisi dei contesti d'uso della parola <aspettavo> ha anche rivelato che molti dei soggetti che non avevano partecipato alle scorse edizioni della festa, "più o meno", immaginavano questo tipo di evento. Ciò vuol dire che la *festa* è uno di quegli eventi che contribuiscono a ricreare la comunità (Gallini C. 1981). Eventi che si ripetono e diffondono un unico messaggio attraverso un vocabolario diffuso e condiviso da chi vi partecipa, prima ancora di arrivare a Intermundia. Questa *festa* è un meccanismo di rinforzo dei significati e valori trasmessi

da un intero ciclo di eventi specifici, che di volta in volta rappresentano la comunità immaginata dandole una consistenza reale, visibile, che dunque si ritrova oltre i confini della festa dell'intercultura, ma solo entro i confini di altre feste simili.

Attraverso il vocabolario di Intermundia si esprimono determinati significati e valori che sono funzionali alla definizione della realtà e alla rappresentazione della comunità multietnica e solidale. Quanto più queste rappresentazioni trasmettono un senso di totalità e di esperienza intersoggettiva esse divengono cogenti, fino a divenire agevoli abitudini. Dal momento che l'autorità politica garantisce la validità di queste agevoli abitudini consentendone la ripetizione e si pone su un piano egualitario rispetto al cittadino, da esso può essere riconosciuta come portatrice dei valori della comunità che si forma e riforma con la festa (Kertzer D.I. 1989 [1988]). Addirittura, come in un rituale di inversione, durante i seminari e i laboratori, il cittadino è elevato al rango dell'autorità politica dalla stessa autorità, che lo chiama a divenire soggetto attivo che nello scoprire e conoscere le diverse realtà culturali della città, cioè le loro rappresentazioni, di essa diviene governatore e costruttore della nuova città-comunità.[121] Ecco che ogni soggetto sente di poter agire sulla realtà grazie all'autorità politica e in cambio le assicura il consenso e la legittimazione della carica.

L'evidenza del progetto politico è ormai ineludibile, ma è necessario andare maggiormente in profondità nell'analisi dal momento che la festa è oggetto, come si è visto, di diverse critiche e di dissenso. Come, allora, i simboli e i significati della festa potevano essere cogenti? Non credo che fosse solo il risultato della potenza di momenti rituali, durante i quali tra l'altro, non vi era quel coinvolgimento emotivo che solitamente dà una misura del potere e garantisce l'efficacia dei riti religiosi, sportivi o di partito, ad esempio.

Riprendendo l'uso del termine <sembra> è stato possibile approfondire ancor più l'immagine di Intermundia. Alcuni intervistati ritenevano che questa immagine fosse fittizia; infatti, un immigrato ha dichiarato che «entrando qua sembra che lo straniero si è integrato bene. Qua sembra il paese dei balocchi, quando esci ti trovi in un altro luogo». Insomma, emerge una sottile critica, se non dissenso, verso la festa, che mette

[121] Ne è sintomatico il titolo di un convegno precedente alla festa Intermundia, patrocinato dal Comune, intitolato "Costruttori di società. Diverse appartenenze. Una città" (Roma, 30 novembre 2005), a cui hanno partecipato diversi rappresentanti di associazioni di immigrati e di organi istituzionali, in particolare l'Assessore alle Politiche Sociali di Roma.

sul banco degli imputati l'assenza di immigrati, la disorganizzazione, la banalità dei contenuti. Tuttavia, l'analisi mostra anche che il giudizio della maggior parte degli intervistati resta positivo. Non solo il consenso generale verso Intermundia non era pregiudicato dalle evidenti mancanze e discrepanze con quanto succede all'esterno, ma anzi gli intervistati si auguravano che la festa si ripetesse più volte nell'anno o che durasse di più: perché?

A. Appadurai in *Modernità in polvere* (2001 [1996]) sostiene che oggi l'immaginazione ha superato lo «spazio espressivo» del rituale, non sono più individui carismatici a «*inoculare* l'immaginazione negli spazi che ne sono privi. Le persone comuni hanno iniziato a fare uso della loro immaginazione nella pratica delle loro vite quotidiane» (Appadurai A. 2001 [1996], p. 19; *corsivo mio*). Eppure, all'interno della festa Intermundia, come ho cercato di dimostrare, è chiaramente percepita un'immagine di comunità, che poi è assunta come possibile definizione della realtà, desiderata e sempre perseguibile in quanto ideale di società migliore. È alla luce di questa definizione che le pratiche proposte nell'evento per l'incontro con l'immigrato, ossia l'alieno,[122] assumono significato; inoltre, poiché la festa e il rituale sono esperienze di coesione e di solidarietà,[123] quelle stesse pratiche sono istituite e percepite come azioni intersoggettive e, per questo, divengono cogenti. Negli spazi quotidiani in cui l'incontro con l'immigrato è possibile sono le pratiche e conoscenze istituite nel rituale che possono essere utilizzate, perché attraverso di esse è possibile ritrovare una forma di ordine e di senso (quello dato al caos dal rito) che rende sempre immaginabile la comunità multietnica e solidale.

Tuttavia, è necessario sottolineare che tale operazione è fattibile se, come nella festa, l'alieno è sintetizzato nell'"Altro", cioè in una categoria definita dal gruppo culturale egemone che sintetizza l'indefinibile in differenze riducibili a dato, definite una volta

[122] Preferisco parlare di "alieno", nel senso demartiniano del termine, piuttosto che di "Altro", poiché mi sembra che il primo termine ponga meglio l'accento sulla diversità come distinzione infinita di colui che non si può definire una volta per tutte, a meno che non lo si riduca a oggetto. Pertanto, tale distinzione è sempre data e dabile entro il proprio orizzonte culturale. L'"alieno" è tale in quanto soggetto, che sceglie e agisce, che muta in relazione a orizzonti culturali negoziati con l'"alieno da sé". L'"Altro", invece, è un qualcosa che osservo, definisco e conosco nelle differenze immediate (anagrafiche, linguistiche, fisiche), che cristallizzano l'immagine che ho di lui e di me stesso. Per certi versi, quindi, l'"Altro" esclude l'"alieno" e lo nasconde; è una categoria consustanziale alla retorica dell'etnocentrismo. Mentre, in sostanza, l'alieno rappresenta sempre un'infinita possibilità di conoscenza; determina un mutamento di prospettiva per il quale si rinuncia ad esaurire il soggetto in una categoria e si entra in rapporto con esso per cogliere la possibilità di dare un senso condiviso alla realtà.

[123] Appadurai parla in questo caso di sodalizi (cfr. Appadurai A. 2001 [1996], p. 20).

per tutte. Si tratta di una categoria di significato utilizzata collettivamente, come le categorie di significato usate dall'alieno, la cui funzione è quella di permettere la definizione e l'ordinamento della realtà. Certamente sono categorie diverse e per questo il rapporto con l'alieno presumerebbe una negoziazione tra orizzonti culturali che, in sostanza, è un'operazione di risignificazione del contingente concordata da tutti i soggetti coinvolti nell'incontro. Qualora non si realizzasse questa negoziazione la relazione intrapresa non avrebbe il carattere di reciprocità e ogni soggetto verrebbe cristallizzato in una rappresentazione altra da sé. In un contesto come quello di Intermundia si costruisce, in effetti, una relazione asimmetrica che denuncia una dicotomia funzionale al gruppo culturale egemone: il "Noi" e l'"Altro", cioè soggetti ridotti a oggetti. Così, c'è il rischio che per i membri del "Noi", l'alieno ridotto a oggetto venga descritto e resti descrivibile entro categorie di significato, date e manipolabili secondo l'orizzonte del domestico tradizionale. Il caos del reale, quindi, verrebbe ordinato, ma ribadendo l'ordine sociale in cui il caos si è generato e che esisteva prima della festa.

È possibile ora interpretare gli aspetti rituali della festa Intermundia. Come un rito, la festa è standardizzata ed ha una cadenza annuale specifica, ha un suo simbolismo che richiama ai valori della solidarietà, della coesione e della convivenza pacifica, ma, soprattutto, la sua funzione è quella di creare coesione sociale intorno a un progetto definito dall'autorità politica. Per fare questo, l'amministrazione comunale con Intermundia offre ai partecipanti un simbolismo che trasmette significati con i quali è possibile definire la realtà interculturalmente. Questi significati sono quelli assegnati alle categorie di multietnico e di multiculturale che, infatti, per gli intervistati rappresentano efficacemente la realtà sociale in cui vivono. Perciò questi simboli sono multietnici e multiculturali, hanno cioè il carattere distintivo della definizione della realtà sociale. Come sostenuto da Kertzer,

> [i simboli e i riti] sottraggono alla nostra attenzione la loro natura contingente e ci comunicano invece la fiduciosa impressione che, per il loro tramite, noi vediamo il mondo così com'è (Kertzer D.I. 1989 [1988], pp. 244-245).

Questa definizione della realtà può essere sia agevolmente utilizzata dal pubblico che attribuita a un certo corpo politico, identificato con l'istituzione che ha ideato e

organizzato il rito; pertanto, l'uso da parte di molti intervistati (italiani e immigrati) di quelle stesse categorie di significato proprie della retorica di Intermundia per definire la realtà interna e esterna al rito, dimostra l'esistenza di un grado di condivisione, se non consenso, con la definizione della comunità immaginata proposta dall'autorità politica. Se vi è un consenso sociale sulla comunità immaginata il progetto dell'autorità può divenire progetto comunitario e la comunità multietnica e solidale può essere realizzata.

Il fatto che italiani e immigrati (pochi) utilizzino categorie come "multietnico" e "multiculturale" per definire la realtà, cui vuol dire che vi è una condivisione di significati e interpretazioni su cui è possibile costruire un rapporto. Ciò nonostante, esternamente a Intermundia, come sottolineato dai miei interlocutori, a emergere sono il disagio sociale, il conflitto culturale e l'esclusione sono questioni ancora vive. Tuttavia, la "Festa dell'intercultura" sembra permettere il superamento, almeno momentaneo, dei conflitti della società multiculturale gettandoli nell'oblio. Infatti, essa opera una separazione tra due realtà: quella della comunità multietnica e solidale dove regna la convivenza pacifica e quella di Piazza Vittorio, luogo e spazio in cui l'«alieno» si muove mettendo in crisi l'orizzonte culturale egemone con la sua soggettività.

Essendo il suo accesso aperto tanto al cittadino italiano quanto all'alieno, Intermundia permette la compresenza di individui che si prestano allo sguardo del pubblico come simboli di multietnicità e multiculturalità, ma anche come "noi" *con* "altri". Quando gli individui, in particolare se immigrati, nel rituale divengono oggetti per far parte del simbolismo della festa, è difficile che si realizzino modi di partecipazione che rivendichino qualcosa e che, quindi, possano scatenare conflitti.[124] Questo simbolismo particolare suscita un senso di solidarietà e condivisione a cui l'autorità politica si appella per promuovere la «convivenza pacifica tra le culture», coerentemente con l'immagine della comunità multietnica e solidale.[125] All'interno della festa, quindi, non solo questa comunità è immaginabile, ma è immaginata e diventa reale.

Inoltre, l'analisi dei contesti d'uso del termine <persone> consente di rilevare che molti intervistati hanno avuto la sensazione che vi fosse una scarsa partecipazione all'evento da parte di chi viene nei giardini. Questa constatazione sul comportamento del pubblico

[124] Ricordo che durante l'incontro tra Assessorato e associazioni, alla richiesta di una maggiore presenza di associazioni immigrate l'organizzatrice e ideatrice di Intermundia (importante collaboratrice dell'istituzione) ha risposto che, oltre alle difficoltà burocratiche per farle partecipare, vi era anche la scelta di non volere gruppi politicizzati che trasformassero il loro spazio in luogo per comizi politici (!).

[125] Fin dal primo giorno di Intermundia, tale convivenza è stata sponsorizzata in ognuno degli interventi dei vari rappresentanti dell'autorità politica e delle associazioni.

autorizza a pensare che alcuni intervistati si immaginavano di trovare in questo spazio espressioni di soggettività che nella realtà esterna non appaiono, soprattutto in occasione della festa.

Dunque, a Intermundia sarebbe mancato un «modo attivo» (Appadurai A. 2001 [1996], p. 20) di appropriazione di essa da parte del pubblico, italiano e immigrato. Di conseguenza, se quest'ultimo non si appropria dell'evento, non possono essere che l'istituzione, le associazioni e le organizzazioni in genere a rimanere centrali e ben visibili nella messa in scena operata da Intermundia.

In sostanza, l'Assessorato ha offerto al pubblico anche una vetrina in cui sono stati esposti prodotti italiani, vale a dire quei soggetti specializzati e impegnati in diverse realtà socioculturali, a cui aggiunge un unico soggetto politico straniero, la "Consulta cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere". Tale organo comunale, però, in quel contesto, sembrava fungere da simbolo della politica di apertura e di accoglienza agli immigrati da parte dell'amministrazione Veltroni, piuttosto che essere simbolo e soggetto capace di rappresentare le istanze dei gruppi immigrati a Roma.[126] Intermundia si presta così a vetrina soprattutto per le associazioni, gli enti e le istituzioni italiane, oscurando l'immigrato allo sguardo dello spettatore e, quindi, escludendo coloro che con "lo stesso" mondo hanno esistenzialmente a che fare, ma con un proprio orizzonte culturale.

4.2.3 Immaginare la realtà e definirla

Chiedendo agli intervistati se Piazza Vittorio fosse il luogo adatto per la Festa dell'Intercultura, ho potuto ricostruire la definizione dell'immagine del quartiere diffusa tra i miei interlocutori. L'obbiettivo era anche quello di comprendere la distanza tra la realtà della festa e la realtà di Piazza Vittorio, così come veniva definita dai miei interlocutori.

Il quartiere, per la sua centralità e per le risorse che offriva, è stato precocemente caratterizzato dalla presenza di numerosi immigrati. Al loro insediamento è seguito un

[126] Durante la fase di campo ho avuto modo di parlare con i membri di una delle poche associazioni di soli immigrati della festa, i quali sostenevano di non sentirsi rappresentati in alcun modo dalla Consulta. Questo dato sembra confermato dalla scarsa presenza di immigrati nello stand di questo organo istituzionale, soprattutto se si tiene conto della numerosità di immigrati che passavano i pomeriggi alla *festa*.

sempre più frequente uso dei giardini di Piazza Vittorio da parte delle comunità immigrate. I giardini non sono solo uno spazio in cui poter intrecciare nuove relazioni e stabilirvi un punto di ritrovo quotidiano, sono divenuti il luogo in cui gli immigrati organizzano manifestazioni politiche e religiose.

Per queste ragioni i cittadini italiani e immigrati riconoscono la piazza come simbolo della multietnicità a Roma. Le risposte degli intervistati servono a comprendere come l'autorità politica, grazie alla festa dell'intercultura, consentendo la definizione della realtà sociale a tutti i soggetti culturali, ha risignificato quel mondo di nomi e di cose con cui i soggetti hanno esistenzialmente a che fare quotidianamente, rendendolo nuovamente utilizzabile.

La lettura dei contesti d'uso dei termini riportati nella tabella che segue sembra evidenziare che il pubblico di Intermundia abbia definito la realtà sociale e culturale di piazza Vittorio e del quartiere proprio attraverso le categorie di significato offerte dalla festa. Lo dimostra anche l'alta frequenza di segmenti ripetuti come «il luogo adatto», «è il luogo migliore», «il quartiere è» <multietnico>. La seguente risposta di un intervistato è forse la più incisiva: «piazza Vittorio è il cuore multietnico di Roma, è il luogo simbolico», salvo sostenere poi che «è strumentalizzato» e riconoscerlo «simbolo delle politiche comunali entro il campo di discorso dell'accoglienza, della tolleranza dell'altro» (Intervista n. 30). Si tratta di uno degli intervistati (giovane e italiano) che è più critico verso l'evento e non ne condivide la gestione, eppure le categorie di significato che adotta sono le stesse che ricorrono nell'evento e che definiscono i caratteri stessi della comunità immaginata.

Forme	Frq. Tot.	Fréquence	Coeff.
luogo	32	30	18
adatto	11	11	8
è	131	55	7
questo	29	20	7
migliore	13	12	7
quartiere	9	8	5
piazza	16	12	5
certamente	5	5	4
multietnico	5	5	4
posto	10	7	3
Roma	8	6	3
multietnicità	4	4	3
comunità	6	5	3
simbolico	4	4	3
piazza_Vittorio	11	6	2
essere	10	6	2
feste	6	4	2

Il punto è che, Intermundia è stata presentata al pubblico come «finestra sul mondo»[127] e tale era per molti degli intervistati. Ad esempio, uno di loro ha detto: «L'Esquilino è il numero uno per rappresentare la diversità, qua trovi tutto. È l'unico posto <adatto>». Pertanto, la festa riflette pienamente la realtà esterna e, quindi, poteva agire su di essa, divenendo per gli intervistati occasione di conoscenza della stessa, oltre che momento di solidarietà e di «convivenza pacifica».

Se si parte dalla constatazione che l'orizzonte culturale che orienta la festa e la sua definizione è lo stesso utilizzato per descrivere la realtà cittadina, la manipolazione dei significati attraverso il rituale renderebbe possibile una nuova definizione della realtà esterna e nuovi modi di agire. Infatti, se l'immagine proiettata è quella di una comunità multietnica solidale e pacifica, l'utilizzazione da parte degli intervistati dei nomi e delle cose che la descrivono (simboli, direi a questo punto) per definire la realtà esterna e orientarsi in essa, ci dice che il progetto politico che ha definito quell'immagine può essere potenzialmente progetto comunitario.

Il rito e la festa, quindi, sono in grado di produrre una nuova domesticità utilizzabile poiché al suo interno il mondo di nomi e di cose è relazionato a un progetto di comunità multietnica e solidale che appare condiviso. L'orizzonte culturale di riferimento assume così nuove categorie di significato che rendono immaginabile e attuabile la comunità multietnica anche all'esterno di Intermundia, sicuri che nella festa è già immaginata e attuata. Tutto ciò è possibile attraverso i simboli del rituale, il cui significato è sempre *dato* e *dabile*, per questo manipolabile dall'autorità politica secondo i suoi scopi.

Come si è visto, nella festa lo stesso immigrato è simbolo della comunità immaginata, poiché di essa rappresenta di volta in volta le "altre" culture, con i loro oggetti, il loro vestiario, le arti e i mestieri, le tradizioni e tutto il repertorio di manufatti che concorrono alla costruzione delle vetrine dell'esotico. Quella di "immigrato", pertanto, è una categoria che include indistintamente le diverse realtà delle migrazioni e ritorna nelle dichiarazioni degli intervistati che ricorrevano a termini altrettanto totalizzanti come «multietnico» e «multietnicità», per descrivere Piazza Vittorio. Si tratta di parole attraverso le quali non solo si descrive, ma si definisce la realtà come complesso di cose (e persone) il cui unico elemento distintivo è l'appartenenza etnica. A mio avviso, il problema è che l'uso e abuso del linguaggio di Intermundia concorre effettivamente a

[127] Tratto dalla presentazione del programma nel volantino della festa Intermundia 2006.

costruire un complesso di agevoli abitudini relazionate a una mistificazione della realtà che, seppur rende immaginabile la complessità e varietà del reale, non comprende e non può comprendere le dinamiche culturali attivate intersoggettivamente da chi si trova a dover superare quotidianamente il rischio di una crisi culturale.

Infatti, "multietnicità" e "multicultura" sono categorie concettuali problematiche che descrivono una realtà sociale come quella della piazza e dei giardini, ma non permettono alla maggior parte degli intervistati di cogliere la dirompente dinamicità e conflittualità del contesto. All'interno dei giardini, ad esempio, era chiaramente visibile lo scarto tra la festa e tutti quegli immigrati che restavano ai margini per appropriarsi di piccoli spazi dove ricostituire con altri l'orizzonte culturale *perso* con la migrazione e, dunque, poter nuovamente definire intersoggettivamente la realtà. Nonostante questa evidenza, nessun intervistato ha gettato uno sguardo su quelle "isole aliene".

D'altronde, le interviste al pubblico dimostrano che è sufficiente constatare la multietnicità del luogo perché la festa multietnica trovi in esso il suo spazio ideale, pur in presenza di dinamiche diverse per significato ed effetto. Il concetto di multietnicità diventando in egual misura descrittivo della festa e del luogo diminuisce la distanza tra le rispettive *realtà*, al punto che per i partecipanti di Intermundia l'ideale di società proposto dall'autorità politica non era solo pensabile, ma realizzabile al di fuori della festa. Tutto ciò è possibile in quanto Intermundia svolge la funzione di «vetrina» di oggetti simbolici attraverso i quali si rappresenta efficacemente la realtà sociale, la cui complessità è sintetizzata e ordinata nell'ideale di comunità multietnica e solidale rappresentato. Così, attraverso i significati trasmessi dalla festa, la definizione della realtà è un'operazione fattibile, poiché se la festa interculturale è assunta come reale «finestra sul mondo» (come sembrano dimostrare le interviste), le conoscenze in essa acquisite sull'«Altro» consentono valgono come riferimenti per dare ordine al caos esterno. La capacità della festa di rappresentare la società multietnica giustifica l'assunzione di quelle conoscenze quali attributi della realtà sociale e in essa, attraverso di essi, l'individuo può orientarsi e agire.

In sostanza, l'uso diffuso del vocabolario di Intermundia per descrivere la realtà esterna dimostra la condivisione di simboli e significati e la loro capacità di dare senso e ordine al caos del reale, sminuendo la rilevanza delle dinamiche conflittuali sia esterne che interne alla festa. Tale operazione è facilitata dal fatto che la festa è un momento di

armonia sociale. Se così non fosse, la trama dell'evento sarebbe messa in pericolo e il pubblico non saprebbe definire la realtà e non potrebbe farlo come vuole l'autorità politica. A Intermundia il conflitto deve essere evitato, per questo il comportamento e l'esperienza festiva di autoctoni e immigrati sono organizzati e controllati; quello che apparirà ai loro occhi è l'ordine, è la soluzione del disordine che sarà il loro riferimento nella vita quotidiana.

La festa consente così di definire l'intera realtà rendendo possibile una diminuzione della distanza tra l'esperienza festiva della comunità di Intermundia e l'esperienza quotidiana a Piazza Vittorio e dintorni con le sue dinamiche, il simbolismo e i suoi significati. Anzi, per qualcuno la festa è stata capace di determinare la realtà stessa della piazza come si intuisce dalle parole di un'intervistata che recitano così: «Questa piazza non era così […] Intermundia l'ha trasformata» (Intervista n. 38).

La riqualificazione dei giardini e di Piazza Vittorio non è perciò il risultato di un progetto di riqualificazione architettonica generale della città, che risale a prima dell'avvento della festa, ma è merito di Intermundia che ridefinisce la realtà e agisce su di essa. Agisce a tal punto che è la festa a spiegare il mutamento storico di una piazza di fine '800, che passa da sede del mercato simbolo della <multietnicità> a Roma, il cui tempo era il tempo del lavoro, a luogo in cui ogni individuo può usufruire del proprio *tempo libero* dal lavoro

> per produrre (per sé e per i suoi sfruttatori) un sovrappiù da usare per l'arte, per intensificare i rapporti interindividuali e intersocietari con le varie forme di festività, per sviluppare le possibilità di godimento e di comprensione dell'ambiente sociale e naturale, per la *cultura animi*, insomma per sviluppare il suo essere umano (Angioni G. 1981, pp. 4-5).

L'aspetto centrale di questo passaggio storico è che la festa Intermundia si è appropriata del luogo e riproduce tutti i simboli e i significati che servono a rappresentare le diversità culturali che ne hanno caratterizzato la storia. Così, la festa diventa parte integrante della storia di Piazza Vittorio e del quartiere.

La presenza di soggetti diversi è il dato storico di Piazza Vittorio e questo permette un ulteriore considerazione. Riprendendo la proposta di analisi delle feste di G. Angioni,[128] Intermundia avrebbe la capacità di stabilire le modalità d'uso del tempo libero *in questo*

[128] Cfr. Angioni G. 1981, p. 5.

luogo, anche al di fuori del tempo della festa; infatti, poiché produce e organizza l'immagine di una convivenza pacifica tra soggetti culturali diversi, sempre presenti nella piazza, l'uso del tempo libero a Intermundia è sempre *replicabile* nei giardini della piazza per ricreare l'esperienza della comunità multietnica e solidale immaginata nel tempo della festa.

Tuttavia, merita di essere ricordato che un paio di intervistati hanno rilasciato risposte che evidenziano un chiaro dissenso verso Intermundia. La festa, infatti, secondo i miei due interlocutori, una volta che la si relaziona al luogo, mostra tutta la debolezza della sua mistificazione se non negazione della realtà. In particolare, le condizioni di degrado urbano della piazza e dei dintorni, la numerosità di persone indigenti e la pressione sociale esercitata dalla massiccia concentrazione di immigrati, sono risultato e sintomo di un conflitto sociale e culturale irrisolto o che non si vuole risolvere e che la festa nega. Per cui l'effetto dell'evento, sia per la collocazione che per l'organizzazione, ha sostenuto un intervistato, non è più quello di consentire all'immigrato di poter prendere parola, ma è proprio quello di ghettizzarlo rinchiudendolo negli stereotipi più comuni.

4.3 Età, sesso, stato civile e provenienza: categorie di significato che descrivono?

Un ulteriore approfondimento dell'analisi è possibile attraverso il trattamento statistico testuale del corpus delle interviste. Ripercorrerò ora il testo a partire dai contesti d'uso dei termini specifici di ogni partizione costruita tramite le chiavi <età>, <sesso>, <stciv> (stato civile) e <prov2> (immigrati e italiani).

La distribuzione dei testi in base alle classi d'età individuate (15-28 e 29-76) ha permesso di individuare tra le parole specifiche del gruppo dei più giovani termini quali <musica>, <è il luogo>, <realtà>, <altre>. L'analisi dei loro contesti d'uso conferma come per questo gruppo di intervistati Intermundia rappresentava uno spazio in cui era possibile conoscere diverse <realtà> culturali. A questa informazione va ad aggiungersi la risposta di un intervistato che motivava la sua presenza con la voglia di passare

Partizioni per <età>			
Intervistati compresi tra i 15 e i 28 anni			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
musica	10	10	3
è il luogo	9	8	2
realtà	6	6	2
altre	6	6	2
Intervistati compresi tra i 29 e i 76 anni			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
scuole	5	5	2
centro	5	5	2
sono	72	43	2

una «serata diversa», per cui il contatto con queste <realtà> culturali diverse gli dava l'opportunità di attuare una rottura con la monotonia della quotidianità. In questo percorso di conoscenza per questo gruppo di intervistati la musica, ma anche la danza, avevano una funzione fondamentale nell'evento in quanto strumenti *universali* che potevano favorire la trasmissione di valori come quello della «convivenza» o dell'«integrazione», tanto pubblicizzati dalla festa. Per questo motivo, molti di loro si auguravano che l'edizione dell'anno dopo di Intermundia prevedesse maggiore spazio ai laboratori di danza o agli spettacoli musicali. Alcuni di loro erano comunque consapevoli del fatto che Intermundia non è priva di contraddizioni:

> si usa la musica come veicolo universale di valori come pace e amore e si fa finta per una settimana che piazza Vittorio è pulita. Poi la gente che qui ci dorme […] e un barbone, come ieri sera, che si è messo semplicemente a ballare davanti al palco è stato portato via […] e poi succede proprio qua? Quando Intermundia dovrebbe comunicare coesione e integrazione. (Intervista n. 24)

Il barbone immigrato che balla (senza infastidire nessuno) era causa di scandalo perché faceva emergere le contraddizioni della festa e soprattutto ricordava le emergenze della realtà quotidiana. Non era più oggetto il cui significato era manipolabile entro l'ordine stabilito dall'autorità con la festa; un ordine che stabilisce quando e cosa deve o non deve apparire per far sì che la rappresentazione della comunità multietnica solidale e pacifica corrisponda all'ideale che l'autorità politica vuole diffondere. Nonostante lo scandalo suscitato dai segnali della distanza tra quanto avveniva nella festa e i messaggi che «dovrebbe comunicare», come detto, Intermundia era per gli intervistati un'occasione di conoscenza per definire la realtà. In questo senso, le contraddizioni sociali che caratterizzavano la festa, paradossalmente, riequilibravano la rappresentazione messa in atto in modo che non si discostasse dalla realtà quotidiana al punto da risultare inverosimile e dissuadere il pubblico dal riattualizzarla al di là dei suoi confini.

Per il secondo gruppo di intervistati, invece, i termini che caratterizzano i loro discorsi hanno un coefficiente di specificità piuttosto basso, il che limita fortemente la loro utilità nell'analisi. Tuttavia, le parole <scuole> e <centro> ricorrono nelle risposte di coloro che sono più avvezzi alle tematiche proposte da Intermundia e, quindi, a certe

questioni sociali. Se all'uso del termine <scuole> corrisponde un giudizio di valore sulla festa, la cui conoscenza dovrebbe essere maggiormente diffusa e l'approfondimento dei temi più curato, proprio in ragione della funzione educativa di Intermundia, il contesto d'uso della parola <centro> nasconde due diversi significati: uno fa riferimento alla collocazione geografica nella città, che ne rende facile l'accesso per tutta la cittadinanza, mentre l'altro ha a che fare con la guida politica di Intermundia. Infatti,

> Chi meglio del centro-sinistra può rastrellare voti qui. […] Intermundia è in questa situazione il simbolo del buonismo del <centro>-sinistra, che è comunque espressione della posizione del dominante sul dominato. […] Veltroni ha fatto tappezzare il centro di Roma di manifesti per invitare i cittadini a riscoprire la piazza. (Intervista n. 13)

Intermundia non è solo un rituale politico, bensì fa parte di un progetto politico ampio, definito da una serie di interventi del Comune e del suo sindaco sulla città al fine di rendere immaginabile collettivamente la comunità multietnica e solidale. Il suo carattere politico è pienamento riconoscibile («rastrellare voti qui») e lo stesso pubblico appariva ideologicamente schierato, d'altronde l'attenzione per le tematiche relative all'intercultura e agli immigrati è sempre addebitata a una parte politica («simbolo del buonismo del centro sinistra»).

Partizioni per <sesso>			
DONNE			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
venuta	11	11	3
sia	14	12	3
poi	32	25	3
UOMINI			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
tutto	9	9	3
venuto	9	9	3
se	34	23	2
certamente	5	5	2

La ripartizione dei testi in base al sesso evidenzia una specificità di termini relativa alla motivazione della propria presenza a Intermundia (<venuta>, <venuto>) e al giudizio che di essa danno gli intervistati (<sia>, <tutto>). In generale, viene confermato quanto rilevato in precedenza rispetto alla partecipazione. Gli intervistati, infatti, vengono sia per interesse verso certe tematiche che per stare con amici in un contesto diverso dal solito, attratti comunque da quanto offerto dalla festa. Inoltre, la maggior parte di loro conosceva già la festa e volevano *ripercorrerla*, confermando l'ipotesi che il Comune e l'Assessorato sono riusciti a istituzionalizzare e radicare una

nuova festa nella città, almeno per chi è impegnato attivamente nel cosiddetto settore dell'intercultura.[129]

Per quanto riguarda il giudizio sulla festa, analizzando il contesto d'uso dei termini <tutto>, specifico del vocabolario degli uomini, e della parola <sia>, specifico nel caso delle donne, emerge che gli intervistati concordavano sul fatto che si è di fronte a un evento positivo, ma sempre migliorabile. Le intervistate si concentravano soprattutto sul significato di Intermundia e sul suo carattere multietnico, che gli permetteva di identificarlo con il «quartiere Esquilino», anche se la presenza degli immigrati nella festa era per loro poco visibile. Gli intervistati, invece, puntavano molto sull'aspetto organizzativo della festa, sottolineando la mancanza di una conduzione ordinata dell'evento e proponendo l'aumento del numero di «dibattiti e confronti su tutte le realtà […] se si parla di multicultura ci deve stare» (Intervista n. 31). In genere, in entrambi i gruppi, i miei interlocutori sostenevano che eventi di questo tipo si dovevano ripetere più volte nell'anno e durare di più. Se si pensa a Intermundia come rituale, allora, il bisogno dichiarato da questa parte di pubblico di ripetitività e maggiore durata della festa conferma l'ipotesi che la comunità multietnica e solidale è effettivamente immaginata e immaginabile. Ma, soprattutto, consente di ipotizzare che questa comunità è ormai progetto comunitario a cui bisogna, calendariamente, rinnovare la propria appartenenza e consenso partecipando al rito.

Partizioni per "stato civile" (<stciv>)			
CONVIVENTI			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
partecipazione	6	4	3
qua	6	3	2
SPOSATI/E			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
troppo	8	5	3
fare	9	5	3
NUBILI			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
stereotipo	4	4	2
farei	4	4	2
CELIBI			
Forme	**Frq. Tot.**	**Fréquence**	**Coeff.**
seminari	19	11	2
divertono	4	4	2

Come si vede dalla tabella a fianco, in cui riporto le parole specifiche nelle interviste ai e alle <conviventi>, a <sposati/e>, a <nubili> e <celibi>, analizzandone l'uso, si rileva che i conviventi e le nubili erano più attenti

[129] Tra gli intervistati, le donne sono quelle che in maggior numero lavorano in associazioni o enti che si occupano di immigrazione.

al coinvolgimento dell'immigrato che spesso per loro era assente. I celibi, invece, mostravano interesse per i <seminari>, ma merita di essere sottolineata la specificità del termine <divertono> tra i vocaboli utilizzati. Infatti, nelle risposte in cui si fa riferimento al divertimento emerge la dimensione ludica, stranamente mai emersa nelle precedenti fasi d'analisi, che è uno degli aspetti che più caratterizzano le feste in genere. L'essere divertito e il divertirsi sono forme di godimento e di piacere di risorse (sottoeventi, spazi, tempi e relazioni possibili) che la festa ha reso disponibili rompendo con la monotonia del tempo quotidiano. Ma, il dato più significativo è che di <divertimento> erano solo gli immigrati a parlarne. Con l'analisi incrociata dell'uso delle parole <divertono> e <bambini>, (quest'ultima parola è specifica del vocabolario degli immigrati),[130] emerge che il piacere dello stare nella festa era dato anche dalla visione dei più piccoli che giocano e si <divertono> ed «educano i genitori e le persone a come trattare gli stranieri». Nella festa si poteva ricordare la propria infanzia, così un intervistato ha detto: «mi piace vedere i bambini che giocano e si divertono, come facevamo noi da piccoli» (Intervista n. 35). Insomma, tutti a Intermundia, anche le «genti diverse», possono divertirsi e grazie anche ai bambini.

Eppure, il bambino è anche lo spunto per una critica feroce alla società adulta, che ha la forza di cambiarlo anche in peggio, lo mette in condizione di non poter evitare il degrado stesso della città[131] governata dai più grandi, non lo coinvolge e non lo stimola a sufficienza lasciandolo, per alcuni immigrati, in una vuota superficialità. Ecco quanto dice un'intervistata: «è troppo monotono quello che fanno i bambini sul palco. I bambini si annoiano. Qui gli fanno fare troppo poco, eppure loro imparano in fretta […] bisognerebbe fare di più» (Intervista n. 12).

Una breve annotazione a conclusione di quanto detto è la seguente: nel corso dell'analisi non sono mai apparse parole specifiche che indicassero nei discorsi degli intervistati riferimenti a determinate comunità di immigrati a Roma (qualsiasi chiave per la ripartizione dei testi abbia adottato). Parole come <rom>, <afgano>, <bengalese> e così via, sono state utilizzate raramente e da pochissimi interlocutori, che solitamente erano membri delle associazioni presenti nella festa. realtà Per rappresentare l'intera

[130] Non ho riportato la tabella delle parole specifiche dei vocabolari dei gruppi ripartiti per provenienza in quanto non vi sono termini, a parte quelli citati nel testo, il cui significato abbia valore ai fini della ricerca. Peraltro, la difficoltà nel trovare termini significativi specifici dei due gruppi, potrebbe essere una dimostrazione della condivisione di significati tra autoctoni e immigrati.

[131] Un intervistato ha dichiarato che piazza Vittorio «sarebbe certamente l'ideale se non ci fossero i tossicodipendenti. Per i bambini lo dico».

realtà per gli intervistati era sufficiente il ricorso alle categorie sintetiche e oggettivanti proposte dalla festa (multietnica, multiculturale, intercultura etc.). Ciò dimostra ancora una volta che a Intermundia, nella maggior parte dei casi, le categorie di significato proposte consentivano la comprensione di diversi aspetti della vita socioculturale della società. In questo modo della città, come della festa, veniva data l'immagine di agglomerato di soggetti culturali diversi, in cui è implicito l'incontro interculturale ma non sono espresse le potenzialità creative di questo incontro.

Definire la realtà <multietnica> e <multiculturale> significava condividere con l'autorità politica il punto di partenza da cui iniziare a definire e immaginare la comunità multietnica e solidale con gli strumenti che l'assessorato ha predisposto e messo a disposizione del pubblico con la festa. Ognuno poteva lasciare che l'autorità politica orientasse l'immagin-abilità di questo ideale di società migliore, che essa stessa ha definito. Una volta che la comunità è immaginabile, il progetto politico del Sindaco può essere condiviso dai partecipanti e dato il senso di coesione e di solidarietà percepito nella festa può essere pensato e assunto come progetto comunitario. L'autorità politica ridefinendo i significati di un mondo di nomi e cose utilizzabile secondo il suo progetto, divenuto comunitario, può, allora, orientare il comportamento degli individui, garantendosi legittimità e consenso.

Capitolo V

La “festa dell’intercultura” e la nuova comunità

Nel corso della scrittura dell’etnografia di Intermundia ho fatto ampio uso della categoria “festa” senza approfondirne il significato antropologico e, dunque, porne in questione l’appropriatezza nella rappresentazione dell’evento osservato. Nelle prossime pagine giustificherò quest’uso confrontando i dati etnografici con alcuni importanti contributi antropologici allo studio dei fenomeni festivi. Spesso farò riferimento anche agli studi sul rito, data anche la presenza a Intermundia, come in ogni festa, di diverse pratiche rituali. Inoltre gli studi sui rituali politici sarano utili per l’analisi della “festa dell’intercultura” come strumento in mano all’autorità politica per produrre consenso.[132] La differenza tra rito e festa mi sembra ben analizzata da Paolo Apolito, per il quale il rito è una pratica altamente formalizzata, nel senso che consiste in «un ordine di azioni obbligate» e prevede «una distinzione tra officianti e partecipanti, un centro e una periferia». Nella festa, invece, le differenze possono essere attenuate, i comportamenti non sono rigidamente obbligati e vi può essere una moltiplicazione dei centri. Perciò, conclude P. Apolito, mentre il rito è un «qualcosa che *si fa*», anzi, che si *deve* fare perché funzioni, la festa è «qualcosa che *si sente*» e del rito è la «cornice di vissuto degli attori in cui non sempre le azioni sono coordinate, derivate, giustificate dal rito» (Apolito P. 1994, p. 63). Si pensi, ad esempio, al «rito propiziatorio» di Intermundia.[133] In quell’occasione i due presentatori erano gli officianti che dettavano le regole dello svolgimento del rito e le modalità di partecipazione del pubblico. I ruoli erano ben

[132] La categoria di rito, in passato utilizzata quasi esclusivamente nell’ambito dello studio dei fenomeni religiosi, è oggi impiegata dagli antropologi per descrivere un’ampia varietà di pratiche sociali secolarizzate, che contribuiscono alla costruzione ordinaria della vita sociale collettiva (Moore S.F., Myerhoff B.G. 1977, p. 4). Ad esempio, alcuni studiosi hanno utilizzato proficuamente la categoria di rito per spiegare e descrivere i raduni politici ma anche eventi sportivi, rilevandone il grado di standardizzazione e un codice specifico relativo a un simbolismo capace di coinvolgere emotivamente i partecipanti (ad esempio Kertzer D.I. 1989 [1988]; Rivière C. 1998 [1995]; Bromberger C. 1999; Segalen M. 2002 [1998]; Aa. Vv. 1987).

[133] Cfr. pp. 133-136.

definiti e separati, c'era chi gestiva il rito e chi si lasciava gestire passivamente (i bambini, l'assessore e i politici sul palco e il pubblico). Gli stessi laboratori, i seminari e le altre performance simboliche, erano strutturati secondo un copione che prevedeva la distinzione di ruoli e comportamenti regolamentati.[134] Nella festa, invece, vi sono regole meno rigide e i centri sono diversi: associazioni, artisti, organizzatori. Questi attori partecipano con il pubblico alla creazione del messaggio che la festa diffonde, per cui la distanza tra loro è notevolmente ridotta. L'intero processo festivo prevede così una partecipazione creativa, mentre il pubblico del rituale può essere solo ricevente, tutt'al più le sue risposte amplificano l'efficacia del processo comunicativo del rito.

Procedendo nella scrittura dell'etnografia la pertinenza della categoria "festa" è divenuta sempre più evidente dato che, trattandosi di una categoria che fa riferimento a pratiche il cui significato è sempre storicamente e culturalmente determinato, dovevo tener conto della definizione data alla pratica dai suoi stessi protagonisti (assessorato, attori e pubblico) e dal comportamento collettivo adottato.

> la festa non è un *dato*, ma, ciò che potrebbe essere chiamato festa, è un contenuto da interpretare di volta in volta, un elemento di *decisione* degli attori: non necessariamente decisione come esercizio esplicito, come messa in opera cosciente, bensì, come azione, come pratica orientata. (Apolito P. 1993, p. 66).

Essendo la festa un insieme di pratiche che producono un contesto sociale che dai partecipanti è definito con la categoria di festa, il fenomeno festivo, dice Apolito, sarà riconoscibile nelle interpretazioni degli individui e nei loro comportamenti. In questo senso, una prima ragione per assumere la festa come categoria utile nell'analisi di Intermundia è nel dato che l'evento stesso è *già* definito come «festa dell'intercultura»; è festa per chi l'ha creato, ma lo è anche per chi vi ha partecipato, come dimostrato dal frequente uso del termine da parte dei miei interlocutori.[135]

[134] Dal rito propiziatorio al rito dei discorsi dei politici, dal canto inaugurale di ogni giornata fino alla sigla finale di tutte le mattine, i giochi (ad esempio, la caccia al tesoro), alcune performance delle scuole, gli esperimenti dei laboratori, le cene multietniche, gli spettacoli serali e le premiazioni, tutte queste pratiche avevano in comune alcuni elementi distintivi delle pratiche rituali: la ripetibilità dell'azione (rituale), il comportamento collettivo standardizzato e organizzato, la presenza di officianti e il ricorso a un simbolismo capace di trasmettere significati complessi e di coinvolgere emotivamente.

[135] «Festa» è il primo sostantivo per numero di occorrenze nel dizionario del corpus testuale costituito dalle risposte dei miei intervistati.

Tuttavia, fa notare Apolito, l'analisi del fenomeno non può restare vincolata alle interpretazioni dei partecipanti, è necessario individuare ciò che costituisce l'elementarmente festivo. L'antropologo individua tre elementi. Il primo di questi è l'ethos festivo, che definisce come «"un sistema standardizzato di atteggiamenti emotivi", un tono emozionale appropriato dei comportamenti, riconosciuto dagli attori come proprio della festa» (Apolito P. 1993, p. 73). Tale ethos è scelto da una collettività e vincola i suoi membri, poiché senza quegli atteggiamenti emotivi non c'è festa, non si è nella festa. Certo, ricorda Apolito, questa scelta è tanto più limitata quanto più la festa è istituzionalizzata.

A Intermundia, nel maggio 2006, l'ethos festivo era già definito dall'invito dell'assessore che descriveva la festa come occasione di «convivenza pacifica» tra portatori di culture diverse impegnati in un'attività comune. Allo stesso modo, la presentazione della festa la mattina del primo giorno, indicava ai partecipanti il clima emotivo di Intermundia: quello della convivialità, della gioia e della condivisione collettiva.

> Intermundia è un luogo di incontro […] dove si possono scambiare le esperienze e si condividono tutte le conoscenze e le emozioni nel segno della convivenza pacifica. (Nota di campo, 15 maggio 2006).

Tale ethos sembrava diffusamente condiviso: la maggior parte degli intervistati affermò di trovarsi a Intermundia perché c'era «un'aria carina», «la voglia di stare insieme»; la possibilità di «rilassarmi»; «è un posto tranquillo e mi diverto»; «mi piace vedere i bambini che giocano e si divertono, come facevamo noi da piccoli». Dunque, questo ethos è "scelto" dai partecipanti in modo da potersi *sentire in festa* collettivamente.

Il secondo elemento che costituisce l'elementare festivo per Apolito è la decisione collettiva di ricorrere all'uso del modo simbolico, come «strumento di prevalente riferimento linguistico comune» (Apolito P. 1993, p. 78). U. Eco individuò per primo quest'uso nella «decisione pragmatica» e collettiva di associazione al contenuto codificato dei segni di «nuove porzioni di contenuto […] indeterminate e decise dai destinatari» (Eco U. 1981, p. 911). Per cui il significato dei segni non è più solo quello usuale: nella festa sono possibili letture differenti da parte dei partecipanti, perché il modo simbolico allenta il «legame tra i significanti e i loro significati codificati» (Apolito P. 1993, p. 79). Intorno al modo simbolico, secondo Eco, si crea un «consenso

fatico», vale a dire la condivisione collettiva, seppur in assenza di comuni interpretazioni, dell'idea che i segni della festa abbiano un potere semiotico (Eco U. 1981, p. 906). Tuttavia, poiché nel modo simbolico non vi è un codice interpretativo, è necessaria un'*auctoritas*, ossia un orientamento autorevole che indichi le giuste associazioni semantiche. Orientamento autorevole che può essere la tradizione, ma anche un'ideologia.

Laddove vi fosse una sola *auctoritas* che stabilisce la giusta interpretazione e, quindi, è egemone e indiscussa, l'uso del modo simbolico sarebbe univoco e ci troveremmo di fronte ad un rito: è il caso, ad esempio, dell'ideologia espressa nei loro discorsi dagli esponenti politici intervenuti il primo giorno. Nella festa, invece, vi sono più *auctoritates*: ad esempio, quelle che ispiravano le riflessioni e i dibattiti nei seminari, o nei laboratori come quello del puzzle interculturale.[136] Questo è il terzo e ultimo elemento dell'elementarmente festivo. La presenza di diverse *auctoritates* precarie fa sì che il contesto festivo sia «agonistico», «esposto al conflittuale», ma anche «creativo». Dunque, spiega Apolito, le *auctoritates* legittimano «negli slittamenti delle interpretazioni simboliche» uno «'snaturamento' [del contesto festivo] rispetto alla definizione ufficiale della festa, poi persino un suo superamento» (Apolito P. 1994, p. 68).

I simboli più evidenti di Intermundia erano quelli della locandina con il programma delle giornate di festa.[137] Quella dei bambini disposti in cerchio intorno al mondo, disegnati secondo l'immaginario diffuso sulle culture "altre", era l'immagine che comunicava l'ideale di un mondo condivisibile da tutti in armonia e nel rispetto delle differenze.

> Le ho chiesto [alla Consulente per l'intercultura dell'Assessorato] se secondo lei le immagini dei bambini sui manifesti di Intermundia non fossero stereotipate. Ha sostenuto che in fondo sono i costumi tradizionali e molti degli artisti che intervengono sono i primi a volerli e ha fatto l'esempio del presidente della Consulta, che è salito sul palco al momento dell'inaugurazione della festa proprio con l'abito tradizionale. Si tratta comunque di un senso comune con cui ci si deve confrontare se si vogliono rappresentare le culture con le immagini, ha detto. Il bambino marziano la

[136] Cfr. pp. 168-169.
[137] Cfr. p. 131.

> Gabbrielli l'ha spiegato come simbolo di apertura a tutto e io ho aggiunto che tra l'altro essendo una presenza inverosimile, paradossalmente, ha proprio l'effetto di portare questo senso comune in una dimensione di assurdità che può condurre alla giusta decostruzione degli stereotipi che trasmette il manifesto della festa. Non mi sembra che lei abbia colto questa ulteriore possibilità di lettura […] (Note di campo, 15 maggio 2006).

Un intervistato diede una diversa interpretazione della locandina e delle immagini dei bambini, mostrando un orientamento alternativo.

> L'altro è rappresentato stereotipicamente in conformità con il discorso coloniale, con le forme di rappresentazione dell'alterità secondo chi rappresenta. Dalle locandine emerge il dislivello di potere tra chi rappresenta e chi è rappresentato. […] C'è una banalizzazione, una folklorizzazione dell'altro, rappresentato anche dal marziano nella locandina di quest'anno. (Intervista n. 30).

Dello stesso avviso era un rappresentante di un'associazione che, nella riunione voluta dall'Assessorato con tutti gli attori della festa (tenutasi il 7 giugno 2006), ha dichiarato che la locandina non solo riproduce immagini stereotipe, ma propone «una staticità [delle culture] che non riflette la realtà delle scuole» (Nota di campo, 7 giugno 2006).

Dalle affermazioni riportate emergono diversi orientamenti nell'interpretazione dei simboli della festa, almeno quello dell'autorità, quello dell'etnografo e quello di una parte del pubblico. Il primo e l'ultimo orientamento citati sembrano contrapposti. La Consulente per l'intercultura, rappresentante dell'autorità e ideatrice dell'evento, vedeva nella locandina un simbolo che rappresentava efficacemente le tradizioni culturali degli immigrati che a Intermundia erano messe in scena in un clima di gioia (i bambini raffigurati sono tutti sorridenti), di rispetto e di apertura (simboleggiata dall'alieno) verso la diversità.

Sul versante opposto, l'interpretazione della locandina di alcuni intervistati sembrava proporre un'immagine della festa tutt'altro che positiva. Tanto che, secondo un'intervistata Intermundia «ghettizza l'immigrato», proprio perché lo rappresenta attraverso stereotipi diffusi che finisce per convalidare (Intervista n. 13). Ho già parlato, nel capitolo precedente, di quei pochi intervistati che manifestavano dissenso e

contestavano il messaggio che, secondo la loro interpretazione, Intermundia comunica attraverso simboli e pratiche simboliche. Ma il punto è che, pur mostrando un orientamento diverso (*auctoritas*), questi intervistati non contestavano lo scopo sostanziale e dichiarato della festa; infatti, l'intervistata appena citata, riconosceva che la festa dell'intercultura è «un'iniziativa pregevole solo perché mette in relazione culture diverse», nata «con le migliori intenzioni». Questa possibilità di diverse interpretazioni dei simboli e delle pratiche simboliche della festa, in ultima analisi, determina un comportamento da parte dei partecipanti che alterna estraneità e partecipazione, indipendentemente dal fatto che si tratti di immigrati o autoctoni.

L'uso della categoria di festa per descrivere Intermundia, nei termini proposti da Apolito, appare giustificato.

I dati etnografici dimostrano anche l'esistenza nella festa dell'intercultura di alcuni elementi festivi individuati da Fabietti e Remotti. Infatti, se è vero che all'interno dell'evento osservato i soggetti potevano adottare comportamenti che rispettavano specifiche «norme cerimoniali»[138], come nel caso del rito propiziatorio o dei canti rituali della mattina durante i quali il pubblico partecipava lasciandosi suggerire dagli officianti le giuste reazioni (applausi, urla di incitamento, formule rituali), in molti altri momenti capitava che i partecipanti si lasciassero andare a «un entusiasmo e a una licenziosità diffusa che non potrebbero esprimersi in alcun altro momento della vita sociale» (Fabietti U., Remotti F. 2001, p. 302). Questo genere di comportamenti si verificavano spesso durante i concerti e gli spettacoli degli artisti immigrati che ho descritto. Era il caso delle ragazzine che accalcate sui pilastri del palco durante l'esibizione dei capoeristi brasiliani, si erano lasciate andare a commenti e incitamenti smodati, inesprimibili nel tempo quotidiano. In quel contesto quella era una licenziosità autorizzata dal clima della festa e dall'eccitazione prodotta dalla performance, a cui anche il servizio d'ordine dovette cedere.

[138] Dato il riferimento dei due antropologi alla categoria di cerimoniale, credo sia utile chiarire in cosa la cerimonia si differenzia dalla festa. Sinteticamente, la cerimonia è una pratica comunitaria fortemente regolamentata, riservata a chi ne condivide pienamente lo scopo, che è lo stesso per tutti, come anche il suo significato. Pertanto, la cerimonia e la sua validità non possono essere messe in discussione. Ma, soprattutto, come scritto da A.M. Cirese, il cerimoniale è un atto solenne e significante, ha la funzione di riprodurre un qualcosa che è già accaduto sul piano fenomenico e gli assegna un determinato significato; in questo senso le pratiche del cerimoniale «costituiscono il *passaggio dall'evento al segno*» (Cirese A.M. 1977, p. 67).

In particolare, però, ricordo quando l'ultima sera di Intermundia tre indiani, eccitati dalla performance dei fachiri e dei musicisti, sono saliti sul palco per ballare, suscitando nel pubblico tutt'altro che sgomento e disapprovazione. Salire sul palco ed elevarsi a protagonisti di una performance di altri, voleva dire rompere con la divisione dei ruoli prevista per lo spettacolo. Stabilire un contatto diretto con l'attore protagonista, rompendo le fila del pubblico, significava abolire momentaneamente un ordine (quello richiesto dallo spettacolo) che, per non pregiudicare la performance e, dunque, il momento di festa, era poi ristabilito tornando nel gruppo. Anzi, tramite la rottura e la reintegrazione dei tre indiani, il pubblico fu autorizzato a lasciarsi coinvolgere pienamente, sperimentando quella «vertigine collettiva» che è «punto culminante e aggregante dell'esistenza pubblica» (Caillois R. 2004 [1967], p. 106).

La festa dell'intercultura come le feste tradizionali è, dunque, un momento collettivo emotivo, rituale e simbolico. È il momento in cui è possibile ciò che nella vita quotidiana non lo è, per questo il suo è un tempo straordinario, extraquotidiano o antiquotidiano. Nella festa dell'intercultura si trovano riuniti immigrati e autoctoni che partecipano collettivamente alla creazione del momento festivo. È il loro comportamento reale e simbolico che costituisce la fenomenologia della festa ed è guidato da quel sentimento comune che L. Mazzacane chiama «festosità» (1985, pp. 13-14). Pertanto, Intermundia è un'occasione sociale in cui una collettività si unisce e forma una comunità di sentimento.

Tuttavia, questo sentimento non pare sentito da tutti in egual misura e in ogni momento della festa dell'intercultura; ciò sarebbe sorprendente se si pensasse che la festa è uno stato di gioia totale e perenne, un momento di felicità collettiva potente e contagiosa che non risparmia nessuno per tutta la sua durata. La festa, allora, sarebbe un momento totalizzante, sia sul piano psicologico-collettivo, sia sul piano dell'integrazione dei partecipanti, e il suo un tempo unitario. Intermundia non sembra essere tutto questo, ma per capire se si tratta di festa, come ben spiegato da Mazzacane, il dovere dell'antropologo è quello di ricercare «il senso di festa» all'interno di quei «modi storici in cui si combinano gli elementi strutturanti quella particolare formazione festiva, dando esito ad uno specifico modello di produzione simbolica» (Mazzacane L. 1985, p. 15). Il senso della festa di Intermundia non è esclusivamente nell'essere occasione gioiosa e piacevole, ma nell'essere pratica simbolica che produce l'esperienza della socialità e

della solidarietà tra immigrati e autoctoni. È l'attuazione della convivenza pacifica secondo i valori suggeriti dalla festa che determina gioia e piacere anziché essere determinata da queste sensazioni.

Ad esempio, si potrebbe pensare che per quei soggetti che ho chiamato "dissidenti" Intermundia non sia una vera occasione di festa, poiché non palesavano nelle loro dichiarazioni gli stessi sentimenti di gioia che altri componenti del pubblico esibivano con i loro comportamenti o dichiarazioni. Per un "dissidente", il più critico, quella poteva essere la festa di altri ma non la sua, dato che lui si limitava a osservare. Furio Jesi direbbe, probabilmente, che per questo intervistato la festa dell'intercultura rappresenta un'esperienza collettiva della malinconia della giocondità della «vera festa».

> Festa crudele senza implicazioni metafisiche, semplice esperienza umana collettiva di un'ora angosciosa, e tuttavia «festa»: «festa» in senso negativo, forma in cavo di ciò che era la «festa». Quando la festa non è più possibile, poiché non esistono più i presupposti sociali e culturali per un'esperienza della collettività che «nel più profondo» sia «più affine alla giocondità che alla malinconia», la memoria della festa antica e perduta assume nel rimpianto uno spicco così netto da attrarre nell'ambito della «festa» in negativo, della forma in cavo, ogni esperienza che sia collettiva, dolorosa e che in qualche misura corrisponda – appunto in negativo – alle caratteristiche della vera festa. (Jesi F. 1977, p. 7).

Nel brano riportato Jesi si riferisce ad un saggio di Károly Kerényi in cui lo storico individua nella malinconia e giocondità due sentimenti che rivelano quel senso di festività senza il quale «non vi è festa» (1977, p. 36).[139] Kerényi afferma che la festa ha

[139] Lo storico si è occupato per lo più di feste nell'ambito dello studio delle religioni e parte dal presupposto che il senso di festività riguarda quegli atti che si compiono «su di un piano di esistenza umana diverso da quello quotidiano»; è riferito a un esperienza reale, ma extraquotidiana perché è esperienza del sacro, del divino che eleva su un piano «dove si è uniti agli dèi, dove anzi si diventa dèi». In questo senso la festa non è solo un'agire inconsueto, ma anche un essere. È un esperienza di spirito che, scrive Kerényi, «integra e completa» il lato vita (1977, p. 43): la festività è insieme esperienza di vita e di spirito. E questo trovarsi sul piano degli dèi vuol dire essere divinizzati e innalzati sul piano del sapere e del creare «per mezzo di un'idea potente e convincente» (1977, p. 44). Questa idea nasce da un qualcosa che è già presente e, attraverso la sua rappresentazione nella festa, «diviene per noi realtà psichica»; l'idea «diviene qualche cosa di ancor più presente». La festa, dunque, è un atto creativo, e al suo interno i partecipanti ritrovano quegli aspetti della realtà quotidiana che, elevati sul piano dello spirito, hanno un significato diverso. In conclusione, secondo Kerényi nella festa «si rivela il senso dell'esistenza quotidiana, l'essenza delle cose circondanti l'uomo e delle forze agenti nella sua vita» (1977, pp. 46-47).

un aspetto fondamentale del gioco; vale a dire, il serio abbandono a un mondo che diviene realtà psichica. La festa rappresenta questa realtà, mettendo in scena elementi della quotidianità che assumeranno significati diversi, poiché di essi verrà svelata l'essenza attraverso la loro «contemplazione» in una situazione di pace che è «essenza della festa», «in opposizione all'irrequietudine dell'affaccendata vita quotidiana» (Kerényi K. 1977, p. 47). Per molti partecipanti alla festa dell'intercultura, abbandonarsi all'apparente clima di socievolezza e solidarietà tra autoctoni e immigrati significava ritrovarsi in pace, liberi dalle angosce di una realtà quotidianità conflittuale, in cui i rapporti sociali sono frammentati, in cui gruppi politici si scontrano sulla stessa definizione della realtà che li circonda.[140] Le sensazioni di pace, di quiete, di rilassamento esprimono allora quell'ethos festivo che consente di stabilire nuove relazioni o di rinvigorire quelle in cui si è già impegnati.

Nel corso delle giornate di festa, diverse volte incontrai nei giardini Nicola Calipari i pochissimi intervistati "dissidenti" insieme ad amici, immigrati e non. Non erano solo di passaggio, tant'è che alcuni restavano fino alla chiusura. Evidentemente, come per il resto del pubblico, Intermundia era per loro una vera occasione di socialità. La loro presenza non esprimeva la malinconia della giocondità della «vera festa», poiché non vi è una «vera festa». Intermundia esprime la malinconia di momenti di socialità nella vita quotidiana, il desiderio di vivere in comunità in un contesto multiculturale. Questa festa, infatti, come ogni fenomeno festivo, è un oggetto storico culturale creato dalle dinamiche sociali della quotidianità. Dunque, la sua è «una dinamica riflessa dalle condizioni sociali e culturali» (Lanternari V. 1983b, p. 38) e attraverso un linguaggio simbolico proprio, la festa dell'intercultura vuole comunicare e agire sul contesto quotidiano in qualità di agente di socialità (Boiteux M. 1981). In questo senso, Intermundia doveva essere per i suoi partecipanti lo strumento per soddisfare il bisogno di creare e rinnovare i legami sociali attraverso la condivisione di esperienze simboliche, rituali o festive. Ciò vuol dire che non era necessario partecipare totalmente ai momenti rituali, ma essere nella festa per soddisfare un'esigenza morale e sociale. Come direbbe W. Robertson Smith, i riti e la festa dell'intercultura sono esperienze e azioni di socialità; soddisfano questo bisogno pratico di essere nel mondo *con* altri, dal quale ha origine la credenza su cui si fonda l'unità sociale della comunità festiva e

[140] Cfr. Cap. II.

rituale di Intermundia (Valeri V. 1981, p. 212; Lewis G. 1997, p. 465). E questa credenza è, come dirò meglio più avanti, l'ideale di società migliore in un contesto multiculturale. Per questo Intermundia può essere festa per tutti i diversi soggetti culturali che vi partecipano.

La proposta interpretativa di Lanternari del fenomeno festivo è ora particolarmente pertinente nell'analisi della festa dell'intercultura. Immigrati e autoctoni a Intermundia si abbandonano al clima di socialità e al sentimento di solidarietà, superando così la negatività della loro esistenza quotidiana data dalla precarietà delle relazioni sociali. Fronteggiare e neutralizzare questa negatività è la prima esigenza dell'essere umano e questo superamento è espresso dal sentimento di festa che l'istituzione festiva rappresenta (Lanternari V. 1983b, p. 25). Pertanto, nella festa interculturale si ritrovano quei due elementi individuati da Lanternari che sono comuni a tutti i fenomeni festivi: uno di ordine psicologico e uno di ordine istituzionale. Il primo è il sentimento di festa e rappresenta quella condizione emotiva condivisa dai partecipanti che crea l'atmosfera partecipativa, la riempie di carica simbolica e fa sì che essa produca la catarsi psicologica collettiva, ossia la scoperta per ognuno del senso dell'esperienza quotidiana, della sua vita e di ciò che lo circonda.[141] Ma questa catarsi è possibile proprio perché la festa instaura un processo di socializzazione, è contesto di comunicatività e partecipazione collettiva. A questo elemento si affianca quello istituzionale, che si riferisce all'organizzazione comunitaria e alla «regolamentazione da parte del gruppo festivo». Nella componente istituzionale della festa vi è

> il quadro di riferimento ideologico preposto alla festa e che, secondo i casi, si richiama ad un mito delle origini ritualmente e simbolicamente riattualizzato, alla leggenda di fondazione di un culto, alla immagine di un santo cristiano, ad un momento critico dell'esistenza o ad un evento storico, sociale o politico, che viene commemorato e celebrativamente rievocato: il tutto in vista d'un rinnovato impulso che dall'esperienza festiva verrà nell'affrontare con riconsolidata coesione, con prospettiva rinfrancata ottimisticamente, l'altalena di bene e di male che contraddistingue l'esperienza della quotidianità. (Lanternari V. 1983b, p. 27).

[141] Cfr. Kerényi K. 1977, pp. 46-47.

Pertanto, scrive Lanternari, la «struttura *antropologica* della festa, o meglio della festività in qualunque sua manifestazione» è data da

> il *valore della socialità*, l'*atmosfera della partecipazione*, la *dimensione del rito*, il *simbolismo dell'antiquotidiano*. Su questa struttura si regge la funzione del momento festivo: che è quella, in ogni caso, di *fondazione* d'una realtà e d'una condizione esistenziale desiderata, esorcizzando, su un piano simbolico rituale, tutta la negatività accumulata e patita. (Lanternari V. 1983b, p. 69).

In sostanza, nella realtà immaginaria prodotta dalla festa si risolve l'angoscia del quotidiano di tutti i partecipanti e i valori e i significati culturali comunitari sono rinnovati. In questo senso, la festa opera in funzione del quotidiano ed è il quotidiano stesso che spiega la struttura e gli scopi della festa. Allora, Intermundia mostrerebbe che la negatività dell'esperienza quotidiana a Piazza Vittorio non è rappresentata dalla presenza dello straniero in sé, ma dall'impossibilità di costruire relazioni stabili e comunitarie, che comprendano immigrati e autoctoni. Questa è la negatività esistenziale che i partecipanti di Intermundia vorrebbero risolvere.

Nel contesto del Rione Esquilino, l'esigenza umana di rinnovare ciclicamente i legami sociali è resa evidente dagli stessi immigrati. Come dissero due intervistati, a Piazza Vittorio «gli immigrati fanno sempre le loro feste» (Intervista n. 10); «è il punto di ritrovo per tutte le feste delle comunità di stranieri» (Intervista n. 15). Le feste, scrive Maria M. Satta, sono, appunto, «fatti culturali costanti: elementi strutturali che rispondono, in conformità ai diversi contesti storico-culturali, alle esigenze di socializzazione ed esistenziali delle differenti comunità» (2007, pp. 193-194).

L'immigrato che mette in atto pratiche tradizionali che gli sono necessarie, data l'esigenza di ricreare il gruppo lasciato nel paese di origine per ritrovare le «garanzie storico-culturali» e affrontare e risolvere la precarietà della vita, appare all'autoctono ancor più pericoloso. La comunità cinese o quella bengalese, attraverso le loro feste tradizionali a Piazza Vittorio (in particolare, il loro Capodanno), appaiono al residente italiano unite e omogenee, rinvigorite e capaci di dominare e risolvere la precarietà dell'esistenza nella riconferma dei valori e dei legami comunitari. Queste pratiche simboliche, in quanto esperienze di socialità e solidarietà, per gli autoctoni che le osservano funzionano come lenti attraverso cui vedere la realtà della loro esistenza.

Infatti, per un verso, osservano la comunità immigrata come agente culturale nella città e, per altro verso, prendono coscienza dell'assenza per loro, come per gli immigrati, di una pratica comunitaria capace di orientare la loro esistenza nel contesto multiculturale. Inoltre, la caduta in disuso di feste e riti tradizionali per gli italiani ha significato la perdita di una propria tradizione locale confrontabile con quella esibita. Il proliferare delle feste comunitarie e un ritorno alle feste tradizionali italiane (e romane) o la loro invenzione per riaffermare un'identità di gruppo (Boissevain J. 1992), non può però stabilire una sorta di equilibrio sociale e culturale. Anzi, paradossalmente, una riproduzione troppo insistita delle tradizioni popolari romane potrebbe persino radicalizzare il conflitto sociale e culturale tra immigrati e italiani.

Il punto è un altro ed è nel dato sostanziale che differenzia la festa dell'intercultura dalle feste tradizionali. Intermundia è occasione di socialità, è extraquotidiana, è simbolica e si ripete ogni anno secondo una sequenza di pratiche collettive standardizzate, rituali e non. Tra i partecipanti possiamo anche constatare la presenza di un sentimento di festa, nei termini indicati da Lanternari; ciò che manca è la componente istituzionale, ossia una comunità che è già data, che comprende immigrati e autoctoni. Quella di Intermundia è una comunità di tempo e di spazio, ma quello che la differenzia è il tipo di partecipazione: non è comunitaria, non è totale, poiché non vi è una comunità intesa come gruppo sociale organizzato, a cui è funzionale il comportamento di ognuno anche nella vita quotidiana. Non vi è un gruppo con una tradizione condivisa totalmente dai suoi membri, con una struttura definita e che preesiste all'evento. La festa dell'intercultura è stata inventata ed è gestita interamente da un'istituzione sociale, da un rappresentante dell'autorità politica che governa la città.

5.1 Intermundia è festa nuova, è post-moderna

Di Intermundia sappiamo che è un'occasione sociale, simbolica e rituale e, dunque, contiene elementi della struttura delle feste tradizionali ma, allo stesso tempo, da esse si differenzia. A questa festa particolare, come detto, per prima cosa, non partecipa unitariamente e interamente una comunità definita anche nel tempo quotidiano, ma una massa eterogenea di individui. In un suo importante saggio, Clara Gallini riscontrava

quest'assenza di una comunità *data* nelle feste giovanili e dell'Unità, che classificò come feste "nuove" (Gallini C. 1981).

In queste feste, proprio perché è assente una comunità preesistente, non è detto che tutti condividano a priori e pienamente il referente ideologico della festa che, invece, nelle feste tradizionali è il quadro teorico accettato da tutti i partecipanti come riferimento, anche e soprattutto nel tempo quotidiano. Nelle feste nuove, come lo è Intermundia, questo quadro teorico, come anche i modi e gli strumenti attraverso cui è trasmesso, può essere oggetto di dibattito critico.

> Mi aspettavo quest'aria carina e la voglia di stare insieme, ma i contenuti sono un po' così così. (Intervista n. 5).

> È già uno stereotipo organizzare qui la festa, perché il quartiere si dice che sia il più multietnico, che poi le comunità se ne fregano della multietnicità… o il "pittoresco" fioraio bengalese diviene simbolo che convalida stereotipi. Ad esempio, il latino-americano che fa il solito concerto, è il solito stereotipo. Per me Intermundia non dà gli strumenti per superare lo stereotipo. (Intervista n. 13).

Le critiche riportate evidenziano l'esistenza di possibili smagliature nel sistema festivo e, conseguentemente, un minore coinvolgimento di alcuni intervistati. Il che spiega anche le affermazioni di quegli intervistati che sostenevano la necessità di rinnovare la festa, il desiderio di un cambiamento, di *aggiunte* di folklore, laddove, invece, la relativa immutabilità è un tratto distintivo delle feste tradizionali. In particolare, penso alle feste tradizionali come il carnevale, il ciclo delle feste natalizie o il capodanno, rispetto alle quali Intermundia, con i suoi simboli, si rivela ancora debole. In ogni caso non è escluso che in seguito all'esperienza festiva il quadro teorico di Intermundia e lo stesso funzionamento del meccanismo festivo non possa essere accettato.[142] D'altronde, come detto, le «intenzioni» con cui è nata la festa erano positive per tutti gli intervistati, anche dissidenti.

La risposta al messaggio festivo, positiva o meno, di un pubblico costituito da diverse categorie sociali, sarà data pertanto dalla qualità della partecipazione dei soggetti. Ciò

[142] Clara Gallini, probabilmente a causa dell'economicità della scrittura richiesta per un saggio, non prende in considerazione questa eventualità, che credo possa spiegare almeno in parte l'istituzionalizzazione e tradizionalizzazione delle feste nuove.

impone agli organizzatori di dover raggiungere un'ampia varietà culturale e sociale di partecipanti, per cui si dovranno trasformare in «manager della cultura» (Gallini C. 1981, p. 108) o, nel mio caso, dell'intercultura. Il loro compito sarà quello di gestire il rapporto tra messaggio della festa, definito dall'autorità, e pluralità di codici interpretativi di un pubblico altamente complesso e stratificato sul piano culturale oltre che sociale.

Se la festa dell'intercultura riunisce soggetti culturali diversi intorno a valori e significati specifici (quelli dell'ideale di società migliore), i suoi partecipanti potranno condividere un referente ideologico che li orienta anche nel tempo quotidiano. E questa percezione di unità ideologica consentirebbe ai soggetti di immaginarsi comunità, anche fuori della festa. Dunque, attraverso lo strumento "antico" e comunitario delle feste e dei riti, si possono ricostituire alcuni legami sociali nella società.

Il proliferare di feste "inventate" ci segnala il tentativo di recupero del valore della socialità e della dimensione del rito come risposta alle condizioni alienanti della società contemporanea.[143] Una risposta resa più urgente dalle spinte crescenti alla marginalità dei gruppi immigrati e dal rischio di conflitto con la società autoctona. In questo contesto, la festa dell'intercultura rappresenta un vero e proprio tentativo di recupero della funzione sociale del fenomeno festivo, ma secondo modalità diverse da quelle delle feste tradizionali o di altre feste contemporanee.

Lanternari ha sostenuto che nelle società organizzate secondo il modo di produzione capitalistico e pervase dall'ideologia consumista, le feste rappresentano il tempo libero che è tempo per il consumo.

> La nuova organizzazione economica e sociale incentrata sul consumismo esalta la dimensione e lo spazio del piacere, quindi del gioco e della festa, come supreme occasioni di consumo. Nel vortice dell'ideologia consumista la festa diventa elemento di un nuovo e cresciuto interesse su piano operativo e di politica culturale, a livello di organismi amministrativi, politici, economici e sociali: ma anche – per induzione ideologica – di partiti e di gruppi giovanili. (Lanternari V. 1983b, p. 61).

[143] Ricordo, ad esempio, che la settimana dopo Intermundia, a Roma, sempre nel Rione Esquilino, ma a Piazza San Giovanni, è stata allestita l'edizione XV della Festa dei Popoli e, qualche mese dopo, nel quartiere della Garbatella, è stato organizzata "Vite in festa: le ACLI di Roma si incontrano con i popoli" (7 luglio 2006). In tutte queste feste l'ideologia dell'intercultura, della reciprocità e dello scambio sono centrali e sembrano condividere quello stesso quadro teorico che orienta Intermundia.

Il tempo festivo di Intermundia non è prioritariamente dedicato al consumo. Quello che circola e viene messo in comune nella festa sono immagini simboliche, messaggi di socialità, solidarietà e di condivisione. La festa non è pensata come evento commerciale; lo stesso Assessorato ha imposto alle associazioni il divieto di vendere qualsiasi genere di prodotto proprio per salvaguardare l'evento dalla logica del consumo di massa (regola però infranta in qualche rara occasione). Intermundia è ben lontana dall'essere occasione di commercio sistematico e, quindi, di produzione di utile economico per qualcuno come accade nel corso di molte feste tradizionali oggi recuperate o inventate.[144]

Insieme alla socialità, la ritualità e il simbolismo, nelle feste tradizionali del passato lo spreco delle risorse prodotte dalla collettività nel corso dell'anno era elemento centrale, poiché operava in funzione della catarsi collettiva dalla povertà materiale. Prodigalità, imprevidenza e spreco agivano a livello psicologico sui partecipanti, nel senso che questi vivevano il momento festivo «"come-se"» la condizione «esistenziale di abbondanza e di pienezza» dovesse durare nel tempo. Questo «"come-se"» ha una funzione catartica che, secondo Lanternari, è connessa alla funzione socializzante e simbolica svolta dal momento festivo; lo spreco simbolico «produce ricchezza in termini di valori comunitari» e questi «conferiscono al simbolismo dello spreco una consistenza e una concretezza tali ch'esso si configura, ed è sperimentato, come vera abbondanza» (Lanternari V. 1981, p. 138). Lo spreco, come atto simbolico di pacificazione, finalizzato a riequilibrare i rapporti interni alla comunità, o di ostentazione delle posizioni nella festa agonistica delle società complesse e stratificate, produce, in ogni caso, «un bene sociale in termini di coesione ritualizzata» (Lanternari V. 1983b, p. 78).

A Intermundia tutto questo non accade. Non vi è consumo materiale di massa e, dunque, non è una festa come le molte che caratterizzano la società di oggi, e non c'è lo spreco di risorse e, dunque, non è neanche festa tradizionale. Tuttavia, la festa dell'intercultura sembra produrre coesione ritualizzata attraverso la condivisione di valori. Infatti, Intermundia ha significato per i suoi partecipanti in quanto è occasione che riafferma il

[144] Maria M. Satta afferma, sulla scia di alcuni lavori di Ignazio Buttitta, che spesso i «processi di conservazione e recupero di feste» e, aggiungo, di invenzione, abbiano origine da scelte culturali e politiche strumentali alla «valorizzazione turistica» di una qualsiasi località (2007, p. 185). Per cui, queste feste sono spesso fortemente volute dalle amministrazioni e dai commercianti per poterne ottenere principalmente un ritorno economico dalla popolazione e soprattutto dal turismo.

valore della socialità in opposizione alla società dei consumi nella quale «spreco, ostentazione e competizione» sono divenuti bisogni ordinari, sono «imposti come valori dominanti» che «operano una lenta e insidiosa azione desocializzante, disgregativa e alienante» (*ivi*, pp. 78-79). In un sistema in cui la comunicazione in genere agendo sugli «impulsi irrazionali collettivi» fa in modo che la massa assuma come valore assoluto l'ideologia del prestigio, lo spreco diventa ostentazione e competizione e rappresenta un'ideologia individualista. La collettività che condivide questa ideologia è, allora, funzionale al sistema e da esso è inconsapevolmente sfruttata (Lanternari V. 1981, pp. 144-145; Lanternari V. 1983b, p. 79). Ma mentre lo spreco domina anche il tempo quotidiano della società dei consumi, la festa di Intermundia, in qualche misura, si colloca fuori dall'utopia creata dal modo produttivista e consumista di «un vivere in festa continuativo, accreditando il mito tecnologico edonistico dell'abbondanza e del godimento facile e perenne, risolutore d'ogni problema» (Lanternari V. 1983b, p. 79).

L'assenza di spreco nella festa dell'intercultura, come nelle feste giovanili citate da Lanternari, si pone implicitamente come un'alternativa alla stessa struttura socio-economica della società di oggi. Ad esempio: a differenza di quelle feste "tradizionali" divenute occasioni di guadagno e attrazione turistica, a Intermundia il consumo di cibi e bevande non è smodato e il suo apice lo tocca in determinati momenti convenzionali funzionali a immaginare e riprodurre l'incontro/scambio simbolico tra immigrati e autoctoni. Mi riferisco alle cene "multietniche". Al punto di ristoro ogni sera vengono offerti a prezzi economici i piatti di cucine tradizionali di diversi paesi;[145] durante le mie osservazioni, ho notato immigrati e autoctoni mangiare in un clima del tutto particolare, vivere un'esperienza di condivisione che probabilmente prima di allora gli era sconosciuta, mai provata in altre feste. In quel momento si trovavano nella festa e nel ristorante multietnico non solo per degustare, ma per degustare-insieme. Il pasto collettivo obbliga, pertanto, a prendere in considerazione l'altro (Rivière C. 1998 [1995], p. 163). Anzi, questo nutrirsi con i cibi tradizionali di altri gruppi culturali è un atto di appropriazione, di vera e propria incorporazione collettiva dell'alterità. Quell'esperienza simbolica osservata era parte integrante del meccanismo festivo e, per

[145] Tra questi menu vi era anche quello italiano, che inaugurò le "cene multietniche". Non credo che questa precedenza la si debba intendere come riconoscimento volontario di maggiore importanza a una determinata tradizione culinaria, dominante. Piuttosto, all'interno del discorso festivo, mi pare comprensibile come "atto di benvenuto" al pubblico immigrato, che l'Assessorato vuole protagonista dell'evento. Una sorta di atto d'accoglienza che inaugurava simbolicamente un percorso, che iniziava con l'ingresso in una società diversa e l'assunzione di una sua specificità culturale.

quanto organizzata, vista la notevole partecipazione, per i soggetti era pienamente socializzante e produttrice di unità sociale.[146]

Francesco Pompeo colloca "Intermundia. La festa dell'intercultura" tra quegli eventi pubblici che

> creano una comunità di tempo e di spazio, istituiscono elementi di comunicazione sociale nuovi o precedentemente inespressi, sono in grado di attivare dinamiche di rispecchiamento, mettendo alla prova la cogenza di capitali culturali "a circolazione ristretta" che nella nuova situazione possono essere socializzati. (Pompeo F. 2006, p. 191).

Pompeo si limita a questa descrizione introduttiva alla festa dell'intercultura, ponendo l'accento sulle sue possibilità di scambio culturale e di socializzazione, tralasciando un fatto ben più importante. Maria M. Satta a proposito del rinato interesse di enti pubblici e privati per le feste, afferma che la riscoperta della tradizione e della sua affermazione attraverso la festa è funzionale alla ricostituzione di un'identità collettiva che, in quanto elemento di distinzione del gruppo dagli altri, contrasta le tendenze uniformanti del processo di globalizzazione (Satta M.M. 2007, p. 186). Dunque, la festa produrrebbe un'uniformità culturale locale, opposta ad un'uniformità globale. La festa dell'intercultura, invece, sembra operare in senso diverso. L'evento è proposto come atto di fondazione di una nuova comunità, in cui l'*uniformità culturale* cede il posto alla pluralità dei soggetti culturali. La comunità si fonda pertanto sul principio di eguaglianza sociale e di rispetto di una diversità che, il più delle volte, rimane "indefinita" oppure è percepita tramite immagini stereotipe (ad esempio, la locandina della festa).

La diversità culturale è il tratto caratterizzante della nuova comunità di Intermundia, ma all'interno della festa osservata non è stata mai problematizzata. I modi in cui si esprime e i suoi livelli rispetto alla supposta uniformità culturale degli autoctoni, il suo mutamento e la sua capacità di introdurre e produrre nuovi significati, non sono mai stati oggetto di seminari e dibattiti. In un certo senso, le differenze culturali erano essenzializzate in usi e costumi tradizionali di alcune popolazioni e incorporate dal pubblico attraverso l'imitazione collettiva di pratiche culturali altre (ad esempio gli

[146] Insieme ai loro amici gli stessi intervistati dissidenti tutte le sere sostavano per parecchio tempo al ristorante multietnico.

esercizi di scrittura araba, di danza africana, di pittura); il che consentiva il superamento simbolico della diversità e l'innalzamento su un piano di uguaglianza sociale fondato sulla possibilità di conoscenza reciproca e di contatto, come se si fosse tutti uguali dal momento che insieme si partecipava alla festa e che ci si poteva conoscere. Se non si produce uniformità culturale tra i partecipanti, secondo quanto affermato da M.M. Satta, Intermundia non sarebbe festa e non creerebbe comunità poiché non vi sarebbe identità collettiva. Io credo, invece, che la festa dell'intercultura trasmetta un senso di uguaglianza sociale e identificazione collettiva con il messaggio interculturale e che questo trasmetta un senso di unità e, quindi, di comunità.

Prima di concentrarmi sulla creazione della comunità festiva di Intermundia, vorrei prendere in esame un ultimo contributo utile a chiarire la struttura della festa interculturale. Francesco Faeta nella sua analisi del fenomeno festivo decide di sostituire il concetto di comunità con quello di località, che riprende dichiaratamente da A. Appadurai (2001).[147] Secondo Faeta la categoria di comunità presuppone «una lettura olistica e autoreferenziale dei luoghi», che però i luoghi «non hanno, o non hanno coscienza di avere». Con la località, invece, ci si riferisce a una realtà in costruzione, «un movimento di aggregazione, in risposta alla complessa estraneità del mondo».

La località, dunque, è per Faeta

> il luogo al cui interno si riconosce, in ottica solidaristica e/o antagonistica, la legittimità di un processo di edificazione e mantenimento dei confini, di costruzione di norme comuni e di un ethos collettivo, di un'intimità culturale (Hertzfeld, 2003), al fine di sottrarsi all'indifferenziata datità globale e di fondare pratiche sociali di tipo egemonico e gerarchico. (Faeta F. 2005, p. 26).

Dunque, la festa è una di quelle «forme particolari di azione, socialità e riproducibilità» (Appadurai A. 2001, p. 230), che creano la località e la mantengono.[148] In sostanza,

[147] Appadurai con il concetto di *località* si riferisce ad aspetti relazionali e contestuali, ma anche a una «complessa qualità fenomenologica costituita da una serie di legami tra la sensazione di immediatezza sociale, le tecnologie dell'interattività e la relatività dei contesti» (Appadurai A. 2001, p. 230).

[148] Approfondirò l'analisi di Appadurai nel prossimo paragrafo, ma vorrei anticipare ora che per l'antropologo la località è «dimensione o valore» del «vicinato», che è una forma sociale effettivamente esistente. Il termine vicinato permette di «alludere alla socialità, all'immediatezza e alla riproducibilità senza eccessive implicazioni di scala, modi specifici di connessione, omogeneità interna o delimitazione netta dei confini» e, in particolare, meglio rappresenta i casi di «migrazione transnazionale» (Appadurai A. 2001, p. 231n).

afferma Faeta, la località è una realtà composita, stratificata in classi, «terminale» di sistemi più estesi e campo di interazione tra attori sociali «coalizzati in gruppi» che si scontrano per la detenzione delle «chiavi del terminale» e l'amministrazione dei «flussi di risorse da e per il centro». Così la località è il teatro di conflitti sociali, un luogo in cui si concentrano istanze, bisogni e umori (Faeta F. 2005, p. 27) e con questo concetto l'antropologo ritiene di evitare le complicazioni omogeneizzanti ed essenzializzanti del concetto di comunità. Proprio per il rapporto tra festa e località, Faeta conclude che «una festa non è mai tradizionale».

> Una festa presenta certamente al suo interno elementi consuetudinari ed elementi che promanano dalla tradizione canonica (ecclesiastica o laica che sia), ma è il frutto della interazione politica tra codice rituale, libera interpretazione degli attori festivi, presenza e volontà performativa del contesto locale nel suo complesso, sguardo del mondo, modulazione del *frame* significativo (per cui medesime azioni possono assumere significati di volta in volta diversi). (Faeta F. 2005, pp. 32-33).

La mia interpretazione di Intermundia segue in parte la prospettiva di Faeta. La festa dell'intercultura, come tutti i grandi eventi organizzati e promossi dall'amministrazione di Veltroni, era uno strumento di costruzione e mantenimento della nuova località transnazionale a Roma. Come ho evidenziato nel secondo capitolo, la retorica multiculturalista della giunta Veltroni si sviluppava a partire dall'idea di una «città-comunità», la cui costituzione era lo scopo dichiarato delle strategie politiche dell'ex-sindaco. Pertanto, a Intermundia venivano messi in scena, rappresentati e creati modelli di rapporto solidarisitico (e interculturale) che delineavano, secondo la formula esplicita degli amministratori locali, pratiche e confini di questa «città-comunità» multietnica. Il punto centrale è che le dichiarazioni dei miei intervistati dimostrano come la partecipazione all'evento fosse sostanzialmente motivata dalla sua specificità, ossia quella di essere festa "interculturale" o "multietnica". Infatti, questi due termini, prima ancora di arrivare a Intermundia, nella mente degli intervistati rappresentavano efficacemente il contesto in cui si sarebbero trovati e le pratiche sociali a cui avrebbero partecipato. Ciò dimostra come il discorso interculturale fosse ormai radicato tra i partecipanti e che a monte della loro partecipazione vi fosse una sorta di consenso "anticipato" all'ideologia della festa e al messaggio che il pubblico si aspettava di

ricevere. Per dirla con termini appaduriani, nella maggior parte del pubblico sembrava che ci fosse località, una proprietà della vita sociale dei partecipanti che è anche struttura di sentimento di un vicinato, quello multietnico. Per cui, coloro che partecipavano alla festa attuavano consapevolmente una pratica simbolica, collettiva e specifica.

5.2 La comunità multietnica e solidale: rappresentazione di un ideale

L'uso del concetto di località piuttosto che quello di comunità consente a Faeta di riconoscere il carattere dinamico delle feste e, dunque, la compresenza in esse di elementi nuovi e tradizionali. Tuttavia, ci si può chiedere in che misura il concetto di località recepisce alcuni elementi che tradizionalmente valevano a definire le comunità. Appadurai afferma che la località è dimensione e valore del vicinato, che è sia formazione sociale coerente, sia contesto di relazioni in relazione con altri contesti. I riti e le feste, in cui si riunisce il vicinato, sono tecniche sociali di produzione di «*soggetti locali*» e di insediamento dei loro corpi «entro comunità definite in termini sociali e spaziali» (Appadurai A. 2001, p. 232). Allo stesso tempo, si tratta di tecniche di produzione *spaziale* attraverso le quali si definiscono i vicinati in cui i soggetti locali sono contestualizzati. Dunque, scrive Appadurai, soggetto locale e vicinato sono in una «relazione storica e dialettica».

> Senza soggetti locali affidabili, non avrebbe alcun senso la costituzione di un terreno locale atto ad abitarvi, a produrre, e a generare sicurezza. Simmetricamente, senza un terreno conosciuto, nominato e negoziabile già disponibile, le tecniche rituali per la creazione dei soggetti locali sarebbero astratte, sterili (Appadurai A. 2001, p. 234).

Con la festa, allora, si crea località, che è struttura di sentimento, proprietà della vita sociale del vicinato, che è forma sociale creata e creativa di soggetti locali. Nella prospettiva di Appadurai, i soggetti locali affidabili di Intermundia, capaci di produrre località, potrebbero essere le associazioni e gli enti che insieme all'assessorato gestivano la rappresentazione della festa e la trasmissione del suo messaggio, mentre Piazza Vittorio e il Rione Esquilino sono il «terreno conosciuto, nominato e negoziabile già disponibile», in cui si vuole istituire la sede del vicinato multietnico. Anche a

Intermundia era radunato un vicinato, una forma sociale la cui coerenza è data dal senso immediato della festa: quello del mettere in pratica l'intercultura. Questo vicinato è prodotto storico e contestuale ma, soprattutto, ha le qualità degli etnorami in quanto è formazione culturale, non omogenea e non confinata, che include consapevolmente i progetti etnici degli Altri (rappresentati da associazioni, artisti e rappresentanti politici degli immigrati) ed è in relazione con altri vicinati. Questa consapevolezza di altri progetti etnici è dimostrata dagli stessi intervistati dal momento che tutti loro, indistintamente, hanno riconosciuto in Piazza Vittorio il luogo migliore per organizzare la festa e, attraverso di essa, produrre nuovi soggetti locali; il quartiere e questa piazza sono, infatti, per tutti il centro simbolico della città multiculturale (non a caso in essa hanno luogo gran parte delle feste delle comunità diasporiche immigrate).

Se si pensa al quartiere di Piazza Vittorio nei termini del vicinato e della località, del tempo e dello spazio della quotidianità, la festa dell'intercultura potrebbe rappresentare lo strumento attraverso il quale si producono i soggetti locali che, però, con Intermundia non sono insediati in una comunità *già* definita socialmente e spazialmente. Questo vicinato è fragile, come è fragile la località o «*translocalità*».[149] Una fragilità, scrive Appadurai, determinata dal movimento dei soggetti locali, dall'intrinseca instabilità delle relazioni sociali e dalla tendenza di chi detiene il potere a costruire contesti in sostituzione dei vicinati; quest'ultimi, infatti, sono in una certa misura autonomi, si autoproducono e contengono spazi di contestazione pericolosi per l'autorità (sia che si tratti dello stato-nazione che di una qualsivoglia istituzione dello stato o della città, come l'amministrazione comunale). All'instabilità della località e del vicinato di Piazza Vittorio, di conseguenza, l'amministrazione Veltroni opponeva la stabilità e la certezza della comunità interculturale, costituitasi con la partecipazione di autoctoni e immigrati alla festa.

Le feste e i riti delle comunità tradizionali ripristinavano e confermavano i legami comunitari, servivano a ognuno dei suoi partecipanti per riaffermare l'appartenenza a un gruppo sociale già esistente. Sono esperienze di totalità comunitaria e di un tempo unitario, in cui viene rappresentato il sacro, ossia i principi e le credenze su cui si fonda un gruppo già dato. Nella concezione olistica della festa di studiosi come E. Durkheim,

[149] Questo concetto descrive quei casi di località prodotta da legami che si intrecciano tra popolazioni diverse in movimento (per matrimonio, per lavoro o per svago) e luoghi diversi; per cui il vicinato è in uno stato "nazionale", ma allo stesso tempo può essere translocale (Appadurai A. 2001, p. 248).

M. Mauss, R. Caillois, V. Turner, questa totalità comunitaria e tempo unitario sono i presupposti della festa ma, sostiene giustamente Apolito, uno dei rischi di questa prospettiva è quello di trascurare il fatto che quelli che sembrano i presupposti possono essere i «possibili effetti» della festa «o eventuali sue costruzioni» (Apolito P. 1994, p. 64).

Nel caso di Intermundia sembra che possa valere l'ipotesi che le pratiche simboliche collettive, come i riti e le feste, siano in grado di produrre la comunità suscitando nei partecipanti l'impressione di totalità in un tempo unitario. Qui la comunità non si fonda su un'identità culturale collettiva già definita, ma sull'identificazione collettiva di soggetti culturali diversi nel principio di eguaglianza sociale e nel sentimento di solidarietà.

Durante Intermundia, ognuno può immaginare e sentire i legami sociali più stretti di quanto non lo siano nel tempo quotidiano e la prossimità dei corpi trasmette l'immagine di un gruppo sociale unito, che si può pensare come comunità. I partecipanti sentiranno di essere con gli altri in un rapporto stabile, che controbilancia l'instabilità e la mutevolezza del vicinato, si sentiranno in comunità. Pertanto, al di fuori della festa l'esperienza comunitaria resta nelle coscienze e può essere immaginata come forma di resistenza alla *polverizzazione della modernità*.

5.2.1 Il processo rituale a Intermundia e la produzione di unità sociale

Se si vuole verificare l'ipotesi che Intermundia crei una comunità di tipo nuovo è opportuno per prima cosa capire se con i suoi riti questa festa produce unità sociale. Nella presentazione/invito della festa dell'Intercultura del 2006 tratta dal programma distribuito dall'Assessorato si legge:

> Anche quest'anno si apre la finestra sul mondo della festa Intermundia: diversità e somiglianze, tradizioni e contaminazioni, saperi ed emozioni proposti dalle scuole di Roma e dagli artisti, scrittori e studiosi di tanti paesi. Riaffermare il valore dei diritti umani nel rispetto delle diversità, della convivenza pacifica è da sempre lo spirito di Intermundia. Sono lieta di invitarvi a condividere con noi questa festa dell'Intercultura.

La formula che descrive lo spirito di Intermundia («riaffermare il valore…») indica in sostanza la forza collettiva ipostatizzata della festa interculturale, vale a dire la forza morale costituita da idee e sentimenti che la rappresentazione dell'ideale di società, creata dai partecipanti riuniti nel rito, doveva suscitare nell'individuo (Durkheim E. 2006 [1912], pp. 383-384). Tuttavia, il volantino non rappresenta altro che l'idea di festa dell'assessorato. Se vi è effettivamente un ideale condiviso dai partecipanti, l'azione collettiva rituale susciterà negli individui un senso di condivisione collettiva dei principi morali (sociali) della comunità multietnica che ispirano le norme stesse della festa: il «rispetto delle diversità», «la convivenza pacifica», la socialità. I partecipanti vedranno se stessi in un insieme, che è un'entità sociale unita sul piano morale, e ne verranno coinvolti emotivamente fino a perdersi nel sentimento collettivo di solidarietà. Il gruppo comunicherà «in un solo pensiero e in una sola azione» e prenderà coscienza di sé (Durkheim E. 2006 [1912], p. 450). Si rafforzerà la sua unità morale e le credenze create dalla collettività stessa riprenderanno vigore; gli individui percepiranno la forza collettiva e da essa si sentiranno rassicurati, confortati, e sentiranno di dipendere da essa.

La condivisione dell'ideale di società non è solo un effetto della festa dell'intercultura è anche una premessa alla partecipazione dei soggetti, che si sono riuniti per rappresentarlo attraverso quegli atti simbolici comuni organizzati nelle pratiche rituali di Intermundia. Un'ideale che deve essere quello della società migliore, poiché attraverso la sua rappresentazione, come sostenuto da Durkheim, i soggetti sono elevati al di sopra dell'esperienza quotidiana, piena di angosce e di dubbi che indeboliscono la credenza su cui si fonda il legame sociale.

Nella società multiculturale la negatività del quotidiano è, come detto, riferita alla praticabilità del rapporto tra immigrato e autoctono, per cui la società migliore di Intermundia per i suoi partecipanti è quella capace di includere tutte le componenti sociali e culturali che abitano la città. Comprendere, includere, integrare, far partecipare e accogliere l'immigrato, infatti, sono i predicati verbali che esprimono i concetti fondamentali della retorica interculturalista e delle politiche sociali che il sindaco Veltroni e i suoi amministratori, insieme ad altri esponenti politici di "sinistra" intervenuti a Intermundia, non mancavano mai di utilizzare nelle loro analisi e proposte per una società multiculturale migliore.

L'ideale di società migliore comunicato dalla festa e dai suoi riti è ben descritto dalle parole delle canzoni rituali di Intermundia. La sequenza stessa di queste canzoni indica le fasi dell'intero rituale mattutino, che rappresentava il processo di costruzione della nuova comunità. La prima canzone recitava: «Lasciamoci andare, potremo ritrovare, che? Intermundia»; «Può farci tutti uguali, diversi e solidali, chi? Intermundia»; «È bello stare insieme, è bello festeggiare, che? Intermundia»; «Un mondo di mondi, di bimbi giocondi, che? Intermundia, Farà incontrar…».[150]

Intermundia, dunque, era effettivamente, almeno per gli organizzatori e i presentatori della festa, la rappresentazione della società migliore, era l'esperienza gioiosa dell'incontro (ripetuto calendariamente) tra soggetti culturali diversi. Era il luogo della nuova società: la comunità multietnica e solidale.

Attraverso le interviste è possibile comprendere se immigrati e autoctoni hanno condiviso l'ideale di società migliore rappresentato con la festa, organizzata dall'amministrazione. Un primo indizio di questa condivisione di ideale tra pubblico e assessorato si ricava dalle affermazioni di quegli intervistati che hanno sottolineato il carattere ormai tradizionale che la festa ha acquisito per loro, che si dichiarano partecipanti abituali.

> Già conoscevo la manifestazione. Ci vengo da anni. Sono uno studente di antropologia e quindi mi interessano le culture. (Intervista n. 3).
>
> Sono venuto perché mi è piaciuta nelle scorse edizioni e volevo rivederla. (Intervista n. 9).
>
> È il terzo anno che vengo. Ho fatto un corso di mediazione interculturale e volevo vedere che cosa potevo imparare dalle associazioni; volevo aggiornarmi, informarmi. (Intervista n. 17).
>
> Sono venuta perché lavoro con l'ARCI e conoscevo già la festa. (Intervista n. 20).
>
> Già conoscevo Intermundia e così ci sono tornato, anche per suonarci. (Intervista n. 39).

Dalle frasi degli intervistati emergono due dati importanti: in primo luogo, per almeno alcuni dei partecipanti questa festa dell'intercultura era un appuntamento atteso; in

[150] Cfr. p. 132-133.

secondo luogo, per molti altri intervistati, avendo partecipato alla festa per aggiornarsi sulle attività delle associazioni e *conoscere* le *culture*, si trattava di un momento cognitivo di riferimento per interpretare la realtà della società multiculturale. Attraverso Intermundia, perciò, i partecipanti possono appagare il bisogno di riuscire a definire una realtà sociale esterna che quanto più è variegata tanto più è capace di disorientare.
Oltre a ciò, mi pare si possa ritenere che tra il pubblico ci fosse un certo grado di abitudine o di consuetudine al discorso di Intermundia e a trattare con quelli che si vuole siano i suoi protagonisti, ossia gli immigrati. Dato il carattere "tradizionale" assegnato alla festa e questa familiarità con il suo messaggio, è possibile che il pubblico avesse un bagaglio di conoscenze, concetti e forme di pensiero diffuse, che giustificava la partecipazione all'evento. Infatti, gran parte degli intervistati ha fatto ricorso, apparentemente senza alcuno sforzo interpretativo, a una terminologia specifica della festa. Per contro, le parole come «intercultura», «scambio culturale», «tolleranza», «solidarietà», «rispetto della diversità», fino a qualche anno fa, erano usate quasi esclusivamente da specialisti dell'immigrazione e intellettuali (successivamente i politici).

> Sono venuta perché lavoro con l'intercultura e Intermundia è una manifestazione a cui vale la pena partecipare e che va valorizzata. (Intervista n. 1).
>
> Vengo tutti gli anni a Intermundia anche perché vivo nel quartiere. Poi perché mi piace l'interculturalità e mi dispiace il razzismo. (Intervista n. 6).
>
> In genere vengo tutti gli anni perché nella mia scuola si fa molta educazione interculturale. (Intervista n. 38).

Dati i motivi della partecipazione degli intervistati e i termini che usavano per esprimerli, l'agire festivo del gruppo era evidentemente riferito a un insieme di significati e categorie condivisi e costitutivi dell'evento. In breve, tra l'autorità politica (l'assessorato) e il pubblico della festa vi era un discorso comune, che nel momento festivo era diventato agire pratico e collettivo, riferito verosimilmente a un'idea diffusa di società migliore. Intermundia può allora essere interpretata come messa in scena della credenza collettiva, come l'occasione sociale che serve a riconfermare, rinvigorire,

rafforzare nei partecipanti l'ideale di una società fondata sullo scambio culturale, sul rispetto della diversità e sulla tolleranza.

La compresenza di autoctoni e immigrati che interagiscono pacificamente e mettono in atto scambi culturali, pur regolati dall'apparato organizzativo della festa, fa sì che nell'assistere alla festa ognuno percepisca l'esistenza di un gruppo con cui condivide valori, scopi e significati almeno relativamente alla festa interculturale. Questo gruppo mette in scena l'ideale rappresentandolo, attualizzandone i valori e i significati; perciò è la "comunità", multietnica e solidale, che diviene realtà.

Questa esperienza suscita in ogni soggetto un senso di appartenenza a quella collettività con cui ha partecipato alla creazione della nuova comunità. Un gruppo si è mostrato a se stesso e al suo interno i suoi membri possono trovare quella parte di sé che, secondo la teoria durkheimiana, esprime la loro socialità e li fa essere persone (nel senso di soggetti sociali) in quel contesto specifico.

La festa Intermundia, infatti, era per gli intervistati il momento in cui poter esprimere la loro parte di essere sociale nell'incontro con gli amici o con nuove persone: «Sono venuto perché c'è un mio amico afgano»; «Sono qui per trovarmi con amici e perché mi piace il posto»; «Sono qui per vedermi con degli amici e incontrare un po' di gente diversa dal solito»; «Abito qua vicino e vengo qui con mio figlio così si diverte, pittura, ci sono gli amici».

> Ho un amico e ex-collega qui, che lavora per l'associazione afgana e ci siamo ritrovati tutti. Loro partecipano ogni anno. Questo per me è il secondo anno che vengo a Intermundia. (Intervista n. 23).

> Io non conosco tanto la festa, sono venuto a trovare un amico. Ma mi è piaciuto quello che ho visto finora. (Intervista n. 40).

In questa festa ogni partecipante ha la possibilità di riconciliare il sé con l'altro, inaugurando lo spirito festivo che fonda la solidarietà e rinnova il legame sociale. Intermundia era per alcuni l'esperienza di un rapporto concreto con l'altro, di una maggiore solidarietà sociale, per cui potevano sentirsi comunità e percepirsi parte di una totalità. In questo senso, la festa dell'intercultura è esperienza di totalità comunitaria nella città multiculturale. Ciò è possibile perché a Intermundia cadono le separazioni che nella vita quotidiana impediscono a immigrati e autoctoni di esperire determinati

rapporti tra loro. Nell'incontro festivo interculturale la percezione di nuovi rapporti produce un accrescimento di senso, per cui la festa «è un'esperienza di trasparenza» e per questo è piacevole (Valeri V. 1979, p. 95).

In questo clima pacifico e di nuova socialità, ognuno percepisce un senso di conforto e di piacere e si lascia coinvolgere emotivamente. In questo senso si possono interpretare le affermazioni di quegli intervistati che hanno detto di trovarsi a Intermundia per l'atmosfera che respiravano, per la possibilità di divertirsi e di stare insieme ad altre persone. Queste affermazioni, non solo fanno ritenere che vi fosse uno stato d'animo diffuso, ma che lo «stare insieme» a Intermundia era effettivamente rassicurante. Ecco cosa ha detto un intervistato:

> Qui abbiamo un'immagine di sicurezza dell'altro, mentre a Piazza Vittorio c'è una monitorizzazione dell'altro; ci sono camionette della polizia sempre. (Intervista n. 30).

Un'intervistata sudanese ha affermato quanto segue.

> Entrando qua sembra che lo straniero si è integrato bene. Qua sembra il paese dei balocchi, quando esci ti trovi in un altro luogo. (Intervista n. 32).

E, infine, una donna italiana ha detto.

> È un'iniziativa pregevole solo perché mette in relazione culture diverse. Sa tanto di festa che celebra l'eccezionalità, anziché la quotidianità. Poi io non vedo questa integrazione a Piazza Vittorio. È un po' una "macchietta". (Intervista n. 13).

Dalle parole di questi intervistati è evidente che la festa attuava una separazione con la quotidianità. Queste affermazioni sono ancor più significative, perché gli interlocutori, nonostante, manifestassero distacco, erano consapevoli di trovarsi in una situazione alternativa alla realtà esterna. Dunque, nel tempo della festa e dei rituali dell'intercultura si sperimenta, si crea e si osserva la società migliore e ogni individuo può vivere un'esperienza collettiva piacevole che prima poteva essere solo desiderata e immaginata. A questo punto si può dire, per usare i termini di Durkheim, che Intermundia separa l'ambito sacro, quello della rappresentazione della credenza collettiva, da quello profano, in cui la credenza è indebolita dalle angosce private della quotidianità.

Prendiamo, ad esempio, la seconda canzone rituale della festa: quella che accompagnava lo svolgimento del «rituale propiziatorio», un vero e proprio atto di inaugurazione della rappresentazione dell'ideale collettivo. Le parole cantate e l'intero processo rituale definivano la sacralità del momento. Mentre gli officianti cantavano, i bambini portavano i palloncini che simboleggiavano i valori e le «speranze» che si realizzano nella società migliore: una società pacificata, fondata sul valore dell'«amicizia» e dell'«amore». Perciò «amico è tutto il mondo», c'è «allegria», c'è «felicità», è un mondo senza guerre: queste erano le parole della canzone. Così, se prima la vita quotidiana era il luogo della crisi, poi con la festa, come recita una strofa, la vita è «meravigliosa» perché si crea la società migliore.[151] L'ultimo atto era quello di lasciar volare in cielo, fino a perderli di vista, i palloncini consegnati dai bambini, mentre i partecipanti gridavano «Intermundia», mostrando la loro totale adesione al rituale e dichiarando la sua riuscita. In questo momento il culmine del rito è raggiunto. In particolare, il primo giorno, il rituale fu ancor più significativo: i palloncini vennero consegnati all'assessore che alla fine della canzone li lasciò volare via. Con quest'ultimo gesto non solo innalzò simbolicamente il pubblico al di sopra del mondo terreno e profano, ma rese manifesta la sua autorità, poiché il suo fu l'atto decisivo senza il quale la festa (di sua invenzione, o forse sarebbe meglio dire di sua "proprietà") non avrebbe potuto iniziare.

Ogni giorno della settimana di Intermundia iniziava in questo modo l'epifania della società migliore, che è creazione della comunità multietnica e solidale. A partire da quel momento, ogni mattina, al mondo profano personale e privato, della quotidianità del Rione Esquilino e della città in genere, i partecipanti di Intermundia ne sovrapponevano collettivamente un altro che gli era in qualche misura superiore e che «esiste soltanto nel *loro* pensiero» (Durkheim E. 2006 [1912], 486; corsivo mio).

Non solo Intermundia è l'occasione per realizzare l'incontro pacifico tra immigrati e autoctoni, la crescente partecipazione del pubblico nel corso degli anni dimostra l'esistenza nella collettività multiculturale della necessità di soddisfare il bisogno di condivisione di valori e significati e di socialità. È questa necessità che impone di partecipare alla festa e rende possibile la creazione rituale della comunità multietnica.

[151] Cfr. p. 134.

Con la ripetizione annuale di Intermundia, gli atti comuni essendo organizzati e orientati dalle norme rituali creeranno l'impressione di unione e di condivisione tra immigrati e italiani, favorendo la percezione del sentimento di solidarietà che ravviva l'unità morale dei partecipanti. I significati e i valori trasmessi dall'intero processo rituale sono assunti simultaneamente da tutti i partecipanti, ogni soggetto può condividerli con chi gli sta intorno e sente di poterli condividere. A questo punto, a Intermundia, la comunità multietnica non è solo esperienza possibile, è esperienza reale, attuale.

La terza canzone rituale sanciva l'avvenuta creazione della comunità, legittimava il pubblico a ritenere Intermundia efficace. Prima la «fantasia» era servita per immaginare l'ideale di società, rappresentato dalla comunità riunita intorno ai simboli della «pace» e dell'«amore», poi «c'è venuta voglia di cambiare» e con «coraggio», tutti insieme, i partecipanti hanno superato «i pregiudizi». La canzone stessa dichiara che c'è stato un cambiamento che ha coinvolto tutti e ha determinato la costituzione della comunità e la creazione di «un nuovo mondo da abbracciare».[152] In questo mondo vi è una cultura condivisibile che può mostrarsi e ogni individuo appare a se stesso come parte di questa realtà, mentre la definisce e da essa è definito (Myerhoff B.G. 1984, p. 155).

La comunità multietnica si è ormai mostrata, ognuno si sente in comunione con altri soggetti culturali e questa esperienza comunitaria fa sì che tutti insieme i partecipanti abbiano «vissuto emozioni» (recitava la canzone), provando un senso di gioia e di allegria. Perciò Intermundia è «la festa per cui vale la pena di restare, di restare e continuare, continuare in allegria anche ora che si va via». Quest'ultimo verso è un monito ai partecipanti: al di fuori di Intermundia, nell'attesa del prossimo incontro, la comunità può e deve continuare a esistere in ognuno come ideale sociale. Nel mondo profano i soggetti torneranno con i valori e i significati della comunità multietnica e il loro agire dovrà essere ispirato ad essi. E perché questo sia possibile, quella della festa deve essere stata un'esperienza di senso per la collettività e, dunque, capace di coinvolgere sia praticamente che emotivamente, per rimanere impressa nella mente dei suoi partecipanti come riferimento per la creazione della società migliore.

[152] Cfr. pp. 146-147.

5.2.2 Il coinvolgimento di soggetti culturali diversi nella festa

Ad ogni edizione di Intermundia coloro che partecipano alla festa concorrono alla rappresentazione di un'ideale di società con cui sono in un rapporto di dipendenza reciproca. La comunità multietnica e solidale sarebbe, infatti, presente nelle coscienze dei partecipanti e con la festa diverrebbe esperienza concreta, una realtà morale da cui ogni persona è dominata.

> Perciò, gli uomini non si ingannano quando sentono in un simile momento che c'è, fuori di loro, qualcosa che rinasce, forze che si rianimano, una vita che si risveglia. Questo rinnovamento non è affatto immaginario, e gli individui stessi ne traggono beneficio. Infatti quella parte di essere sociale che ognuno porta in sé partecipa necessariamente a questo rinnovamento collettivo (Durkheim E. 2006 [1912], p. 410).

Immigrati e italiani, nel sentirsi unità morale, percepiranno un sentimento di solidarietà alla vista di numerose persone gioiosamente accorse alla festa in virtù di un interesse comune. In questa situazione di effervescenza collettiva, però, non si produce una tensione emotiva costante dei soggetti all'interno della festa, certi stati d'animo si presentano solo in momenti specifici.

A Intermundia si alternavano momenti di alta emotività collettiva e momenti coinvolgenti ma più ristretti e di diversa intensità. In ogni caso, la festa dell'intercultura non era «interregno di rapinoso fervore e instabilità in cui tutto ciò che al mondo c'è di stabile e ordinato viene provvisoriamente abolito per riuscirne nuovamente vivificato» (Caillois R. 2004 [1967], p. 105). Ad esempio, l'esaltazione collettiva nel corso dei concerti degli artisti stranieri era espressa, da immigrati e autoctoni, nei modi standardizzati che servono in occasioni non festive per esprimere collettivamente l'apprezzamento per la performance che è in atto. Le urla di incitamento, gli applausi e le danze, erano le modalità di risposta adeguate allo spettacolo a cui si stava assistendo ed anche di fronte ai rari comportamenti imprevisti il meccanismo della performance continuava a funzionare poiché quelle eccezioni erano comunque espressioni di consenso controllato. Riprendo quanto detto a proposito dei bengalesi saliti sul palco per ballare con i fachiri. La loro infrazione delle regole che usualmente separano gli attori dal pubblico non aveva impedito agli artisti di portare avanti la loro performance,

anzi, quest'ultimi sembrano piacevolmente sorpresi. L'efficacia dell'esibizione non fu compromessa, anzi, venne rafforzata. Con la loro azione i bengalesi avevano esaltato ancor di più gli spettatori che, proiettandosi nell'esibizione di chi era come loro fino a un attimo prima (era cioè sullo stesso piano, presente con lo stesso ruolo di tutti gli altri), si erano lasciati coinvolgere condividendo a pieno la gioia dei tre ragazzi e degli artisti. L'immagine della comunità multietnica, in cui immigrati e autoctoni condividono, era stata rafforzata, e l'essere morale a cui tutti partecipavano era più vivo, operante e reale che in tempi profani (Durkheim E. 2006 [1912], p. 409).

Ciò che è avvenuto a Intermundia con i ragazzi bengalesi dimostra che la festa non è momento di totale trasgressione dalle regole, come pensava Freud, anzi. Non vi è un vero capovolgimento dell'ordine, perché se così fosse, la trasgressione, come ricordato da Valeri, renderebbe il comportamento dei partecipanti imprevedibile e, dunque, fonte di insicurezza per tutti.

L'assenza di comportamenti collettivi incontrollati a Intermundia, per alcuni, potrebbe significare che nella festa dell'intercultura non vi siano pratiche rituali e simboliche capaci di coinvolgere gli individui fino al dissolvimento dell'autocontrollo e dell'autocoscienza e, quindi, non siamo in presenza di rituali efficaci. Ma Pietro Scarduelli scrive che ci sono «rituali *associati* a stati emotivi e altri no»; ciò significa che il coinvolgimento emotivo non spiega «la genesi e/o la funzione dei rituali» (Scarduelli P. 2000, p. 21). Allo stesso modo, si può dire che la presenza o assenza di comportamenti incontrollati non dice se vi è coinvolgimento emotivo o non vi è in assoluto. A Intermundia, lo stato d'animo collettivo e i modi in cui era espresso negli spettacoli serali erano ben diversi da quelli osservati durante le performance delle scuole, o durante i laboratori di danza o di pittura. Così, com'erano diversi gli stati emotivi e i relativi comportamenti dei gruppi di persone che sostavano all'interno della festa dell'intercultura, ma in spazi più isolati, a pochi metri dagli stand, lungo i viottoli. Quelle persone chiacchieravano e ridevano tra loro, si erano ritrovate nei giardini per fare qualcosa di diverso, alcune erano lì per incontrare altre persone, ma in ogni caso erano *nella* festa.

Il fatto che non produca uno stato di eccitazione perenne e uniformemente diffuso tra i partecipanti, come, al contrario, sembrano fare le feste tradizionali in molti resoconti antropologici, non dimostra che la festa dell'intercultura non sia efficace, anzi. In ogni

caso, il piacere diffuso nello stare nella festa e l'apprezzamento mostrato verso di essa da parte dei miei interlocutori dimostra l'esistenza di uno stato d'animo comune, per quanto non costante nei livelli di intensità. Dunque, la festa non agisce su chi vi partecipa esclusivamente sul piano emotivo.

Le stesse pause emotive nello svolgimento della festa, le soste recettive (di informazioni) negli stand, gli incontri nei giardini, sono funzionali alla riuscita della performance festiva. Fanno parte dell'intero meccanismo e coincidono con quella fase di marginalizzazione, o distacco, dal coinvolgimento emotivo collettivo, in cui la mente separa l'esperienza emotiva dall'esperienza cognitiva, nel corso della quale si assimilano significati e valori della festa, si interpretano e si elaborano. In questa fase, l'ideale di società che ogni individuo ha elaborato in seguito alle proprie esperienze quotidiane, in base alle risorse cognitive apprese nel corso della sua vita, potrà essere rielaborato e piegato sull'ideale collettivo rappresentato dalla comunità in festa. Ciò significa che la parte sociale di ognuno è stata rigenerata e la persona può continuare a esistere come tale. Pertanto, nelle fasi di distacco dall'emotività collettiva ci si prepara all'uscita dalla festa o alla partecipazione e coinvolgimento a un nuovo momento rituale, con rinnovato vigore morale. Pertanto, aspetto emotivo e cognitivo della festa si integrano a vicenda.

L'uniformità di vocaboli utilizzati, il significato assegnato alla festa Intermundia e l'approvazione del suo scopo manifesto (far incontrare autoctoni e immigrati), sembrano dimostrare che con l'esperienza simbolica festiva le idealizzazioni private dei miei interlocutori finivano per coincidere con l'ideale di società messo in scena con la festa. Al di là della misura dei livelli di coinvolgimento del pubblico nella festa, ciò che conta è pertanto la generale adesione al discorso festivo e rituale e ai modi in cui è organizzato e espresso. Questo dato è desumibile dalla partecipazione dei soggetti, per quanto diversificata, alla festa.

Il semplice trovarsi alla festa interculturale, visitarla e passarci del tempo, già è un primo livello di adesione all'iniziativa come occasione di condivisione e socializzazione con altri cittadini italiani e immigrati. Una piccola parte dei miei intervistati ha dichiarato che non si sarebbe impegnata nelle attività proposte ed era visibilmente meno coinvolta da ciò che la circondava. Tuttavia, questi intervistati provavano piacere nello stare in quel tipo di festa e il fermarsi nei giardini, in disparte, per osservare

Intermundia, non li escludeva necessariamente dal circuito cognitivo attivato dalla festa. Ciò che conta è che pur non partecipando attivamente, si trovavano nella festa per "l'atmosfera" o per stare con gli amici; di conseguenza, anche se restavano ai "margini", questi intervistati erano lì tutte le sere perché sentivano il bisogno di soddisfare un'esigenza di socialità, sentendosi in un clima di condivisione comunitaria e, dunque, aderivano all'esperienza festiva e al suo messaggio di coesione e solidarietà. Peraltro, con la loro presenza, anche questi soggetti contribuivano a far apparire costantemente l'immagine di una situazione sociale in cui persone provenienti da contesti culturali differenti riescono a stare pacificamente insieme.

Ho già accennato a quell'intervistato che ha dichiarato di essere venuto a Intermundia per rilassarsi e non per partecipare ai laboratori e ai seminari. Diceva: «mi è piaciuta nelle scorse edizioni e volevo rivederla. […] vengo qui solo per rilassarmi, sentendo musica e vedendo i film che proiettano nella sezione Corti dal Mondo» (Intervista n. 9). Ma la musica che sentiva la sera insieme a tutto il pubblico era quella di gruppi di musicisti stranieri, come i film erano di registi provenienti da diversi paesi. In entrambi i casi, l'esperienza di festa dell'intervistato è relativa a momenti altamente rappresentativi di ciò che costituisce l'ideale di società proposto; una società in cui ogni soggetto culturale può trasmettere attraverso le proprie opere i suoi valori e significati per condividerli con altri; può, in sintesi, mettersi in scena. In questo senso, la festa è l'occasione in cui si può mettere in comunione ogni specificità culturale, in cui ogni soggetto ha la possibilità di esprimersi e rappresentare se stesso in armonia con il contesto che lo circonda: questa è la comunità multietnica.

In sostanza, l'interesse e la partecipazione anche passiva alle diverse attività proposte nella festa indicano comunque, in quel contesto specifico, la voglia di acquisire conoscenze e di entrare in un rapporto di condivisione collettiva, rivelando un desiderio di appartenenza a quella società migliore che si immagina per il futuro.

A questi partecipanti passivi facevano da contraltare coloro che non solo partecipavano attivamente, ma si dichiaravano pronti anche a contribuire alla festa con nuove performance. In questi casi, il coinvolgimento era totale. Ad esempio, una donna peruviana ha dichiarato quanto segue.

> Voglio proporre alla scuola di mia figlia di partecipare, magari con qualche danza folkloristica. Io sono un'insegnante di danza. (Intervista n. 12).

Un altro intervistato peruviano, subito dopo aver sperimentato il laboratorio di miniatura e calligrafia iraniana, ha detto.

> Per il prossimo anno spero di poter presentare qui le danze folkloristiche per raccontare la storia del Perù. (Intervista n. 16).

Queste affermazioni evidenziano il bisogno pratico di contribuire alla messa in scena dell'ideale di società migliore proposto dalla festa e dall'amministrazione. Trattandosi di due immigrati peruviani, il sentirsi e proporsi come promotori di attività nuove in una festa, organizzata da un'istituzione italiana importante (l'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche), rivela un sentimento di unione morale con gli altri attori e gli organizzatori di Intermundia e di adesione al messaggio festivo che, dunque, era per loro effettivamente interculturale. D'altronde, nell'ideale della comunità multietnica e solidale, tutti i soggetti culturali contribuiscono al sistema sociale, tutti vi partecipano e se ne sentono membri condividendone norme e valori.
Tra i partecipanti passivi e quelli propositivi, vi è la maggior parte degli intervistati che dichiaravano di aver voglia di sperimentare, conoscere, praticare quanto veniva offerto dai laboratori e seminari previsti dal programma di Intermundia. Tra questi miei interlocutori, anche chi disponeva di poco tempo a causa degli impegni della vita quotidiana, primo fra tutti il lavoro, si dichiarava disponibile a frequentare, appena gli fosse stato possibile, seminari e laboratori.

> Non ho ancora visto bene il programma, comunque penso che se ci dovessero essere dei seminari e dei laboratori interessanti potrei sicuramente partecipare. (Intervista n. 8).

> Soprattutto, vorrei partecipare ai laboratori artistici, dove si disegna o si fanno delle attività manuali, i seminari mi interessano molto meno. (Intervista n. 11).

> Anche io ho partecipato al laboratorio di miniatura e calligrafia iraniana, mi interessava in maniera particolare. Poi se ci saranno altri seminari e laboratori compatibili con il mio orario di lavoro sicuramente li seguirò. (Intervista n. 17).

> Quest'anno non ho ancora partecipato a seminari o laboratori, ma gli altri anni sì. Parteciperò sicuramente al seminario sui rom. (Intervista n. 20).

Di conseguenza, questi partecipanti attivi erano disponibili a lasciarsi coinvolgere dalla festa e non a caso, in generale, dichiaravano di apprezzare quanto gli accadeva intorno. Il fatto che in molti sostenessero la necessità di organizzare con maggiore frequenza e in più quartieri della città feste interculturali come Intermundia, dimostra che per loro la festa metteva in scena effettivamente la società migliore, rappresentava per loro il *giusto* ideale, il *giusto* riferimento cognitivo e il necessario momento di socialità di fronte alle emergenze sentite nel tempo quotidiano nella società multiculturale.

In conclusione, trovandosi nella festa, tutti potevano soddisfare il bisogno di socialità e avere l'impressione di coesione sociale, sia che partecipassero passivamente o attivamente. Seppur con gradazioni diverse, ognuno era coinvolto in quella rappresentazione collettiva dell'ideale di società, che era il miglioramento sperato delle condizioni di vita quotidiana attuali. Infatti, tutti gli intervistati hanno sottolineato le potenzialità di aggregazione dell'evento insieme alla sua importanza dal punto di vista della condivisione e della conoscenza. Ciò introduce ad una questione fondamentale delle performance sociali in genere e della festa dell'intercultura in particolare: l'azione riflessiva della performance sulla realtà quotidiana.

La performance è rappresentata da Victor Turner con la metafora della stanza degli specchi, in cui ogni specchio funziona come coscienza riflettente che produce immagini modellate «in vocabolario e regole, in grammatiche metalinguistiche per mezzo delle quali possono essere generate nuove performance senza precedenti» (V. Turner, 1993 [1986], p. 76). Tutto ciò è possibile dal momento che la festa introduce nella quotidianità una rottura temporale e un «"discontinuum" d'azione», che è parte integrante del processo sociale in atto, in quanto nella festa spettatori e partecipanti «diventano consapevoli della natura, struttura, stile e significati della loro vita come membri di una comunità socioculturale» (*ivi*). A Intermundia, i partecipanti prendono coscienza della loro condizione sociale nella vita quotidiana, poiché l'esperienza simbolica della comunità multietnica e solidale è quella della società migliore dell'attuale.

Ad esempio, volendo proporre nuove performance per contribuire alla festa i due immigrati peruviani rivelavano il desiderio di mettersi in mostra ma, soprattutto, dimostravano di sentirsi in armonia con la comunità festiva. Dunque, percepivano la possibilità che nella comunità di Intermundia l'immigrato potesse effettivamente esibire

liberamente i suoi tratti culturali. Quella era per loro l'ideale di società migliore divenuto realtà, quello in cui l'immigrato può fare ciò che non gli è possibile fare nella vita quotidiana.

La capacità di Intermundia di agire riflessivamente sulla realtà, agendo sui suoi partecipanti, è ancor più evidente se si pensa ai laboratori, ai seminari e ai dibattiti, o ancora ai film di registi stranieri e alle mostre che hanno avuto luogo durante la festa. Queste "attività" erano chiaramente performance culturali che dovevano consentire la riflessione sulla società. Tutte queste pratiche ed esposizioni, infatti, orientavano l'attenzione sui temi e sulle problematiche che riguardano in modo particolare le condizioni di vita quotidiana degli immigrati (la questione rom, la clandestinità, il lavoro nero, la povertà).

L'interesse diffuso degli intervistati verso le varie proposte della festa (mostre, laboratori, seminari, spettacoli), dimostrava che per il pubblico quelle erano le occasioni per «conoscere le culture», i «progetti di educazione» e i progetti in genere delle associazioni impegnate con le diverse comunità straniere, ma anche per riflettere su problemi di vita quotidiana degli immigrati o, come detto da un'intervistata, per «aggiornarmi sull'integrazione scolastica». Dunque, la festa era l'occasione per conoscere e riflettere sulla realtà sociale in cui è stata organizzata. Una trentenne italiana mi disse che:

> Mi interessa la giornata dei rom, organizzata da Capodarco, ma anche il concerto e la proiezione sull'immaginario dei rom sugli italiani e viceversa. Poi osserverò anche le attività dei vari stand e cercherò di conoscere meglio i progetti delle associazioni. (Intervista n. 1).

Ed ancora, un'altra donna italiana disse di essere interessata allo «scambio culturale»:

> è la conoscenza che mi interessa ma non ho il tempo. Vengo per vedere gli stand e raccogliere le informazioni sulle associazioni e i loro progetti. (Intervista n. 6).

Anche tra gli immigrati intervistati la conoscenza delle altre culture, e non sempre la valorizzazione delle proprie, costituiva la spinta a partecipare. Un uomo di nazionalità serba ha detto di aver partecipato a un solo laboratorio, senza specificare quale, e che

era interessato in particolare ai «seminari e laboratori che hanno per tema l'Europa dell'Est» (Intervista n. 28). Per poi aggiungere:

> […] la festa si dovrebbe fare minimo due volte l'anno perché il popolo italiano deve conoscere lo straniero (Intervista n. 28).

Una donna rwuandese prima ha sottolineato di aver partecipato ad alcuni seminari e laboratori nelle edizioni passate della festa e poi ha aggiunto: «Parteciperò sicuramente al seminario sui rom» (Intervista n. 20). Un altro intervistato ha dichiarato quanto segue.

> Mi piace la sezione "lettere migranti", mi è piaciuta la cena afgana e la mostra fotografica fatta sul Niger e, infine, i concerti serali. Ancora non ho letto bene il programma, ma se c'è qualche dibattito sulla cittadinanza, sulla differenza e sulle diversità conviventi che dialogano, ci vado. (Intervista n. 31).

E sempre nei termini della riflessività della performance si possono interpretare gli incontri degli intervistati con le associazioni impegnate in «progetti interculturali» e attività di sostegno degli immigrati. Questi incontri non erano neutri, come dimostrato da un'intervistata, ma erano momenti di riflessione critica sulle politiche che avrebbero dovuto favorire la costituzione della comunità multietnica e solidale.

> Mi è piaciuta la festa perché parlando con le persone emergono riflessioni sugli errori e le retoriche della cooperazione, al di là del momento espositivo. Una riflessione sull'atteggiamento degli italiani che non è accogliente ma paternalistico. (Intervista n. 36).

La festa dell'intercultura, quindi, era un luogo e un momento in cui raccogliere informazioni sulle cosiddette «altre culture» e entrare in relazione con i loro rappresentanti. Intermundia era, in conclusione, l'occasione per conoscere la realtà multiculturale e multietnica in cui si vive quotidianamente.

In questo senso, questa festa consente ai partecipanti di prendere coscienza di se stessi in un contesto multiculturale e della presenza di altri soggetti culturali (ovverosia capaci di produrre materiali culturali). Così, la festa dell'intercultura è capace di riflettere la realtà sociale esterna che, altrimenti, non si potrebbe cogliere in quanto tale; è festa che, con i suoi rituali, aiuta a percepire la realtà, poiché «*permette* la conoscenza di ciò che diversamente non si sarebbe potuto conoscere» (Douglas M. 1996 [1970], p. 115).

Una volta divenuti consapevoli della società e dei rapporti sociali che la caratterizzano quotidianamente, i partecipanti potranno esprimere valutazioni sulla vita sociale e sulla festa stessa, elaborando critiche e proposte per produrre nuove performance. Ciò significa che la festa non è rigida, può cambiare e deve cambiare, poiché il suo fine ultimo è quello di risolvere il rischio della crisi collettiva che la quotidianità determina indebolendo l'ideale sociale rappresentato e vissuto nell'esperienza simbolica collettiva di Intermundia.

5.3 Il superamento dei dubbi nella communitas multietnica e solidale

Come ogni performance sociale, Intermundia è con la quotidianità in un rapporto dialettico, nel senso che, per un verso, significato e funzione della festa prendono forma in rapporto al contesto storico sociale, per altro verso, è su questo contesto che la festa agisce tramite i suoi partecipanti, creando legami sociali nuovi tra soggetti culturali diversi.

A Roma, ma in particolare nel Rione Esquilino, la presenza di diverse comunità immigrate ha posto irrimediabilmente gli abitanti autoctoni di fronte all'esistenza di altri orizzonti culturali, non sempre comprensibili secondo le categorie di significato "tradizionali". La realtà sociale appariva ai soggetti più complessa e difficile da ordinare e i modi di relazionarsi all'ambiente sociale circostante erano stati messi in crisi.

Lo straniero è divenuto così una fonte di disagio. L'immagine della realtà sociale diffusa da alcuni gruppi autoctoni e costruita su eventi negativi (o percepiti come tali) in cui sono coinvolti gli immigrati, anzi, di cui sono ritenuti i principali responsabili, se non i soli, ha peggiorato la situazione: sono state molte le denunce di perdita della "tradizionale" identità culturale, nazionale e religiosa del territorio, di insicurezza sociale e di disagio. Inoltre, la paura dello straniero ha spinto una parte della popolazione romana a cercare le proprie certezze culturali nelle tradizionali credenze collettive, che però sono sempre più indebolite dalla nuova situazione sociale e dalla stessa società moderna. Dato l'allentamento dei legami e la debolezza delle certezze collettive su cui ogni essere umano fonda e rifonda il proprio agire sociale, la presenza culturale di ognuno nel mondo reale è, direbbe E. de Martino, a rischio (sia che si tratti dell'immigrato che dell'autoctono).

La festa dell'intercultura si svolge, pertanto, in un contesto sociale in cui la realizzazione di incontri interculturali è problematica. Tra immigrati e autoctoni vi è una distanza sociale fondata su due gradi di diversità culturalmente determinati. Il primo grado di diversità è quello percepito da entrambi, autoctono e immigrato, semplicemente osservandosi e in base al quale si assegnano reciprocamente ad una determinata categoria sociale e gruppo culturale (Goffman E. 2003);[153] il secondo grado è relativo a una diversità "virtuale", che è sentita e definita a priori in base alle immagini dell'altro che i soggetti, anziché costruirsi nell'esperienza diretta dell'incontro, ricevono da terzi (mass media, *opinion leader* e media culturali in genere) e assumono come riferimenti validi per definire la realtà che osservano.[154] A questi gradi di diversità i soggetti possono assegnare un giudizio positivo o negativo. Quando la diversità "percepita" e quella "virtuale" hanno per i soggetti senso opposto (positivo/negativo) si crea distanza sociale, ma l'incontro è ancora possibile. Quando, invece, entrambe le diversità hanno segno negativo, non può che esservi separazione (in un certo senso preventiva) e il rischio che si arrivi al conflitto sociale.[155]

Queste diversità, che sono presunte, producono disagio sociale e culturale, poiché quanto più sono capaci di determinare distanza (o separazione) tanto più diminuiscono le possibilità di stabilire un rapporto (reciproco) con l'Altro culturale. Senza un contatto diretto, l'Altro è piuttosto un alieno; i suoi comportamenti e i suoi atteggiamenti sono incomprensibili e imprevedibili. Ne deriva una tensione sociale negativa, nel senso che spinge verso una maggiore separazione tra i soggetti, che può portare a un aperto conflitto. Venendo a mancare la possibilità di stabilire incontri e rapporti di scambio

[153] E. Goffman parlò di «identità sociale virtuale» e «identità sociale attuale». Nel primo caso si tratta di un'assegnazione anticipata di una persona a una determinata categoria sociale su cui si nutrono delle aspettative di comportamento e, di conseguenza, si avanzano delle pretese. Nel secondo caso, ci si riferisce alla categoria a cui si può dimostrare che quella persona appartiene realmente. Tale distinzione è importante poiché a partire da questa Goffman tratta la questione dello stigma sociale, che «costituisce una particolare frattura» tra queste due identità. È una frattura che getta discredito sulla persona, poiché è determinata da un suo particolare attributo indesiderato, che lo rende diverso dagli altri membri della categoria a cui era stato assegnato (2003 [1963], pp. 12-13).

[154] Particolarmente utile è il contributo di Alessandro Dal Lago (2005) nell'analisi dei processi di esclusione dell'immigrato a partire dall'azione del senso comune, che nella società contemporanea si forma a partire dalle rappresentazioni della realtà sociale diffuse dai media.

[155] Quando le diversità culturali, percepite e virtuali, impediscono l'incontro interculturale, vuol dire che gli attributi specifici di determinati soggetti culturali sono stigmi o perdono di significato di fronte a uno stigma specifico, cioè un attributo particolarmente indesiderato. Così, può accadere che la diversità culturale di un soggetto venga vista interamente come stigma; per cui tutto ciò che definisce l'altro da me è attributo indesiderato. Il «neorazzismo culturale», come l'ha chiamato M. Kilani (2001, p. 31), consiste in questo: nell'associare interamente la diversità culturale a stigmi particolari assegnati agli immigrati a seconda della loro provenienza: il rumeno beve, lo zingaro ruba, l'africano spaccia, il cinese invade.

culturale, tramite i quali elaborare riferimenti interculturali utili nell'interpretazione e definizione della realtà multiculturale, per gli individui la realtà sociale è ancor più frammentata e complessa: in una parola, è spaesante.

In questo senso, non è da sottovalutare il fatto che gli intervistati abbiano dichiarato unanimemente che la festa dell'intercultura era per loro un'opportunità di conoscenza della realtà che li circonda. Data l'imprevedibilità dell'incontro con l'alieno nel tempo quotidiano, le rappresentazioni e i racconti delle sue tradizioni e delle sue abitudini erano sufficienti a quietare temporaneamente l'animo dei partecipanti, poiché attraverso queste performance essi potevano costruirsi insieme ad altri soggetti culturali una immagine dell'Altro, che consentiva loro di avanzare previsioni su di esso e sull'incontro con esso. Così, la festa interculturale descrive l'Altro e simultaneamente lo rappresenta come parte integrante della comunità fondata sui significati e i valori che vengono attualizzati e comunicati dalla performance sociale in atto.

Secondo Turner, perché sia possibile il superamento della crisi, la performance deve creare una realtà sociale opposta a quella vissuta quotidianamente dai partecipanti, nel senso che deve rappresentare il possibile miglioramento della situazione sociale attuale. Di conseguenza, la festa dell'intercultura deve mettere in scena un ideale di società a partire dalla creazione di un contesto pacifico e solidale, dove l'incontro con l'Altro non è problematico, ma armonioso e orientato da un progetto condiviso. La diffusa sensazione di piacere e di gioia manifestata dal pubblico e dichiarata dagli intervistati, dimostra che la desiderata convivenza pacifica tra portatori di culture diverse a Intermundia diviene reale o, quanto meno, è percepita come concretamente realizzabile. Con la festa, allora, i dubbi sulla validità e sulla possibilità di realizzare l'ideale della comunità multietnica e solidale vengono temporaneamente sopraffatti. Partecipando, immigrati e autoctoni creano la comunità multietnica e solidale (l'ideale di società), che per loro è superamento "interculturale" della negatività del contesto multiculturale nel tempo quotidiano.

La festa ha raggiunto così il suo scopo: il rischio della crisi è stato risolto. Ogni partecipante può tornare alla vita quotidiana in una realtà che non è più luogo di caos e angosce perché abitata da alieni, ma è quella di un mondo composito di cose provenienti da culture diverse e di cui si può fare qualcosa intersoggettivamente (de Martino E. 2002 [1977[1]], p. 656). Con il superamento dei dubbi sulla validità dell'ideale

rappresentato, la festa dell'intercultura ha pertanto inaugurato l'iniziativa pragmatica (Lanternari V. 1983b, p. 30) di autoctoni e immigrati che, rinfrancati dall'ideologia del gruppo formatosi con la festa, potranno tornare alla realtà esterna con nuovo vigore.

In conclusione, se attraverso la rappresentazione dell'ideale sociale è possibile superare la negatività dell'esistenza, l'ideale deve intendersi come il fine ultimo, il *telos* di un progetto da realizzare per i partecipanti della festa.

L'uso condiviso da parte degli intervistati delle categorie e dei concetti che caratterizzano il messaggio festivo è un primo indizio della possibilità che l'ideale messo in scena nella festa possa essere progetto comunitario. Attraverso queste categorie e concetti i partecipanti potevano definire la realtà esterna e quella della festa, l'una in relazione all'altra; era possibile, in sostanza, il conferimento di senso al mondo (vale a dire, ordinare la realtà). La dimestichezza d'uso di quei concetti e di quelle categorie dimostra anche l'efficacia della ridondanza di certe pratiche discorsive e dei significati e valori che trasmettono.

Ad esempio, l'aggettivo "interculturale", usato insistentemente nei dibattiti sulla società multiculturale e sul Rione Esquilino, per i partecipanti descriveva pienamente la possibilità dell'esperienza reale dell'«incontro tra culture» a Piazza Vittorio. Anzi, questa possibilità era costitutiva del quartiere di Piazza Vittorio e del significato simbolico assegnatogli da tutti gli intervistati. In più, definendo Intermundia "festa" (e interpretandola come tale) veniva trasmessa anticipatamente l'idea che questo incontro sarebbe avvenuto in una situazione di unità sociale e di armonia, a cui tutti potevano partecipare indistintamente.[156] Ecco perché ognuno dei miei interlocutori, a parte un paio di eccezioni, si aspettava Intermundia così com'era. Il nome e il sottotitolo di Intermundia anticipavano efficacemente nell'immaginario dei partecipanti la definizione dell'esperienza che avrebbero vissuto. Una ragazza, di provenienza sudanese ha detto di esserci «capitata» alla festa e che non la conosceva, ma:

> Quando mi hanno detto che venivamo qui, me la sono immaginata così la festa. (Intervista n. 32).

[156] Come dimostrato dai programmi del sindaco e degli amministratori dei diversi municipi di Roma, nel discorso pubblico e politico di cui la festa è parte erano numerosi i riferimenti all'idea di una città che *include* gli immigrati; prima prendendo atto della loro presenza affermando il carattere multietnico e multiculturale della città e poi includendoli nella città immaginata come comunità dove si pratica l'intercultura e non solo con la festa di Intermundia.

Poiché nell'immaginario comune "festa" è sinonimo di sensazioni ed esperienze di condivisione e di gioia, Intermundia non poteva che rendere l'incontro multiculturale festoso e prefigurare un rapporto armonioso. Questo è il senso dell'affermazione dell'intervistato settantenne che dice di Intermundia: «è una festa e quindi è sempre bello» (Intervista n. 27). L'incontro tra immigrati e autoctoni non è più angoscioso e rischioso come sembrava essere nella vita quotidiana.

Dal momento che Intermundia è performance che crea una situazione opposta a quelle vissute nella realtà sociale, al suo interno ogni individuo troverà il proprio opposto. Gli individui saranno tanto soggetti quanto oggetti; il gruppo o i suoi membri che «agiscono in modo rappresentativo» si ripiegheranno «sulle relazioni, le azioni, i simboli, i significati, i codici, i ruoli, le condizioni, le strutture sociali, le regole etiche e legali e le altre componenti socioculturali che concorrono a formare i loro "io" pubblici» (Turner V. [1986] 1993, p. 79).[157] La sequenza complessa e organizzata di atti simbolici agisce sul sé divenuto oggetto e lo trasforma. Dunque, la festa Intermundia agisce sui partecipanti poiché l'esperienza simbolica dell'ideale di società migliore rappresenta il "giusto" riferimento per riflettere su di essa (in quanto gli si oppone). I soggetti saranno poi rigettati nel mondo carichi dell'energia dell'ideale di società appena celebrato e dei nuovi riferimenti appresi (significati e valori della comunità multietnica e solidale) e in base ad essi opereranno sulla realtà sociale, poiché sono i giusti strumenti di resistenza alla negatività dell'esperienza quotidiana.

Intervenendo sui soggetti, la festa dell'intercultura interviene per loro tramite sulla realtà. Per questo, un intervistato ha detto che «prima era tutto abbandonato qui, ora con i film, le feste etc. è tutto più bello». La festa ha diffuso un senso di solidarietà, ha ricostituito il legame sociale e sospeso le spinte alla separazione nella vita quotidiana, ha permesso la condivisone di significati e valori. Nell'immaginario collettivo, quindi, il Rione e la piazza sono stati modificati dalla festa, perché è la percezione della realtà che è stata cambiata, il pubblico è stato cambiato. Un'intervistata che lavora nelle scuole sull'"educazione interculturale" ha detto: «Questa piazza non era così, quasi Intermundia l'ha trasformata così» (Intervista n. 38).

[157] Questi «"io" pubblici» non sono altro che gli individui in quanto persone, quindi, quella parte di coscienza sociale rigenerata che è uno dei concetto chiave di E. Durkheim nell'analisi dei riti, del loro funzionamento e del loro scopo.

Benché la performance sociale Intermundia inizi a risolvere i dubbi e le angosce sulla possibilità di realizzare la convivenza pacifica, il loro ritorno è una certezza, anche solo per il fatto che di anno in anno cambiano i soggetti sociali e culturali coinvolti nel dramma sociale. È sufficiente ricordare come nel giro di pochi anni non solo l'ampiezza della popolazione immigrata a Roma è aumentata rapidamente in tutti i suoi quartieri, ma anche il peso specifico di ogni comunità straniera sul totale della popolazione è variato costantemente, aumentando o diminuendo. Inizialmente, nel Rione Esquilino i gruppi nord-africani erano i più numerosi, poi sono stati sopravanzati dai gruppi di provenienza asiatica e, in particolare, cinesi e bengalesi. Ciò ha comportato un cambiamento demografico, ma soprattutto un mutamento di incidenza nel contesto sociale di specifici orientamenti culturali. In questa situazione, in virtù delle esigenze sentite nella propria esistenza quotidiana, ogni gruppo di immigrati adotta determinati comportamenti nel tentativo di attualizzare il proprio ideale di società.[158] La distanza tra gli ideali collettivi dei gruppi culturali che frequentano il quartiere può allora determinare nuovi conflitti. Questa disarmonia ritorna ciclicamente, a causa dei nuovi movimenti e delle nuove emergenze sociali, e può essere ridotta ricreando armonia sociale attraverso la ripetizione della performance della festa dell'intercultura.

Intermundia dovrebbe riportare stabilità e ordine di fronte all'indeterminatezza del reale, o di quella parte di esso percepita come incongruenza rispetto al modello ideale di società della comunità festiva. La sua efficacia sembra dimostrata dal fatto che la partecipazione alla festa della maggior parte degli intervistati era abituale. La ripetizione della stessa esperienza simbolica del passato e la ricezione dello stesso messaggio delle edizioni precedenti, convincevano i partecipanti della loro validità e utilità per la comprensione della realtà multiculturale. Per cui, il messaggio che il pubblico riceveva nella festa era una garanzia di stabilità del reale e della sua definizione, era l'assicurazione che il reale era ancora prevedibile e perciò ogni individuo avrebbe agito sulla base delle informazioni ricevute nel rituale (Moore S.F., Myerhoff B.G. 1977, p. 17). Ma la realtà era divenuta prevedibile perché i soggetti la percepivano secondo le categorie e i concetti che venivano loro suggeriti dalla festa. Inoltre, aderendo al

[158] Si pensi alle manifestazioni dei bengalesi. Le loro rivendicazioni sono di natura politica e evidentemente mosse dall'idea di una società in cui gli immigrati possano partecipare attivamente ed avere riconosciuti diritti e doveri dei cittadini italiani. Il gruppo cinese, invece, sembra interessato ad una convivenza pacifica (hanno subito cambiato le insegne dei negozi quando gli è stato chiesto dall'amministrazione), ma mantenendo quelle abitudini di lavoro e quegli standard di qualità dei materiali prodotti, che li rendono particolarmente competitivi sul mercato.

messaggio festivo e assumendo i significati trasmessi come giusti riferimenti per agire nella società multiculturale, era probabile che i soggetti fuori Intermundia si comportassero in modo tale da trasformare (almeno nelle intenzioni) la realtà così come l'avevano immaginata e desiderata grazie a Intermundia.

I giusti comportamenti erano suggeriti dalla festa stessa attraverso le varie performance. Consideriamo, per esempio, la recita della classe di liceali romani che mettevano in scena un tipico momento della vita quotidiana degli adolescenti: l'organizzazione della partita di calcio. La recita raccontava di alcuni amici che si ritrovavano in un parco (come può essere benissimo quello dei giardini Nicola Calipari) per giocare una partita, ma non raggiungevano il numero di giocatori necessario per formare le squadre. Per poter disputare la partita decisero di coinvolgere amici e amiche, italiani e stranieri, e anche dei giovani figli di immigrati che passavano per caso; qualcuno entrava a far parte di una squadra e qualche altro restava ai margini per fare il tifo. Gli attori dialogavano tra loro utilizzando stereotipi diffusi che nelle battute successive venivano coscientemente decostruiti dagli stessi attori. Coloro che impersonavano i figli di immigrati (e lo erano effettivamente) contestavano lo stereotipo e ne dimostravano la falsità, rendendo ancor più efficace il messaggio della rappresentazione. Così, quelli che sono veri e propri stigma di uso comune sugli immigrati e cause di possibili conflitti sociali nella vita quotidiana, venivano annullati nell'incontro interculturale. La recita terminò con la fine della partita di calcio, il cui risultato finale fu un pareggio che lasciò tutti contenti; era un risultato accettabile, anzi era ben accetto: «è meglio terminare così, in parità» e andare via tutti insieme «per solidarietà!».

Arriviamo così ad un punto cruciale. La festa dell'intercultura è momento di critica alle separazioni "etniche", in quanto è stare insieme, è comune sentire di autoctoni e immigrati. Si oppone al contesto sociale e culturale in cui si inserisce non tanto perché promuove nuovi legami fondati su forme di solidarietà meccanica, ma in quanto libera i soggetti dai vincoli sociali e culturali imposti dai ruoli e dallo status occupati nel tempo quotidiano (lo si è visto con la recita della partita di pallone). Ciò non significa che, sempre per utilizzare la terminologia durkheimiana, la festa orienti verso forme di solidarietà organica, ma che l'individuo si trova con gli altri in un rapporto non mediato e totale «tra identità umane», che per Turner vuol dire realizzare quella modalità di rapporto spontaneo che egli chiama *communitas* (V. Turner, [1969] 2001, p. 147).

Quindi, con la festa Intermundia si tende a realizzare una *communitas* spontanea, ossia relazioni apparentemente dirette, libere e immediate.

Questa comunità si fonda sul principio di eguaglianza sociale tra autoctoni e immigrati, non su una supposta *uniformità culturale*. Un caso particolarmente esemplificativo è quello di un intervistato rom che, evidentemente, non sentiva in quel contesto il peso dell'immagine negativa del suo gruppo di appartenenza culturale diffusa tra la popolazione romana, anzi, era visibilmente a suo agio, tanto da pensare a un eventuale ritorno a Intermundia nei giorni successivi e a una possibile partecipazione alle attività proposte. Ciò era possibile perché si è trovato al di là della struttura sociale che lo circonda nella vita quotidiana e che lo esclude dalla società esterna. Nel contesto festivo si è sentito parte integrante dell'intera comunità riunita.

> Se vengo li faccio i laboratori, mi sento un po' come se fossi a casa mia. (Intervista n. 26).

Come rilevato da Scarduelli (2000, p. 32), però, la *communitas* di Turner non costituisce l'alternativa alla società nei termini di una negazione della stessa, anzi. La modalità di rapporto che la messa in scena della comunità multietnica e solidale descrive è sempre in relazione dialettica con la realtà circostante, proprio perché gli si oppone in termini di riflessività e su di essa vuole agire. Perciò, la festa dell'intercultura separa dalla vita quotidiana, ma non la esclude.

In conclusione, ogni anno, per risolvere la crisi di quegli «appoggi sicuri – tradizioni, valori, identità, significati – che costituiscono i "contenitori fantasmatici" d'ogni società nel proprio bisogno di rassicurazione e conservazione» (Lanternari V. 1983b, p. 15), la festa dell'intercultura mette in scena e critica le cause della crisi, ponendo l'accento sull'immigrazione con tutti i nodi problematici che solleva, dal punto di vista culturale e sociale (ne sono un esempio i temi dei vari dibattiti, seminari e laboratori). I partecipanti si troveranno allora in un tempo extraquotidiano, in cui la realtà non è quella lasciata alle proprie spalle e neanche quella in cui ci si ritroverà al termine della festa (è questo il momento liminale), ma è la realtà dell'esperienza della *communitas* multietnica e solidale che trasforma gli individui e risolve la crisi rigenerando l'ideale di società migliore. Proprio perché l'ideale rappresenta la società migliore per tutti, esso potrà essere progetto comunitario e i modi che ne hanno permesso la rappresentazione

orienteranno l'azione di coloro che si sentono membri di quella comunità multietnica, solidale e «pacifica», creata da Intermundia.

5.3.1 Dalla communitas spontanea alla communitas ideologica

Secondo Turner, creando un rapporto di *communitas* i soggetti si trovano in relazione tra loro in qualità di membri di una totalità chiamata umanità, prima ancora che questa venga organizzata nella mente in *società* e *culture*. A Intermundia, categorie come quelle di autoctono e di immigrato, indigeno e straniero, quelle che definiscono le appartenenze nazionali e, in generale, quelle che creano una distinzione di status e di ruoli, perdono il significato che hanno nella vita quotidiana, non separano più; sono solo necessarie a sottolineare la molteplicità di presenze culturali in un gruppo unito nella festa. La situazione di *communitas*, l'esperienza di solidarietà e armonia, anticipa la costituzione della società multiculturale migliore.

Questa *communitas* è nell'ideale di società che Intermundia promuove e che, direbbe V. Turner, in realtà è l'utopia di una società fondata sull'uguaglianza e priva di una struttura e di proprietà.[159] Quella della festa interculturale, per usare i termini di Turner, è meglio descrivibile come *communitas ideologica*, che è «etichetta che si può applicare ad una varietà di modelli utopistici di società fondate sulla *communitas* esistenziale» (Turner V. 2001 [1969], p. 148). Questo tipo di *communitas* rappresenterebbe «un tentativo di descrivere gli effetti esterni e visibili – si potrebbe dire la forma esteriore – di un'esperienza interiore di *communitas* esistenziale», definendo le «condizioni sociali ottimali» in cui essa si può ripetere (*ibidem*). Anche solo nel tentativo di descrivere a parole questa esperienza si ricorre però a un linguaggio e a una cultura, dunque a modelli (Turner V. 1986 [1982], pp. 93-94). In questo senso, la festa dell'intercultura non è altro che un modello, attraverso il quale l'assessorato tenta non solo di descrivere, ma di replicare l'esperienza interiore di *communitas* esistenziale.

In uno dei nostri colloqui, l'ideatrice di Intermundia ha raccontato che per organizzare la festa, con i suoi programmi e i suoi contenuti, si era ispirata in parte ad altre feste interculturali a cui aveva "partecipato" in alcune città europee importanti. Per la

[159] V. Turner precisa anche che questa modalità di rapporto non si realizza mai pienamente, poiché ogni uomo tenterà di affermare i propri schemi cognitivi sugli altri. Perciò la *communitas* è dinamica (1993 [1986], p. 163).

Consulente per l'Intercultura dell'Assessorato quegli eventi, evidentemente, costituirono dei modelli capaci di rappresentare e produrre efficacemente la modalità di rapporto spontaneo tra soggetti culturali diversi (la *communitas*), che è necessaria alla creazione della società multiculturale migliore. Però, tentando di creare, programmaticamente, l'esperienza collettiva della *communitas* spontanea e, quindi, mettendo in scena l'ideale di società, l'amministrazione impone delle regole che impediscono la piena attuazione di rapporti liberi.

Dalla selezione dei progetti da "esporre", passando per il suo intero svolgimento, fino alla fine di Intermundia, tutto il meccanismo festivo è in mano all'Assessorato e gli spazi aperti al pubblico sono saldamente fissati e organizzati. A vantaggio dei «manager della cultura» e dell'autorità politica, il pubblico che da anni accorre alla festa dell'intercultura partecipa alla produzione del messaggio festivo delegando interamente all'organizzazione i modi della sua partecipazione. Così, a Intermundia l'autorità può prendere in carico la gestione delle offerte dei diversi attori sociali, differenziandole in modo da coinvolgere quanto più pubblico possibile. Nel corso delle mattinate della "festa dell'intercultura", ad esempio, i protagonisti erano gli studenti delle scuole che mettevano in scena il loro personale spettacolo comunicando la loro particolare interpretazione dell'"intercultura" ad un pubblico specifico composto da genitori, insegnanti e coetanei. Durante i pomeriggi il pubblico, invece di essere radunato intorno a un centro, era frazionato e si distribuiva tra le molteplici attività offerte dalle associazioni, anche loro impegnate nella trasmissione del loro messaggio "interculturale": da una parte adulti, dall'altra bambini, da una parte i giochi, dall'altra i dibattiti e i seminari. Infine, le serate di Intermundia organizzate intorno al ristorante "multietnico", dove degustare cibi "esotici", e le successive visioni di spettacoli cinematografici e delle *performance* dei gruppi di artisti stranieri, riunivano tutti, indistintamente.

> La partecipazione, cioè il modo con cui si riceve e rielabora il messaggio, si traduce in un percorso ordinato, guidato, attraverso i diversi spazi culturali (le soste recettive, le sfilate nei diversi stand) da parte di un pubblico che recepisce attivamente, ma più sul piano di una fruizione e interiorizzazione di valori che su quello di una sollecitazione a qualche forma di immediata risposta creativa. La partecipazione è dunque selezionata nell'ambito di

> settori specifici e controllata nelle sue forme di risposta (Gallini C. 1981, pp. 112-113).

Nel corso dell'etnografia i partecipanti di Intermundia seguivano comportamenti standardizzati e rispettosi delle norme e dei valori dettati dall'evento (del rispetto reciproco, della buona creanza e della decenza). Inoltre, non vi era alcuna azione che tendesse al capovolgimento delle gerarchie. L'assessorato era l'organizzatore della festa, ed i suoi membri erano ben presenti e visibili al centro dei giardini e si preoccupavano che ognuno dei partecipanti adottasse il comportamento previsto per partecipare correttamente alla performance in atto.

> […] c'è il solito ubriaco, immigrato: prima mentre ballava al ritmo della musica indiana Pavlik e Vasile [il servizio d'ordine] lo hanno strattonato via con il sorriso sulle labbra, raccomandandogli di fare il bravo. E lui poverino non capiva, perché voleva solo ballare: «io quando sento la musica mi metto a ballare», ripeteva, quasi per scusarsi. (Note di campo, V giorno).

Le modalità di espressione della partecipazione, funzionali alla riuscita della performance, erano pienamente e collettivamente rispettate o fatte rispettare: ascolto durante i seminari, urla e applausi durante gli spettacoli, partecipazione ai laboratori secondo le regole. Pertanto, all'interno della festa Intermundia la maggior parte delle attività erano tutt'altro che spontanee. Non vi era una vera scelta, ognuno poteva scegliere solo il tipo di comportamento che gli altri adottavano ed era quello imposto dall'organizzazione e, quindi, dall'istituzione (l'assessorato), per il corretto svolgimento della festa e la giusta messa in scena dell'ideale che il pubblico doveva condividere.

La massa eterogenea di partecipanti, privi di un vincolo comunitario ma uniti nel desiderio di superare le negatività dell'esistenza nella società multiculturale, allora, era orientata dall'istituzione e, indirettamente, dall'autorità politica centrale, il sindaco di Roma. Così, la struttura della festa, i comportamenti "suggeriti" dalla sua organizzazione e i significati e concetti tramite i quali ci si riferiva al mondo quotidiano e ideale erano calati "dall'alto" ed erano imposti come unica possibilità. Ma la festa è anche spazio al cui interno i partecipanti si liberano dalla struttura sociale e allo stesso tempo non sono rigidamente vincolati alle regole come nei riti. Vi erano, in sostanza, anche a Intermundia spazi autonomi in cui erano possibili esperienze di *communitas*

spontanea, che rendevano l'esperienza festiva più coinvolgente e la comunità multietnica e solidale un'ideale più plausibile da realizzare.

In sostanza, la festa imponendo una nuova struttura consentiva di vivere l'esperienza della società migliore, anche temporaneamente, ma in misura sufficiente perché l'ideale continuasse ad essere immaginabile come possibilità futura, come progetto da realizzare nella vita quotidiana. Si può a questo punto ipotizzare che l'esperienza di *communitas* spontanea coincidesse con quella della *communitas* ideologica, ciò vorrebbe dire che c'era piena adesione al messaggio festivo e al progetto che l'autorità politica ha predisposto per la città e i suoi abitanti. Tuttavia, fuori Intermundia, questo progetto, in assenza di una comunità, non sarà realizzabile e tornerà ad essere un'utopia. In questa festa nuova i partecipanti potranno immaginarsi membri di un'unità sociale, che è comunità di sentimento in alcuni momenti, ricostituita in virtù del desiderio di socialità e di uno specifico ideale di società migliore ma, come sottolineato da Gallini (1981, p. 107), non è *Gemeinshaft* coesa e *data* nel tempo quotidiano, perciò l'esperienza di comunità resta nella memoria dei soggetti e fuori della festa è sostanzialmente desiderata fino alla prossima edizione.

L'assenza di una comunità data consente di far emergere una questione ulteriore della performance Intermundia. Secondo Turner, la festa è un fenomeno liminale in quanto in essa ci si trova in una realtà che non è quella che era prima della performance e non è quella in cui ci si ritroverà successivamente (Turner V. 1993 [1986], p. 148). Turner ci dice che ogni soggetto sa con certezza dove si troverà al termine del processo rituale: in quale realtà e, soprattutto, con quale status sarà reintegrato nella struttura sociale in virtù del cambiamento prodotto dal rito.

Tuttavia, Intermundia, diversamente dai rituali studiati da Turner, si caratterizza soprattutto per l'incertezza del dopo; quel *non è ancora* del rituale rinvia a un qualcosa che si realizzerà, forse, in un tempo futuro che non è dato. I partecipanti alla festa dell'intercultura una volta finita faranno ritorno ad una società frammentata e *polverizzata*; non saranno reintegrati nella struttura sociale di una comunità data, che riconosce il loro eventuale cambiamento perché ha partecipato con loro alla festa dell'intercultura.

Dunque, per l'amministrazione si poneva il problema di come dare stabilità al cambiamento dei partecipanti affinché la festa avesse effetti sulla realtà quotidiana. Era

necessario che la comunità costituitasi a Intermundia fosse sentita dai suoi membri viva e operante nel tempo quotidiano. Solo in tal caso, l'esperienza della società migliore, in cui i dubbi e le angosce sulla possibilità della convivenza pacifica e interculturale sono superati, potrebbero continuare a essere il riferimento cognitivo e valoriale dei soggetti per operare nella realtà quotidiana.

Capitolo VI

Il progetto dell'autorità politica

Nel corso del mandato di sindaco di Veltroni l'amministrazione si impegnò a organizzare e promuovere numerose occasioni di incontro tra soggetti culturalmente diversi, con la chiara intenzione di rispondere alle nuove esigenze di socialità della cittadinanza, ma anche di gestire e controllare le tensioni sociali proprie della società multiculturale.[160] Intermundia è stata inventata, organizzata e finanziata dall'Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche, con «una finalità importante», diceva la sua ideatrice:

> […] quella di creare un luogo di incontro tra le scuole e la cittadinanza e tra i cittadini di origini culturali diverse: di essere un luogo di incontro vero, che cogliesse gli stati d'animo, le emozioni, ma anche i conflitti e le difficoltà che ci sono in una realtà multiculturale che vuole divenire interculturale. (Cies, Comune di Roma, Maggio 2006, p. 2).

L'organizzazione di questo evento, come di altri simili, era ispirata a un progetto politico dell'amministrazione che per essere attuato necessitava del coinvolgimento e del consenso dei cittadini. La strategia politica e il progetto sono stati esplicitati dall'assessore Coscia in un'intervista rilasciata prima dell'edizione della festa che ho osservato. L'Assessore sostenne che Intermundia non consisteva solo di «eventi spettacolari ma di eventi culturali», il cui scopo era quello di diffondere la conoscenza

[160] La necessità di un incontro per favorire lo scambio interculturale e la condivisione di un nuovo progetto comunitario tra autoctoni e immigrati fu immediatamente avvertita negli enti e nelle organizzazioni impegnate nell'assistenza dei più disagiati e nelle scuole, dove si iscrivevano sempre più figli di immigrati. Tra il 1994 e il 1998 la presenza di alunni stranieri nelle scuole italiane è raddoppiata e, successivamente, triplicata nel 1999/2000 (42.816 [1994/1995]; 70.657 [1997/1998]; 85.522 [1998/1999]. Fonte: Ministero Pubblica Istruzione). La popolazione studentesca straniera nell'Italia centrale nell'anno scolastico 1998/1999 ammontava a 21.612 unità (Fonte: Caritas di Roma, 2001). La prima festa dell'intercultura fu, infatti, inventata dal Forum dei mediatori della Caritas e poi venne ripresa e assorbita nella festa Intermundia organizzata dall'Assessorato.

di «vari aspetti delle diverse culture». Ciò che si voleva realizzare con la festa dell'intercultura, insieme a «tutti gli altri eventi promossi dall'Amministrazione», era la costruzione di una «città-comunità»: questo era l'obbiettivo del progetto politico del Sindaco e dei suoi amministratori. Roma doveva divenire luogo d'eccellenza nella promozione della «qualità di vita, qualità sociale, coesione sociale» e il «tema dei cittadini migranti entra fortemente in questa idea di città» (Cies, Comune di Roma, maggio 2006, p. 1). Nell'edizione del 2006 di festa i politici che intervennero il primo giorno definirono le basi (valori, significati e "buone" pratiche) su cui si fondava questo progetto di città-comunità:[161] come detto dal presidente del Municipio I, l'intera amministrazione puntava ad una città con una «filosofia nuova», di accoglienza e di uguaglianza sociale tra autoctoni e immigrati.[162] L'adesione a questo progetto da parte del pubblico di Intermundia voleva dire legittimazione dell'autorità politica e avrebbe certamente favorito la sua rielezione alle elezioni amministrative del 2006, tant'è che quell'anno la festa venne organizzata la settimana prima delle votazioni.

In generale, sembra che nella società contemporanea, l'idea di comunità piuttosto che rappresentare un corpo sociale organizzato e definito, rimandi ad una forma sociale virtuale a cui appartengono anche individui distanti, uniti dal valore della solidarietà e uniformati dalla presunta condivisione di significati e scopi. In questo senso, la comunità è pensata come sentire comune, è un'entità sociale immaginata e immaginabile, piuttosto che un sistema di ruoli e di status.[163] Nella festa dell'intercultura quella che veniva messa in scena era un'unità sociale che veniva proposta come rappresentazione della comunità ideale e, certamente, questa unità era lontana dal trasformarsi in una forma di struttura sociale permanente e operante nella quotidianità.

Resta da verificare se questa comunità immaginata, fondata su una condivisione di significati, valori e sentimenti, poteva continuare a esistere al di fuori della festa ed essere capace di agire sulla realtà. In altre parole, i partecipanti continuavano a sentirsi membri della comunità multietnica e solidale oltre il tempo festivo e, quindi, orientavano i loro comportamenti secondo i significati e i valori appresi a Intermundia?

[161] Cfr. p. 151.
[162] Cfr. p. 149.
[163] L'idea di città-comunità dell'amministrazione si avvicina a quella di comunità nazionale, eppure non vengono stabilite delle vere e proprie linee di demarcazione o delle frontiere (Gallissot R., 2001), ma dei confini labili entro i quali gli individui sono uguali. Si potrebbe pensare ad una comunità immaginata, ma non come pensava B. Anderson (2000 [1991]) quando si riferiva agli stati nazionali, poiché non vi sono elementi condivisi capaci di definire un'identità collettiva a priori (come la cittadinanza, o la lingua).

Ciò sarebbe stato possibile se fuori della festa la percezione dell'esistenza della comunità e il sentimento di appartenenza fossero rimasti vivi nei partecipanti. Per raggiungere questo scopo era necessario dotare la comunità festiva di un simbolismo capace, anche nel tempo quotidiano, di ravvivare nella memoria dei partecipanti il ricordo dell'esperienza comunitaria e di coinvolgerli al punto da far sentire presente e operante quell'unità sociale, tramite i suoi valori e significati. Il primo simbolo doveva essere un luogo nel quale gli individui potessero identificare il centro di fondazione e rifondazione della comunità multietnica. Questo centro era già stato individuato dagli amministratori

> Dal secondo anno [1999] questo luogo di incontro fu individuato a Piazza Vittorio, che era allora il primo e forse il luogo più simbolico di una città multiculturale. (Cies, Comune di Roma, Maggio 2006, p. 2).

Era l'assessorato stesso che riconosceva nella fondazione di questo centro simbolico il primo passo necessario per dare stabilità alla comunità di Intermundia, che poteva e doveva essere reiterato con altri eventi e in altri luoghi.

> Del resto questa festa rientra nella strategia del Comune di Roma di creare luoghi pubblici stabili che favoriscano l'incontro, il confronto, lo scambio tra cittadini italiani e cittadini migranti di tutte le età. (*ibidem*, p. 2).

In conclusione, per l'amministrazione Piazza Vittorio era il centro simbolico in cui aveva inizio il mondo multiculturale, il luogo a partire dal quale era possibile definire la nuova realtà sociale cittadina e orientarsi in essa.[164]

La proposta di fare di Roma la città-comunità ideale dell'intercultura ha trovato una legittimazione anche nella rivendicazione di una tradizione cittadina storicamente caratterizzata dall'apertura, dalla tolleranza e dall'accoglienza di altri soggetti culturali. Ad esempio, in occasione di un convegno su Roma, presso il Campidoglio, in quasi tutti gli interventi dei relatori veniva posto l'accento sul fatto che la città fosse da sempre

[164] Il significato assegnato al quartiere di Piazza Vittorio dall'amministrazione spiega il motivo per il quale questo luogo divenne il banco di prova delle politiche comunali per la costruzione di forme di convivenza pacifica e per la risoluzione dei conflitti tra i diversi gruppi culturali che abitano la città..Si ricorderà, come riportato nel Capitolo II, che gli stessi amministratori locali in diverse occasioni hanno definito il quartiere «laboratorio». Più avanti mostrerò come anche il pubblico della festa vedeva in Piazza Vittorio il riferimento simbolico per rappresentarsi e definire l'intera realtà multiculturale della città e, dunque, il luogo adatto in cui organizzare Intermundia.

abitata da diverse comunità culturali, quella ebraica su tutte.[165] Questi racconti erano parte integrante della retorica interculturalista dell'amministrazione, che in questo modo costruiva l'immagine di una città che da sempre era luogo di passaggio, di incontro e di radicamento di comunità culturali diverse. In questa visione della città, l'intercultura aveva radici profonde; era radicata nella storia di Roma al punto da esserne un elemento tradizionale, se non "naturale". L'amministrazione cittadina si era impegnata in una operazione che non può essere considerata una vera e propria invenzione della tradizione, poiché Roma ha pur sempre un passato di città mondiale, quanto piuttosto in quella che Hobsbawn stesso ha definito una operazione di «ingegneria sociale», innovativa e consapevole (Hobsbawm E.J. 1994 [1983], p. 16). Infatti, per l'amministrazione si è trattato di un processo di valorizzazione di «un passato storico opportunamente selezionato» (*ibidem*, pp. 3-4) e dell'individuazione di un luogo che potesse essere proposto come centro simbolico di un condiviso orizzonte culturale. L'ambizioso risultato che si intendeva raggiungere e lo spessore dei riferimenti storico-geografici utilizzati per dargli sostanza sono ben esemplificati nel seguente brano dell'intervista rilasciata dall'Assessore alle politiche educative e scolastiche al bimestrale *Intermundia news*,[166] che anticipava l'edizione della "festa dell'intercultura" del 2006:

> Alla base delle iniziative del Comune e del nostro Assessorato c'è la convinzione che la città di Roma non è solo la capitale d'Italia. È anche al centro del Mediterraneo ed ha un ruolo di dialogo e di promozione della pace. […] L'amministrazione vuole sviluppare questo ruolo. Al fondo c'è la visione di Roma come grande metropoli, ma anche come città–comunità capace di promuovere qualità della vita, qualità sociale, coesione sociale. […] vogliamo radicare tra i cittadini romani l'idea di "dare una mano" specie ai più deboli, ma anche l'idea che ogni cittadino migrante e non, ha qualcosa da dare agli altri. (CIES, Comune di Roma, Maggio 2006, p. 1).

La strategia politica di produzione di consenso che ha voluto fare di Piazza Vittorio e dei suoi giardini il centro simbolico della città-comunità multietnica e multiculturale ha sicuramente avuto un certo successo. Infatti, al luogo veniva assegnato da tutti i miei

[165] Cfr. p. 200n.
[166] Supplemento bimestrale al mensile di informazione del Comune di Roma "InComune" (sic).

intervistati lo stesso significato, nei termini stabiliti dal discorso interculturale (e politico), diffuso dalle istituzioni, dai media e nelle scuole.

> Il luogo e il quartiere sono importanti dal punto di vista simbolico dell'immigrazione a Roma, ne sono stati il teatro fin dagli anni '90. Per questo sono luoghi significativi per gli immigrati. (Intervista n. 1).

L'arrivo dello straniero, il suo inserimento, l'inizio della crisi e la sua risoluzione con la festa (capace di trasformare la realtà, come detto da alcuni intervistati), sono oggi parti integranti della storia del quartiere di Piazza Vittorio e dell'immagine che di esso hanno i partecipanti di Intermundia. Un intervistato ha detto: «Mi sembra il luogo migliore per il carattere multietnico della piazza. Qui emergono tutte le questioni legate all'integrazione degli stranieri» (Intervista n. 29). Dunque, Piazza Vittorio era ed è il luogo più rappresentativo del dramma sociale e culturale determinato dall'arrivo degli immigrati, perciò Intermundia non poteva che essere organizzata ne «il quartiere più multietnico di Roma» (Intervista n. 23) e a «Piazza Vittorio [che] è il cuore multietnico di Roma» (Intervista n. 30).

> Sì, piazza Vittorio è il luogo adatto [per la festa]. D'altronde questo è il quartiere dove sono arrivati primi immigrati e, quindi, oramai ha un valore simbolico, è un luogo molto simbolico. (Intervista n. 17).

6.1 Il luogo, il simbolo e il valore

Per tutti la piazza era simbolo di multietnicità, di multiculturalità. Secondo D.I. Kertzer, i diversi significati *condensati* nel simbolo vengono comunicati al soggetto in una sintesi che per lui ha un nuovo significato. Ciò significa che ogni soggetto può interpretare in maniera diversa il simbolo, che per questo motivo si rivela *polivalente*. Date queste prime due proprietà, la terza che Kertzer individua è quella *dell'ambiguità*, in quanto il significato del simbolo è complesso e incerto (Kertzer D.I. 1989 [1988], pp. 20-21). Queste proprietà costituirebbero le ragioni per le quali i simboli si prestano ad un uso differenziato in relazione ai diversi contesti in cui sono rintracciabili (dai riti alle feste, dalle marce di protesta agli stadi, ecc.). Dunque, il significato di un simbolo è plastico, è modulabile in relazione ad ogni esperienza umana; il simbolo è aperto, in

quanto la rappresentazione che offre è sempre suscettibile di assorbire nuove elaborazioni di significato, in virtù delle nuove esperienze; il simbolo è ambiguo perché non è univoco, si offre a molteplici interpretazioni nel momento in cui viene esposto. La sua forza è allora nella capacità di unire queste molteplici interpretazioni, rappresentando per i soggetti una sintesi di significato che consente loro di conferire senso alla realtà.

Essendo simbolo di multietnicità, Piazza Vittorio rappresenta per i partecipanti di Intermundia una sintesi condivisa di nomi e di cose "multietniche". Nel quartiere di Piazza Vittorio ogni soggetto umano può entrare potenzialmente in relazione con altri soggetti culturalmente diversi; conseguentemente, quello che è un oggetto (il luogo dell'incontro), può divenire il simbolo della relazione interculturale necessaria all'attualizzazione dell'ideale di società migliore, nel quale la negatività del quotidiano è già superata. Incontrare persone di diversa provenienza culturale e definire positivamente questo incontro vuol dire essere coscienti di sé come soggetti in relazione con altri soggetti. A questa esperienza di un luogo dato, allora, sono associate così immagini capaci di dare senso e valore alla piazza e agli stessi soggetti nella piazza (Tullio-Altan C. 1992) ed è questo conferimento di senso che definisce l'esperienza simbolica.

> Beh, è il luogo migliore perché è il più conosciuto per il suo carattere multietnico. (Intervista n. 11).

> Ogni spazio può essere adatto a queste feste, ma questo quartiere di più per la sua multietnicità. (Intervista n. 14).

Di per se stessa l'associazione del concetto di multietnicità a Piazza Vittorio non basta a fare di questo luogo il simbolo dell'ideale di società migliore. Come dimostrato da C. Tullio-Altan, gli oggetti, i luoghi e le relazioni, non hanno alcunché di simbolico fintanto che il soggetto non entra in relazione con essi all'interno di una specifica esperienza umana, per la quale assumono un significato particolare.

Ciò che ha contribuito a fare di Piazza Vittorio un centro, capace di trasmettere i significati e i valori dell'intercultura, sono stati una serie di eventi; tra questi il più rilevante è proprio "Intermundia. La festa dell'intercultura". Mettendo in scena l'ideale della società migliore, pacifica e unita, capace di accogliere tutti, la festa ha reso

possibile l'esperienza simbolica della comunità multietnica e solidale, che è divenuta la sostanza valorizzante per i soggetti e della realtà di cui sono parte integrante. Il luogo, pertanto, è divenuto l'immagine di quell'esperienza di valore.

Con la festa il carattere multietnico di Piazza Vittorio e del quartiere assumeva un nuovo significato: divenne sinonimo di arricchimento culturale e immagine dei valori della tolleranza e dell'accoglienza. Pertanto, facendo di Piazza Vittorio il simbolo della comunità riunita nella festa, l'ideale di società rappresentato poteva essere anche immaginato come realtà concreta di un tempo quotidiano futuro, ma non irrealizzabile.

È possibile riconoscere nelle vicende recenti di Piazza Vittorio le tre fasi del processo di costituzione del simbolo, individuate da Tullio-Altan (1992, pp. 44-45),. La festa ha avuto per prima cosa l'effetto di destorificare Piazza Vittorio e i suoi giardini, sottraendola ad un contesto storico-sociale conflittuale e degradato e, sovrapponendo alla sua percezione quotidiana l'immagine o idea di luogo di incontro aperto e multietnico, l'ha trasferita «in una dimensione sovramondana e atemporale» (fase della destorificazione). Nella seconda fase di questo processo, quella della trasfigurazione simbolica, l'esperienza di questa realtà sovrapposta a quella quotidiana diviene immagine autonoma rispetto al contesto storico e assume un «significato mitico esemplare», oggettivato nei concetti di multietnicità e di intercultura.

> Piazza Vittorio è la piazza ideale. È la mia piazza preferita. L'Esquilino e Piazza Vittorio sono i luoghi per eccellenza della multicultura, anche se tutte le comunità si sono ghettizzate, ma anche per colpa degli italiani. (Intervista n. 6).

Si arriva, dunque, alla terza fase, in cui, con la festa, i soggetti possono identificarsi nell'immagine mitica, ed esemplare, dell'esperienza della società migliore vissuta in quel luogo. Il simbolo Piazza Vittorio è divenuto allora il «principio di autovalorizzazione» di coloro che hanno partecipato alla rappresentazione della comunità multietnica e solidale.

Tutto ciò ha permesso ai partecipanti di iscrivere il luogo della festa in quello che potremmo chiamare un nuovo «progetto comunitario dell'utilizzabile» (de Martino E. 2002 [1977[1]]),[167] fondato su quella datità delle cose, quell'ovvio, quell'elementare, che

[167] Un progetto comunitario dell'utilizzabile è, scriveva de Martino, un «valorizzare intersoggettivo che rende possibile un mondo come orizzonte di enti intramondani e lo stesso ordine degli enti intramondani come "cose", cioè come indici relazionati di utilizzazioni "per" questo o "per" quello, e al tempo stesso

non comportava alcuno sforzo cognitivo per tutti coloro che erano impegnati a partecipare alla creazione di un mondo multiculturale. Ad esempio, per gli intervistati era naturale, ovvio, che la festa fosse organizzata a Piazza Vittorio, simbolo di multiculturalità e multietnicità e, infatti, come sostenuto da immigrati e autoctoni, le feste, le preghiere, le manifestazioni politiche[168], dei diversi gruppi culturali che abitano la città sono opportunamente organizzate nei giardini della piazza.

> Mi sembra il posto adatto perché qui gli immigrati fanno sempre le loro feste. (Intervista n. 10).

> Questo luogo è il punto di ritrovo per tutte le feste delle comunità di stranieri. […] È certamente il luogo adatto, ce vengono tutti gli immigrati e lo conoscono; per esempio, anche quest'anno qui hanno fatto vedere la Coppa d'Africa, e si so pure menati. È una festa positiva in gran parte che si aggiunge a tutti gli altri eventi della piazza. (Intervista n. 15).

> Per me è il luogo più adatto. L'Esquilino è il numero uno per rappresentare la diversità, qua trovi tutto. È l'unico posto adatto, più della stazione Termini, tanto più che questo è un bel parco. Qui si vede la convivenza anche se tra immigrati ci sopportiamo e non ci sopportiamo. (Intervista n. 31).

> Secondo me per forza questo è il luogo migliore. Ieri abbiamo visto il vecchietto che tappezzava con il volantino con scritto che gli italiani erano una minoranza, etc… ma anche se nel posto ci sono conflitti, per la sua multietnicità questa piazza è la più adatta per Intermundia e i suoi significati. (Intervista n. 36).

> Per me il luogo è perfetto proprio per la sua molteplicità. Così, con la festa, ti rendi conto della ricchezza di questa multietnicità ed è possibile fomentare la tolleranza, altrimenti non si valorizza la diversità. (Intervista n. 4).

---

come sfere di resistenza come limite all'utilizzare» (de Martino E. 2002 [1977[1]], pp. 647-648). In questo mondo di cose e di nomi utilizzabili secondo un progetto comunitario, l'essere umano è impegnato in una continua opera di valorizzazione intersoggettiva per andare oltre la datità della situazione. In questo operare valorizzante l'essere si risolve in un «dover essere».

[168] Il giorno prima dell'inizio della festa, a Piazza Vittorio si è concluso un corteo di manifestanti afferenti a un movimento politico bengalese, tra questi vi erano anche diversi italiani.

Il fatto che alcuni intervistati si augurassero che la festa divenisse «itinerante» o che venisse replicata in altri luoghi della città simili a Piazza Vittorio, dimostra l'efficacia simbolica di Intermundia.

> Tenendo conto del principio della manifestazione, del suo scopo, il luogo mi sembra adatto, ma secondo me la festa dovrebbe essere itinerante. (Intervista n. 3).

La ripetizione della festa, infatti, avrebbe consentito di reiterare l'atto di fondazione della comunità multietnica, di rinnovare l'adesione a quel progetto comunitario, rappresentato dall'ideale di società migliore messo in scena nella festa, secondo il quale era possibile ordinare la realtà multiculturale e, dunque, anche quelle realtà sociali simili, che erano oltre i confini del mondo multietnico di Piazza Vittorio.[169]

6.2 Il simbolismo della festa interculturale

Una volta individuato il centro simbolico e dopo averlo legittimato storicamente, si poneva per l'amministrazione il problema di come coinvolgere una massa più ampia possibile di cittadini e come assicurarsi la permanenza degli effetti della festa nel tempo quotidiano. Per attrarre quante più persone possibili gli organizzatori puntarono sul *ludus* e sugli spettacoli capaci di attirare un pubblico numeroso e vario, come i concerti. Negli spettacoli delle scuole e degli artisti, nei seminari, nei laboratori, o nelle cene multietniche, era poi evidente il ricorso a dei simboli con i quali trasmettere significati e valori: ad esempio, la performance della partita di calcio o quella della scuola con i bambini che portavano al pubblico i loro doni «simboli di pace», erano altamente simboliche e il pubblico sapeva quale messaggio veniva trasmesso. I presentatori o gli stessi attori fornivano le istruzioni affinché ognuno interpretasse "correttamente" il simbolismo esibito. In questo modo non si comunicavano solo significati, ma si stabiliva cosa fosse *meglio* per la comunità: i valori trasmessi erano il sostegno reciproco e la costruzione di legami armonici e comunitari a cui implicitamente si attribuiva un alto valore morale.

L'aumento costante del pubblico nel corso delle diverse edizioni della festa dimostra l'efficacia della formula pensata dall'assessorato. Le dichiarazioni di apprezzamento di

[169] Cfr. de Martino E. 2000, pp. 225-239.

Intermundia da parte dei miei intervistati e l'atteggiamento diffuso del pubblico dimostrano la capacità della festa di coinvolgere emotivamente e cognitivamente i partecipanti. Si pensi alla qualità della partecipazione nel corso dei concerti serali, delle danze e dei laboratori per i "Curiosi dell'educazione", oppure al gioco del "puzzle interculturale" e alla danza murga, in cui S. Giorgio ebbe la meglio sul drago facendo esplodere dei palloncini che rappresentavano i mali del mondo. Vi era tra loro quella base di consenso che Deborah A. Kapchan intende come «sentire insieme» (Kapchan D.A. 1995, p. 479-481).[170] Si trattava, in sostanza, di una situazione di piena condivisione tra gli intervistati di un unico ideale sociale, rappresentato nella festa secondo i principi dettati dall'autorità politica. Il che significa che nella festa i partecipanti potevano sentirsi membri di una comunità al tempo stesso di sentimento e ideologica.

La festa creava una comunità di sentimento, diffondeva significati e valori, consentiva la definizione della realtà e la condivisione di un ideale tra pubblico e autorità. Però dobbiamo fare alcune osservazioni. La prima ci è suggerita da Clara Gallini. La festa interculturale era effettivamente capace di aggregare ma, come le feste nuove indagate dall'antropologa italiana, creava un'unità che non sarebbe potuta essere «mai totale», infatti, non attraeva tutta la cittadinanza. Prima di tutto perché era una festa inventata da un'amministrazione di centro-sinistra, che ha fatto dell'intercultura uno dei temi portanti del suo discorso politico e uno degli obbiettivi delle strategie di intervento nel sistema sociale e culturale di Roma. L'accoglienza dell'immigrato e la sua inclusione a tutti i livelli della società non è, infatti, una scelta "prioritaria" di chi si schiera con i partiti di destra, pertanto a Intermundia, come evidenziato dall'etnografia, si ritrovavano «solo quei soggetti che condividono una certa ideologia politica» (C. Gallini 1981, pp. 106-107) e, se non condividevano, erano almeno orientati positivamente verso la realizzazione di una comunità multietnica e solidale. Per questo un'intervistata ha detto: «Chi meglio del centro-sinistra può rastrellare voti qui?» (Intervista n. 13).[171]

[170] La studiosa nella sua analisi delle performance sostiene che il *con-sensus* (sentire insieme) si verifica in quelle situazioni sociali che Turner chiamava di *communitas*.

[171] Ideologia dichiarata dai discorsi e dalle affermazioni di alcuni intervistati, ma anche dal loro abbigliamento; c'era chi portava la maglietta con l'immagine di Che Guevara, oppure con la scritta CCCP e, ancora, c'era chi passeggiava portando sottobraccio l'edizione quotidiana de "il Manifesto" o de "l'Unità" e magari si fermava a leggere questi giornali al buffet multietnico. Poi, chi interveniva ai dibattiti era un esponente di un qualche partito schierato a sinistra e ad ascoltarlo c'era chi si sentiva di sinistra, come Bachcu Palash che è presidente dell'associazione comunista di bengalesi.

L'amministrazione con Intermundia otteneva allora l'effetto di radunare coloro che erano per la maggior parte schierati o orientati a favore dell'indirizzo politico del Sindaco Veltroni. In questo senso, la festa non fonda ma rafforza un'unità consensuale già esistente. D'altra parte, Kertzer stesso sottolinea come i riti politici il più delle volte servono proprio a riconfermare e a legittimare un'ideologia già condivisa dai partecipanti.[172] Dunque, la festa interculturale era un luogo aperto e «teso verso la costruzione di un'idea di comunità» (Gallotti C., Gandolfi R. 2000, p. 32), ma questa comunità aveva già un'identità politica. Per cui, agli occhi di un osservatore esterno, il pubblico e gli attori rappresentavano una comunità orientata ideologicamente, una comunità che condivideva una specifica concezione del mondo.

La seconda riflessione è relativa all'incontro con l'immigrato che la festa consente. Possiamo individuare due livelli di questo incontro: ad un livello l'immigrato è oggetto di una presentazione, o spettacolarizzazione, e anche di una autospettacolarizzazione di sé in pubblico, in un contesto e in un tempo protetto qual è quello della festa; ad un altro livello, l'immigrato è fruitore della festa così come lo è l'autoctono.[173]

Rispetto a quest'ultimo livello, possiamo dire che i molti immigrati che erano presenti nei giardini, spesso giravano per gli stand e si fermavano ad osservare le diverse performance degli artisti e partecipavano alle attività dei laboratori e dei seminari. Tra italiani e immigrati c'era un'uniformità di comportamenti che era la prova dell'accettazione collettiva delle regole della festa, ma anche della condivisione di uno stato d'animo diffuso. La festa coinvolgeva bambini e adulti, immigrati e italiani, uomini e donne; tutti potevano partecipare allo stesso modo alle attività proposte e indipendentemente dal loro ruolo e status nel sistema sociale; tutti erano parte della

[172] Come Kertzer anche Marc Abélès ha sostenuto che questi rituali non solo sono occasione di coesione attorno a un sistema simbolico collettivo e una storia comune, ma anche la «riaffermazione del consenso collettivo al potere costituito e a coloro che lo incarnano» (2001, pp. 70-71).

[173] Pratiche sociali come quelle festive fanno della città un palcoscenico che diviene in questo senso un luogo di offerte per gli individui per esprimersi e realizzarsi (Codeluppi V. 2007, p. 75).

stessa comunità.[174] Si ricorderà in proposito il ragazzo rom che sosteneva di sentirsi «a casa».

Partecipando, immigrato e autoctono erano ugualmente fruitori della festa, erano parte di un'unità di intenti, di una collettività che allo sguardo esterno pareva fondata su di una relazione comunitaria di valore.

All'altro livello, l'Altro da noi è oggetto in due modi: da una parte, è l'organizzazione della festa che mette in vetrina l'alterità, l'immigrato, che nella festa è in relazione pacifica con l'autoctono, per cui l'Altro diviene simbolo dell'incontro interculturale e dei valori della festa (si pensi alla locandina di Intermundia, con i bambini, disegnati secondo gli stereotipi più diffusi sulle diverse "culture", che si tengono per mano e sorridono). Dall'altra parte, è l'immigrato stesso che si autorappresenta nel corso delle sue esibizioni artistiche e si presta a divenire oggetto simbolico che è immagine di quella situazione di valore in cui la sua "cultura" è comunicata ad un pubblico che la accoglie.

Nel corso delle mie osservazioni era evidente il ricorso costante nella festa alla spettacolarizzazione di ciò che è "immigrato" (ed esotico) e a questa rappresentazione partecipavano gli stessi immigrati. Ad esempio, con la messa in scena di una tipica giornata di lavoro in un villaggio africano o con la danza brasiliana intorno a un albero,[175] venivano messe in comune tra soggetti culturalmente diversi le pratiche tradizionali di un determinato gruppo culturale. Queste performance erano interamente gestite da immigrati che mettendosi in scena si offrivano come simboli che costituivano l'immagine di valore dello scambio interculturale.

Un altro esempio, questa volta della rappresentazione dell'alterità da parte dell'autoctono. Si tratta delle esibizioni scolastiche di cui ho parlato. I bambini, indossando determinati costumi e maschere, rappresentavano l'Altro e simultaneamente lo rendevano noto al pubblico.

---

[174] Vorrei segnalare una contraddizione di Intermundia. Nella festa era sponsorizzata l'uguaglianza sociale tra soggetti culturali diversi facendo però leva su quelle categorie su cui si fondano le separazioni (identità, cultura, immigrato), oltre a immagini stereotipe. Così, come nel caso di festa multiculturale studiato da Gisela Welz, pur proclamando i valori della tolleranza e della solidarietà, le differenze erano ridotte agli stili culturali e per questo, secondo la studiosa, divenivano irrilevanti. Tale operazione, sostiene G. Welz, è necessaria perché la stessa autorità richiede una riduzione della complessità sociale e la attua ricorrendo a «tassonomie» definite e chiare che consentono di identificare i soggetti entro categorie sociali non ambigue (Welz G. 2000, pp. 76-80). Per i partecipanti della festa queste categorie non sono ambigue perché sono naturali, riflettono la realtà effettivamente così com'è.

[175] Cfr. pp. 138-139; pp. 167-168.

L'antefatto è il seguente: italiani e immigrati sono nella vita quotidiana in relazione asimmetrica: i primi sono culturalmente (e socialmente) dominanti, mentre i secondi sono dominati. Nella festa, attraverso i bambini, si lascia che gli immigrati prendano parte su un piano simbolico alla costruzione di una nuova comunità. Anzi, questi soggetti marginali devono essere recuperati perché questa comunità si possa creare. I bambini mascherandosi da alieni, da marginali, incorporano l'alterità abbandonando la condizione di membri della società monoculturale e annunciando il prossimo ingresso nella nuova comunità multietnica, costituita dal pubblico accorso alla festa. Ogni rappresentazione teatrale dell'Altro è, pertanto, un sorta di rito di passaggio del bambino: dopo la morte simbolica del bambino monoculturale è possibile «la rinascita a una nuova condizione» (Buttitta A. 2001, p. 23). È rinascita a nuovo soggetto che incorpora la culturalità dell'Altro e, una volta reintegrato nella comunità festiva, vi ritorna come produttore della società migliore.

Nelle performance delle scuole, la rappresentazione dell'immigrato determinava una sua destorificazione e trasfigurazione in immagini esemplari dell'incontro interculturale (l'acquisizione dell'alterità, che nell'ideologia della festa è arricchimento culturale) in cui non solo gli attori si identificavano, ma ognuno poteva identificarsi perché erano rappresentazioni dell'ideale di società migliore: così il marginalizzato era immagine di valore della comunità riunitasi a Intermundia. Per usare i termini di V. Turner (2001[2] [1969], p. 127), il soggetto immigrato, debole e marginale nel tempo quotidiano, nella festa dell'intercultura era simbolo della «morale aperta» che si opponeva alla «morale chiusa» della società. L'Altro, in quanto oggetto, rappresentava quel sentimento di umanità che caratterizza l'esperienza della comunità multietnica e solidale, della convivenza pacifica tra soggetti culturalmente diversi. L'immigrato è allora simbolo dell'ideale di società migliore.

Tutto ciò è confermato proprio da quegli intervistati che valutavano scarsa la partecipazione degli immigrati alla festa. Molti di loro richiedevano alla festa e si aspettavano da essa non solo più partecipazione dei marginalizzati, ma anche maggiori rappresentazioni folkloriche o di artigianato etnico. Per questi partecipanti sembrava che la scarsa partecipazione e l'assenza di immigrati, o di oggetti di immigrati, costituissero un vuoto simbolico. Come ha detto un intervistato etiope: «Preferirei che chi parla di un'altra cultura sia della cultura di cui parla. Ad esempio, che ci siano alla cena afgana

camerieri afgani; così si dimostrerebbe apertura in tutti i sensi» (Intervista n. 31). Insomma, per qualcuno mancava non il soggetto protagonista, ma l'oggetto protagonista, il simbolo più rappresentativo di questa comunità multietnica: il marginalizzato.

> Questo è certamente il luogo migliore, ma è strano che ci siano pochi cinesi o indiani. Insomma, non c'è un'effettiva partecipazione di quelli che sono i principali destinatari della festa. (Intervista n. 7).
>
> Trovo però che la festa stia perdendo la sua matrice etnica. Ci vorrebbe qualcosa di più folklorico. (Intervista n. 9).
>
> Non mi aspettavo questo genere di festa e ne sono rimasto molto contento, ma si può migliorare sempre. Ci vorrebbero più cibi etnici ad esempio. Bisogna fare in modo che venire qui non diventi un'uscita qualsiasi con birra e panino. (Intervista n. 40).

L'immigrato, dunque, come simbolo, come soggetto che riscatta la sua presenza nel mondo grazie alla comunità multietnica, all'ideale di cui diviene immagine di valore. Nel riscatto dell'immigrato, erano gli stessi partecipanti italiani che riscattavano la loro presenza. Identificandosi nel simbolo/immigrato superavano il conflitto, i dubbi e le angosce che la struttura socioculturale determina separando l'individuo dalla collettività, separando l'italiano e l'immigrato. Ma anche il soggetto immigrato trova nella festa il suo opposto, l'oggetto immigrato, lo straniero accolto e incluso nella comunità che diviene simbolo in cui può identificarsi e trascendere la negatività dell'esistenza quotidiana.

> Personaggio originariamente infernale Arlecchino [l'immigrato] è, più di ogni altra maschera, simbolo della totalizzazione festiva, che è simboleggiata dal suo stesso costume, cucito con pezze di vari colori e scarti di tessuto. Arlecchino è il trickster che reintegra i residui dell'ordine, che unisce ciò che è separato; se introduce un disordine è per creare un ordine diverso (V. Valeri 1979, p. 95).

La festa era, in sostanza, il racconto drammatizzato del percorso che il pubblico doveva fare per risolvere i propri dubbi sulla convivenza pacifica tra immigrati e autoctoni: divenire oggetto a se stesso per assumere le immagini di alterità e venirne trasformato.

Le diverse performance non solo comunicavano significati e valori, ma dettavano agli spettatori le regole per il completamento del dramma sociale. Inoltre, soprattutto, le esibizioni dei bambini delle scuole, ci dicono, per usare i termini di Claude Lévi-Strauss, le ragioni che hanno spinto gli «adulti» a inventare la festa Intermundia (Lévi-Strauss C. 2001, p. 49). Da una parte, l'intenzione dell'amministrazione di portare un cambiamento culturale nella società a partire dalle generazioni più giovani, da un'altra parte, il bambino romano in festa con il bambino figlio di stranieri, era evidentemente l'immagine simbolica che dava significato e valore positivo al progetto dell'autorità politica. Tutto ciò ci introduce alla funzione politica del simbolo a Intermundia.

6.2.1 Il simbolo e l'autorità politica

In *Riti e simboli del potere* (1989 [1988]) D.I. Kertzer sostiene che ogni forza politica per garantirsi consenso e potere ricorrerà a riti attraverso i quali manipolare, volontariamente o meno, il significato dei simboli e agire sugli individui e sui loro comportamenti in modo tale da orientarli in favore dei propri scopi.

Poiché la realtà in sé è un qualcosa di indefinito, ricco di stimoli e di contraddizioni, per poter agire in essa gli individui necessitano di un sistema che gli permetta di ridurne la complessità e di dargli un ordine, in modo da poterla interpretare e definire. Tale sistema è di tipo simbolico ed è culturalmente determinato. Pertanto, sostiene Kertzer, l'uomo che osserva la realtà attraverso il sistema dei simboli guarda a un prodotto culturale, che gli appare naturale in quanto le categorie simboliche sono oggettivate, cioè assunte come prodotti naturali. Lo si è visto con Piazza Vittorio, luogo *naturalmente* simbolo della multietnicità. Trattandosi di un prodotto storico-culturale l'essere umano può sempre agire sul simbolo, nella misura in cui muta la realtà sociale, in modo da poterlo continuare a utilizzare come strumento di comprensione del mondo, o può produrne di nuovi (Kertzer D.I. 1989 [1988], p. 12). Se è possibile dare significato al mondo attraverso i simboli, conclude Kertzer, l'azione dei soggetti che riflette questo conferimento di senso sarà essenzialmente di tipo simbolico.

L'essere umano nel corso della sua esistenza ricorrerà al simbolo ogni volta che si troverà in situazioni simili a quelle vissute in passato in cui quel simbolo gli ha permesso di orientarsi e definire e ridefinire il presente. Grazie al simbolo, infatti, si

ripresentano alla mente emozioni e significati contenuti in immagini sintetiche, ossia ricordi utilizzabili per orientarsi nel mondo. In questo modo, l'interpretazione della realtà si stabilizza e quanto più sarà univoca e diffusa tanto più l'azione dei soggetti sarà prevedibile e controllabile. Per tutto ciò, l'autorità politica avrà interesse a governare il simbolo e a caricarlo di determinati significati attraverso riti e feste.[176]

Come sostenuto da Kertzer il ricorso ai simboli e alla festa è necessario all'autorità politica per trasmettere ai partecipanti la sua ideologia[177] e per poter agire; infatti, senza simboli e pratiche simboliche, non vi sarebbe un corpo elettorale, che identificandosi nel simbolismo dell'attore politico gli riconosce e legittima l'autorità e lo status di leader. Inoltre, M. Abélès (2001) afferma che la spettacolarizzazione e la rappresentazione, attraverso simboli, riti, feste e drammaturgie, concorrono a costituire quell'apparato cerimoniale di cui il potere si serve per dimostrare la propria potenza e autorità. Manipolando quei simboli l'autorità politica non solo mantiene il controllo sulla società, ma ottiene anche la legittimazione della sua carica in quanto ritenuta capace di dare senso alla realtà.

> Una delle ragioni che fanno del rituale un potentissimo strumento di legittimazione, è che il rituale consente di associare un'immagine particolare dell'universo con una forte concentrazione di emozioni che si riferiscono a quell'immagine stessa. I simboli di cui il rito si intesse veicolano una determinata visione del mondo; nello stesso tempo, impegnando il popolo in un'azione sociale standardizzata e spesso sovraccarica di emozione, il rito rende il simbolo significativo e promuove l'attaccamento nei suoi confronti (D.I. Kertzer 1989 [1988], pp. 57-58).

[176] Secondo Berenzin, manipolando i simboli l'autorità carica emotivamente l'identità politica collettiva al punto da farla divenire più cogente delle altre identità assunte dai soggetti. Pertanto, continua la studiosa, l'emozione è la «base dell'identità politica e della pratica politica» e «rappresenta una logica politica alternativa» (1998, p. 382). Kertzer ricorda che già Gramsci aveva riconosciuto che il successo di un movimento politico dipende dalla capacità del suo leader di manipolare significati e simboli sociali e di suscitare stati emotivi condivisi (Kertzer D.I. 1996, p. 124).

[177] C. Geertz distingue due approcci principali all'ideologia: nel primo caso, l'ideologia «è una maschera ed un'arma» utile al conseguimento del potere (teoria dell'interesse), nel secondo, l'ideologia è «un sintomo ed un rimedio» allo squilibrio sociopsicologico (teoria della tensione). Entrambi gli approcci non soddisfano Geertz, che vede nell'ideologia un sistema culturale dotato di modelli simbolici in cui può essere sussunto ciò che non è familiare, per renderlo familiare (1987 [1973], p. 273). L'ideologia rappresenta una data situazione problematica, ne «definisce la struttura» e attraverso il simbolismo, «*oggettiva* il sentimento morale» delle persone e le spinge «all'azione motivata». Essa stabilisce e difende modelli di credenza e di valore (*ibidem*, p. 292; corsivo mio).

Essendo il simbolo immagine di valore, esso ha un potere coercitivo sui soggetti, poiché dal momento in cui si identificano in esso, di quel valore un faranno riferimento morale sostanziale che dà senso alla loro vita e ne motiverà le pratiche. La festa dell'intercultura era, allora, uno strumento di raccolta del consenso politico, un atto con cui il sindaco e i suoi amministratori cercavano di dimostrare ai partecipanti di essere degni del ruolo di garanti del bene pubblico.

Inventando, finanziando, organizzando e promuovendo la festa dell'intercultura, l'Assessorato proponeva ai partecipanti l'incontro con l'immigrato che, posto al centro della vetrina interculturale, diveniva simbolo immagine di valore dell'ideale di società dell'autorità.

Anche facendo dell'immigrato un simbolo della multietnicità, destorificandolo e trasfigurandolo in immagine autonoma dalla realtà in cui ogni partecipante ha potuto identificarsi, la festa ha fatto sì che i soggetti si identificassero nelle politiche di accoglienza e integrazione pensate e attuate dal Sindaco e dai suoi amministratori. Il simbolo della marginalità a Intermundia rompeva con la struttura normativa di una società altamente stratificata e chiusa e veniva *integrato* nel sistema simbolico della festa per produrre quell'immagine della realtà funzionale alla percezione dell'ideale di società pensato dall'amministrazione. Dunque, l'immigrato era il simbolo di un ideale condiviso da tutti i partecipanti, ma soprattutto diveniva uno dei simboli politici di chi governava la città che, in sostanza, con la festa riaffermava il suo discorso egemonico sulla questione multiculturale.

Con Intermundia, l'amministrazione non aveva istituito solamente il centro simbolico della comunità multietnica e solidale; aveva conquistato, dominato e addomesticato l'alieno, colui la cui presenza seminava angoscia e tensione sociale. In questo senso va letta l'affermazione di quell'intervistata che diceva: «Si sono portati anche immigrati clandestini come oggetti di propaganda» (Intervista n. 13).

Sottoposto alle regole della festa, l'immigrato entrava a far parte della comunità e l'ideale di società migliore poteva dirsi realizzato. Perciò, risolte le angosce e dissolti i dubbi sulla convivenza tra autoctoni e immigrati, gli elettori potevano credere nella fattibilità del progetto dell'autorità politica e riconfermarla a capo della città.

Il manifesto elettorale a Piazza Vittorio di uno degli amministratori del sindaco Veltroni (foto del 16 maggio 2006)

Nel Rione Esquilino, la battaglia politica tra il centro-sinistra e il centro-destra per governare la Capitale era focalizzata sulla definizione del significato simbolico dell'immigrato e del quartiere di Piazza Vittorio. Dalla capacità dei contendenti di manipolare questi simboli dipendeva in gran parte l'ottenimento del consenso dei cittadini.[178]

In questo contesto, Intermundia creava una netta contrapposizione politica: da una parte, vi erano coloro che partecipavano alla rappresentazione dell'ideale di società migliore proposto dall'amministrazione e creavano la comunità multietnica e solidale, nella città-comunità; dall'altra parte, vi erano tutti quelli che rifiutavano questo ideale. Così, nella festa autoctoni e immigrati erano alleati e uniti contro dei nemici politici (immaginari o reali); il gruppo festivo si poteva percepire come comunità del bene, dei «buoni», che si contrapponeva ai «cattivi», coloro che erano contrari all'ideale rappresentato nella festa (Canetti E. 1972 [1960], p. 326).[179] Identificandosi in questi simboli i partecipanti

[178] Cfr. Cap II.

[179] Gli avversari politici da parte loro potrebbero cercare di diminuire l'efficacia del raduno e sminuire la legittimità dell'attore politico attraverso il confronto diretto; per cui il rituale costituirebbe la possibilità di

assumevano un'identità politica, che li collocava in una posizione definita nel sistema delle relazioni politiche e sociali. Difatti, continua Kertzer, identificarsi con un simbolo politico vuol dire oggettivarsi, diventare oggetti a se stessi, rappresentarsi e definirsi di fronte agli altri (Kertzer D.I. 1996, p. 72).

6.3 Le basi del consenso politico

Con la festa dell'intercultura, l'autorità riprendeva il potenziale emotivo e attivo della festa tradizionale con l'obbiettivo di «convincere a che ci si *schierasse* con il sistema di valori del potere dominante e con il suo programma» (Boiteux M. 1981, p. 13; corsivo mio). Per far aderire il pubblico alla propria ideologia e, dunque, ottenere consenso politico, prima di tutto, l'autorità doveva rendere la sua rappresentazione della realtà credibile. Le immagini di valore e le interpretazioni trasmesse dal simbolismo dell'intercultura, dovevano divenire i giusti riferimenti pragmatici dei partecipanti nella realtà multiculturale. Identificandosi nei simboli di Intermundia i soggetti avrebbero assunto nelle loro strutture di pensiero, le categorie e i significati che l'amministrazione utilizzava per definire la realtà. Perciò, Intermundia avrebbe rappresentato un «modello didattico», utile agli agenti di «socializzazione e indottrinamento: insegnanti, burocrati, nazionalisti, accademici e simili» (Handelman D. 1998[2], p. xv; trad. mia).[180]

---

rendere concreta la lotta politica che, invece, di per sé è astratta rispetto alla quotidianità (Kertzer D.I. 1989 [1988], pp. 155-163). Nel caso di Intermundia i "nemici" tentarono di screditare l'autorità politica e il suo progetto, ma non ci fu un vero e proprio confronto diretto. Mi riferisco alla manifestazione del gruppetto di sostenitori del partito di Alleanza Nazionale e del suo candidato G. Alemanno avvenuta durante la settimana di Intermundia fuori dei cancelli dei Giardini Nicola Calipari (Cfr. p. 153-155).

[180] Secondo la tipologia di eventi indicata da Handelman, Intermundia è evento-che-presenta; è uno specchio (*mirror*) che riflette l'ordine sociale e culturale; dunque, nella festa sono riflessi gli interessi politici che l'hanno originata. Dall'evento-che-presenta, si differenzia l'evento-che-modella per il fatto che, scrive Handelman, ha lo scopo di trasformare la realtà sociale. A questi due tipi di modelli Handelman ne aggiunge un terzo, che riguarda eventi più flessibili, aperti e capaci di generare incertezza: sono eventi-che-ri-presentano. Questo tipo di eventi ri-presentano (espongono, riflettono) la realtà sociale «fornendo, al proprio interno, proposizioni e contrapposizioni circa la natura di queste realtà» (1998[2], p. 49; trad. mia). Questo genere di evento gioca con le forme dell'ordine simulandole; può sollevare dubbi sulla validità e la legittimità delle forme sociali, ma anche proporre nuove possibilità. In realtà, i modelli di evento proposti da Handelman, sono strumenti utili ad evidenziare processi che possiamo riscontrare in tutti i fenomeni festivi e rituali, l'uno in misura maggiore o minore degli altri. Infatti, anche la festa dell'intercultura ha lo scopo di intervenire sulla realtà tramite i suoi partecipanti, risolvendo le contraddizioni e i conflitti sociali, come gli eventi-che-modellano (Handelman D. 1998[2], pp. 28-30). Inoltre, anche a Intermundia vi erano esempi di eventi-che-ripresentano; nuovamente, è sufficiente ricordare la recita della partita di calcio, o anche i rituali di imitazione delle pratiche tradizionali di alcuni paesi di origine di immigrati (con tanto di maschere indossate dai bambini).

L'uso delle stesse categorie e degli stessi significati da parte di tutti gli intervistati per rappresentare il luogo, indica l'esistenza di un discorso pubblico su Piazza Vittorio e il Rione Esquilino che nella festa era condiviso e istituzionalizzato. Soprattutto, i termini utilizzati erano gli stessi che caratterizzavano il vocabolario interculturale degli amministratori della città. Ciò evidenzia l'esistenza tra intervistati e autorità di un minimo comun denominatore (concetti e significati) del mondo, un accordo nel definire cosa sia la realtà multietnica. Pertanto, il lessico interculturale, con i relativi concetti a cui i suoi termini rimandano era il riferimento cognitivo e pragmatico che orientava i partecipanti.

Le parole, diceva Stanley J. Tambiah, nel rituale sono capaci di agire sulla realtà quanto le azioni e ciò è possibile dal momento che il linguaggio è un'attività che l'uomo utilizza per classificare la realtà stessa (1995 [1985], p. 59). Tali classificazioni sono tanto più veritiere e coercitive quanto più sono associate a un simbolismo potente, estrapolato dalla realtà vissuta. Infatti, la forza dei simboli e dei riti è quella di sottrarre all'attenzione dei partecipanti la loro natura contingente e di comunicare «la fiduciosa impressione che, per loro tramite, noi vediamo il mondo così com'è» (Kertzer D.I. 1989 [1988], p. 245). Quindi, la rappresentazione della realtà data dai miei interlocutori con il vocabolario interculturale dimostrava che quell'ordine di discorso sulla società multiculturale di cui Veltroni e i suoi amministratori fecero uno dei nuclei fondanti della loro azione politica, era condiviso perché ritenuto veritiero.

Oltre ad una rappresentazione condivisa della realtà, dalle risposte degli intervistati emerge anche il consenso sulle strategie di intervento dell'amministrazione nella realtà sociale e dichiarate dalla festa: «fomentare la tolleranza», valorizzare la diversità, favorire lo scambio culturale e la costruzione di relazioni *interculturali*. Anche i riferimenti valoriali erano gli stessi dell'autorità ed erano i requisiti fondamentali per partecipare alla festa e, quindi, alla rappresentazione dell'ideale di città-comunità, multietnica e solidale: la «voglia di stare insieme» a soggetti culturalmente diversi, di ritrovarsi con gli amici e condividere «valori di pace e amore». La comunità festiva, pertanto, rappresentava ciò che era giusto, che era bello e buono; era l'ideale della società *migliore* e della relazione sociale necessaria per la sua realizzazione.

La drammatizzazione dei valori e dei significati della comunità multietnica e solidale coinvolgendo i partecipanti al punto da dominare la loro sfera percettiva ed emotiva,

non poteva che determinare l'esperienza simbolica dell'ideale che l'autorità politica ha pensato per la città multiculturale. Come sostenuto da C. Geertz, nel rituale «il mondo com'è vissuto e il mondo com'è immaginato, fusi insieme sotto l'azione di un solo complesso di forme simboliche, si rivelano essere lo stesso mondo» (Geertz C. 1987 [1973], p. 169). Dunque, dato il consenso sui significati e i valori interculturali e l'identificazione di tutti i partecipanti nei simboli della festa, i giusti modi per agire nella realtà multiculturale potevano essere quelli stabiliti dall'autorità poiché, come dice Goffman, i partecipanti sono portati al mantenimento della definizione della situazione (Goffman E. 2005 [1959], pp. 290-291); perciò, è anche possibile che tentino di ricreare nel tempo quotidiano le condizioni che hanno reso possibile il conferimento di senso al mondo multiculturale e a loro stessi.

Coinvolgendo emotivamente i partecipanti, come nei rituali politici studiati da D.I. Kertzer, a Intermundia l'amministrazione li convinceva che la definizione della realtà diffusa con la festa rappresentava la realtà sociale così com'era effettivamente, per cui l'immagine del mondo proposta diveniva incontestabile e non poteva essere discussa razionalmente. Questa rappresentazione, come dimostrato dagli intervistati, era divenuta un'ovvietà, un pensiero agevole, che non poteva essere messo in discussione, dimostrando che il vocabolario interculturale si era ormai integrato con quelle strutture di pensiero elementari che sono la condizione stessa dell'interpretazione del reale.[181] Le categorie e i significati proposti dall'autorità politica, come anche le definizioni dei valori e delle relazioni simboliche della festa, a questo punto sembrano rappresentare ciò che è dato una volta per tutte, l'ovvio a partire dal quale ci si orienta nel mondo multiculturale.

Vi era, in sostanza, consenso sulla definizione e la rappresentazione della realtà e la festa, essendo dotata di struttura e di regole, rappresentava quel «*pactum subjectionis*» tra autorità e pubblico che definisce le rispettive posizioni di ognuno al suo interno e i

[181] I concetti e i significati che caratterizzano il messaggio di Intermundia e la retorica multiculturalista e interculturalista dell'autorità politica ricorrevano così di frequente nelle risposte degli intervistati che il loro uso era un'agevole abitudine, poiché consentivano un'immediata e condivisa definizione della realtà (de Martino E. 2002 [1977[1]]). I significati trasmessi dalla festa erano entrati a far parte del senso comune, per cui il loro uso era «irriflessivo» (Hannerz U. 1998 [1992], p. 167). La stessa esperienza della festa era guidata da questi significati, perché quella situazione sociale, come quella esterna, non potevano essere rappresentate se non con i termini e le categorie dell'intercultura. Quella rappresentazione dava «l'illusione della comprensione immediata» del reale e ad essa corrispondeva, direbbe Bourdieu, un'esperienza «dossica», perché fondata sulla *doxa*. intesa «come sottomissione indiscussa al mondo quotidiano», alla sua rappresentazione appunto (Bourdieu P. 1992 [1992], p. 50).

margini di azione; dunque, stabilisce il vincolo politico all'interno della comunità multietnica e solidale (Pozzi E. 2003, p. 5). Ma poiché la festa è soprattutto un'esperienza emotiva di unità sociale e le emozioni che suscita rinsaldano il legame sociale o vincolo, esse possono essere ugualmente associate al vincolo politico. A Intermundia, vincolo sociale e vincolo politico si identificano.

Di conseguenza, la festa dell'intercultura poteva favorire il consenso politico. Tuttavia, come accennato, pochi intervistati hanno riconosciuto a Intermundia questa strumentalità, nonostante vi fossero nella piazza e nei suoi giardini segni e simboli di diversi partiti che potevano evidenziare il significato politico della festa più che nelle passate edizioni. Ci si poteva aspettare, insomma, che, senza ulteriori stimoli oltre a quelli già ben visibili, la maggior parte degli intervistati interpretasse la festa dell'intercultura come un evento pubblico politicamente orientato e utile a «rastrellare voti», come ha detto un'intervistata.

Il non immediato riconoscimento della funzione politica di Intermundia 2006 poteva dipendere dal fatto che il Sindaco non è mai intervenuto nella festa e, quindi, non poteva dimostrare il suo valore sottoponendosi a delle prove (come il discorso inaugurale), che nei rituali politici sono determinanti per l'ottenimento della legittimazione della carica del leader da parte del pubblico.[182] Tuttavia, questo mancato riconoscimento della funzione politica della festa, è più opportuno addebitarlo al meccanismo festivo. Infatti, all'interno di Intermundia la carica emotiva suscitata dal senso di unità sociale e condivisione dell'ideale di società rappresentato ha ridotto le capacità critiche dei soggetti. Azione rituale, struttura normativa e simboli del processo rituale della festa hanno fatto sì che il comportamento adottato dagli individui e l'insieme dei significati e valori contenuti nel discorso interculturalista interagissero determinando un'esperienza emotiva e mentale tale da predisporre i soggetti alla percezione di una comunità multietnica e solidale, una realtà che è extraquotidiana. I partecipanti, a meno che non fossero opportunamente stimolati, erano portati a dimenticare temporaneamente tutto ciò che stava al di fuori del rito, poiché la loro attenzione era rivolta al simbolismo rituale e all'ideale di società che esso rappresentava.

[182] Tra l'altro la motivazione che mi è stata data della scelta del sindaco di non intervenire conferma quanto la festa dell'intercultura avesse anche una valenza politica per l'amministrazione: «Le ho chiesto [alla Consulente per l'Intercultura] perché non fosse intervenuto il Sindaco all'inaugurazione di Intermundia, come previsto negli anni scorsi, dice che per la legge sulla *par condicio* è stato meglio che non venisse» (Nota di campo, I giorno).

Inoltre, la scarsa attenzione alla funzionalità politica di Intermundia è nella già segnalata condivisione, da parte degli intervistati, dei termini e significati della rappresentazione della realtà offerta dall'autorità politica. Questa rappresentazione era pienamente accettata dal pubblico e ritenuta ovvia. Pertanto, tra gli spettatori, l'uso dei concetti interculturali da parte dei politici intervenuti (tutti del centro-sinistra) non sollevava dubbi sulle possibili finalità strumentali della festa. Per loro Intermundia poteva servire solo alla costruzione di una comunità multietnica e solidale.
I pochissimi che erano consapevoli della funzione politica della festa potevano criticare la rappresentazione degli immigrati:

> Qui si riproducono stereotipi. […] Si sono portati anche immigrati clandestini come oggetti di propaganda, ma poi della Piazza se ne sono fregati. Intermundia è in questa situazione il simbolo del buonismo del centro-sinistra […] È già uno stereotipo organizzare qui la festa, perché il quartiere si dice che sia il più multietnico, che poi le comunità se ne fregano della multietnicità… o il "pittoresco" fioraio bengalese che diviene simbolo che convalida stereotipi. Ad esempio, il latino-americano che fa il solito concerto, è il solito stereotipo. (Intervista n. 13).

Il ricorso allo stereotipo (come nella locandina della festa) per la rappresentazione dell'ideale sociale conferma che tra pubblico, assessorato e rappresentanti del centro-sinistra, vi era un accordo sulle categorie elementari utili per descrivere e interpretare la realtà. Anche l'intervistata appena citata faceva ricorso a queste categorie ma, soprattutto, come segnalato, condivideva con l'amministrazione l'obbiettivo principale della festa: «È un'iniziativa pregevole solo perché mette in relazione culture diverse». Un altro intervistato ha detto:

> Piazza Vittorio è il cuore multietnico di Roma, è il luogo simbolico, è strumentalizzato. È simbolo delle politiche comunali entro il campo di discorso dell'accoglienza, della tolleranza dell'altro. (Intervista n. 30).

Un dato importante è che anche chi nella festa riconosceva lo strumento per la produzione di consenso, non si sentiva strumentalizzato e non modificava le proprie scelte politiche.

> In generale, ho trovato molti toni predicatori, troppo buonismo esibito, il confronto è superficiale, è troppo *politically correct*. Poi, io voterò Veltroni, ma… ha fatto comunque bene a non intervenire. (Intervista n. 5).

Gli stessi critici o dissenzienti, come segnalato, si rendevano conto che la realtà festiva era un qualcosa di notevolmente diverso dalla realtà sociale e data la loro assidua presenza (constata nel corso delle mie osservazioni) evidentemente erano coinvolti dalla festa in una qualche misura. Pertanto, quella di Intermundia 2006 è stata un'esperienza simbolica potente, capace di coinvolgere emotivamente tutti i partecipanti, anche se con diversa intensità, nell'attualizzazione dell'ideale sociale, dei suoi valori e dei suoi significati.

Nella rappresentazione della comunità multietnica e solidale il vincolo stabilito dalla festa tra autorità politica e partecipanti, su cui si fonda il potere della prima sui secondi, per la maggior del pubblico rimaneva invisibile e, quindi, non poteva essere messo in discussione.[183] Oltretutto, questo vincolo andava al di là della festa dell'intercultura, in quanto si basava su un ideale di società condiviso. Per cui, per i partecipanti, contestare la festa e il sindaco Veltroni poteva voler dire contestare i presupposti che fino a quel momento avevano reso possibile la rappresentazione della comunità multietnica, dunque, quelli che consentivano l'esperienza festiva e la ricostituzione del vincolo sociale. Sarebbe stata messa in dubbio la validità dell'ideale sociale condiviso dai partecipanti a Intermundia. Un'eventualità del genere vanificherebbe le emozioni che nel momento festivo elevano alla dimensione superiore collettiva; il linguaggio dell'intercultura perderebbe di senso; la festa sarebbe destinata a finire, senza che i partecipanti possano vivere l'esperienza della comunità. Così, il dramma sociale non giungerebbe a conclusione e la crisi collettiva potrebbe divenire concretamente una parziale perdita della presenza nel mondo, poiché il caos della realtà multiculturale non sarebbe più ordinabile secondo un progetto comunitario dell'utilizzabile.

In conclusione, quando tra i soggetti e, conseguentemente, tra i soggetti e l'autorità politica, non vi è più un ideale condiviso, una definizione comune della realtà e una condivisione dei modi di agire in essa (fino a essere agevoli abitudini per tutti), si rompe

[183] Come sostiene P. Apolito, citando C. Pasquinelli, vi è, infatti, un potere che la festa nasconde, che decide attraverso di essa di consentire la conoscenza di un «ordine socialmente appreso del mondo» (Apolito P. 1994, p. 65). Pertanto, come direbbe D. Handelman (1998[2]), Intermundia rappresenterebbe un «modello didattico», utile agli agenti di «socializzazione e indottrinamento: insegnanti, burocrati, nazionalisti, accademici e simili» (Handelman D. 1998[2], p. xv; trad. mia).

il vincolo politico e cadono i legami sociali. Ogni individuo si troverà come singolo uomo gettato in un mondo che ha senso solo per l'uso che ne può fare per sé e per i propri bisogni biologici. Come direbbe C. Tullio Altan, ispirato da E. de Martino, tutto ciò farebbe sì che la vita di ognuno si riveli «un deserto invivibile e ingrato» (C. Tullio-Altan, 1992, p. 102).

Il risultato delle elezioni amministrative del 2006 fu nettamente favorevole a Veltroni e ai candidati che sostenevano la sua rielezione. Certamente, la festa dell'intercultura non è stata il solo strumento e neppure il più importante che ha consentito al centro-sinistra di ottenere il voto della maggioranza dei cittadini. Tuttavia, il dato che si ricava da quel risultato elettorale è la conferma che il progetto di città dell'ex sindaco, esposto ripetutamente nella festa dai suoi rappresentanti, era stato accolto positivamente dalla maggioranza dei cittadini romani. L'amministrazione si era dimostrata capace di creare una nuova comunità, ancorché effimera, in cui la convivenza pacifica tra autoctoni e immigrati era effettiva. La festa dell'intercultura, di conseguenza, poteva assolvere alla funzione di situazione sociale di riferimento, in quanto realizzazione momentanea delle speranze collettive sul futuro della società multiculturale. Per questa ragione non solo certi significati e concetti potevano divenire effettivamente funzionali all'interpretazione della realtà, ma attraverso di essi la stessa azione sociale poteva essere definita e organizzata.

L'autorità politica, pertanto, era la miglior sostenitrice del processo di "integrazione" dell'immigrato, al termine del quale la comunità desiderata dai partecipanti alla festa sarebbe stata pienamente e stabilmente realizzata. Creando la comunità multietnica e solidale, l'amministrazione ha reso possibile quell'esperienza simbolica valorizzante dei partecipanti e della realtà che per il pubblico era la prova che il sindaco e i suoi amministratori potevano agire efficacemente e positivamente per la costituzione della società migliore. Ciò ha facilitato l'identificazione del pubblico nel simbolismo di Intermundia e dell'autorità, e l'acquisizione dei suoi valori.

In conclusione, grazie all'efficacia del rituale organizzato dall'assessorato, l'immagine del sindaco uscente era quella che, secondo Kertzer, nei rituali politici è assegnata al leader di partito: quella di campione di giustizia, «campione di moralità» e di «infaticabile servitore del bene pubblico» (Kertzer D.I. 1989 [1988], p. 147), l'uomo

giusto per guidare la collettività alla realizzazione del progetto di città-comunità, divenuto comunitario con la festa.

Allegato

Interviste al pubblico di Intermundia

Num. Intervista	Età	Sesso	Stato civile	Nazionalità
1	30	F	Nubile	Italiana
2	30	F	Nubile	Italiana
3	25	M	Celibe	Italiano
4	27	F	Nubile	Spagnola
5	50	F	Sposata	Italiana
6	40	F	Convivente	Italiana
7	35	M	Convivente	Italiano
8	24	F	Nubile	Eritrea
9	25	M	Celibe	Italiano
10	27	F	Nubile	Peruviana
11	17	M	Celibe	Peruviano
12	40	F	Sposata	Peruviana
13	30	F	Nubile	Italiana
14	30	M	Celibe	Italiano
15	60	M	Sposato	Italiano
16	30	F	Nubile	Peruviana
17	28	M	Celibe	Italiano
18	28	M	Celibe	Italiano
19	29	F	Nubile	Italiana
20	24	F	Nubile	Rwuandese
21	28	M	Celibe	Bengalese
22	28	M	Celibe	Italiano
23	27	F	Nubile	Italiana
24	24	F	Nubile	Italiana
25	37	F	Vedova	Brasiliana
26	15	M	Celibe	Rom
27	76	M	Coniugato	Italiano
28	49	M	Sposato	Serbo
29	28	M	Celibe	Italiano
30	24	M	Celibe	Italiano
31	26	M	Convivente	Etiope
32	32	F	Convivente	Sudanese
33	29	M	Celibe	Etiope
34	19	M	Celibe	Nigeria
35	21	M	Celibe	Giamaicano
36	24	F	Nubile	Italiana
37	50	F	Sposata	Senegalese
38	55	F	Nubile	Italiana
39	40	M	Celibe	Indiano
40	39	M	Celibe	Pakistano

SCHEDA INTERVISTA, n. 1

Età: 30
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuta perché lavoro con l'intercultura e Intermundia è una manifestazione a cui vale la pena partecipare e che va valorizzata.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Mi interessa la giornata dei rom, organizzata da Capodarco, ma anche il concerto e la proiezione sull'immaginario dei rom sugli italiani e viceversa. Poi osserverò anche le attività dei vari stand e cercherò di conoscere meglio i progetti delle associazioni.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Più o meno è come me l'aspettavo, ma è più fiacca degli anni precedenti, mi sembra che ci siano meno eventi e meno pubblico.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Il luogo e il quartiere sono importanti dal punto di vista simbolico dell'immigrazione a Roma… ne sono stati il teatro fin dagli anni '90. Per questo sono luoghi significativi per gli immigrati. Da sempre c'è conflitto, anche oggi a causa dell'eccessiva presenza dei cinesi.

SCHEDA INTERVISTA, n. 2

Età: 30
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuta per prendere materiali sui progetti e sulle scuole e aggiornarmi sull'integrazione scolastica.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho tempo per venire il pomeriggio ai seminari e i laboratori per cui posso venire solo ai concerti serali, ma ci dovrebbero essere seminari e laboratori anche la sera.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Quello che ho visto mi soddisfa in parte; il materiale l'ho trovato solo ai Poli. Prevalentemente, negli altri stand le associazioni non facevano altro che auto-promuoversi.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Mi sembra il luogo adatto perché il quartiere è ricco di immigrati, ma non mi sembra di vederne molti. In fondo penso che sia una festa positiva e bisognerebbe farne di più.

SCHEDA INTERVISTA, n. 3

Età: 25
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Già conoscevo la manifestazione, ci vengo da anni. Sono uno studente di antropologia e quindi mi interessano le altre culture.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Sicuramente voglio andare allo stand dell'Associazione Suamox perché sono molto interessato all'etnomusicologia.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Io vorrei sempre di più. Ad esempio questa festa dovrebbe avere orari prolungati. Ma l'offerta mi sembra comunque soddisfacente. Mi piace qui.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Tenendo conto del principio della manifestazione, del suo scopo, il luogo mi sembra adatto, ma secondo me la festa dovrebbe essere itinerante.

SCHEDA INTERVISTA, n. 4

Età: 27
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: spagnola

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Mi hanno detto ieri che c'era un concerto di musica brasiliana qui a Intermundia, sono venuta e poi ho deciso di tornare anche oggi.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Soprattutto i concerti posso vedere, ma mi interessano anche i progetti di educazione delle associazione e conoscerle per inviare il mio curriculum.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Ho conosciuto l'orchestra di Piazza Vittorio qui due anni fa. Quest'anno mi piace la festa, ma farei anche altre proposte. Io farei dei laboratori più interattivi, non solo informativi, anche per attrarre chi non c'entra niente in questo ambito. Più laboratori artistici, anche dove si suona, stand di scrittura e di pittura. Altra cosa, la festa è poco pubblicizzata, pure io che abito qui vicino non ho visto informazioni. Poi mi sarebbe piaciuto trovare una mappa per trovare lo stand e bisognerebbe togliere le sedie nello spazio dei concerti. In una festa come intermundia si deve poter ballare mentre si sente la musica, ci vogliono meno sedie. Comunque, complimenti all'amministrazione per il festival, peccato che ci sia una sola volta l'anno.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Per me il luogo è perfetto proprio per la sua molteplicità. Così, con la festa, ti rendi conto della ricchezza di questa multietnicità ed è possibile fomentare la tolleranza, altrimenti non si valorizza la diversità.

SCHEDA INTERVISTA, n. 5

Età: 50
Sesso: femminile
Stato civile: sposata
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuta perché abito qui e c'è un'aria carina. Quest'anno però mi sembra più moscia.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Credo che passerò solo per vedere qualcosa, ma quest'anno vedo le solite cose. Solo la mostra dei giocattoli costruiti dai bambini africani mi è piaciuta. È ripetitiva e scontata la festa di quest'anno. Mi è piaciuto anche lo stand dell'associazione Suamox.

In generale, ho trovato molti toni predicatori, troppo buonismo esibito, il confronto è superficiale, è troppo *politically correct*. Poi, io voterò Veltroni, ma… ha fatto comunque bene a non intervenire.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Sì, però vorrei qualcosa di più vero. Comunque ho visto più stranieri, anche cinesi. Mi aspettavo quest'aria carina e la voglia di stare insieme, ma i contenuti sono un po' così così.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

È indubbiamente il luogo giusto, anzi ci vorrebbe qualcosa di permanente di Intermundia qui e meno chiacchiere.

SCHEDA INTERVISTA, n. 6

Età: 40
Sesso: femminile
Stato civile: convivente
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Vengo tutti gli anni a Intermundia anche perché vivo nel quartiere. Poi perché mi piace l'interculturalità e mi dispiace il razzismo.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Mi interessa molto lo scambio culturale, è la conoscenza che mi interessa ma non ho il tempo. Vengo per vedere gli stand e raccogliere le informazioni sulle associazioni e i loro progetti.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Vorrei qualcosa di diverso, perché mi sembra che ci sia una scarsa partecipazione degli immigrati, come se non percepissero Intermundia come luogo per esprimersi. Mi sembra che negli anni vada scemando la partecipazione attiva degli immigrati.

La cosa migliore è una maggiore partecipazione degli immigrati, ma anche più eventi e più lunghi. Ma resta sempre fondamentale che l'immigrato impari l'italiano.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Piazza Vittorio è la piazza ideale. È la mia piazza preferita. L'Esquilino e Piazza Vittorio sono i luoghi per eccellenza della multicultura, anche se tutte le comunità si sono ghettizzate, ma anche per colpa degli italiani.

SCHEDA INTERVISTA, n. 7

Età: 35
Sesso: maschile
Stato civile: convivente
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Vengo per vedere l'atmosfera. Mi piace, ma quest'anno mi pare un po' spenta la festa. Mancano le scuole mi pare e forse ci sono anche pochi stand.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non penso di partecipare a seminari e laboratori, non sapevo neanche che qui ne facessero.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È come mi aspettavo, ma ci vorrebbe qualche bello spettacolo più popolare.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

questo è certamente il luogo migliore, ma è strano che ci siano pochi cinesi o indiani. Insomma, non c'è un'effettiva partecipazione di quelli che sono i principali destinatari della festa.

SCHEDA INTERVISTA, n. 8

Età: 24
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: eritrea

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

In realtà mi trovo qui per caso.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho ancora visto bene il programma, comunque penso che se ci dovessero essere dei seminari e dei laboratori interessanti potrei sicuramente partecipare.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È difficile dirlo perché ho visto ancora troppo poco.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Sì che è il luogo migliore.

SCHEDA INTERVISTA, n. 9

Età: 25
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuto perché mi è piaciuta nelle scorse edizioni e volevo rivederla.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho voglia di partecipare a seminari e laboratori perché vengo qui solo per rilassarmi, sentendo musica e vedendo i film che proiettano nella sezione Corti dal Mondo.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi sembra che la festa vada bene, ma mi sembra un po' freddino l'ambiente. I primi anni era più vero, quest'anno invece è troppo impostato, poco

coinvolgente. Trovo però che la festa stia perdendo la sua matrice etnica. Ci vorrebbe qualcosa di più folklorico. E poi mi sembra anche dispersiva, proprio per la disposizione degli stand.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Certamente questo luogo è il migliore.

SCHEDA INTERVISTA, n. 10

Età: 27
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: peruviana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuta perché ho visto la pubblicità sul giornale Metro, quello che danno gratuitamente alle stazioni della metropolitana.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Purtroppo, non ho tempo per partecipare a seminari e laboratori anche perché poi ho la scuola serale, per cui verrò solo per sentire i concerti.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È quello che mi aspettavo. Mi sembra che vada bene questa festa.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Mi sembra il posto adatto perché qui gli immigrati fanno sempre le loro feste.

SCHEDA INTERVISTA, n. 11

Età: 17
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: peruviano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuto perché sapevo che questa era una festa multietnica.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Soprattutto, vorrei partecipare ai laboratori artistici, dove si disegna o si fanno delle attività manuali, i seminari mi interessano molto meno.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È quello che mi aspettavo e mi è piaciuto perché ci sono i disegni dei bambini, vedo che si divertono.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Beh, è il luogo migliore perché è il più conosciuto per il suo carattere multietnico.

SCHEDA INTERVISTA, n. 12

Età: 40
Sesso: femminile
Stato civile: sposata
Provenienza: peruviana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono qui per caso. Mi ricordavo che c'era questa festa così sono passata con mia figlia per i giardini prima di andare a casa, poi la bambina ha visto i disegni e voleva colorare, così ci siamo fermati un po' qui.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Mi sono informata, ma non penso di venire perché abito lontano, prima abitavo qui vicino. Voglio proporre alla scuola di mia figlia di partecipare, magari con qualche danza folkloristica. Io sono un'insegnante di danza.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Quello che vedo è che è troppo monotono quello che fanno i bambini sul palco. I bambini si annoiano. Qui gli fanno fare troppo poco, eppure loro imparano in fretta, sanno ballare benissimo. No, non c'era quello che mi aspettavo.

Bisognerebbe fare di più, informare che c'è questa festa sia nelle scuole che nei quartieri.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Può darsi che questo sia il posto migliore perché ci sono molte comunità, però il pubblico è poco.

SCHEDA INTERVISTA, n. 13

Età: 30
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

A Intermundia ci vengo poco e poco volentieri perché secondo me ghettizza l'immigrato. Qui si riproducono stereotipi. È un'iniziativa pregevole solo perché mette in relazione culture diverse. Sa tanto di festa che celebra l'eccezionalità, anziché la quotidianità. Poi io non vedo questa integrazione a Piazza Vittorio. È un po' una "macchietta". Ci sono gli immigrati, ma non li vedi partecipi, attivi. Poi pare che qui ci puoi accedere solo se hai qualche legame politico. Chi meglio del centro-sinistra può rastrellare voti qui, sostenendo poi che Piazza Vittorio sarebbe divenuta anche oggetto di grandi attenzioni per risolvere le questioni legate al degrado. Si sono portati anche immigrati clandestini come oggetti di propaganda, ma poi della Piazza se ne sono fregati. Intermundia è in questa situazione il simbolo del buonismo del centro sinistra, che è comunque espressione della posizione del dominante sul dominato.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Assolutamente no, perché mi piace restare ai margini e osservare.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Io non vorrei Intermundia, benché nasca con le migliori intenzioni. Sembra portare uno stereotipo dietro l'altro.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Il fatto stesso che sia fatta a Piazza Vittorio riproduce ghettizzazione. Due anni fa Veltroni ha fatto tappezzare il centro di Roma di manifesti per invitare i cittadini a riscoprire la piazza. È già uno stereotipo organizzare qui la festa, perché il quartiere si dice che sia il più multietnico, che poi le comunità se ne fregano della multietnicità, o il "pittoresco" fioraio bengalese diviene simbolo che convalida stereotipi. Ad esempio, il latino-americano che fa il solito concerto, è il solito stereotipo. Per me Intermundia non dà gli strumenti per superare lo stereotipo.

SCHEDA INTERVISTA, n. 14

Età: 30
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuto perché ho sentito il casino, ero curioso di vedere anche perché ora che la piazza l'hanno sistemata mi piace vederla attiva.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

No, io passo e osservo.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi aspettavo una festa colorata e interessante. Poi, le culture straniere sono sempre affascinanti.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Ogni spazio può essere adatto a queste feste, ma questo quartiere di più per la sua multietnicità. Nella sua semplicità questa festa è comunque interessante.

SCHEDA INTERVISTA, n. 15

Età: 60
Sesso: maschile
Stato civile: sposato
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Ogni tanto vengo ai giardini perché abito in piazza. E poi sono venuto perché mi ha attratto la festa, che è molto visibile.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

No, non penso di partecipare ai laboratori.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È più o meno quello che mi aspettavo, anche perché mi sembra come quelle degli altri anni. Ma non capisco a cosa serve. Questi sono un sacco di soldi investiti, che se li mangia qualcuno. In fondo qua cosa si produce? Certo serve per questi immigrati, che poi, poveracci, sono sfruttati dai padroni. Come quelli che lavorano ai banconi sotto i portici.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

questo luogo è il punto di ritrovo per tutte le feste delle comunità di stranieri. Intermundia non mi sembra così attinente al tema dell'immigrazione, il livello è comunque da bambini. Forse sarebbe stato meglio creare due zone distinte, una per gli adulti e uno per i bambini. È certamente il luogo adatto, ce vengono tutti gli immigrati e lo conoscono; per esempio, anche quest'anno qui hanno fatto vedere la Coppa d'Africa, e si so pure menati. È una festa positiva in gran parte che si aggiunge a tutti gli altri eventi della piazza.

SCHEDA INTERVISTA, n. 16

Età: 30
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: peruviana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono qui perché sono stata invitata dall'associazione Interculturando, che ho conosciuto quando ho fatto un corso alla scuola Sacro Cuore di Gesù, che è un polo Intermundia.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho partecipato al laboratorio di miniatura e calligrafia iraniana. Per il prossimo anno spero di poter presentare qui le danze folkloristiche per raccontare la storia del Perù.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi piace la festa, ma c'è poca organizzazione. Poca interattività e coinvolgimento dei bambini. Poi peccato che non ci sono scritte nelle diverse lingue. Il biglietto da visita, ad esempio, ti fa capire qual è l'accoglienza. È comunque una festa positiva ma deve essere migliorata.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Secondo me per iniziare questo luogo va bene, anche perché è alla portata di tutti.

SCHEDA INTERVISTA, n. 17

Età: 28
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

È il terzo anno che vengo. Ho fatto un corso di mediazione interculturale e volevo vedere che cosa potevo imparare dalle associazioni; volevo aggiornarmi, informarmi.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Anche io ho partecipato al laboratorio di miniatura e calligrafia iraniana, mi interessava in maniera particolare. Poi se ci saranno altri seminari e laboratori compatibili con il mio orario di lavoro sicuramente li seguirò.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Me l'aspettavo così, ma vorrei che fosse più partecipata dagli immigrati, parlo degli adulti, senza tener conto di quelli che organizzano i laboratori o gli spettacoli. Non c'è un *feedback* ed è un peccato perché ti perdi un contributo importante.

Per il momento mi piace così com'è la festa. Sarebbe fico se ci fosse un Intermundia centrale qui e tanti piccoli Intermundia sparsi per la città.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Sì, piazza Vittorio è il luogo adatto. D'altronde questo è il quartiere dove sono arrivati i primi immigrati e, quindi, oramai ha un valore simbolico, è un luogo molto simbolico.

SCHEDA INTERVISTA, n. 18

Età: 28
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuto perché me l'ha proposto la mia ragazza, non sapevo che ci fosse questa festa.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

No, perché oggi non ce n'era nessuno che mi interessava. Se torno parteciperò.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Non mi aspettavo altro, è così come l'avevo immaginata, anche se quest'anno gli stand avevano già chiuso alle 22,00. Forse si può migliorare, anche se mi sembra una festa equilibrata. Sicuramente ci vorrebbero più stand di gastronomia etnica e di artigianato.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

È decisamente il luogo adatto.

SCHEDA INTERVISTA, n. 19

Età: 29
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuta perché c'era mio cugino e comunque credo sia una di quelle manifestazioni sempre interessanti.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho ancora avuto modo di partecipare. Non ho letto il programma ed è la prima volta che vengo. Ora, guardandolo, credo che potrò venire solo ai concerti.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

In parte mi aspettavo questo tipo di manifestazione, anche se pensavo di trovare gli stand aperti, invece erano quasi tutti chiusi.

Io farei più cose la sera, come i laboratori creativi. Ripeto, mi ha deluso il fatto che alle 21,45 molti stand fossero già chiusi.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Sicuramente questo è il luogo migliore.

SCHEDA INTERVISTA, n. 20

Età: 24
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: rwandese

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuta perché lavoro con l'ARCI e conoscevo già la festa. Mi piace perché riempie tutta la giornata.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Quest'anno non ho ancora partecipato a seminari o laboratori, ma gli altri anni sì. Parteciperò sicuramente al seminario sui rom.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Secondo me dovrebbe essere più pubblicizzato questo evento, perché vedo solo molta gente del settore. In giro per Roma non si è visto neanche un manifesto. Io però farei durare di più la festa, ed anche i laboratori.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Questo è sicuramente il luogo migliore, anche perché il parco è carino. Io ci porto pure i miei nipoti questa settimana.

SCHEDA INTERVISTA, n. 21

Età: 28
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: bengalese

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Mi piace la festa. Io vivo qui, ho sentito la musica e ho visto tanta gente, così ho deciso di restare.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho ancora partecipato a seminari o laboratori, ma ne ho visti alcuni e mi piacciono.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Io volevo vedere e ho trovato quello che volevo. La festa mi sembra che vada bene così. Non è una festa di grandi dimensioni, ce ne vorrebbero di più. Così piace a tutti e tutti, anche i turisti, possono venire a eventi del genere.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe meglio farla da un'altra parte?

Penso che la piazza vada bene perché è centrale e tutti possono venire. Questo è l'importante, in altre parole che sia accessibile.

SCHEDA INTERVISTA, n. 22

Età: 28
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuto perché c'è un mio amico afghano.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho mai partecipato ai seminari o ai laboratori, ne so ora dell'esistenza.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi è piaciuto tutto, anche se gli stand non li ho visitati bene. Comunque, è più o meno come quella dell'anno scorso, anche più carina perché è più affollata.

Magari metterei un po' più di musica dal vivo, qualcosa di folkloristico.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Forse è il luogo più facile, lo spazio più idoneo.

SCHEDA INTERVISTA, n. 23

Età: 27
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Ho un amico e ex-collega qui, che lavora per l'associazione afgana e ci siamo ritrovati tutti. Loro partecipano ogni anno. Questo per me è il secondo anno che vengo a Intermundia.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Mi sono avvicinata alla festa perché lavoravo nell'immigrazione, ma non ho mai partecipato a seminari o laboratori e non penso che potrò farlo perché non ho tempo.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi è sembrata una festa un po' sconnessa a livello organizzativo, gli spazi erano poco collegati. Quest'anno mi è sembrata più grande, meno raccolta. Il prossimo anno vorrei che ci fosse più musica.

Ho visto però pochi immigrati, ci vorrebbe più informazione. Visto che si tratta di intercultura vorrei più partecipazione delle comunità.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Penso che l'Esquilino sia il quartiere più multietnico di Roma, per questo credo che sia il luogo più adatto.

SCHEDA INTERVISTA, n. 24

Età: 24
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Ci sono stata l'anno scorso a Intermundia e mi piacciono i laboratori che fanno e, poi, abitando qui dietro è comodo arrivarci.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

I laboratori di musica e di danza sicuramente li frequenterò, ma anche i concerti voglio vedere. Mi interessano e poi sono gratuiti. Così posso venire ogni sera.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Secondo me si punta troppo sull'aspetto esteriore, sull'integrazione che non c'è; si usa la musica come veicolo universale di valori come pace e amore e si fa finta per una settimana che piazza Vittorio è pulita. Poi la gente che qui ci dorme è un barbone, come ieri sera, che si è messo semplicemente a ballare davanti al palco ed è stato portato via, come per dire "vattene perché sei fuori luogo". È ovvio che c'è gente che balla se c'è musica. Ho visto questo episodio come un diritto negato… e poi succede proprio qua? Quando Intermundia dovrebbe comunicare coesione e integrazione.

Forse cercherei di migliorarla a livello organizzativo, perché manca veramente il collegamento tra l'istituzione e il territorio. Ci vorrebbero più feste, anche piccole, ma sparse per Roma e più vicine e coerenti con i diversi contesti.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Ma pure a Tor Bella Monaca, nelle periferie si potrebbero fare questo tipo di feste. Capisco che Piazza Vittorio è centrale, ma se si tratta di intercultura sarebbe bene portarla in tutta Roma.

SCHEDA INTERVISTA, n. 25

Età: 37
Sesso: femminile
Stato civile: vedova
Provenienza: brasiliana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Perché ho conosciuto la Consulta e sapevo che era qui e sono venuta.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho partecipato al seminario della Consulta e poi ho conosciuto qualche altra associazione.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Pensavo fosse una festa diversa. È bella, però manca pubblicità, io l'ho detto in giro che c'era la festa.

Qui manca un po' di vita, perché la gente è un po' chiusa. Le danze i costumi delle culture però è meglio che vengano conosciute qui che davanti alla tv come robot. Il problema non è la quantità di persone, ma è la scarsa partecipazione. Però, mi piace questa festa.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Penso che ci vorrebbe una piazza più centrale, anche per attrarre i turisti.

SCHEDA INTERVISTA, n. 26

Età: 15
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: rom

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuto perché mi piace, è un posto tranquillo e mi diverto, c'è gente. Così va benissimo.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Se vengo li faccio i laboratori, mi sento un po' come se fossi a casa mia.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È quello che mi aspettavo, anzi un po' più di quello che pensavo. È stato bello vedere i bambini piccoli ballare, la musica è bella e ti viene voglia di ballare.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

È il luogo ideale, soprattutto perché è una villa bella e c'è l'ombra. E poi il quartiere è pieno di genti diverse, almeno così si divertono.

SCHEDA INTERVISTA, n. 27

Età: 76
Sesso: maschile
Stato civile: coniugato
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Io abitavo qui, nei dintorni della piazza. Ci sono stato per 27 anni. Oggi mi ci trovo per caso, perché sto aspettando di fare una visita medica.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho girato per gli stand, ma sono cose belle sicuramente. Domani sera può darsi che ci ritorno con mia moglie; noi giriamo molto.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Ma è come mi aspettavo, però è una festa e quindi è sempre bello; prima era tutto abbandonato qui, ora con i film, le feste etc. è tutto più bello.

Per migliorarla bisognerebbe che migliorassero le persone, da qualsiasi parte vengano.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Il luogo essendo al centro di Roma è buono. Forse cominciano a essere troppo numerose queste comunità, ma la festa è utile se c'è la volontà di fare questo scambio.

SCHEDA INTERVISTA, n. 28

Età: 49
Sesso: maschile
Stato civile: sposato
Provenienza: serbo

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Ci sono perché c'è l'associazione Capodarco con cui collaboro. Comunque, ci verrò ancora perché è interessante.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho partecipato a un laboratorio. In particolare, mi interessano i seminari e laboratori che hanno per tema l'Europa dell'Est.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Ho trovato quello che mi aspettavo. La festa mi sembra che vada bene.

Bisognerebbe dare più spazio agli extracomunitari, anche sul palco per esprimersi e dire i loro problemi.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Questo luogo è l'ideale perché sta al centro di Roma, ma la festa si dovrebbe fare minimo due volte l'anno perché il popolo italiano deve conoscere lo straniero.

SCHEDA INTERVISTA, n. 29

Età: 28
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono venuto perché c'è l'associazione Capodarco. Ma forse ci sarei passato comunque.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho visto di sfuggita i laboratori, ma ho seguito i seminari delle associazioni, come quello sui rom. I concerti mi interessano ma non più di tanto.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Si potrebbe fare di più. La festa è una vetrina per le associazioni, ma ci vorrebbe più spazio per gli artisti. Organizzerei più seminari. Mi sembra tutto un po' confuso e nascosto. Io vorrei avere un contatto vero con le realtà delle diverse culture.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Mi sembra il luogo migliore per il carattere multietnico della piazza. Qui emergono tutte le questioni legate all'integrazione degli stranieri.

SCHEDA INTERVISTA, n. 30

Età: 24
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: italiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono qui come osservatore. Questa festa viene autorappresentata come festa dell'intercultura e quindi come campo per osservare dinamiche sociali.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Quest'anno no. L'unico che mi sarebbe interessato era quello sui clandestini, ma ho potuto osservare quello che accadeva solo dopo le 19,00. Anche se il primo giorno c'ero dal pomeriggio e ho fatto volantinaggio (una rassegna cinematografica sul colonialismo). Non si può presentare l'altro come a-conflittuale come si fa a Intermundia. L'altro è rappresentato stereotipicamente in conformità con il discorso coloniale, con le forme di rappresentazione dell'alterità secondo chi rappresenta. Dalle locandine emerge il dislivello di potere tra chi rappresenta e chi è rappresentato.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Ho trovato quello che mi aspettavo. Sono solo poche isole felici i discorsi di approfondimento su certe questioni. Si deve parlare di colonialismo. C'è una banalizzazione, una folklorizzazione dell'altro, rappresentato anche dal marziano nella locandina di quest'anno.

Vorrei che qui si parlasse della realtà. Qui abbiamo un'immagine di sicurezza dell'altro. mentre a Piazza Vittorio c'è una monitorizzazione dell'altro; ci sono camionette della polizia sempre. L'altro produce conflitto, se questo non emerge siamo nel campo del buonismo e della finzione.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

E' il luogo mediaticamente più adatto. Piazza Vittorio è il cuore multietnico di Roma, è il luogo simbolico, è strumentalizzato. È simbolo delle politiche comunali entro il campo di discorso dell'accoglienza, della tolleranza dell'altro. Non a caso i giardini sono intitolati a Nicola Calipari, che non è solo la vittima del salvataggio di Giuliana Sgrena, l'eroe che dona il suo corpo, ma è anche descritto così dai suoi colleghi. Viene ricordato come colui che ha sempre adottato il metodo del dialogo con gli immigrati.

SCHEDA INTERVISTA, n. 31

Età: 26
Sesso: maschile
Stato civile: convivente
Provenienza: etiope (ma si dichiara senza cittadinanza)

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono qui per trovarmi con amici e perché mi piace il posto. Vedo quello che c'è, ho visto alcuni stand che mi interessano e mi piacciono, ma non sono tanti.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Mi piace la sezione "lettere migranti", mi è piaciuta la cena afgana e la mostra fotografica fatta sul Niger e, infine, i concerti serali. Ancora non ho letto bene il programma, ma se c'è qualche dibattito sulla cittadinanza, sulla differenza e sulle diversità conviventi che dialogano, ci vado.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Ci sono pochi dibattiti e confronti su tutte le realtà. Se no così sembra tutto programmata. Se si parla di multicultura ci deve stare; qui vedo troppe associazioni italiane e poche di immigrati. Preferirei che chi parla di un'altra cultura sia della cultura di cui parla. Ad esempio, che ci siano alla cena afgana camerieri afgani; così si dimostrerebbe apertura in tutti i sensi.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Per me è il luogo più adatto. L'Esquilino è il numero uno per rappresentare la diversità, qua trovi tutto. È l'unico posto adatto, più della stazione Termini, tanto più che questo è un bel parco. Qui si vede la convivenza anche se tra immigrati ci sopportiamo e non ci sopportiamo.

SCHEDA INTERVISTA, n. 32

Età: 24
Sesso: femminile
Stato civile: convivente
Provenienza: sudanese

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sinceramente ci sono capitata, non c'ero mai venuta.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non so che cosa ci sia, comunque non ho tempo per venire.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Quando mi hanno detto che venivamo qui, me la sono immaginata così la festa. Non è il mio tipo di ambiente, quindi mi sta bene pure così. È una serata diversa dalle altre.

Però, la vorrei più realistica. Entrando qua sembra che lo straniero si è integrato bene. Qua sembra il paese dei balocchi, quando esci ti trovi in un altro luogo. Ci vorrebbe un po' di security, poi. Ieri sera ho visto un senegalese esaurito che rincorreva tre persone con un bastone. Poi ho visto uno zingaro che rubava.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

È l luogo ideale, anzi è l'unico.

SCHEDA INTERVISTA, n. 33

Età: 29
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: etiope

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Sono qui per vedermi con degli amici e incontrare un po' di gente diversa dal solito.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho mai partecipato alle attività delle associazioni. Magari la prossima edizione.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Vorrei vedere più artigianato etnico, di tutte le culture, prodotti che vengono dai paesi poveri. Magari le aziende (cooperative) che lavorano là, più che le associazioni. Parlo di cooperazione allo sviluppo in genere. Comunque, quello che vedo un po' me lo aspettavo.

Questa festa potrebbe migliorare di molto se la si facesse durare di più e riempisse tutto il parco. Magari una discoteca anche.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

È certamente il luogo migliore perché ci stanno tutte le razze.

SCHEDA INTERVISTA, n. 34

Età: 19
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: nigeriano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

Ci lavoro qui. Faccio parte della sicurezza. Però ho girato per la festa.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho visto lo stand di "Terre di mezzo" e il laboratorio che hanno fatto su come si crea energia pulita con l'idrogeno. Per adesso non ho intenzione di partecipare ad altri seminari o laboratori.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

È una bella festa. Vedi bambini che si divertono e educano i genitori e le persone a come trattare gli stranieri. Mi diverto a vedere altre persone che tentano di rappresentare un'altra cultura, magari la mia.

Ci sono le idee e le hanno sfruttate al meglio, è solo il posto che ha più bisogno di maggiore sicurezza.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Questa piazza sarebbe certamente l'ideale se non ci fossero i tossicodipendenti. Per i bambini lo dico e, allora, o cambi piazza o sgomberi tutto. Capita che si vedono, anche se quelli dell'AMA ci vanno sempre a pulire.

SCHEDA INTERVISTA, n. 35

Età: 21
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: giamaicano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuto a Intermundia 2006?

ci vengo perché mi piace vedere i bambini che giocano e si divertono, come facevamo noi da piccoli.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Ho visto quello che succedeva nei laboratori, anche per conoscere le altre culture. Solo che mi fa male sapere che alcuni bambini crescono e cambiano cervello in peggio.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Per me è una sorpresa questa festa, non sapevo che cosa facessero qui. Io vorrei cantare ai bambini, vorrei questo spazio.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Mi sembra il posto migliore e tranquillo, solo che non dovrebbero girare qui gli sbirri perché con l'arma spaventano i bambini.

SCHEDA INTERVISTA, n. 36

Età: 24
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Sono venuta perché lavoro in un progetto per immigrati, ma siamo clandestine, nel senso che non apparteniamo a nessuna associazione. Volevo farmi un'idea delle associazioni.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

in realtà, io mi interesso ai progetti educativi. Ho visto il seminario sulle maschere e ho seguito il dibattito organizzato da Capodarco sui rom nelle suole. Poi ho osservato e mi sono soffermata sugli spazi di Creatmundia.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Sapevo di queste iniziative e delle associazioni. Ho osservato più le cose nel particolare. In realtà non mi aspettavo tutte queste associazioni.

Mi è piaciuta la festa perché parlando con le persone emergono riflessioni sugli errori e le retoriche della cooperazione, al di là del momento espositivo. Una riflessione sull'atteggiamento degli italiani che non è accogliente ma paternalistico.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Secondo me per forza questo è il luogo migliore. Ieri abbiamo visto il vecchietto che tappezzava con il volantino con scritto che gli italiani erano una minoranza, etc… ma anche se nel posto ci sono conflitti, per la sua multietnicità questa piazza è la più adatta per Intermundia e i suoi significati.

SCHEDA INTERVISTA, n. 37

Età: 50
Sesso: femminile
Stato civile: sposata
Provenienza: senegalese

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Abito qua vicino e vengo qui con mio figlio così si diverte, pittura, ci sono gli amici.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho potuto partecipare ai dibattiti. Ma ho visto la maestra che portava i bambini a vedere un video sulla vita dei minori immigrati non accompagnati. L'ho trovato molto educativo. Forse vedrò altri laboratori, ma solamente per il bambino.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Mi immaginavo così la festa. Vorrei che gli adulti facessero di più quello che i bambini dicono. La festa va bene così com'è, ci sono tutte le genti del mondo: sono tutte mescolate.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

penso che questo luogo sia il migliore perché il quartiere è così, pieno di gente diversa, africani, cinesi, etc.

SCHEDA INTERVISTA, n. 38

Età: 55
Sesso: femminile
Stato civile: nubile
Provenienza: italiana

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

In genere vengo tutti gli anni perché nella mia scuola si fa molta educazione interculturale.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

No, non ho mai partecipato. Prima forse ne valeva la pena, quest'anno no.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Non ho girato molto, ma quello che ho visto non mi è che abbia attratto molto. Oggi sono venuta qui per i miei amici. All'inizio anche gli spettacoli delle scuole erano migliori. Prima la faceva la Caritas questa festa, poi il Comune ha visto che funzionava e ha aiutato la Caritas con i soldi e poi si è preso la festa.

Gli spettacoli sono stati più superficiali delle edizioni scorse. Penso che una maggiore selezione e organizzazione migliorerebbe la festa. Però, mi sembra che si dia troppa attenzione agli stand e i lavori delle scuole non sono presenti.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Dipende. Ce ne vorrebbe uno di un certo tipo se ci devono essere le associazioni. Questa piazza non era così, quasi Intermundia l'ha trasformata così. Questa festa dovrebbe essere un po' più organizzata. E poi questo posto è comodissimo da raggiungere.

SCHEDA INTERVISTA, n. 39

Età: 40
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: indiano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Già conoscevo Intermundia e così ci sono tornato, anche per suonarci.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Non ho avuto tempo per partecipare ai seminari e ai laboratori. Non ho neanche visto chi fa i seminari e di che si parla, per questo non so se parteciperò qualora potessi.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Sarei più felice se ci fosse più organizzazione, come persone che tenessero i bambini fermi per fare bene i seminari, perché c'è buona volontà e strutture, ma non organizzazione. E, poi, ci vogliono degli assistenti tra artista e pubblico.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Questo posto è fantastico, anche se ci vorrebbe più pulizia.

SCHEDA INTERVISTA, n. 40

Età: 39
Sesso: maschile
Stato civile: celibe
Provenienza: pakistano

1- **Conoscenza e interpretazione dell'evento di Intermundia**

- Perché è venuta a Intermundia 2006?

Io non conosco tanto la festa, sono venuto a trovare un amico. Ma mi è piaciuto quello che ho visto finora.

2- **Partecipazione**

- A quali attività della festa è interessato e ha partecipato?

Quello che mi è piaciuto di più sono i laboratori dove i bambini disegnano. Se trovo qualcosa che mi interessa partecipo anche io.

3- **Immagine e Aspettative**

- Quello che ha visto è quello che si aspettava? Cosa avrebbe voluto vedere di più e perché.

Non mi aspettavo questo genere di festa e ne sono rimasto molto contento, ma si può migliorare sempre. Ci vorrebbero più cibi etnici ad esempio. Bisogna fare in modo che venire qui non diventi un'uscita qualsiasi con birra e panino.

4- **Luogo**

- Fare Intermundia a Piazza Vittorio va bene oppure sarebbe stato meglio farla da un'altra parte?

Questa piazza va benissimo, solo che dovrebbe essere tutto più organizzato.

Bibliografia

- Aa. Vv., "Rituels contemporaines", *Terrain. Revue d'ethnologie de l'Europe*, n. 8, aprile 1987.
- Abélès M., 2001, *Politica, gioco di spazi*, Meltemi, Roma.
- Anastasio P., "Scritte xenofobe e croci celtiche. Veltroni: «Così si fomenta l'odio»", in *E Polis Roma*, 19 aprile 2007, p. 29.
- Anderson B., 2000 [1991], *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri; ed. or., *Imagined Communities*, London-New York, Verso.
- Angioni G., 1981, "Tempo libero e ricchezza sociale", in Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), 1981, pp. 3-9.
- Apolito P., 1993, *Il tramonto del totem. Osservazioni per una etnografia delle feste*, Milano, Franco Angeli.
- Apolito P., 1994, "Festa", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, vol. IV, pp. 63-69.
- Appadurai A., 2001[1996], *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi; ed. or. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Appadurai A., 2002, "The Right to Participate in the Work of the Imagination" (Interview by Arjen Mulder) in *TransUrbanism*, Rotterdam: V2_Publishing/NAI Publishers, pp. 33-46.
- Assessorato alle Politiche Educative e Scolastiche, *Informascuola*, 23 maggio 2005, n. 1.
- Atti del IV Congresso Nazionale dell'AISEA, 2000, *Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*, «*etno*antropologia», n. 8/9, ARGO.
- Berenzin M., 1998, "I rituali pubblici e la rappresentazione dell'identità politica", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXIX, n. 3, pp. 359-386.

- Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), 1981, *Festa, antropologia e semiotica*, Firenze, Nuova Guaraldi Editrice.
- Bisso M., Brera P.G., "Rogo in casa, mamma e bimbo saltano nel vuoto e muoiono", *la Repubblica*, 13 gennaio 2007.
- Boissevain J. (ed.), 1992, *Revitalizing European Rituals*, London and New York, Routledge.
- Boissevain J., 1992, "Introduction", in Boissevain J. (ed.), 1992, pp. 1-19.
- Boiteux M., 1981, "Struttura e comportamenti: le feste tradizionali romane tra il quindicesimo e il diciottesimo secolo", in Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), 1981, pp. 10-15.
- Bonato L. (a cura di), 2005, *Festa Viva. Continuità, mutamento, innovazione*, Torino, Omega Edizioni.
- Bonato L. (a cura di), 2006, *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Torino, Omega Edizioni.
- Bourdieu P., 1992 [1992], *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri; ed. or., Bourdieu P., Wacquant L.J.D., *Réponses. Pour une antropologie réflexive*, Paris, Editions du Seuil.
- Bromberger C., 1999, *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Roma, Editori Riuniti.
- Buttitta A., 2001, "Ritorno dei morti e rifondazione della vita", in Lévi-Strauss C. 2001, pp. 9-42.
- Caillois R., 2004 [1967], *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano, Bompiani; ed. or., *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige*, Editions Gallimard.
- Canetti E., 1972 [1960], *Massa e potere*, Milano, Rizzoli; ed. or., *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag.
- Capalbi M., 2005, "Dal Medioevo al XX secolo", in Cardano N. (a cura di), 2005, pp. 213-230.

- Cardano N. (a cura di), 2005, *Esquilino e Castro Pretorio. Patrimonio storico-artistico e architettonico del Comune di Roma*, Roma, Artemide Edizioni.
- Caritas di Roma, 2001, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Roma, Nuova Anterem.
- Caritas di Roma, 2007, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Terzo Rapporto*, Roma, Edizioni Idos.
- Caritas Roma - CCIAA, 2006, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni - 2005. Secondo Rapporto*, versione disponibile on-line su www.caritasroma.it.
- Casacchia O., Natale L., 2003, "L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul Rione Esquilino", in Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M. (a cura di), 2003, pp. 609-639.
- Casalini S., "Piazza Vittorio, si ricuce la "ferita". 50 appartamenti e parking su 2 piani", *la Repubblica*, 26 maggio 2002.
- Chiodi F.M., Benadusi M. (a cura di) 2006, *Seconde generazioni e località. Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Labos e Cisp.
- CIES, Comune di Roma, "Intercultura: dalla scuola al territorio. Intervista a Paola Gabbrielli", *Intermundia news*, anno 7, n. 19, maggio 2006, p. 2.
- CIES, Comune di Roma, "Nove anni di Intercultura. Intervista all'Assessore Maria Coscia", in *Intermundia news*, anno 7, n. 19, maggio 2006, p. 1.
- Cirese A.M., 1977, *Oggetti, segni, musei,* Torino, Einaudi.
- Codeluppi V., 2007, *La vetrinizzazione sociale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Comune di Roma/Ufficio di Statistica, 2005, *Annuario Statistico 2004*, Roma, Tipografia Mura.
- Dal Lago A., 2005, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- De Marinis M., 1981, "La festa fra utopia e politica in Jean-Jaques Rousseau", in Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), pp. 72-87.

- De Martino E., 2000, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- De Martino E., 2002 [1977[1]], *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, C. Gallini (a cura di), Torino, Einaudi.
- Di Luzio F., 2006, *Roma, piazza Vittorio: convivenza di genti e di culture*, Roma, Casa editrice Università La Sapienza.
- Douglas M., 1996, *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino; ed. or., *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Durkheim E., 2006 [1912], *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi; ed or., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan.
- *E Polis Roma*, "Il sindaco ai familiari: «Vi daremo assistenza»", 16 gennaio 2007, p. 28.
- *E Polis Roma*, "La nuova sede Enpam in arrivo entro il 2008", 19 aprile 2007, p. 29.
- Eckert Coen F., 2006, *Politiche della Multietnicità*, Roma, Comune di Roma - Miligraf.
- Eco U., 1981, "Simbolo" in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Vol. XII, pp. 877-915.
- Fabietti U., Remotti F. (a cura di), 2001, *Dizionario di Antropologia: etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Bologna, Zanichelli.
- Fabietti U., Remotti F., 2001, "festa", in Fabietti U., Remotti F. (a cura di), 2001, pp. 302-303.
- Faeta F., 2005, "La festa religiosa nell'Europa meridionale contemporanea. Qualche riflessione per la definizione del suo statuto teorico", in Bonato L. (a cura di), pp. 23-35.
- Gallini C., 1981, "Le nuove feste", in Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), 1981, pp. 104-116.
- Gallissot R., 2001, "Comunità", in Gallisot R., Kilani M., Rivera R., 2001, pp. 65-73.

- Gallissot R., Kilani M., Rivera R., 2001, *L'imbroglio etnico, in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo.
- Gallotti C., Gandolfi R., 2000, "Fare festa: effervescenza e sfida in una «festa interetnica» a Bologna", in *Africa e Mediterraneo*, 2000, n. 31-32, pp. 30-45.
- Garabello V., 2005, "«Giardino Magico» all'Esquilino", in *la Voce del Centro Storico*, anno II, n. 1, gennaio 2005, p. 2.
- Geertz C., 1987 [1973], *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino; ed. or. *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.
- Giddens A., "La Terza via nasce dalla storia della sinistra", *la Repubblica*, sezione: Prima Pagina, 09 marzo 2000, p. 13.
- Giglia A., 1997, *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano : dopo il bradisismo a Pozzuoli: una ricerca antropologica su Monteruscello*, Milano, Guerini e Associati.
- Goffman E., 2003 [1963], *Stigma. L'identità negata*, Verona, Ombre Corte; ed. or., *Stigma. Notes on The Management of Spoiled Identity*, Simon & Schuster, Inc.
- Goffman E., 2005 [1959], *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino; ed. or. *The presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, N.Y., Doubleday.
- Gruppo Informale "Esquilino Plurale", 2005, *Riflessi Arcobaleno. Migranti, commercio e comunicazione sociale: risorse non riconosciute all'Esquilino. Rapporto di ricerca-azione*, Roma, I Municipio, Comune di Roma (presentato il 15 novembre 2005).
- Handelman D., 1998[2], *Models and Mirrors: towards an anthropology of public events*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Hannerz U., 1998 [1992], *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, il Mulino; ed. or., *Cultural Complexity. Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press.
- Hertzfeld M., "Competing Diversities: Ethnography in the Heart of Roma", in *Plurimondi*, III, 5, 2001, pp. 147-154.

- Hobsbawm E.J., 1994, “Introduzione: Come si inventa una tradizione”, in Hobsbawm E.J., Ranger T. (ed), 1994 [1983], pp. 3-17.
- Hobsbawm E.J., Ranger T. (ed), 1994 [1983], *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi; ed. or., *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Insolera I., 2001 [1962[1]], *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Jesi F. (a cura di), 1977, *La festa: antropologia, etnologia, folklore*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Kapchan D.A., 1995, “Performance”, *The Journal of American Folklore*, Vol. 108, No. 430, pp. 479-508.
- Kerényi K., “Religione e festa”, in Jesi F. (a cura di), 1977, pp. 33-49.
- Kertzer D.I., 1989 [1988], *Riti e simboli del potere*, Bari, Laterza; ed. or., *Ritual, Politics and Power*, New Haven and London, Yale University Press.
- Kertzer D.I., 1996, *Politics & Symbols. The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven and London, Yale University Press.
- Lanternari V., 1981, “Spreco, ostentazione, competizione economica. Antropologia del comportamento festivo”, in Bianco C., Del Ninno M. (a cura di), pp. 132-150.
- Lanternari V., 1983a [1976[2]], *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Dedalo.
- Lanternari V., 1983b, *Festa, carisma, apocalisse*, Palermo, Sellerio.
- Lévi-Strauss C., 2001 (intr. di A. Buttitta), *Babbo Natale giustiziato*, Palermo, Sellerio.
- Liuzzo R., “L’Esquilino cambia volto. Passo dopo passo”, *la Repubblica*, 22 ottobre 2002.
- Lobefaro G., 2006, *Insieme nel cuore di Roma. 2001 > 2006, 5 anni di governo del Centro Storico*, Roma, Ufficio di Staff di Presidenza e Giunta.
- MacAloon J.J. (ed.), 1984, *Rite, Drama, Festival, Spectacle. Rehearsals Toward a Theory of Cultural Performance*, Philadelphia, ISHI.

- Magatti M. (a cura di), 2006, *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, il Mulino.
- Mauss M., 2002 [1950], *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi; ed. or., *Essai sur le don*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Mazzacane L., 1985, *Struttura di festa*, Milano, Franco Angeli.
- Mellino M., 2005, *La critica postcoloniale*, Roma, Meltemi.
- Moccaldi C., 2007, "Esquilino, polemica per il ramadan", in http://temi.repubblica.it/metropoli-online/esquilino-polemicaper-il-ramadam/
- Moore S.F., Myerhoff B.G. (eds.), 1977, *SecularRitual*, Assen, Van Gorcum.
- Moore S.F., Myerhoff B.G., 1977, "Introduction: Secular Ritual: Forms and Meanings", in Moore S.F., Myerhoff B.G. (eds), 1977, pp. 3-24.
- Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M. (a cura di), 2003, *I territori di Roma: storie popolazioni geografie*, Roma, Università degli studi di Roma La Sapienza - Tor Vergata – Roma tre.
- Morgia G., "A colloquio con Lidia Pittau dell'équipe di direzione del Forum dell'intercultura. Il lungo viaggio di un'organizzazione che ha fatto della diversità una ricchezza", in *INFORM*, N. 91, 13 maggio 2003 (http://www.mclink.it/com/inform/art/art_03/03n091a1.htm).
- Mudu P., 2003, "Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel Rione Esquilino dagli anni settanta al duemila", in Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M. (a cura di), 2003, pp. 641-680.
- Myerhoff B.G., 1984, "A Death in Due Time: Construction of Self and Culture in Ritual Drama", in J.J. MacAloon (ed.), 1984, pp. 149-178.
- Pedone V., 2006, "You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino", in Chiodi F.M., Benadusi M., pp. 79-155.
- Piperno A., "Sulla frontiera dell'Esquilino", *la Repubblica*, sezione: Roma, 30 maggio 2000, p. 6.

- Pompeo F., 2006, “La politica della festa: appartenenze, conflitto e “sociabilità multiculturale” nel quartiere Esquilino a Roma”, in Bonato L. (a cura di), 2006, pp. 183-192.
- Pozzi E., 2003, *Governare l’immaginario*, Roma, il corpo / quaderniuno.
- Protasi M.R., 2003, “Evoluzione socio-demografica e insediamento della popolazione all’Esquilino e a San Lorenzo dall’Unità al 1991”, in Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M. (a cura di), 2003, pp. 561-608.
- Rivière C., 1998 [1995], *I riti profani*, Roma, Armando; ed. or., *Les rites profanes*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Romano A., 2005, *The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra*, Milano, Mondatori.
- Said E.W., 2004 [1978; 1995], *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Milano, Feltrinelli; ed. or., *Orientalism*, New York, Pantheon Books.
- Samgati, 2006, *Il mondo in casa. Storie da una piazza italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza & Figli.
- Satta M.M., 2007, *Le feste. Teorie e interpretazioni*, Roma, Carocci.
- Segalen M., 2002 [1998], *Riti e rituali contemporanei*, Bologna, il Mulino; ed. or., *Rites et Rituels contemporains*, Paris, Editions Nathan.
- Signorelli A., 1996, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini e Associati.
- Signorelli A., 2000, “Le molteplici singolarità di un processo di massa. Alcune riflessioni sullo studio antropologico delle migrazioni”, in Atti del IV Congresso Nazionale dell’AISEA, 2000, pp. 285-293.
- Signorelli A., 2006, *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio.
- Tambiah S.J., 1995 [1985], *Rituali e cultura*, Il Mulino, Bologna; ed. or. *Culture, Thought, and Social Action. An Anthropological Perspective*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Tullio-Altan C., 1992, *Soggetto, simbolo e valore: per un'ermeneutica antropologica*, Milano, Feltrinelli.

- Turner V., 1986 [1982], *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino; ed. or., *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, New York, Performing Arts Journal Publications.
- Turner V., 1993 [1986], *Antropologia della performance*, Bologna, il Mulino; ed. or., *The Anthropology of Performance*, New York, Paj Publications.
- Turner V., 2001[2] [1969], *Il processo rituale. Struttura e Anti-struttura*, Brescia, Morcelliana; ed. or., *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Chicago, Aldine Publishing Company.
- Unità Operativa Esquilino, "I colori dell'Esquilino. Ottobre 1999 – Ottobre 2000", in http://www.rideal.it/colori_esquilino.pdf.
- Valeri V., 1979, "Festa" in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. VI, pp. 87-99.
- Valeri V., 1981, "Rito" in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Vol. XII, pp. 210-243.
- Vando F., 2007a, *Esquilino dei mondi lontani*, Roma, Idos.
- Vando F., 2007b, "Roma, Esquilino: periferia del centro, centro delle periferie", in Magatti M. (a cura di), 2007, pp. 96-108.
- Vasco Rocca S. (a cura di), 1982[2], *Rione XV Esquilino*, Roma, Fratelli Palombi Editori.
- Veltroni W., "Programma Amministrativo 2006-2011", in http://www.veltroniroma.it/documenti/dettaglio.asp?id_doc=599.
- Vidotto V., 2006 [2001[1]], *Roma contemporanea*, Bari, Editori Laterza.
- Vitale G., "La rinascita dell'Esquilino. La trasformazione del quartiere" in *la Repubblica*, 04 novembre 2003.
- Welz G., 2000, "Inventing the Urban Village: Celebration, Tradition, and Multicultural Politics in a German City", in *Folk*, vol. 42, 2000, pp. 73-82.

Filmografia

- De Sica V., 1948, *Ladri di biciclette*, P.D.S.

- Ferrente A., 2006, *L'Orchestra di Piazza Vittorio*, LUCKY RED.
- Giagni G., 2004, *Un cinese a Roma*, Paso Doble Film/RAITRE.
- Naimi K., 2003, *Piazza del mondo*, Maldoror Film.

Webgrafia

- http://roma.repubblica.it/dettaglio/Esquilino-dove-la-citta-sta-cambiando-faccia/1286905 (pagina web consultata il 17 aprile 2007).
- http://roma.repubblica.it/dettaglio/pezzo-esquilino/1285007 (pagina web consultata il 16 aprile 2007).
- http://temi.repubblica.it/metropoli-online/esquilino-polemicaper-il-ramadam/ (pagina web consultata il 26 febbraio 2008).
- http://ww2.carta.org/notizieinmovimentolazio/articles/art_7048.html (pagina web consultata il 28 maggio 2008).
- http://www.archeoroma.com/esquilino.htm
- http://www.baisakhifestival.com (sito consultato il 26 aprile 2007).
- http://www.caritasroma.it/Prima%20pagina/Osservatorio20060227.asp
- http://www.comune.roma.it/uffstat
- http://www.comune.roma.it/was/wps/portal/!ut/p/_s.7_0_A/7_0_21L?menuPage=/&targetPage=/Homepage/Area_Content/Rubriche__Primo_Piano/Attualit-13-/info-1674820164.jsp "L'Esquilino, regole precise per il commercio" (pagina web consultata il 25 aprile 2007).
- http://www.degradoesquilino.com (consultato l'8 marzo 2008).
- http://www.demo.istat.it
- http://www.dirittisociali.org
- http://www.esquilino.it/mercato.php (pagina web consultata il 28 febbraio 2008).
- http://www.esquilino-oggi.it/la_storia.htm., *Esquilino informa*.
- http://www.lobefaro.it

- http://www.mclink.it/com/inform/
- http://www.regione.lazio.it/web/sala_stampa/news_dettaglio.php?id=619 (pagina web consultata l'11 marzo 2008).
- http://www.repubblica.it/2007/01/sezioni/cronaca/rogo-casa-roma/rogo-casa-roma/rogo-casa-roma.html (pagina web consultata il 13 gennaio 2007).
- http://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/cronaca/immigrazione/lettera-alam/lettera-alam.html (pagina web consultata il 14 marzo 2007).
- http://www.rideal.it/colori_esquilino.pdf (pagina web consultata il 24 marzo 2008).
- http://www.veltroniroma.it/documenti/dettaglio.asp?id_doc=599 (pagina web consultata il 27 aprile 2007).
- Lobefaro G., "Insieme nel cuore di Roma. 2001 > 2006 5 anni di governo del Centro Storico", in http://www.lobefaro.it/cgi-bin/adon.cgi?act=doc&doc=183&sid=2 (pagina web consultata il 27 aprile 2007).